

*image
not
available*





1 3.145

11 61

13. N5 I

B

EDIZIONE
DELLE
OPERE CLASSICHE ITALIANE
DEL SECOLO XVIII.

AGGIUNTA — VOL. XII.



1.3.145 Vol II

1.P.3.

~~1.3.145~~

1881

DISSERTAZIONI
SOPRA
LE ANTICHITÀ ITALIANE

DI
LODOVICO ANTONIO MURATORI

CON NOTE.

TOMO SECONDO



MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI

MDCCCXXXVI

DISSERTAZIONE XXIV.

*Delle Arti degl' Italiani dopo la declinazione
dell' Imperio Romano.*

In quale stato fossero l'arti in Italia, allorchè qui regnò la barbarie, s'ha ora a vedere. Altre son l'arti necessarie all'uomo; altre che servono al comodo suo, ed altre inventate per suo piacere. Per conto delle prime, e di buona parte ancora dell'altre, s'ha da tener per fermo ch'esse non cessarono mai in Italia; e se non ci fossero state, seco le avrebbero portate i conquistatori, tuttochè barbari, di queste provincie. Perciocchè non v'era allora paese alquanto colto in Europa, che ignorasse e non praticasse i mestieri de' quali abbisogna la vita degli uomini, e che non amasse le comodità e i piaceri del corpo e dell'animo. Di queste arti non verrà mai meno l'esercizio, finchè durerà la terra. Ne' tempi barbarici adunque non è da dimandare se qui si trovassero fornai, tessitori, calzolai, fabriferrari, muratori, barbieri, orefici, sartori, vasai, e simili. Particolarmente si osservi che i muratori al tempo de' Longobardi erano particolarmente appellati *Magistri Comacini*, come apparisce dalla legge CXLIV e seguente del re Rotari. Non merita attenzione Ugon Grozio, che deduce la parola *Comacinus*, significante, a suo credere, *Architetto*, dal tedesco *Gemach*, che vuol dir *casa*. Il Lindenbrogio e il Du-Cange con ragione trassero tal voce dal luogo, a *Comacina forte Insula in Romanula, ubi Langobardorum aevo periti Architecti fuerint*. Senza fallo fu presa

quella denominazione da un luogo, non già da luogo posto in *Romanula*, o sia *Romandiola*, oggidì *Romagna* e anticamente *Flaminia*; ma bensì dalla città e contado di Como. Quel lago ne' secoli di mezzo era appellato *Lacus Comacinus*, *Insula Comacina*. Perchè massimamente da quella contrada si prendevano una volta i muratori più abili (e ne vengono anche oggidì), però venivano chiamati *Magistri Comacini*. Noi tuttavia diamo loro l'onorevol titolo di *Mastri* o *Maestri*. Parole sono di Matteo Villani, lib. VIII, cap. 58 della Storia: *Tutti maschi e femmine, piccoli e grandi vi furono per Maestri, Manovali*, ec. Per la stessa ragione di procurare il vitto agli uomini non mancò mai l'arte necessaria dell'agricoltura, nè si desiderarono contadini e ortolani pratici del loro mestiere, nè gli strumenti necessarj a tal professione. Nella Cronica del Volturno all'anno 779 anche i rustici vengono regalati del titolo di *Maestri*, leggendosi così in un documento: *Nunc et Magistros, hoc est villanos, qui cum mannarias suas soliti fuerant in suprascripta Curte magisterium facere, idest lupari*, ec. Da *Magisterium*, o da *Ministerium*, è venuto il nostro *Mestiere*.

E qui a me sia lecito di osservare che noi abbiain ricevuto dai più antichi secoli, e ritenersi tuttavia dai coltivatori della campagna varie sorte di grani e legumi che conservano l'antico nome, ed altre che l'hanno mutato, sino a trovarsi difficoltà in ben combinarle colle mentovate dagli antichi Latini. Fors'anche abbiain grano non conosciuto dai più remoti secoli, quale appunto si crede il chiamato da noi *frumentone*, dai Milanesi *melgone*, e da altri *grano turco* o *frumento indiano*. *Maiz* lo chiamano gl'Indiani. Imperciocchè noi abbiaino del *frumento grosso e minuto*, di cui an-

che si truova menzione nelle vecchie carte. Parimente abbiamo le specie di varj grani conservanti l'antico lor nome, come l'orzo, *miglio*, *panico*, *fava*, *farro*, *ceci* di varie sorte, *veccia* o *vezza*; del *riso* appellato *oriza* dai Latini; la *ciscercia* chiamata anticamente *cicercula*; i *fagiuoli* di molte specie, la *lente*, la *segala* chiamata dagli Antichi *siligo*, se s'ha da credere al Mattiolo, ripugnandovi lo Scaligero; i *lupini*, la *vena* e i *piselli*, come si chiamano in Roma, da *pisis* della lingua Latina. I Modenesi appellano questo legume *rudea*, di cui abbiamo un'altra specie appellata dai nostri villani e dagli Spagnuoli *arveia*, e da' Fiorentini *rubiglia*, voce che il Menagio malamente trasse da *lupino*, perchè probabilmente viene dall'*ervilla* di Varrone. Il Monaco di Bobbio, che circa l'anno 930 scriveva i miracoli di S. Colombano, presso il Mabillone ne' Secoli Benedettini scrive così: *Legumen Pis* (leggo *Pisi*) *quod rustici Herbiliam vocant*. Da *herbiliam* venne *rubiglia*; e i Modenesi ne formarono *erviglia*, poscia *erveia* o *arveia*. In oltre noi abbiamo la *spelta*, chiamata dai Latini *zea*. Altre sorte ancora possediamo di frumento, che si possono credere note agli antichi Latini, giacchè Columella e Plinio scrivono esserci stati *tritici genera compluria*. Ma non so dire se essi conobbero anche la *scandella*, la *mellica*, il *moco* (forse *ervum* anticamente) e il *sorgo*, che si semina nelle campagne di Verona e Vicenza, ed altre specie da me non vedute, e che mi vien detto esistere. S'incontrano presso i Latini certi altri nomi di legumi, co' quali non è inverisimile che sieno diseguate queste altre specie. Trovò il Du-Cange in uno strumento di papa Alessandro III *pro scandela Comitatus XIII solidos*; siccome altrove il nome di *scandella*, ma senza intendere di che si par-

lasse. È adunque la *scandella* una sorta di grano, come la vena, l'orzo, la spelta, vestito di una buccia terminante in due punte. Chiamasi anche dai Modenesi *marzuola*, perchè si semina nel mese di marzo. Nel libro di Agricoltura del Crescenzo tradotto in italiano si leggeva: *L'orzo marzuolo, che a Bologna si chiama marzolla, si semina per tutto il mese di marzo*. Sentite la bella scala adoperata dal Menagio nelle Origini della Lingua Italiana: *Mars, Martis, Martius, Martiolus, Martiolus, Marziolus, Margolus, Marzola, Margolla*. Ma non c'è mai stato *margolla*. Nella traduzione del Crescenzo si avea da scrivere *marzola*, o *marzuola*, come tuttavia i Bolognesi e Modenesi chiamano questo grano, che forse è *hordeum cantherinum*, mentovato dagli antichi Scrittori *Rei Rusticae*. Trovò in oltre il Du-Cange in una carta di papa Innocenzo IV queste parole: *In frumento, hordeo, faba, milica et alia blava* (noi col nome di biada abbracciamo ogni sorta di grani e legumi) *et leguminibus*. Dubitò esso valentuomo della voce *Milica*; e soggiunse *an Milium?* Ma s'ha ivi da leggere *Milica*, e non già *Milium*, avendo egli dimenticato di avere scritto altrove *Milicam grani speciem, de qua passim veteres chartae Italicae*. Il Mattiolo stimò essere la *mellica*, *milium indicum*; e pare che in questa opinione concorran le parole di Plinio. Chiamasi in Toscana *saggina*. Certamente s'ingannò il Bauhino con altri, che immaginarono essere una stessa cosa la *mellica* e il sorgo. Troppo diversi sono di forma e colore questi due grani. Il sorgo forma i suoi a guisa de' ceci. Raterio vescovo di Verona circa ottocento anni fa nell'*Opusc. de Monachis amandatis*, presso il Dachery, c'insegna che il sorgo era latinamente detto *suricum*, con dire: *milium mo-*

dia decem; de surico modia decem; de vino modia duodecim. E esso dal Mattioli, se non m'inganno, vien chiamato *frumentum saracenicum*.

Avendo parimente il suddetto Du-Cange trovato in una carta del re Desiderio rapportata dal Margarino, e in un'altra della contessa Matilda la parola *Oplum* albero, stimò che questo volesse dire un *pioppo*; ma *oplus* agl' Italiani è *oppio*, albero al pari dell'olmo adoperato per sostener le viti, e ben diverso da *populus*. Ne fanno anche menzione Columella e Plinio. Sono anche parole di Varrone, libro I, cap. 8: *Ut Mediolanenses faciunt in arboribus, quas vocant Opulos*. Che poi il Jonstono, il Bauhino, il Menagio ed altri scrivano, essere l'*oppio* una specie di *cerro*, e lo registrino fra gli alberi *nuciferi*, fanno ben conoscere di non aver mai veduto oppj in Italia. Dell'agricoltura de' secoli barbarici restano molte memorie nelle pergamene di allora, dove si affittano o si concedono a livello terre. In uno strumento Ferrarese dell'anno 1083 si legge doversi pagare al Monistero delle Moniche di San Silvestro: *de grano et sica* (vuol dire *sicala*) *in campo capa quarta trahenda de area et tritolatum. Faba in area modio quarto. Ordeata in area modio omnem alio majori mense a minuto* (in altre carte ho letto *de omni alio majorimine et minuto*) *atque legumina in area modio sexto. Lino manna sexta. Vino amphora quarta. Duabus vicibus arbore pecto ponendo et destorcendo*, ec.; *et si vineam plantaverim, da usquequo plantaverimus, usque ad annis quinque, et postea reddere debeamus vinum*. Nelle carte di Ravenna, assaissime delle quali si conservano nell'archivio Estense, sovente si truovano tassate queste pensioni di frutti naturali. In una del 1184 leggo così: *Et reddere debeamus terra-*

ticum de praedicta terra. De grano et segale quartam partem. Faba et tritico quintam. Vino tertium partem: totum redditum tritulum et rectum per nos in Castro vestro Argenteo. In altra del 1123: *De grano starium unum, et gallinam unam, et de lino gramulato lesineo triginta signum, et alia servicia vobis facere debeamus.* In altra del 1174 si veggono *triginta brancatae lini grammulati.* E in una carta di Landolfo vescovo di Ferrara, scritta nel 1106, debbono i livellarj pagare ogni anno *terraticum de grano in campo capam quartam. De sicale in campo capam quintam, trahendas ad aream et trituras per vos petitores. De faba in area modium quintum. De mixtura ingranata, et de trisico, mileo et panico, atque legumina in area modium sextum. De lino manna... De vino amphoram tertiam. Duabus vicibus arbore pecto ponendo, ec. Et pro vestro casale dabitur annualiter exsenium pullum unum et ova quinque, et operas tres cum bovis, et operas tres cum manibus.*

Quello che s'è detto degli agricoltori, dee anche dirsi d'altre arti necessarie al vitto e comodo de' viventi, e d'altre ancora spettanti al loro diletto. Carlo M. in un suo Capitolare dell'anno 800 presso il Baluzio comanda, *ut unusquisque Judex* (cioè il governatore della città) *in suo ministerio bonos habeat artifices, idest fabros ferrarios, et aurifices, vel argentarios, sutores, tornatores, carpentarios, scutatores, precatore, accipitores, idest aucellatores, saponarios, siceratos, idest qui cervisiam, vel pomarium, sive piratium, ec., facere sciant; pistores, retiatores, ec.* Ciò che solamente mancava a molte dell'arti esercitate in que' secoli ignoranti, era la leggiadria e perfezione usata da' Greci e Romani, e rinovata in questi ultimi se-

coli. Per esempio, si fabbricarono sacri templi e case in ogni tempo; ma dappoichè cadde l'Italia in mano de' Barbari, la loro barbarie passò anche nelle fabbriche. Purchè le case bastassero a contenere chi v'avea da abitare, fossero lavorate con forte muro, scala e tetto, colle necessarie camere, il maestro avea fatto il suo dovere. Ma quivi di rado si osservava quella proporzione di parti, quegli ornamenti, comodi ed altre prerogative che si truovano oggidì in tanti palazzi e case sì delle città, che delle castella e ville. A formare edifizj sodi, ogni persona alquanto addottrinata in quella professione è atta; ma a farli con simmetria, con vaghezza e bel comparto di comodi, vi bisogna un'altra arte, cioè quella degli architetti. Ma questa s'era infiacchita di troppo in que' rozzi tempi, nè curavano punto i Barbari di studiare la nobil Architettura Greca e Romana; e però in vece di questa se ne introdusse un'altra assai rozza e grossolana, che durò per più secoli non solo in Italia, ma anche in Germania, Francia, ed altri nobili Regni d'Europa. Tale Architettura, siccome accennai nella Dissertazione precedente, noi siam soliti a chiamarla *Gotica*, ma senza buon fondamento, perchè non apparisce che dopo la venuta de' Goti in Italia nel secolo sesto scadesse l'Architettura in queste contrade, nè ch'essa fosse allora diversa dalla Romana (1). Abbiamo anzi una buona testimo-

(1) Tutto ciò che con peregrina critica è esposto qui dal Muratori, vien confermato con fortissime ragioni dal marchese Maffei nel lib. XI della *Verona Illustrata* e nella Par. III dell'opera medesima, cap. IV, ove parla delle *Fabbriche moderne*. Egli dimostra « che l'opinione della esistenza di una *Gotica* Architettura nacque dalla superbia nostra, per cui tutto il cattivo abbiain considerato come straniero, e dalla falsa immaginazione che tal guastamento venisse dai Barbari, i quali architettura non avevano nè buona nè cattiva, e in così fatti

nianza del contrario in Cassiodoro, il quale nel lib. IV, epist. 3o induce il re Teoderico, che scrive nella seguente forma ad Albino Patricio. *Unde nos, qui urbem nitore cupimus fabricarum surgentium componi, facultatem concedimus postulata: ita tamen si res aut utilitati publicae non officit aut decori. Quapropter rebus speratis securus innitere, ut dignus ROMANIS fabricis habitator appareat, perfectumque opus suum laudet auctorem. Nulla enim res est, per quam melius possit agnosci et prudentis ingenium, et largitatis effectus.* Ma più diffusamente colla fiorita prodigalità del suo stile si sfoga esso Cassiodoro nel lib. VII su questo ar-

lavori non ponean mano. Con tutta la trasformazione degli ornamenti si ritenne però in Italia sempre il modo Romano per quanto spetta alla solidità e alla perfetta e magnifica costruzione de' muri; anzi nelle proporzioni totali ancora e nel complesso degli ornati, sontuosi edilizj non mancano fatti in varj luoghi d'Italia ne' mezzani secoli, che meritano lode, e ne nomina alquanti il Vasari. » *Ver. Illus.* tomo IV, pag. 120, ediz. de' Classici Italiani. Milano, 1825 e seg.

Ma l'opinione del Vasari, che chiamava questa architettura *Gotica* o *Tedesca*, ebbe valenti sostenitori anche dopo il Muratori ed il Maffei, ed uno di essi fu il Tiraboschi, il quale affermò « che quei difetti che chiamansi di architettura Gotica, cioè i *sesti acuti degli archi*, e l'*irregolarità de' capitelli e delle colonne*, si erano già introdotti nelle fabbriche ai tempi de' Goti. » Il D'Agincourt surse a difendere la sentenza del Muratori e del Maffei, e nella sua *Storia dell'Arte* mostrò « che la decadenza delle lettere e delle arti coincidendo con quella dello stabilimento de' Goti in Italia, e per conseguenza colla conquista che essi fecero di questo paese, gli abitatori per una specie di vendetta diedero il nome di una nazione nemica che gli aveva oppressi di mali, ad una maniera di fabbricare contraria alle regole, piuttosto che chiamarla *Anti-Greca*, od *Anti-Romana*. » Scrisse poi una lettera, così evidente al Tiraboschi, che questi si disdisse in una nota che si può leggere nella citata ediz. de' Class. Ital. *Stor. della Lett. Ital.* tom. III, pag. 111, 112, 113. Del resto chi avesse vaghezza di conoscere tutte le dispute che si fecero su quest'argomento, può leggere, oltre gli autori citati, le *Antichità Italiane* del Carli (P. IV, lib. III) ed il *Saggio sull'Architettura Gotica* del Frisi.

gomento, colà dove ci porge la formola della cura del Palazzo al num. V, e scorre nelle lodi dell'Architettonica con dire fra l'altre cose: *Quapropter quicquid ad te pertinet, ita decenter, ita firmiter volumus explicari, ut ab opere veterum sola distet novitas fabricarum*. In fatti non poche fabbriche, cioè templi ed opere pubbliche per ordine di Teoderico furono fatte in Ravenna *admirabili structura*, come scrive il Rossi nella Storia di quella città, e lo conferma anche l'antico scrittore Agnello nel Lib. Pontific. Altrettanto fece egli in Pavia. E perciò con ragione l'Anonimo Valesiano il chiamò *amatorem fabricarum, restauratorem civitatum*, coll'accennare i palazzi, le terme, gli acquedotti e gli anfiteatri da lui fabbricati in Ravenna, Verona e Pavia. Questa medesima lode a lui fu data da Ennodio nel di lui Panegirico. Da che vien dunque che da noi si attribuisce ai soli Goti la rozza Architettura per più secoli usata in Italia?

Pertanto è da dire che per inganno e per altro abuso cominciarono i nostri maggiori a chiamar *Gotico* tutto che avea colore di barbarie e rozzezza, sia tal difetto proceduto dai Longobardi, o pure dai Franchi, o Germani. E veramente regnando i Longobardi, gente rustica e allevata senza coltura d'ingegno, l'arti destinate al comodo e diletto de' mortali patirono una non lieve eclissi, nè più si vide quella leggiadria e vaghezza che compariva ne' costumi, nelle fabbriche e nelle azioni de' Romani dominanti. Non si tralasciò già nè sotto i Longobardi, nè sotto i Franchi di fare in Italia delle grandiose fabbriche di templi, palazzi e case; ma non compariva in esse quel buon gusto e quella perfezione che si mirava nelle antiche Romane e Greche. Avrei nondimeno veduto

io volentieri alcuni lor magnifici edifizj, se il tempo non se gli avesse ingoiati. Scrive Paolo Diacono (lib. V, cap. 34) che Rodelinda regina, moglie di Bertarido re de' Longobardi, *Basilicam Sanctae Dei Genitricis extra muros civitatis Ticinensis, quae ad Perticas appellatur, opere mirabili condidit, ornamentisque mirificis decoravit.* Anche il re Liutprando, come racconta il niedesimo Storico, lib. VI, cap. 58: *In Olonna suo prohaetio, miro opere in honorem Sancti Anastasii Martyris, Christo domicilium statuit, in quo et Monasterium fecit.* Oh, direte, agli occhi di Paolo Longobardo dovettero parer mirabili quelle fabbriche, tuttochè formate con goffa Architettura! Ma Paolo Diacono, che avea veduto tante insigni antichità, tuttavia conservate a' suoi tempi in Roma, potea ben giudicare se fossero o non fossero maravigliose e lodevoli quelle de' Longobardi. Fors' anche non mancava qualche architetto che profittasse delle magnifiche e belle memorie di Roma. Lo Scrittore della Cronica del Volturno, descrivendo la Basilica fabbricata dall'Abbate Giosuè, l'ammira colle seguenti parole: *Certe nos, qui nunc videmus, vel qui tunc illis videre temporibus, satis mirari non possumus illius Ecclesiae magnitudinem vel pulcritudinem in his regionibus.* Col tempo nondimeno prevalendo l'ignoranza anche in Roma, quivi si scemò di molto la perizia della migliore Architettura, di modo che volendo Desiderio insigne Abbate di Monte Casino, che fu poi promosso al Pontificato Romano, fabbricare nell'anno 1066 una sontuosa Basilica in esso Monte Casino, non prese da Roma gli architetti e maestri; ma *conductis protinus peritissimis artificibus tam Amalphitanis, quam et Lambardis, et jactis in Christi nomine fundamentis, coepit ejusdem Basilicae fa-*

bricam. Così Leone Ostiense (lib. III, cap. 28 *Chron. Casin.*), il quale poi ci dà la descrizione di quel magnifico edificio. Altre fabbriche in quel medesimo secolo XI e ne' susseguenti furono fatte sì profane che sacre con incredibili spese, gran so-
dezza e copia ancora di marmi. Sopra tutto son da vedere certe rocche e torri fabbricate dopo il mille, e che si son salvate finora dalle ingiurie de' tempi, nelle quali si ammira l'altezza, la vastità e la grossezza de' muri, ma non già la nobil delicatezza delle antiche fabbriche Romane. Gran magnificenza è quella del Duomo di Milano, di San Marco di Venezia, della Certosa di Pavia, e d'altri edificj de' secoli rozzi, e ne stupisce l'occhio del volgo; ma gli studiosi della migliore Architettura non trovano ivi l'ordine e la bellezza che converrebbe, e sembrano loro quelle gran moli più tosto caricate, che ornate d'ornamenti. Lo stesso è da dire dell'Architettura della Germania, Francia, Inghilterra, e d'altri paesi della Cristianità d'Occidente, che dappertutto seppe di barbaro. Però abbiamo a rallegrarci che da circa tre secoli in qua col risorgimento delle Lettere è anche risorta la più lodevole Architettura, per opera massimamente degl'ingegnosi Fiorentini, e di Giacomo Barocci da Vignola mia patria. Solamente sarebbe da desiderare che nè pure si sprezzassero varie nobili memorie de' secoli rozzi, che restano in piedi: manca ad esse, è vero, la finezza Greca e Romana, ma non lasciano di spirare una veneranda maestà e magnificenza.

Similmente si vuole aggiugnere, che mai non perì la *Musica* in Italia. Il grave canto ecclesiastico non solo ai tempi di San Gregorio Magno, ma anche ne' precedenti secoli fu adoperato dal popolo Cristiano. Che anche si usasse qualche parte

della Musica cromatica ed enarmonica, l'hanno provato uomini eruditi. D'essa, oltre ai Greci, ci lasciarono precetti anche i Latini, cioè Santo Agostino, Marziano Capella, Boezio, Cassiodoro e Beda. Fu anche illustrata la Musica da Guido Are-
tino circa il 1022, come si osserverà alla Dissertazione XLIII, a cui si dee aggiugnere Ermanno Contratto, che fiorì circa l'anno 1054, e Costantino Monaco Casinense, perito d'essa arte, nel secolo medesimo. Nè pure venne mai meno l'uso delle cetere, delle tibie o pive, e d'altri musicali strumenti o di fiato o di corde. Credesi che solamente nel secolo VIII e IX venissero gl'Italiani e Franchi in cognizione degli organi da fiato, come si può dedurre dalla maraviglia che ne fecero, allorchè simili ordigni furono portati in Francia a' tempi di Pippino, Carlo M. e Lodovico Pio; del che ho parlato nelle Annotazioni al Poema di Ermoldo Nigello. E pure Cassiodoro e Santo Isidoro fanno menzione degli *Organi*. Anzi Venanzio Fortunato, poeta Italiano passato in Francia, nel lib. II, carm. 10 *ad Clerum Parisiacum*, pare che conoscesse gli organi nella stessa Francia circa l'anno 580, cioè tanto tempo prima del re Pippino. Scrive egli così:

*Hinc puer exiguis attemperat organa cannis,
Inde senex largam ructat ab ore tubam.
Cymbalicae voces calamis miscentur acutis,
Disparibusque tropis fistula dulce sonat, ec.*

E Giona Italiano, monaco di Bobbio, che fiorì nel secolo medesimo di Venanzio Fortunato, nella Prefazione alla Vita di San Colombano, scrive: *Plerosque organi scilicet, psalterii, cytharae melos aures oppletas, mollis saepe avenae modulmini auditum accommodare*. Ecco i musicali strumenti di que' tempi. Ma noi non sappiam bene,

qual cosa fossero gli *organi* accennati da Fortunato e Giona. Forse erano picciole fistule o sirin-
ghe, composte *cannis exiguis*, come usarono i
Greci, sonate colla bocca, e però diversi dagli or-
gani portati in Francia dai Greci. In fatti si scorge
che il fabbricarli non si sapeva se non da essi
Greci nel secolo VIII, e ch'essi custodivano con
gelosia questo segreto. Ma Giorgio prete Venezia-
no, avendolo ad essi rubato, lo portò all'impe-
radore Lodovico Pio, come notarono gli *Annali*
de' Franchi all'anno 826. Ma che prima di quel
tempo sapessero i Romani sonar gli organi, pare
che si possa inferire dal Monaco Engolismense
nella Vita di Carlo M. all'anno 787, presso il Du-
Chesne. Vo' rapportar tutto quel passo, affinchè
s'intenda quanto allora fossero eccellenti nella sa-
cra musica i Romani. Era in quell'anno ito a Roma
quel rinomato Monarca, e in tale occasione *orta*
est contentio inter cantores Romanorum et Gal-
lorum. Dicebant se Galli melius cantare et pulcrius
quam Romani. Dicebant se Romani doctissime can-
tilenas Ecclesiasticas proferre, ec. Galli Romanis
exprobrabant: hi contra appellabant eos stultos,
rusticos et indoctos; velut bruta animalia affirma-
bant; et doctrinam Sancti Gregorii praeferrebant
rusticitati eorum. Più sotto aggiugne: *Omnes Fran-*
ciae cantores didicerunt Notam Romanam, quam
nunc vocant Notam Franciscam, excepto quod
tremulas (vuol dire i trilli) *vel tinnulas, sive col-*
lisibiles, vel secabiles voces (forse vuol significare
il diesis e il bemolle) *in cantu non poterant per-*
fecte exprimere Franci naturali voce barbarica,
frangentes in gutture voces potius quam exprimen-
tes, ec. Finalmente aggiugne: *Similiter erudierunt*
Romani cantores supradicti cantores Francorum
in arte organandi. Se s'ha da attendere l'autorità

di questo Monaco, e se le sue parole indicano il saper sonare l'organo, non istarà salda l'opinione del P. Mabillone, che negli Annali Benedettini all'anno 757 scrive: *Organorum usum sub finem seculi ix apud Italos ex Germania primum acceptum fuisse colligimus ex Epistola Johannis Papae VIII ad Annonem Episcopum Frisingensem.* Le parole di questo Papa presso il Baluzio, Miscellan. lib. V: *Precamur autem, ut optimum organum cum Artifice, qui hoc moderari et facere ad omnem modulationis efficaciam possit, ad instructionem musicae disciplinae nobis aut deferas, aut mittas.*

Ma essendo passata tanta familiarità e pratica fra i Romani e i Greci dominanti per tanto tempo in Roma, appena si può credere che sì tardi fosse introdotto ne' templi Romani l'uso degli organi. Perchè i migliori artefici di tali macchine si trovavano allora in Germania, come avviene anche oggidì, e che meglio sapeano sonar d'organo, però il Pontefice ne desiderò uno: dal che non si può con sicurezza inferire che prima non avesse Roma adoperati gli organi. Ho anche osservato che Publio Optziano Porfirio, che fiorì sotto Costantino Magno circa l'anno 322, nel suo Panegirico in versi dati in luce dal Velsero fa chiaramente menzione degli *organi* che si sonavano co' mantici. Nè si dee tacere aver creduto il Du-Cange, avere avuto la chiesa di Verona l'uso degli organi, vivente Carlo Magno, perchè in due strumenti di quel tempo si truova *Porta Organi*. Ma che una Porta avesse tal denominazione, e si può anche aggiugnere che ivi appresso fosse fabbricato il Monistero *Sanctae Mariae ad Organum*, nulla ha questo che fare con gli organi delle chiese. Oltre di che gli antichi sotto nome d'*organi* compresero tutti gli strumenti

musicali. Anzi alcune macchine da guerra venivano chiamate *organi*, per attestato di Vitruvio, che scrive nel lib. X, cap. 1: *Inter machinas et organa id videtur esse discrimen, quod machinae, ec. Organa vero unius ope, uti scorpiones versantur*. Finalmente, secondo la testimonianza di Columella, *organi* si chiamavano alcuni strumenti da misurare (Vedi lib. III, capit. 13). E però non sappiamo perchè quella fosse appellata *Porta Organi*. Se poi la musica di molte voci nella stessa discordia consonanti, che chiamiamo *Contrappunto*, coltivata oggidì con grande studio, fosse praticata dagli antichi lascerò disputarne al Meibomio, allo Zarlino, all'Angelini, e ad altri. Fu di parere il Kirchero Gesuita nella Musurgia (tom. I, lib. V) che *Guido Aretinus autor etiam fuit instrumentorum polyplectorum, uti sunt clavicymbala, clavicordia, similiaque: quod et ipsa dedicatoria innuit, dum ad cantum adhibuit monochordum quoddam harmonice constructum. Ex quibus concludo, Guidonem extitisse inventorem polyphonae musicae, quum ante ejus tempora ex nullis veterum monumentis possit colligi, id genus musicae apud veteres fuisse in usu*. Anche l'Angelini Perusino adottò questa opinione. A me non tocca di giudicarne. Solamente aggiugnerò una particolarità, cioè che Giovanni Sarisberiese circa l'anno 1170 nel lib. I, cap. 6 *Policrat.* si duole della musica de' suoi tempi, come molle e lussureggiante, che si usava nelle chiese. *Ipsum* (dic'egli) *cul' in Religionis incestat, quod ante conspectum Domini in ipsis penetralibus Sanctuarii, lascivientis vocis luxu, quadam ostentatione sui, muliebribus modis, notarum articolorumque caesuris stupentes animulas emollire nituntur. Quum praecinentium et succinentium, canentium et decinentium, intercinentium*

et occinentium prae molles modulationes audieris: Sirenarum concentus credas esse, ec. Ea siquidem est ascendendi descendendique facilitas, ea sectio vel geminatio notularum, ea replicatio articulorum, singulorumque consolidatio, sic acuta, vel acutissima gravibus et subgravibus temperantur, ut auribus sui iudicii subtrahatur auctoritas, ec. Se tali parole significchino, come pare, la musica figurata, ne rimetto la decisione a chi s'intende di sì fatti studj, ed ama l'erudizione. Ma che avrebbe detto il Sarisberiense, se avesse udita la musica de' nostri tempi? Per qualche secolo dopo Guido Are- tino fu ben lontana la musica dalla scienza e perfezione d'oggi, tanto nel canto che ne' suoni. Nel secolo xv cominciò essa ad essere coltivata, e sempre più crescendo è giunta allo stato presente, in cui ammiriamo con istupore e diletto il mirabil concerto di tante voci e strumenti. Ma forse non è tanto da rallegrarsi di tale acquisto. Abbiamo lasciata la musica virile e grave degli antichi, e sostituitane un'altra che spira la mollezza, l'effeminatezza e la corruttela de' costumi. Non mi occorre dirne di più.

Vengo alla *Pittura*. La perizia insigne de' Greci in essa è esaltata dagli antichi, e da loro passò a' Romani. Poco ne resta a noi per poter ben giudicare di tante lodi e miracoli, dei quali parla il *Giunio de Pictura Veterum*. Restano nulladimeno tante statue, medaglie, cammei, bassirilievi, ed altri pezzi di antichità con tale squisitezza di lavoro formati, che di là si può con fondamento argomentare qual fosse anche la loro eccellenza nel dipignere: giacchè passa tan'a fratellanza fra la Pittura e Scoltura. Ma da che si scaricò la piena delle nazioni barbariche in Italia, quest'arte e insieme la Statuaria diedero un fiero crollo, pochi

esercitandole, e questi per lo più anche sgraziatamente. Per altro niun tempo ci fu senza pittori (1). Teodelinda regina de' Longobardi circa l'anno 592 in Monza *suum palatium condidit, in quo aliquid et de Langobardorum gestis depingi fecit*. Ermoldo Nigello nel poema *de Gest. Ludov. Pii*, lib. IV, descrive il palazzo e tempio d'Ingelheim fabbricati da Carlo M., e le cose ivi dipinte, secondo lui, *pictura insigni*.

*Incluta gesta Dei, series memoranda virorum
Pictura insigni quo relegenda patent.*

Così Giovanni VII papa, per attestato di Anastasio, circa l'anno 706 *fecit imagines per diversas Ecclesias, quas quicumque nosse desiderat, in eis ejus vultum depictum reperiet. Basilicam itemque Sanctae Dei Genitricis, quae antiqua vocatur, pictura decoravit*. Anche il pontefice Gregorio III fece dipignere la chiesa di Santa Maria d'Aquiro. E papa Zaccheria in *Lateranensi Patriarchio fecit triclinium, quod, ec., et pictura ornavit*. Tralascio altri passi, e ripeto che in ogni secolo si trovarono pittori e scultori; ma quali, Dio ve lo dica. Nè già si perdè l'*Arte del Disegno*. Si truovano monete e sigilli de' secoli barbarici, dove miriamo ben espresse le teste degl'Imperadori. Così vi erano *bassirilievi*, immagini formate d'oro e d'argento, e ne parla sovente il suddetto Anastasio Bibliotecario. Si vede anche menzionato *Opus interrabile*, che non so se voglia significare l'incidere figure, come ne' sigilli. Osserviamo ancora che sino al mille durò in molti luoghi la *Caligrafia*, o vo-

(1) Vedi nel lib. I, epoca I, § 1 della *Storia Pittorica* del Lanzi le prove evidenti, colle quali l'autore dimostra che *all'Italia non mancarono mai pittori*. Edizione de' *Classici Italiani*, vol. I, pag. 35 e seg.

gliam dire la buona e vistosa scrittura, come si può vedere in molti diplomi, bolle e codici allora scritti. Dopo il mille peggiorò la maniera di scrivere: del che fan fede molti marmi e libri scritti a penna con abbreviature e caratteri sformati, che senza ragione chiamiamo Gotici. Statue e bassirilievi in alcune città, e particolarmente in Roma, furono fatti con tollerabili lavori; in altri luoghi muovono a riso. La conclusione è, che solamente nel secolo xiv cominciarono queste arti ad alzare alquanto la testa, e crescendo sempre più ne' susseguenti, son pervenute a quella perfezione che oggi miriamo.

Non si dee per questo negare a' secoli rozzi di aver coltivata l'arte de' *Musaici*. Un pezzo ha che questa non è conosciuta, e molto men praticata, se ne eccettui Roma e Venezia, che a' nostri tempi l'hanno risuscitata, e con tal vantaggio, che i lor lavori si lasciano di molto indietro quei degli antichi. Si segnalò anche per questa cura il pontefice Clemente XI, imitato poi da' successori, mirandosi ora con istupore gl'insigni nuovi musaici della Basilica Vaticana. Ma ne' vecchi secoli in Roma, Ravenna, Milano, Monte Casino, e in altri luoghi si trovavano maestri di quest'arte che lasciarono varie memorie, tuttavia conservate ed esistenti. *Diversis coloribus minutisque vitreis lapillis, fulvo auro supertectis, opere mausoleo* (leggi museo, o musileo) fu ornata la chiesa di San Giovanni Battista in Siponto da San Lorenzo vescovo di quella città, come s'ha dalla sua Vita presso il Bollando al dì 7 di febbrajo. Nota quel *vitreis lapillis*; perchè v'ha musaici composti con pezzi minutissimi di vetro colorato, come i suddetti moderni di Roma, ed altri formati con picciolissimi pezzi di marmo di varj colori. Ora con gran diligenza fu

esercitata quest' arte dagli antichi Romani. Presso il Proposto Gori (lib. I, cap. 8) si legge un'iscrizione in cui è nominata *camera OPERE MUSEO exornata*. Se ne fa menzione dagli Scrittori della Storia Augusta, e molto più da Anastasio nelle Vite dei Papi. Così nel secolo VI papa Simmaco *cantharum Beati Petri cum quadriporticu marmoribus ornavit, et ex museo agnos et cruces et palmas ornavit*. Nel secolo VII Onorio I papa *fecit absidam Basilicae Beatae Agnetis ex musibo*. Severino suo successore *renovavit absidam Beati Petri Apostoli ex musivo*. Sergio I *musivum, quod ex parte in fronte atrii Basilicae Salvatoris fuerat dirutum, innovavit*. Giovanni VII nel secolo ottavo fabbricò un oratorio, *cujus parietes musivo depinxit*. Perciocchè sotto nome di *Pittura* venivano anche i musaici, e con ragione. Ma qui mi ferma Leone Ostiense, che sembra negare a que' secoli la gloria di quest' arte, con dire (lib. III, cap. 29 della Cronica) che Desiderio Abbate di Monte Casino volendo ornare di musaici la nuova sua Basilica, ne chiamò artefici, non da Roma, ma bensì da Costantinopoli, nell' anno 1070. Ecco le sue parole: *Legatos interea Constantinopolim ad locandos artifices destinat, peritos utique in arte musivaria et quadrataria. Ex quibus videlicet alii absidam, et arcum, atque vestibulum majoris Basilicae musivo comerent, ec.* Più sotto aggiugne: *Quarum artium tunc ei destinati magistri, cuius perfectionis fuerint, in eorum est operibus existimari; quum et in musivo animatas feras autumet quisque figuratas, et quaeque virentia cernere, et in marmoribus omnigenum colorum flores pulcra putet diversitate vernare*. Ecco opere di que' tempi degne anche delle nostre lodi. Vien commendato ancora l'Abbate Desiderio, perchè *artium istarum inge-*

nium a quingentis et ultra jam annis magistra Latinitas intermiserat, et studio hujus, inspirante et cooperante Deo nostro, hoc tempore recuperare promeruit, ne sane id ultra Italiae deperiret, studuit, vir totius prudentiae, plerosque de Monasterii pueris diligenter eisdem artibus erudiri. Ma come, o buon Leone, da cinquecento e più anni perduta in Italia l'arte de' musaici? Una frotta di testimonj ho io in pronto da opporli. Prima di farlo, sentiamo come l'abbate Angelo della Noce illustri nelle Annotazioni questo passo. *Scite* (dic' egli) *a quingentis et ultra, nempe a tempore Theoderici, qui omnes bonas artes eliminavit ab Italia, quarum ipsa magistra fuerat:* goffamente in vero; perciocchè, come abbiain già fatto toccar con mano, Teoderico a tutto potere conservò e fomentò le buone arti in Italia; nè occorre sopra ciò aggiugnere altro.

Che poi per molti secoli dopo Teoderico durasse in queste provincie la profession de' musaici, oltre agli esempi accennati, lo confermeranno i seguenti. Massimiano arcivescovo di Ravenna, dopo Teoderico, siccome abbiain da Agnello nella sua Vita, *Ecclesiam aedificavit beati Stephani a fundamentis mira magnitudine, ec. Ad latera ipsius Basilicae Monasteria parva subjunxit, quae omnia novis tessellis auratis, simulque promiscuis aliis calci infixis mirabiliter apparent.* Con egual cura Agnello arcivescovo di quella città ristorò la chiesa di San Martino, *quae vocatur Coelum aureum, et parietes de imaginibus Martyrum Virginumque tessellis decoravit, et pavementum lithostratis mirè composuit.* Ecco i musaici di vetro e di marmo. Gli ultimi erano chiamati *lithostrata*. Questo tempio l'avea fabbricato da' fondamenti il re Teoderico, come il medesimo Agnello attesta, il quale

anche nella Vita dell'arcivescovo Pietro seniore scrive d'aver veduto in Pavia *Palatium Theoderici et Tribunalis cameras tessellis ornatas*. Consta in oltre che nella stessa città di Ravenna, imperando Giustiniano I e il II, i templi di Santo Apollinare vecchio e nuovo, e di Santa Maria in Cosmedin furono ornati di mosaici, e questi si mantengono ancora oggidì. D'altri parla Agnello, ed assai più Roma ne conserva, la maggior parte de' quali fu raccolta e illustrata da Monsig. Ciampini. Anzi si può dire che in niuno di que' secoli Roma fu priva di tal arte; e specialmente si mirano tuttavia i lavori fatti per ordine di Adriano I, Leone III e Pasquale I. Circa poi l'anno 848 papa Leone IV *intra Basilicam beati Petri Apostoli oraculum mirae pulcritudinis summiq; decoris construxit, quod pulcris marmoribus circumdans splendide comsit; absidamque ejus ex musivo, aureo superinducto colore, glorifice decoravit*. Del pari Benedetto III papa circa l'anno 856 *absidam majorem Ecclesiae Beatae Dei Genitricis trans Tiberim erexit ad meliorem statum: fenestras vero vitreis coloribus et pictura musivi decoravit*. Se restassero le Vite de' susseguenti Pontefici, forse ne troveremmo altri esempi. Di sopra vedemmo eretta da Liutprando re de' Longobardi la Basilica di Santo Anastasio in Olonna circa l'anno 725, o più tardi, *miro opere*. Ma ivi ancora spiccavano gli ornamenti di mosaico, come apparisce da un'iscrizione del Grutero, pag. 1168, ch'è la seguente:

*Ecce domus Domini perpulchro condita textu
Emicat, et vario fulget distincta metallo,
Marmora cui pretiosa dedit, museumque, columnas, ec.*

Ci son Letterati che riferiscono tale iscrizione alla chiesa di Santo Anastasio di Roma, e fra gli altri il Du-Cange alla voce *Museum*: con errore ma-

nifesto; perchè fabbricatore di quel tempio è chiaramente appellato *LEVTERANDVS*, siccome ancor vide il Cardinal Baronio. Anche in Milano la Basilica Ambrosiana ci fa vedere un musaico fatto circa l'anno 836 nel suo coro. Ne mostra parimente la Cattedrale di Capoa un altro, compiuto circa l'anno 900. Leggesi ivi: *Vitreum dedit Ugo decorem*. Pensa il Du-Cange che tali parole indichino le *vetriate delle finestre*. Non sarebbe stata cosa degna di menzione. Vo' credendo io che vi si parli di musaico formato con pezzolini di vetro di varj colori. Da Pietro Manlio, che circa l'anno 1170 trattava della Basilica Vaticana, vien mentovata *Basilica Sancti Angeli mirifico musibo laqueata auro et vitro*. E di qua vien luce ad Apollinare Sidonio, che nel lib. II, epist. 10 descrive lo Scuruolo della Basilica di Lione con dire:

*Et sub versicoloribus figuris
Vernans herbida crusta, saphyratos
Flectit per prasinum vitrum lapillos.*

Angelo dalla Noce, commentando l'Ostiense, ci fa sapere, *musivum opus ex sectilibus parvisque varii coloris crustis et lapillis compactum et tessellatum, omne genus imaginum repraesentare*. Sembra ch'egli non conoscesse il musaico di vetro. Di questo parla Agnello nella Vita di Massimiano arcivescovo di Ravenna, con lodare la chiesa di Santo Stefano da lui fabbricata, e oruata in *gyro mirifice opere vitreo*. Truovansi ancora in Aquisgrana, e in altri luoghi della Francia musaici fatti prima del mille. Abbiain fatta menzione de' *lithostrati*, cioè de' pavimenti fatti a musaico con pezzolini di marmo di varj colori. In Roma in questi ultimi tempi se n'è trovato un pezzo che mi vien supposto di mirabil delicatezza e perfezione. Per quanto racconta Tangmaro nella Vita di Ber-

ardo vescovo d'Hildesheim, cap. V, egli *musim in pavementis ornandis studium propria industria, nullo monstrante, composuit*. E l'Anonimo d'ernitano, che fioriva circa l'anno 855, ne' *Papalipom.* da me dati alla luce di Bernardo vescovo di Salerno, racconta che *Ecclesiam inibi mirae ulchritudinis construi fecit, et pavementum parulis tessellis in variò colore componi jussit*. Anche l'Aulico Ticinese (cap. 11 *de Laud. Papiæ*) scrive: *Plures Ecclesiae pavementum habent minutis lapillis stratum, ex quibus per diversos colores historiales imagines et literae sunt formatae*. Probabilmente quest'arte non venne mai meno in Italia ne' secoli barbarici, e però molti vaghi lithostrati si mirano in Roma e Venezia. Il pavimento del coro della Cattedrale di Trivigi ha questo ornamento, e una iscrizione poco fa scoperta lo dice compiuto nell'anno 1141:

*Plana pavimenti sic ars variavit Uberti
Impensas (cives) reddebant Tarvisiani.*

Sarsorium opus fu chiamato questo lavoro dagli antichi. Ne parlano Cassiodoro, Gregorio Turonense ed altri. Leggiadri son due versi di Ennodio, lib. II, *carm. 91*:

*Unam de variis speciem componere frustis
Qui potuit, saxum duxit in obsequium.*

Ecco dunque, se avesse ragione l'Ostiense di scrivere che da cinquecento anni e più fino al 1070 in Occidente si fosse smarrita l'arte de' mosaici. Noi, per l'insigne progresso che han fatto l'arti in questi ultimi secoli, ci figuriamo che i secoli barbarici giacessero in un'estrema stupidità ed ignoranza, e fossero privi d'ogni nobile ornamento. Ma nè pure allora mancò l'ingegno, e molte arti si

coltivavano assai bene. Fors'anche aveano qualche segreto che a noi manca oggidì. A questo proposito ho io pubblicato un curioso pezzo dell'antichità barbarica, tratto da un codice dell'insigne Capitolo de' Canonici di Lucca, che il P. Mabilione tanto per la forma de' caratteri, che per le Vite de' Papi terminate in Adriano I, giudicò appartenere ai tempi di Carlo M. Quel latino è scurissimo per tante voci straniere, forse accresciute dall'ignoranza dello scrittore; e vi si sente in molti luoghi anche la lingua volgare d'allora. Trattasi ivi della tintura de' mosaici, delle pelli, ec.; della maniera d'indorare il ferro ed altri metalli, di scrivere con oro; di varie decozioni, e di simili altri usi e segreti di que' tempi. Io metterò qui solamente alcuni pochi di que' titoli. *De tictio omnium Musivorum. De inoratione Musiborum. De Mosibum de argento. De Smurettas tabulas. Decoctio Plumbi. De Pelle alithina tingueret. De tinctio Pellis Prasinis. Tinctio ossuorum, et onuium cornorum, et omnium lignorum. De Petalo auri. De Ferrum deaurare. De fila aurea facere. Chrysographia. Inauratio Pellis. Quomodo erumen in colore auri transmutetur. De Crisocollon. De compositione auri picmenti. De Littargirium. De tictio petalorum. De compositio Cinnabarim*, ec. Non ho io veduta scrittura de' secoli remoti ove si senta più l'andamento della nostra lingua Italiana. E di qui poi ricaviamo che i secoli barbarici ebbero più documenti dell'arti di quel che crediamo. Non sappiamo fin dove si stendesse il loro sapere ed industria, perchè o son perite le loro memorie, o poche ne scrissero per l'ignoranza delle Lettere. Il suddetto celebre Abbate di Monte Casino Desiderio non solamente procurò di rimettere in Italia l'arte de' mosaici, come scrive l'Ostiensense, lib. III,

29: *Sed et de omnibus artificiis, quaecum-
ex auro vel argento, aere, ferro, vitro, ebore,
, gipso vel lapide patrari possunt, studiosis-
s prorsus artifices de suis sibi paravit.* Si può
ere che in ciascuna di tali arti anche antica-
te non mancassero artefici valenti e di buon
o. Leone III papa, secondochè s'ha da Ana-
o, circa l'anno 802 *juxta Ecclesiam Beati
i Apostoli fecit in Triclinio majori mirae pul-
tudinis decoratam apsidem de musivo ornatam;
bsidas duas dextra laevaque super marmore
ictura splendentes.* Il medesimo Pontefice fe-
as *Ecclesiae Beati Apostoli Pauli mirae pul-
tudinis ex metallo cypsino decoravit, ec. Fecit
orium cum columnis suis super altare mirae
titudinis et pulcritudinis decoratum, ex ar-
o purissimo, pensans libras duo milla et quin-
n.* E a proposito di orefici ed argentieri, che
ue' secoli ancora ve ne fossero degli eccel-
, che nobili fatture formavano di que' metalli,
am provarlo coll'autorità di Lupo Abbate Fer-
nse in Francia nel secolo ix. Così egli scrive
epist. 22: *Vestram opinatissimam flagito li-
tatem, ut duos nostros famulos a vestris fa-
quos peritissimos vos habere longe lateque
vulgavit, auri et argenti operibus erudiri ju-
s.*

inunque legge le Vite de' Romani Pontefici nella
olta di Anastasio, vi truova innumerabili la-
ri d'oro e d'argento così lodati, che almen
ò credere che avessero qualche pregio d'ec-
za, come immagini di Santi, lampadi, calici,
e ed altri vasi descritti come opere di mi-
artificio. Per esempio fece Leone III fabbri-
'immagine di San Pietro *Apostolorum Princi-
Porta Virorum, ex auro purissimo, et gemmis*

*pretiosissimis mirae magnitudinis et pulcritudinis, pensantem libras decem et novem et uncias tres. In oltre In Basilica Salvatoris, quae appellatur Constantiniana, fecit Cyborium cum columnellis suis quatuor ex argento purissimo, diversis depictum historiis, cum cancellis et columnellis suis mirae magnitudinis et pulcritudinis decoratum, quae pensant simul libras mille ducentas viginti septem. Altrettanto si legge di papa Pasquale I e d'altri Sommi Pontefici, ch'io tralascio. Ma non si vuol già omettere ciò che scrive Eginardo in fine della Vita di Carlo M. colle seguenti parole: *Inter ceteros thesauros atque pecuniam tres mensas argenteas, et auream unam praecipuae magnitudinis et ponderis esse constat. De quibus statuit atque decrevit, ut una ex eis, quae forma quadrangula descriptionem Urbis Constantinopolitanae continet, inter cetera donaria, quae ad hoc deputata sunt, Romam ad Basilicam beati Petri Apostoli deferatur. Et altera, quae forma rotunda, Romanae Urbis effigie insignita est, Episcopo Ravennatis Ecclesiae conferatur. Tertiam, quae ceteris et operis pulchritudine et ponderis gravitate multum excellit, quae ex tribus orbibus connexa, totius Mundi descriptionem subtili ac minuta figuratione complectitur, et auream illam, quae quarta esse dicta est, in tertiae illius, et inter heredes suos, atque in eleemosynam dividendae partis esse constituit.* La preziosità del metallo fece guerra a questi lavori, nè li lasciò pervenire ai posteri. Varrebbero una città, se avessero potuto conservarsi fino a' dì nostri; e noi probabilmente troveremmo di che ammirare l'industria di quegli artefici, oltre al piacere di mirare in sì bel pezzo d'antichità la topografia di quelle imperiali città, e delle parti del mondo d'allora. So che si dirà essere sembrati maravigliosi*

lavorieri agli occhi di que' tempi, avvezzi ad gusto barbarico; nè io intendo di sostenere che essi comparisse quel vago disegno, ordine e figura, per cui furono sì commendate l'opere de' Greci e Romani antichi. Ma nè tu pure potrai pretendere che non potessero anche allora uscir delle mani di quegli artefici delle fatture eccellenti, e similmente in Roma, dove prima del mille esistono tanti più monumenti che oggidì, della bellezza ne' templi, nelle case, ne' sepolcri, ne' statue, pitture, mosaici, vetri, marmi, come, ed altre opere di squisito lavoro, le quali hanno servito di modello agl'industriosi artisti d'al-

Nella maggior parte d'altre città si può ben dire che fosse perita l'idea della vera maestà, grandezza e bellezza. Si può anche aggiugnere che le arti mantenute con onore sino al mille, andarono da lì innanzi scadendo per cagione delle rivoluzioni e guerre civili che sconvolsero l'Italia. Noi troviamo molta rozzezza ne' marmi, fabbriche e nelle monete dopo il secolo x. arte di tessere, e delle opere di lana e seta sono rimaste nella Dissertazione seguente.

Il tanto merita riflessione che anche ne' secoli antichi fiorirono ingegni tali capaci di trovare nuove invenzioni. Ne accennerò io alcune poche, credendosi anche sospettare che di altre o sia perduto l'uso, o per difetto di scrittori se ne ignorino. Riferirò io nella Dissertazione XLIII l'editto di Pacifico arcidiacono di Verona, mandata in vita nell'anno 846. Fra gli altri suoi decreti legge il seguente:

*nocturnum nullus ante viderat.
invenit argumentum, et primus fundaverat.
nocturnumque carmen sperae Caeli optimum,
et alia Graefique prudens inveniet.*

Pare strano che l'autore di quella iscrizione affermi non essersi prima di quel tempo veduto *orologio notturno*; perciocchè quasi un secolo prima, cioè circa l'anno di Cristo 758, Paolo Romano Pontefice, come si raccoglie dall'epist. 25 del Codice Carolino, aveva inviato a Pippino re di Francia *horologium nocturnum*. Forse il Veronese fu di altra forma e di maggior perfezione; ma non per questo l'invenzione era affatto nuova ed ignota ai tempi precedenti. Cosa poi significassero allora col nome di *orologio da notte*, non ardirei io di determinarlo. Se qui si volessero indicar gli orologi che con ruote di ferro mosse da contrappesi, battendo una campana, indicassero l'ore, perchè chiamarli *notturni*, quando fanno lo stesso ufizio anche di giorno? Negli Annali di Bologna da me dati alla luce troviamo che nell'anno 1356 fu posto nella torre pubblica di quella città un orologio, la cui campana battuta annunziava l'ore; e questo fu il primo orologio che cominciasse mai a sonare per lo Comun di Bologna. Presso le private persone molto prima si usavano somiglianti oriuoli. Dante nel canto XXIV del Paradiso accenna quei ch'erano mossi da ruote. Se così antico ne fosse stato l'uso, non si sa intendere perchè sì tardi ne avessero profittato le città. Creder forse si potrebbe che il Veronese fosse orologio da polve o da acqua, da cui l'ore della notte si mostrassero o col lume della lucerna, o col tocco di qualche campanella. Ma se gli attribuivano il battere, di nuovo si chiede, perchè si appellasse notturno, quando avea da battere anche di giorno? Negli Annali de' Franchi all'anno 807 si legge che Aaron re di Persia inviò in dono a Carlo M. *Horologium ex auricalcho arte mechanica confectum, in quo duodecim horarum cursus ad cle-*

ydram vertebatur, cum totidem aereis pilulis, ac ad complectionem horarum decidebant, et so suo subjectum sibi cymbalum tinnire facient. Se fu una *clepsidra*, pare che fosse orologio da acqua, o pure da polve; ma non fu certo a mettere con gli orologi da noi ora usati. Per attestato del P. Mabillone l'Anonimo Autore del bro intitolato *Regula Magistri* fiorì prima dell'anno 700. In quel libro, cap. 54, si legge: *Cum dvenisse divinam horam percussus in Oratorio ndex monstraverit.* Cap. 55: *Cum sonuerit Index.* Parole tali sembrano denotare orologio che batteva l'ore. Che l'invenzione della bussola nautica colla calamita sia da attribuire più tosto ad un Giovanni da Amalfi, che ad Inglesi o Fiamminghi, l'insegnano scrittori eruditi, cioè Flavio Biondo, il Palermitano, l'Ortello ed altri. Pensano alcuni ciò accaduto nel 1302; ma non mancano motivi di credere che verso la metà del secolo precedente, ed anche prima, fosse noto questo mirabile ed utilissimo arcano della natura. Non istarò io a rammentare la celebratissima invenzione della stampa, e l'altra maravigliosa insieme e diabolica della polve da fuoco, perchè scoperte degli ultimi secoli, e nate fuori d'Italia.

Quanto all'arte di far il vetro, non solamente gl'Italiani, ma anche i Franzesi anticamente la conobbero e praticarono. Abbiamo la testimonianza di Beda, che il santo Abbate Benedetto Bischofo circa l'anno 680 *misit Legatarios Galliam, qui vitri factores, artifices videlicet Britannis eatenus incognitos, ad cancellandas Ecclesias, porticumque et coenaculorum ejus fenestras adducerent. Factumque est, et venerunt. Nec solum postulatum opus compleverunt, sed et Anglorum ex eo gentem hujusmodi artificium nosse ac discere fecerunt.* Della maniera di far

il vetro vien parlato ancora nel sopraccennato antichissimo codice Lucchese, dove si contengono varj segreti del secolo VIII. Pier Damiano scrive nella Vita di Sant'Odilone, che gli fu donato da Arrigo I fra gl'Imperadori *Vas holovitreum valde pretiosum, et Alexandrini operis arte compositum*. Più di sotto egli rammenta *Vitrea vascula analypha fusilitate caelata*. Dilettaronsi gli antichi Romani, e sopra tutto i Cristiani dei vetri dipinti; il quale argomento chi desidera di vederlo dottamente trattato, vegga un libro del Senator Fiorentino Filippo Bonarroti, che raccolse molti bei frammenti dell'antichità Cristiana. Son anche da vedere gli altri scrittori che hanno illustrate le Catacombe Romane (1). Per moltissimi secoli si continuò il dipingere i vetri delle finestre delle chiese, e tuttavia in alcune d'esse antiche si truovano conservati. Oggidì non si mira praticato un tale ornamento. Di questi parla Anastasio Bibliotecario con dire che Leone III papa circa l'anno 802 *Fenestras de absida Basilicae Constantinianae ex vitro diversis coloribus conclusit atque decoravit*. Oltre ai vetri, fu negli antichi tempi ancora lodato l'uso degli *speculari*, col mezzo de' quali, come si fa oggidì con lastre quadre o rotonde di vetro, era' tramandata la luce, e difesi i templi dall'aria esterna e dal freddo. *Lapis specularis* troviamo appellata questa pietra da Plinio, lib. XXXVI, cap. 22, dove scrive: *Faciliore multo natura finditur in quam-*

(1) Le Catacombe vennero egregiamente illustrate dal Bosio nella sua *Roma sotterranea* (Roma, 1632, con tavole); dall'Aringhi nella *Roma subterranea novissima* (1651, 1659, 2 vol.); dal Bottari nella *Roma sotterranea* (1737, 1740, 1754, in 3 vol.); dal D'Agincourt nella *Storia dell'Arte* (Architettura), e da un Francese che scrisse un *Viaggio nelle catacombe di Roma*, tradotto in italiano, ed impresso in Milano da G. Silvestri nel 1835.

tenuem crustam. Da' Modenesi è chiamata *sca- talco*, ed è lo stesso che il gesso, di cui nè mancano a noi le miniere. Perciò quelle fine- che presso gli scrittori de' secoli rozzi sono late *gipseae*, consistevano ne' suddetti *specu- de'* quali ha parlato a lungo il Salmasio sopra o. Leone Ostiense nel libro III, cap. 33, os- *Fenèstras vitro tam gypso, quam plumbo in- er laboratas*. E nel cap. 34: *Fenèstras, quae rticibus sunt, gypseas quidem, pari vero de- onstruxit*. Presso i PP. Cappuccini professori povertà se ne trovano esempi. Sappiamo i più remota antichità ebbe in uso gli *spec- e* quest'arte non è mai venuta meno. Ma la ca d'essi forse per più secoli in Italia non ticò se non l'inclita città di Venezia. S'è poi sti ultimi tempi dilatata per altri paesi. Siamo tenuti ad un Gentiluomo Veneto, cioè a Marco per essere stato il primo a darci ragguaglio sto e fioritissimo Imperio della Cina (1), sic- al Colombo e ad Americo Vespucci per la ta dell'Indie Occidentali, o sia dell'America. l'industria ancora de' secoli barbarici ci può buon testimonio Galvano Fiamma Milanese

Marco Polo crebbe in rinomanza di mano in mano che o progressi nella cognizione dell'Oriente, e meritò di hiamato dal Malte-Brun *il padre della moderna geo-* : *l'Humbolt del secolo XIII*. I suoi Viaggi, a' quali si bizzarro titolo di *Milione*, furono prima pubblicati usio, e ristampati poi di recente dal cav. Giambattista con tante belle notizie ed illustrazioni, in 4 vol. in-4.^o è giovarsi dell'antico ottimo codice esaminato da Gio. : dal Boccaccio; e la sua fatica riuscì utilissima ai cul- a storia, della geografia e della italiana favella. Il chia- sig. Bartolomeo Gamba per provvedere ad un uso più vole di quest'opera, la pubblicò, accompagnandola con accose note che possono bastare a renderne chiara la iza.

dell'Ordine de' Predicatori, il quale fiorì nel 1340. Scrive egli così in un Opuscolo da me dato alla luce. *Anno mcccxli, ec., sub dominio duorum Fratrum ex Vicecomitibus, venerabilis Johannis Episcopi Novariensis, et nobilis Militis Luchini de Vicecomitibus. In Civitate per Dominos duae novitates sunt inchoatae. Prima est, quod adinvenierunt facere Molendina, quae non aqua aut vento circumferuntur, sed per pondera contra pondera, sicut solet fieri in horologiis* (il che fa conoscere che era triviale l'uso degli orologi da ruote), *et sunt ibi rotae multae, et artificia subtilia multum. Et non est opus, nisi unius pueri. Et moliunt continue quatuor modios tritici molitura optima nimis. Nec umquam in Italia tale opus fuit adinventum, licet per multos annos exquisitum. Secunda novitas fuit, quod adinvenierunt facere in Ticinello navigium. Et fuerunt illae naves dictae Ganzerrae. Et portat una navis quingentos vel sexcentos homines armatos. Et sunt nimis utiles pro Communitate Mediolani, quia possunt ire usque Venetias, et visitare civitates positas super Ticinum et Padum, et in Lacu Majori. Possunt etiam hostibus inferre damna plurima, et victualia deferre amicis. Sunt istae Ganzerrae naves magnae, habentes pro qualibet quinquaginta remos vel circiter. Et sunt communitae asseribus in circuitu cum bathfredis et machinis, cum maximis velis. Nec potuit Ticinellus ipsas transducere, quantumcumque ingurgitatus; sed cum camellis et aliis instrumentis oportuit ipsas conduci usque ad Lacum Majorem. In un altro capitolo così scrive il suddetto Fiamma: *Item alias nobiles et laudabiles consuetudines adinvenierunt praedicti Domini civitatis; et aliquas jam inchoatas per suos praecessores repererunt. Videlicet quod equos emissa-**

equabus magnis commiscuerunt; et procreati in nostro territorio dextrarii nobiles, qui in eo pretio habentur. Item canes alanos alte stantes et mirabilis fortitudinis nutrire studuerunt. unculis castra, et civitates repleverunt. Item ni vernacini truncis inserti vinum vernacinum tum producant. Panni de serico et de auro li artificio texuntur. Et plura alia mirabilia et novitates laudabiles introductae esse dicuntur.

Uste conietture ancora ci sono per credere ta ai secoli barbarici l'invenzion degli occhi di vetro. Non sono certamente mancati Eru- a quali è sembrato di trovare presso gli an- Romani uno strumento tale da aiutare la vi- ma a dubbiosi o rovinosi fondamenti s'ap- ia la loro opinione. Il Reinesio, il Pitisco ed per avere osservata nel Grutero un'iscrizione è nominato un *Faber Oculararius*, o più

Ocularius, s'avvisarono che questi fosse un icator d'occhiali. Ma è scura quella voce, e ne tengo, non altro significar essa che chi iva degli occhi da appendere ne' templi per la erata sanità degli occhi, o pure da mettere statue degli Dei. Gli Egiziani in oltre (come ice Clemente Alessandrino, lib. IV *Stromat.*) vavano in essi templi degli occhi d'oro e d'ar- per significare *Deum omnia videre*. Presso posto Gori (tom. I *Inscrip. Florent.* pag. 406) marmo si legge

M. RAPILIVS OCVLOS
REPOSVIT STATVIS

anni Sarisberiese in pruova di tale usanza Decilio Balbo scrittore dell'antica Roma. Al- er aver trovato *conspicillum* in Plauto, hanno

tosto immaginato che vi si parli d'occhiali, senza badare che il medesimo Poeta ne' Frammenti dice: *In conspicio adservabam*, cioè nella Specula. Roberto Stefano cita quest'altro verso come di Plauto:

Vitrum cedo: necesse est conspicio uti.

Ma nell'Opere di Plauto io non trovo questo verso. Il Foretiere e il Menagio adducono un verso greco di Autore vivente nel 1150: cioè parlando de' Medici:

Intuentur autem excrementa per vitrum.

Ma non badarono essi che il Du-Cange citando questo verso nel Glossario Greco, lo tradusse così: *Inspiciunt excrementa cum urinis*. Sicchè non v'ha prova alcuna degli occhiali presso gli antichi; e quando pure ne avessero avuto l'uso, è impossibile che nelle Commedie, in Marziale, nelle Satire, o in altri libri non se ne fosse fatta parola, o si fosse scherzato sopra tal uso. Per conseguente dee prevalere la sentenza di Francesco Redi medico dottissimo, che ne attribuisce l'invenzione al fine del secolo XIII. Ne' Sermoni MSti di Fra Giordano da Rivalto, morto nel 1311, si legge: *Non è ancora vent'anni che si trovò l'arte di fare gli occhiali, che fanno veder bene: che è una delle migliori arti, e delle piu necessarie che 'l mondo abbia*. E in una Cronica Pisana di Fra Domenico Peccioli si parla di un Fra Alessandro Spina, il quale terminò i suoi giorni nel 1313: *Frater Alexander Spina Pisanus manibus suis quidquid voluisset operabatur, ac caritate victus aliis communicabat. Unde cum tempore illo quidam Vitrea Specilla, quae Ocularia vulgus appellat, primus adinvenisset, pulcro sane, utili ac*

*o invento, neminique vellet artem ipsam con-
nidi communicare: hic bonus vir et artifex, il-
oisis, statim nullo docente didicit, ac alios,
scire voluerunt, docuit, ec., nullam prorsus
nualium artium ignoravit.* Ma un altro Letterato,
è Domenico Maria Manni Fiorentino, avendo
eso a trattar questo argomento con esattezza
ggiorre, pretende dovuta l'invenzion degli oc-
iali a *Salvino* figlio di *Armato* degli Armati Fio-
ntino, il quale nel 1317 fece fine al suo vivere.

DISSERTAZIONE XXV.

Dell' arte del Tessere, e delle Vesti de' secoli rozzi.

Nulla s'è detto finquì dell' arte del tessere dopo
la declinazione del Romano Imperio, e solo in
fuggire s'è parlato di alcune vesti degli antichi.
Convien ora soddisfare in qualche maniera a tale
argomento. Ancor quest'arte è di quelle che, sic-
come necessarie al genere umano, non si possono
far perdere da alcuna calamità, e sempre dure-
ranno. Dopo l'infanzia del mondo sempre furono
in uso le tele di bambagia e di lino; non so dire
se anche fatte di canape, come oggidì si pratica
in parecchie parti d'Italia. Parimente quelle di lana
non mancarono mai. Ulpiano nella l. *Vestis*, ff. de
auro argento, scrive: *Vestimentorum sunt omnia
lanea, lineaque, vel serica, vel bombycina.* È ora
da vedere se ne' secoli barbarici fossero usate le
tele di seta che oggidì chiamiamo *drappi*. Questa
voce si truova anche presso gli scrittori della La-
tinità di mezzo, come osservò il Du-Cange. Ora
non è da mettere in dubbio se i Greci e Romani
ben conoscessero la vaghezza delle tele di seta,

e se i Nobili Romani, e sopra tutto le ricche matrone se ne addobbassero. Una quistione solamente s' incontra, cioè se Vergilio (lib. II *Georgicar.* v. 121) collo scrivere

Velleraque de foliis depectant tenuia seres;

e Plinio Seniore parlando nella stessa guisa, abbiano colla voce *Sericum* voluto solamente designare la tela di bambagia; o, quel ch'è più verisimile, si sieno ingannati, almeno Vergilio, in credere che il *sericum* si traesse dalla lanugine di alcuni alberi o piante (quale in fatti si cava il cotone o sia il bambagio) e si filasse poi in sottilissimi fili. Intorno a ciò è da vedere La Cerda sopra Vergilio, il Salmasio sopra Solino, per tacere altri valentuomini. Ho eccettuato Plinio, perchè a lui non furono ignoti i bachi o vermi da seta, del lavoro de' quali si formavano tele di gran prezzo. Stabile sentenza è poi, che mentre fiorì l'Imperio Romano, l'arte di produrre e tessere la seta fu propria e riserbata dell'Indie Orientali, dove tuttavia ha gran voga, ed anche de' Cinesi, come persuadono le conietture. Però qualunque drappo o veste di seta era in uso presso i Greci e Romani, dalle sole contrade suddette per via della Persia e dell'Egitto veniva portata. Celebre è la maniera e il tempo in cui fu trasportata per la prima volta quest' arte in Grecia; e l'abbiamo da Procopio, lib. IV, cap. 17 *de Bello Gothico*. Cioè venuti dall'Indie poco fa accennate alcuni Monaci a Costantinopoli, vi portarono uova di vermi da seta, e insegnarono come s'aveano a covare, come da nutrire i vermi, e tirar la seta dai lor bozzoli, o sia follicelli. Sicchè dopo l'anno 550 si piantò in Grecia l'arte della seta, e dilatossi poi felicemente per que' paesi. Ma in qual

tempo passasse la medesima in Italia, niun monumento finora m'è caduto sotto gli occhi, che ce ne avvisi. Truovo io bensì in un Capitolare di Carlo M., dove tratta delle Ville Regali, e nel Breviario delle cose Fiscali del medesimo Augusto mentovati *morarios*, cioè gli alberi da noi appellati *mori*, e da' Franzesi *meuriers*; ma senza saper dire, se della lor foglia si nutrissero bachi.

Quel che ora s'ha da ricordare, è l'avere Ricobaldo, come abbiain veduto nella Dissertazione precedente, fatto sapere che i nostri Italiani fino alla metà del secolo xiii vissero con tal parsimonia, per non dire meschinità, che contenti di vestire pauni e tele triviali, abborrivano ogni lusso, anzi nè pur sapeano cosa egli fosse. Parole tali sembrano dire che in Italia sino a que' tempi o non si conoscevano vesti di seta, ed altre preziose tele, o pure che gl'Italiani le lasciavano volentieri ad altre nazioni amanti dello sfarzo e delle delizie. Ma non per questo s'hanno a credere così rozzi e nemici del lusso quei secoli. A buon conto anche in Italia chi non era cieco, sovente potea mirare i più delicati lavori di seta che servivano di ornamento alle chiese e alle sacre funzioni. Presso il solo Anastasio nelle Vite de' Romani Pontefici ne son frequenti gli esempi, e truovansi ancora nomi tali di que' drappi, che difficilmente ora si possono spiegare. Veggansi, per esempio, le azioni di papa Pasquale I che salì sulla cattedra di San Pietro nell'anno 817. Egli donò alla chiesa de' Santi Processo e Martiniano *vela de fundato cum periclysi de blattin circumstuta*. Questa *periclysis de blattin* è un orlo o contorno di tela cremesi o purpurea. Perciocchè in que' secoli era molto in uso il vermiglio chiamato *Blatta*. Similmente il medesimo Pontefice *fecit vestem de chrysoclavo*

cum diversis historiis mirae magnitudinis et pulcritudinis. Più sotto: obtulit aliam vestem chrysoclavam ex auro gemmisque confectam, habentem historiam Virginum cum facibus accensis mirifice comtam. Con egual munificenza *fecit vestem de staurace habentem pavones, et vestem auro textam, et coopertorium rubeum de serico.* Aggiugne quello Storico: *Fecit vela de quadruplo quinque, et vela Tyria duo.* Offerì parimente ad un altro tempio *vestem de blattin Byzantea, et vestem de fundato alithino, habentem in circuitu periclysin de olovero, et vestem de fundato porphyretico.* Altrove ricorda *vestem de fundato Prasino, vela holoserica, et pannum Alexandrinum mirifice decoratum.* Così nella Vita di papa Leone IV rammenta *tria vela de spanisco, ec. Velum acupictile, habens hominis effigiem sedentis super pavonem unum, ec. Vela ex auro texta, habentia historiam beati Petri Apostoli.* Anche Stefano V papa verso il fine del secolo ix fece *vela quatuor in circuitu altaris majoris, quorum duo sunt de serico pigacio, tertium pavonatile, quartum de Alexandrino, ornatum totum in circuitu de olovero, ec.* Parimente donò *vela serica de blattin Byzantea quatuor, duo ex his aquitata, et duo de basilisci.* Si può con ragione credere, e massimamente indicandolo varj nomi, che la maggior parte di questi drappi venisse dall'Egitto, dalla Soria e da Costantinopoli; ma non è improbabile che alcuni ancora fossero fabbricati in Italia.

Di qui eziandio apparisce che allora si tessavano tele di seta con fili d'oro frammischiati, che ora chiamiamo *broccati*. Abbiám veduto presso Austasio *pallium aurotextile.* Quei che sono da lui appellati *chrysoclava ed auroclava* non arderei chiamarli con Papia *purpuras auratas.* Furono proba-

bilmente pezzi di tela d'oro, che a guisa di bottoncini, rosette, cerchietti, si cucivano sopra altra tela. Sono altrove nominati *vela linea auroclava*. Particolarmente questi *clavi* si mettevano nei lembi delle vesti. Intorno al significato di questa voce si truova disputa fra gli Eruditi. Lasciamo loro la cura di deciderla. S'incontrano ancora *pictae vestes*, e si figurerà tosto il Lettore che si parli di vesti dove il pennello avesse con varj colori dipinte varie storie e figure; nè io oserei sostenere che non vi fossero anche di simili tele. Bensì aggiungo che ordinariamente al *pictae* si sottintende *acu*, cioè vesti *ricamate*. Imperciocchè anche ne' secoli barbarici fu praticato di molto il ricamo.

. *Babylonica picta superbe*
Texta Semiramidis quae variantur acu:

sono parole di Marziale. Abbiamo veduto di sopra *velum acupictile*, ed altrove s'incontra la medesima voce. Nella Cronica di Farfa si fa menzione della Corte di San Benedetto in Selvapiana, *ubi fuit antiquitus congregatio Ancillarum, quae opere plumario ornamenta ecclesiarum laborabant*. Nelle Annotazioni io pensai che non solamente fosse qui accennato il ricamo, ma anche ornamenti da chiesa formati con piume di uccelli di diversi colori. In fatti Prudenziò (*in Hamart. num. 293*) ha i seguenti versi:

. *Hunc videas lascivas praepete cursu*
Venantem tunicas: avium quoque versicolorum
Indumenta novis texentem plumae telis.

Aggiungasi Seneca, che nell'epistola 91 scrive: *Avium plumae in usum vestis conseruntur*. Ma si dee stabilire che *plumarium opus* propriamente significa il *ricamo*, siccome avvertì il Turnebo (*Adversar. lib. XI, cap. 25*) con dire: *Plumandi, te-*

xendi a quibusdam, ab aliis acu pingendi exponitur. Et sane videri potest pro acu pingere interdum accipi, ut ab Hieronymo. Species tamen quaedam proprie est acu pingendi, cum clavi, aut patagia, aut segmenta, aut scutulae, aut tessellae, sic aliae aliis assuuntur, ut plumam avium referant. Ampiamente ancora tratta di quest' arte il Salmasio sopra Vopisco, e pensa, *plumia esse omne id quod in vestibus plumaria arte intextum erat, sive essent tabulae, sive essent orbiculi, vel rotae.* Presso Petronio s'incontra *plumatum Babylonicum*, e poco fa abbiain veduto che ornamenti tali si facevano coll' ago. Da Procopio (lib. de *Ædific.*) è menzionato *tunica serica aureis ornamentis undique distincta, quae plumia dicere solent.* E in una carta del 1019 si legge *Altaria linea opere plumario tria.* Contuttociò pare che diverse arti fossero *opus Phrygium*, cioè il ricamo, dappoichè nella Regola di S. Cesario si legge: *Plumaria et acupictura, et omne polymitum, ec., numquam in Monasterio fiant.* Ma in favore del ricamo serve un passo di Pietro Comestore, il quale fiorì nel 1172, e sopra il cap. XXVI dell' Esodo così scrive dell' opera plumaria. *Pluma (dic' egli) lingua quadam acus dicitur, scilicet Ægyptiorum, quorum sunt diversae linguac, sicut Graecorum. Hoc genus veli vulgo Distratum dicitur, quasi bis stratum. Prima enim fit tela, cui cum acu opere manuali substernuntur picturationes. Sunt qui dicunt opus plumarium a similitudine avium, quibus superaddita plumarum varietas. Idem opus dicitur etiam Polymitum.* Forse quest' ultimo non sussiste, perchè *polymita* verisimilmente presero dalla tessitura la varietà de' colori.

Merita qui d'entrare in campo un passo di Al-dhelmo vescovo de' Sassoni Occidentali della Bre-

tagna nel libro *de Laud. Virgin.* cap. 6. Fioriva questo Autore circa l'anno 680, e l'opera sua è inserita nella *Biblioth. Patrum.* — *Siquidem* (così egli parla) *cortinarum sive stragularum textura, nisi panniculæ purpureis, immo diversis colorum varietatibus fucatae, inter densa filorum stamina ultro citroque decurrant, et arte plumaria omne textrinum opus diversis imaginum thoracibus perornet, sed uniformi coloris fuco sigillatim confecta fuerit: liquet profecto, quomodo nec oculorum obtutibus jucunda, nec pulcherrimæ venustati formosa videbitur.* Non si dee qui tralasciare che Monsignor Fontanini (*Comment. ad Discum Christianum*, cap. 17) loda questo passo con dire: *Sanctus Aldhelmus morem suae aetatis in hujusmodi orbiculatis vestibus contexendis sugillat, neque ullo pacto in virginibus probat.* Poscia vien recando le parole d'esso Aldhelmo secondo la nuova edizione, da lui creduta più purgata, fatta da Arrigo Wharton, nella seguente forma: *Cortinarum sive stragularum texturæ non pauculae purpureis, immo diversis colorum varietatibus fucatae, inter densa filorum stamina ultro citroque decurrant, et arte plumaria omne textrinum opus diversis imaginibus thoraciculis perornent.* Ma il Fontanini vide tutto l'opposto di quello che Aldhelmo intese di dire; e il Wharton non emendò, ma guastò la vera di lui scrittura. Chiaramente si scorge la mente di Aldhelmo, dove dice, *solam virginitatis praerogativam sine ceterarum adjumento virtutum non sufficere ad perfectionem*; ma essere necessario *ut multimoda mandatorum varietate decenter coretur.* Rea di poi l'esempio della tela con cui si formavano i cortinaggi ed altri addobbi de' sacri templi, dicendo ch'essa tela non solo si fa per mezzo di varj licci dai tessitori colla vaghezza

di diversi colori, ma eziandio coll'arte *plumaria*, o sia del ricamo, viene ornata di *scudetti* (*clipeos* li chiamavano anche gli antichi) rappresentanti varie immagini. Perciocchè se la tela si formasse *uniformi colore*, non sarebbe tanto stimata, nè tanto piacere recherebbe agli occhi di chi la mira. Un sogno è dunque del Fontanini il dire che Aldhelmo biasima l'arte di tessere, e dovea anche dire di ricamar quelle vesti, e la disapprova affatto nelle vergini. Ebbe quel santo Vescovo davanti agli occhi San Girolamo, che in non so quale epistola *de Castit. servanda* scrive: *Astitit Regina a dextris ejus circumdata varietate: qua veste polymita* (cioè di varj colori) *et multarum virtutum varietate contexta indutus fuit et Joseph, et Regum quondam utebantur filiae*. Nè dovea il Warton in vece di *nisi panniculae* leggere nel testo d'Aldhelmo *non pauculae*, mutando a suo capriccio quelle parole. Perciocchè *panicula*, o più tosto *panucula*, significa la *spuola* (*rhadius* presso i Latini) che carica del filo tessitore scorre per l'orditura della tela. Santo Isidoro, lib. 19, cap. 29: *Panuclae* (così scrive) *dictae, quod ex iis panni texantur; ipsae enim discurrunt per telam*. Perciò dalle parole di Aldhelmo sembra apparire che l'arte *plumaria* consistesse nell'ornare coll'ago la tela, aggiugnendovi figure di varie sorte lavorate con diversi colori. Tale il gramatico Papia crede che fosse la *stragula*. — *Stragulum* (dic'egli) *vestis discolor plumario opere facta*. Ma forse *stragula* anche si appellò la tela di varj colori, benchè non ricamata. Ne' codici antichi si truovano talvolta dipinte le immagini de' Principi, come è una Bibbia insigne conservata dai Monaci Benedettini in Roma. Miransi ivi le figure di Carlo re de' Franchi (non si sa se del Magno o del Calvo) e della

Regina con vesti ornate di ricamo. Che nel secolo VI non si lasciassero gl'Italiani torre la mano da alcuno in questa professione, può comprovarsi coll'autorità di Agnello nella Vita di Massimiano arcivescovo di Ravenna, il quale esalta *Endothin byssinam pretiosissimam illius jussu factam. Quis similem videre potuit? Non potest aliter aestimare ipsas imagines, aut bestias, aut volucres, quae ibi factae sunt, nisi quod in carne omnes vivae sint.* Qual fosse ancora anticamente la perizia degl'Inglese in sì fatte manifatture, ce lo dirà l'Autore *Gestor. Guilielmi Regis*, cioè del Conquistatore. *Anglicae nationis* (sono sue parole) *feminae multum acu et auri textura, egregie viri in omni valent artificio.* Però fu rinomato *opus Anglicum*, come s'ha da Leone Ostiense, lib. II, cap. 35 della Cronica Cusinense.

Ebbero parimente gli antichi sì Greci che Romani le *tappezzerie* o sia i *tappeti*, adoperati specialmente ne' templi e ne' palazzi regali. Non saprei dire se in Italia o in Europa se ne fabbricassero, cioè tessessero con figure d'uomini, bestie, alberi e simili cose. Esamini chi vuole quel verso di Vergilio, lib. III, vers. 25 *Georgic.*:

Purpurea intexti tollant aulaca Britanni.

Certamente presso i popoli dell'Asia ve n'erano, come anche oggidì, numerose le officine. Noi li domandiamo *arazzi* dalla città di Arasso (od *Arras*) in Fiandra, dove ne' secoli addietro con gran felicità se ne facea la fabbrica. Così *duagio* si appellava una tela o panno fabbricato nell'altra città Belgica di Douay; e noi abbiám dato il nome di *damasco* ad una tela di seta, perchè ne' vecchi tempi era portata dalla città di Damasco. Nè per altra cagione noi appelliamo *rensa* certa tela sot-

tile di lino, se non perchè vecchiamente si tessera nella città di Rems, chiamata *Rens* dagl'Italiani. Ora celebri furono una volta le tappezzerie di Babilonia, *peristromata Babylonica*, come ancora *Attalica* e *Campanica*. E si chiamano *picta*, ancorchè le figure e i colori fossero tessuti, perchè imitavano la pittura. Servio al lib. I *Æneid.* vers. 701 così scrive: *Aulaeis, velis pictis: quae ideo aulaea dicta sunt, quod primum in aula Attali Regis Asiae inventa sunt*. O più tosto perchè servivano di ornamento alle aule o sia ai palazzi dei Re. Plinio nel lib. VIII, cap. 48 attesta che *colores diversos picturae intexere Babylon maxime celebravit, et nomen imposuit*. Per questo belluata *tapetia* chiamò Plauto i tappeti dove erano bestie intessute. Ora trovando noi nelle Vite de' Romani Pontefici *vela picta* o pure *vestes pictas*, si può chiedere se quella varietà di colori e di figure venisse dalla tessitura, o dal pennello, o dall' ago. In Adriano I. noi troviamo *vestem de chrysoclabo, habentem historiam Nativitatis*, ec. *Fecit vestem chrysoclabam, pretiosis gemmis ornatam, habentem historiam Salvatoris*, ec. Pare credibile che tali storie fossero formate non già da' pittori, ma bensì dalla tessitura o dal ricamo. Imperciocchè gran tempo durò di chiamar *pittura* anche gl'ingegnosi lavori del telaio. Nella vita di Onorio III papa, creato nel 1216, leggiamo: *Aureis argenteisque platea distinguitur, tapetis pictis in Ægypto prostrata* (meglio *strata*) *et tinctis Indiae, Galliaeque coloribus ordinate composita*. Sicchè v'erano tappezzerie prese dall'Egitto, dall'India, ed anche dalla Francia. Che se aveano gl'Italiani tele contenenti sacre istorie, troppo verisimile è che queste o fossero tessute, o più tosto fabbricate nella stessa Italia, o pure in Europa: al rifletterc che

non poteano venire dalla Soria, Persia ed Egitto, dove gli Arabi Maomettani padroni abborrivano troppo le Immagini sacre e le cose spettanti alla nostra santa Religione. Anche Ammiano (lib. XXIV della Storia) sembra accennare che i Soriani nelle tappezzerie non mettevano se non battaglie, bestie e paesi. Nelle Chiose alla Vita di San Pietro Celestino papa è scritto: *In pluviali Papae erant Imagines Sanctorum Patrum de serico et auro laboratae acu, operis Cyprensis, seu Anglicani.*

Egli è ora da avvertire il quando e come una copia di lavori di seta s'introdusse in Italia. Ce lo dirà Ottone Frisingense nel lib. I, cap. 33 *de Gest. Friderici*, dove scrive che Ruggieri re di Sicilia nel 1148 avendo spedita la sua flotta contra de' Greci, prese Corinto, Tebe ed Atene. *Maxima* (soggiugne egli) *praeda direpta, opifices etiam qui sericos pannos texere solent, ob ignominiam Imperatoris illius, suique Principis gloriam, captivos deducunt. Quos Rogerius in Palermo Siciliae Metropoli collocans, artem illam texendi suos edocere praecepit. Et exhinc praedicta ars illa prius a Graecis tantum inter Christianos habita, Romanis coepit patere ingeniis.* Troppo, a mio credere, dice il Frisingense, quasichè niun'altra nazione Europea che i Greci sapessero allora tessere tele di seta. Forse di là venne qualche particolar maniera di fabbricarne delle figurate, e di vago comparto di colori. Ma intenderemo meglio questa importante avventura da Ugo Falcando scrittore di quel medesimo secolo, che nella Prefazione alla sua Storia, descrivendo la nobilissima città di Palermo, così parla: *Nec vero illas Palatio adhaerentes silentio praeteriri convenit officinas, ubi in fila variis distincta coloribus serum vellera tenuantur, et sibi invicem multiplici texendi*

generis coaptantur. Hinc enim videas amita, dimitaque et trimita minori peritua sumtuque perfici (cioè tele di seta volgari, perchè fabbricate con uno, due o tre licci). *Hinc examita uberioris materiae copia condensari* (chiamarono gli antichi questa tela sciamito, perchè lavorata con sei licci). *Heic diarhodon igneo fulgore visum reverbant* (cioè tela di color rosa). *Heic diapisti color subviridis intuentium oculis grato blanditur aspectu* (presso Anastasio sovente è nominato questo drappo, ed ora impariamo ch'era di color verde). *Hinc exarentasmata circulatorum varietatibus insignita, majorem quidem artificum industriam, et materiae ubertatem desiderant, majori nihilominus pretio distrahenda.* Crede il Carusiò, doverci qui leggere *Exanthemata*, onde fossero tele sparse di fiori. Ma è ivi scritto *Circulatorum*, cioè scudetti e bolle rotonde. Seguita a dire il Falcando: *Multa quidem et alia videas ibi varii coloris ac diversi generis ornamenta, in quibus ex sericis aurum intexitur, et multiformis picturae varietas gemmis interlucentibus illustratur. Margaritae quoque aut integrae cistulis aureis includuntur, aut perforatae filo tenui connectuntur, et eleganti quadam dispositionis industria picturati jubentur formam operis exhibere.* Ecco le belle fatture di seta che circa l'anno 1169 si lavoravano in Palermo coll'arte portata colà dalla Grecia. Noi, che ammiriamo, e con ragione, la beltà e varietà di tante drapperie dei nostri tempi, abbiám nondimeno da confessare un obbligo non lieve agli antichi che ci hanno prima spianata la via, e senza i lumi loro non potremmo oggidì vantare un sì gran progresso nell'arti. Se abbiamo da prestar fede a Niccolò Tegrino nella Vita di Castruccio, per lungo tempo il lavoro delle tele di seta si mantenne presso i solo industriosi

Lucchesi; ma dopo il sacco dato nel 1314 a quella città da Ugucione dalla Faggiola, quegli artefici si dispersero per tutta l'Italia, in modo che altre città ne divennero anch'esse maestre. *Alii* (dic'egli) *Venetias, Florentiam, alii Mediolanum, Bononiam quidam, partim in Germaniam, et ad Gallos, Britannosque dilapsi sunt. Sericorum pannorum ars, qua soli Lucenses in Italia et divitiis affluebant, et gloria florebant, ubique exerceri coepta.* Gli Oltramontani oggidì vendono a noi ciò che impararono da noi. Erano specialmente i più preziosi lavorieri di seta, o di lana, o di ricamo, adoperati negli antichi secoli per ornamento delle chiese, cioè in pianete, piviali, pallii, padiglioni di altari, spalliere e cortinaggi per le colonne. Di questi ultimi fa menzione Giovanni Diacono nella Vita di Santo Anastasio vescovo di Napoli del secolo ix. *In Ecclesia Stephania* (così egli) *tredecim pannos fecit, Evangelicam in iis dipingens Historiam, quos jussit de columnarum capitibus adornamentum pendere.*

Non mancava in que' tempi quella sorte di velame di seta che noi appelliamo *sendale*, *zendale*, *zendado*. Rolandino nella Cronica (lib. IV, cap. 9) ne parla. *Tunc accessit unus de Popularibus ad cendatum pendens de sublimi antena carroccii.* Anche il Boccaccio ne fa menzione nelle Novelle. Parimente si truova memoria presso i vecchi scrittori del *taffetà*, forse non diverso dallo zendale; siccome ancora della *saia*, panno di lana; e del *camelotto*, o *camelato*, o *camelino*, cioè di panno di lana intessuto di peli di cammello o di certe capre. Da Marco Polo ne' suoi Viaggi fu chiamato *zambeloto*, presso i Modenesi è *cambelloto*, e presso i Toscani *ciambelloto*. Questo si fabbrica tuttavia. Ma nelle vecchie memorie s'incontrano

tele e panni con tali nomi, che scuri affatto riescono oggidì; come nelle Vite de' Romani Pontefici *vela de mizilo o imizilo, planetae diasprae, diapistae, de fundato*, ec. In uno strumento Bresciano dell'anno 761 si trovano *pallio uno de blatta melella, alio pallio de blatta lusca*. Urbano III papa, come ha un codice MS. Milanese, nel 1186 donò a quella Metropolitana *planetam de coco, et toaliam cum frixio*. Certo è che ne' più vecchi tempi que' panni e tele venivano trasportati in Italia dalla Grecia, dalla Soria, Persia ed Egitto, e lo fanno conoscere i nomi loro Greci, come *chrysoclava, velum holosericum, de basilisci, fundatum alithinum*, e simili. La fabbrica d'altri si raccoglie dal luogo, come *vela Tyria, Byzantea, pannus Alexandrinus*, ec. Vedemmo presso Anastasio *vela de spanisco*, cioè che si lavoravano in Ispagna, dove tanto paese era occupato dagli Arabi, gente sommamente industriosa. Ottone vescovo di Frisinga (lib. II, cap. 13 *de Gest. Frider.*) scrive che nell'anno 1154 vennero alla corte dell'Imperadore gli ambasciatori de' Genovesi, *qui non longe ante haec ipsa tempora, captis in Hispania inclytis civitatibus, et in sericorum pannorum opificio praenobilissimis Almaria et Ulixibona, Saracenorum spoliis onusti redierant*. Per attestato del Monaco di San Gallo (lib. II, cap. 14) Carlo M. *Regi Persarum direxit Nuntios, qui deferrent equos et mulos Hispanos, palliaque Frisionica alba, cana, vermiculata, vel saphyrina, quae in illis partibus rara et multum cara comperit*. Il che fa vedere che non il solo Oriente, ma anche l'Occidente avea fabbriche di rari panni e telerie. E San Bonifazio, martire ed arcivescovo di Magonza nel secolo VIII, mandò a Daniello vescovo *capsulam non holosericam, sed*

caprina lanugine mixtam et villosam. Gran tempo ancora durarono tali officine in Constantinopoli. Tebaldo Abbate di San Liberatore di Chieti nell'anno 1019 annovera fra i sacri paramenti *duo cercitoria, et coopertoria tria serica Constantino-politana*. Eravi ancora la *scaramanga*, cioè una specie di panno straniero, di cui si facevano pianete sacre. Secondochè attesta Leone Marsicano (lib. III, cap. 58 della Cronica Casinense) Roberto Guiscardo duca di Puglia donò al Monistero Casinense *tunicam unam de panno Perso, duas cortinas Arabicas*; e il Vescovo di Marsi *planetam scaramanginam*. Altrove abbiamo *tunicam diapistin*, e *pannos triblattos*. Avrei desiderata maggior provvisione di erudizione nell'abate Angelo della Noce, allorchè nel Commentario al libro III, cap. 20 della Cronica Casinense scrisse: *Est igitur blatta vermiculus, libros et vestes erodens; et quia blatta apprehensa inficit manum hominis rubro colore, hinc blatta dictum exquisitae purpurae genus*: cioè la *tignuola*. Egli ha dato lontano al bersaglio cento miglia. Ora noi sappiamo che la vera porpora si faceva con sangue di certe conchiglie di mare. Il colore *blatteo*, tuttochè talvolta appellato *purpureo*, col proprio nome nondimeno era chiamato *coccineus*, oggidì *chermis* e *cremesino*. Falso è affatto che la *blatta*, col cui sangue si tingevano una volta i panni e tuttavia si tingono, sia lo stesso che la *tignuola*, o il *tarlo*. S'ingannarono ancora coloro che *vermiculum bombycem intellexerunt, cujus textu vestes sericae conficiuntur*. Roberto Stefano, il Vossio ed altri seco trassero in errore Angelo della Noce. Oggidì sanno gli Eruditi che la *blatta* è una specie d'insetti chiamati *chermes* dagli Arabi, che nascono dai grani, ghiande o cocchi di certe

elci, col sangue de' quali si tinge la lana. Quindi è nata la voce *vermiglio*, e tintura in *grana*. — *Vermiculatus* significava lo stesso presso gli scrittori della bassa Latinità. Il conte Ferdinando Marsilli Bolognese intorno a ciò scrisse una bella Dissertazione. Poco fa trovammo *triblattum*: bisogna ora udirne l'interpretazione da San Pier Damiano, che così scrive nel libro IV, epist. 7: *Quidam Rodulphus mihi pallium reverenter obtulit, quod triblathon juxta sui generis speciem nuncupatur. Trium quippe colorum est, et blathon pallium dicitur: unde triblathon pallium dicitur, quod trium cernitur esse colorum*. Ho quasi dubitato che qui sia qualche giunta al testo di Damiano: perchè, come intendere che colla *blatta* si possano far tre diversi colori? Dovrebbe essere lo stesso che della porpora, di cui egli medesimo scrive queste parole nell'Opusc. 31, cap. 6. *Regalis itaque purpura, quia unicolor est, vilipenditur. Pallia vero diversis fucata nitoribus, ad sublimis lectuli deputantur ornatum*. Gualfredo poeta Inglese, che circa il 1202 scrisse un'Ironia sulla Corte di Roma, scrive: *Cocco bis tincto urbi dat Graecia pannos*. Senibra che il *triblattum* fosse una triplicata tintura.

Tele e panni di tanta preziosità, siccome abbiamo avvertito, formavano splendidi addobbi ai sacri templi, e trovavano buon albergo ne' palazzi de' Principi e de' Re, i quali specialmente usavano vesti di molta magnificenza. Contuttociò son io persuaso che molti ancora de' Nobili ricchi usassero vestimenti pomposi, e di panni e tele straniere, a caro prezzo certamente pagate. Il Monaco di San Gallo (*de Reb. bellic. Caroli M.* lib. II, cap. 27) racconta un piacevole avvenimento, di cui non mi fo io mallevadore. Trovavasi in Italia

quel gran Monarca, ed essendo venuto *ad urbem Fuiolanam, quam qui sibi scioli videntur, Forum Juliense nuncupant* (cioè Civald di Friuli) invitò all'improvviso alla caccia i suoi cortigiani *in eodem habitu quo induti erant. Erat autem imbrifera dies et frigida. Et ipse quidem Carolus habebat pellicium berbicinum*, cioè era vestito con pelle o pelliccia di castrato. Eginardo nella sua Vita scrive che in tempo di verno esso Imperadore si copriva il petto e la schiena con pelli di lontra. Seguita a dire il Monaco: *Ceteri vero, utpote feriatis diebus* (cioè in dì di festa, ne' quali si costumava l'andar più nobilmente vestito), *et qui modo de Papia venissent, ad quam nuper Venetici de transmarinis partibus omnes Orientalium divitias advectassent, Phoenicum pellibus avium, serico circumdatis, et pavonum collis cum tergo, et clavis* (1) *mox florescere incipientibus, Tyria purpura, vel diacedrina litra* (lo stesso è che lista) *alii de lodicibus, quidam de gliribus circumamicti procedebant.* Coperta da letto è spiegata dai fabbricatori de' Lessici *Lodix Lodicis*. Qui pare la pelle di qualche bestiola, di cui si formassero le nobili coperte contro il freddo. San Pier Damiano nell'Opuscolo poco fa accennato scrive: *Respuit animalia Redemptor Mundi vocabulo decorata. Sic divites isti non mediocri percelluntur obstaculo; quia dum phaleratis atque depictis se lodicibus contegunt, apertis oculis dormire non possunt.* Quanto a *glìres*, significava questa parola le pelli d'ermellino o zebellino, cavate dai sorci Pontici, o da altre bestiole, delle quali maggior uso si faceva negli antichi tempi, che ne' nostri. Seguita a raccontare il Monaco che le vesti e pelli

(1) Nell'edizione latina si legge *clavis*.

preziose di que' cortigiani, parte perchè lacerate dalle spine, parte perchè bagnate dalla pioggia e poi seccate al fuoco, andarono tutte in malora, lagnandosi que' signori, *se tantum pecuniae suae sub una die perdidisse*. Allora il savio Imperadore, fattili tutti chiamare a sè, loro disse: *O stolidissimi mortalium, quod pellicium modo pretiosius et utilius est? Istudne meum uno solido comparatum, an illa vestra non solum libris, sed et multis coëmta talentis?* Anche Ansprando re de' Longobardi per testimonianza di Paolo Diacono, lib. VI, cap. 35: *Advenientibus ad se exterarum gentium Legatis, vilibus coram eis vestibus, seu pelliciis utebatur; utque minus Italiae insidiarentur, nunquam eis pretiosa vina, vel ceterarum rerum delicias ministrabat.*

Torniamo al Monaco di San Gallo, da cui abbiamo appreso che i mercatanti Veneziani portavano di tanto in tanto a Pavia *de transmarinis partibus omnes Orientalium divitias*: parole indicanti non meno panni, drappi e tappeti, che tutte l'altre galanterie ed invenzioni più rare del lusso orientale, che ora i poco saggi Italiani prendono dalla Francia, Inghilterra ed Olanda. Sicchè intendiamo che nè pure in que' tempi fu l'Italia senza lusso; ed essere venuta dall'Oriente la maggior parte degli arredi per fomentarlo, e che non i soli Re, ma anche i Nobili facoltosi vestivano vesti preziose. Questo costume si studiò Lodovico re di Germania, e nipote di Carlo Magno, di bandire almeno dalla milizia, lodando a' soldati solamente le fatture di lana e di lino. *Quod si quisquam inferiorum disciplinae illius ignarus, de serico, auro vel argento circa se habens, eum forte incurrisset*, non la scappava senza una sonora riprensione. Quali fossero gli ornamenti delle donne

sul fine del secolo VII, dalla Vita di Damiano arcivescovo di Ravenna scritta da Agnello si può comprendere. *Abstulerunt* (così egli parla) *a se mutatorias vestes et pallia; projecerunt a se inaurēs, et anulos, et dextralia, et perselidas, et monilia, et olfactoria, et acus, et specula, et lumulas* (o *lunulas*) *et liliola praesidia, et laudosias*, ec. Abbiām veduto che un Carlo M. portava la pelliccia nel verno. Hassi ora da osservare quanto fossero una volta in uso le pelli anche in Italia. Arnolfo arcivescovo di Milano (come racconta Landolfo Seniore, lib. II, cap. 18 della Storia) mandato nell'anno 1001 da Ottone III Augusto per suo ambasciatore alla Corte di Costantinopoli, si presentò all'Imperador Greco *magno ducatu militum* (cioè di Nobili o sia cavalieri) *stipatus, quos pellibus martullinis, aut cibellinis, aut rhenonibus variis* (cioè di una foggia di vesti chiamate Rhenoni, fatte di pelli di vaio) *et hermellinis ornaverat*. Galvano dalla Fiamma nel *Manip. Flor.*, cap. 135, così descrive quel fatto: *Fueruntque cum Archiepiscopo Mediolani Duces duo, Praelati multi diversorum graduum, induti aureis et sericeis vestibus, cum pellibus armellinis, aut zibellinis, vel darsibus* (un altro codice ha *foderis*) *variis vel marturinis*. Aggiungasi Donizone, lib. I, cap. 12 della Vita di Matilda, là dove parla di Arrigo II Augusto venuto a Mantova.

*Rex sibi mastrucas post escam maxime pulcras
Donavit: florent pariter quoque pelliciones.*

Erano le *mastruche* una sorta di vesti formate da pelli preziose di animali selvatici, e nota anche ai Romani. Quello che ha Prudenzio (lib. II *contra Symmach.*)

. *Mastrucis proceres vestire togatos,*

assai fa conoscere quanto fossero in pregio. Anche San Pier Damiano nell'Opusc. 31 tratta dello spaccio in cui erano al suo tempo simili forestiere pelli, con dire: *Ovium itaque simul et agnorum despiciuntur exsuviae, ermellini, gebellini, martores exquiruntur, et vulpes*. Dipigne il medesimo scrittore quai fossero i costumi del suo tempo, specialmente pungendo i Prelati d'allora (lib. II, epist. 1) colle seguenti parole: *Non ergo constat Episcopatus in turritis gebellinorum transmarinarumque ferarum pileis (o pellibus) non in flammantibus martorum submentalibus rosis, non in bractearum circumfluentibus phaleris*, ec. Ed ecco qual fosse una volta il lusso anche in Italia di queste pelli preziose.

Qua le portarono le genti settentrionali nel divenir padrone di queste provincie, siccome da' primi secoli avvezze a vincere il freddo con tali vesti, loro provvedute dalla natura. Perciò *Pel-liti Reges* furono anticamente appellati i Re Goti, Franchi, Unni e Vandalì. E nel poema *de Providentia* inserito nell'Opere di San Prospero leggiamo:

..... *Regesque Getarum*
Respice, quis ostro contempto et vellere serum,
Eximius decor est tergis horrere ferarum.

Mi fa ciò sospettare che non sia tanto da credere a Gaufrèdo Priore Vosiense, storico del secolo XII, là dove scrive: *Barones tempore prisco munifici largitores vilibus utebantur pannis, adeo ut Eustorgius Lemovicensis Vicecomes, et Vicecomes Combornensis, arietinis et vulpinis pellibus aliquoties uterentur, quas post illos, mediocres deferre erubescunt*. Certamente anche presso il volgo son io d'avviso che fosse allora familiare l'uso delle pelli, ma di pecore, agnelli, castrati e volpi.

Tuttavia ritengono i Modenesi la parola *Belse*, allorchè dicono: *Piglia le tue Belse, e va con Dio: cioè piglia le tue pelliccie, e vattene*. Voce tedesca è *Beltz* significante *Pelliccia*, lo stesso che *Peltz*. E voleano dire: *Prendi i tuoi panni*. Ma i ricchi si distinguevano con pelli straniere più fine e di maggior prezzo. Quella strada in Modena che oggidì si chiama il *Mercato della Legna*, ne' vecchi tempi era appellata la *Pellicceria*. Nè servirà il rispondere che Gausfredo Vosiense parla de' Franzesi, che più degl'Italiani doveano esserè moderati nel vestire. Perciocchè io gli opporrò Alberto Aquense, il quale nel libro II, cap. 16 *Hist. Hierosol.*, narrando l'arrivo de' Principi e Baroni Franzesi nella prima Crociata dell'anno 1096 alla corte di Alessio Greco imperadore, altri costumi loro attribuisce dicendo: *Imperator Godefrido tam magnifico Duce viso, ejusque sequacibus, in splendore et ornatu pretiosarum vestium, tam ex ostro, quam auriphrygio, et in niveo opere harmelino, et ex mandrino, grisioque et vario, quibus Gallorum Principes praecipue utuntur, vehementer admirans*, ec. In vece di mandrino s'ha probabilmente da leggere *marturino*, o *martrino*; perciocchè le pelli di martorello erano allora in grande stima: il che notato fu anche da Helmioldo nella Cronica Slavica, lib. I, cap. 1, e da Adamo Bremense, cap. 227; il qual ultimo scrive: *Ad marturinam vestem anhelamus, quasi ad summam beatitudinem*. Annovera lo stesso Adamo nel capit. 229 fra gli strumenti della vanità d'allora *pelles castorum et martorum, quae nos admiratione sui dementes faciunt*. Però Bernardo Silvestro buon poeta presso Gervasio Tilberiese in *Otiis Imperiali* dice:

*Cisimus obrepsit, et vestitura potentum
Marturis, et spolio non leviora bever:*

cioè le pelli di castore. Che poi esso Gervasio scrive essergli stato mostrato *beverem animal juxta Castrum Secusium in Taurinensi Episcopatu, quoad anteriorem partem gressibile, sed ad subtiliorem medietatem in piscem desinens*: non si crederà a' nostri tempi; se non che il Mattioli attesta che in Lamagna, Austria ed Ungheria al suo tempo si trovavano molti castori. *Marmotta* si chiama nell'Alpi Cozie un animale stupido, portato per Italia quasi ridicola rarità. Ma non potè prendersi per castore una tal bestia, perchè i castori sono i più sagaci animali della terra e di maggior mole; e nè questi nè le marmotte terminano in pesce. Landolfo da San Paolo storico Milanese (cap. X *Hist. Mediol.*) scrive che il prete Liprando avea *lupicervinam pellem*. Aggiugne nel cap. XIV, che viaggiando esso prete sopra una mula, il suo famiglia menava *suum asinum oneratum pellibus stambucinis*. Che pelli son queste? Sospetto io che vi sia errore, e s'abbia a leggere *scambucinis*. Noi chiamiamo ora *camoccie* gli animali appellati dai Latini *rupicaprae*. Erano e son tuttavia molto apprezzate le lor pelli. Queste furono forse appellate *scambucie*, e di là pare venuto il cognome di *Vincenzo Scamozzi* celebre architetto, levatone il B, come in *camminare*, se è vero, come vogliono alcuni, che venga da *gamba*.

Eranvi, siccome abbiain veduto, *pelles griseae et variae*, che i nobili e ricchi adoperavano ne' loro vestiti, e a caro prezzo si comperavano. Truovasi specialmente fatta menzione presso gli antichi nostri scrittori del *vaio* o de' *vai*. Pare che fossero di vario colore, non so se perchè pelli così nate, o perchè ajutate dall'arte. V'erano anche pelli *coccineae*, cioè di rosso colore, e senza dubbio tinte. Col nome di *grigie* penso che fossero

disegnate quelle di color cenerino, come gli *zebellini*. Di candido colore erano gli armellini. Ma non si può con sicurezza decidere, di quali bestie parlino in molti passi gli antichi. Un uso sì grande di pelli cagion fu che in una Concordia del 1208 fra i Mantovani e Ferraresi venisse stabilito che i Ferraresi nelle fiere *debeant dare et designare pellipariis Mantuanis stationes eis sufficientes in frontibus pellipariorum*. La parola *stationes*, usata anche da Cassiodoro e dai vecchi Latini, significava un'officina o bottega da mercatante. In una carta d'Amalfi del 1163, pubblicata dall'Ughelli, si legge: *Concedo praenominatae Ecclesiae tres estacones in civitate Laodiciae*. Vuol dire *stationes*. Ne' secoli rozzi *pelliparii* furono appellati i *pellicciai*, cioè in Latino *pelliones*. Convien pertanto conchiudere che ne' vecchi tempi anche in Italia fu in gran voga l'uso delle pelli per vestirsi nel verno, e che ancor qui s'intruse il lusso, pensando la gente di comparir più nobile e benestante, quanto più preziose e di caro prezzo fossero esse pelli. Fin le monache si diedero a gareggiar co' secolari. Perciò nel can. XII del Concilio di Londra dell'anno 1127 fu decretato, *ut nulla Abbatissa vel Sanctimonialis carioribus utatur indumentis, quam agninis, vel cativis*, cioè pelli di gatto. Nella Regola de' Templarj, cap. 23, nella Raccolta de' Concilj del Labbe, si legge: *Ut nullus remanens, pelles perenniter, aut pelliciam, vel aliquid tale, quod ad usum corporis pertineat, etiamque coopertorium nisi agnorum vel arietum habeat*. Anche nell'anno 1225 Romano cardinale di Sant'Angelo pubblicò un Regolamento pel Monistero Jotrense, rapportato dal Baluzio (lib. V *Miscell.*) dove son queste parole: *Quaelibet Monialis habeat in anno tres camisas*,

Singulis duobus annis unam pelliciam, de vulpibus, leporibus, vel etiam agnis. Si aliqua voluerit altiori devotione agninis pellibus uti, habeat etiam quolibet anno duo superpellicea, ec. Che gli stessi cherici si diletassero di pelli preziose, ne dura ancora un segno nelle cappe de' Canonici ed altri Ecclesiastici, e nella voce *superpellicium*, che oggidì chiamiamo *cotta*. Non per altro fu introdotto questo nome, se non perchè, come scrive Durando nel *Rational*. lib. III, cap. I, *Antiquitus super tunicas pellicias, de pellibus mortuorum animalium factas, induebatur*. Confessa Giovanni Villani che circa l'anno 1260 molti portavano le pelli scoperte senza panno. Andò in disuso questo costume, e si portarono poi le pelli sotto panni; e però v'era in Genova una contrada dove *pelles sub vestibus latae venduntur*, come s'ha dagli Annali di Giovanni Stella.

Dalle quali notizie oramai si comprende che sino al secolo XIII almeno i Nobili magnificamente vestivano al pari d'oggi: laonde non è da maravigliarsi che Erlembaldo, uno de' Magnati di Milano, nel secolo XI *coram populo in vestibus pretiosis ambulabat*, ec. Così è scritto nella Vita di Santo Arialdo, cap. 17. Nè voleano in Milano essere da meno i cherici: sicchè lo stesso Arialdo nell'anno 1076 ebbe a dire al popolo Milanese: *Vestri sacerdotes, qui effici possunt ditiores in terrenis rebus, excelsiores in aedificandis turribus et domibus, superbiores in honoribus, in molli-bus delicatisque vestibus pulciores, ipsi putantur beatiores*. Che durasse anche il ricamo, l'abbiamo dalla Vita della santa imperadrice Cunegonda, la quale divenuta monaca, *operabatur manibus suis. Nulli enim in distinguendis auro gemmisque vestibus plurimum, aut in stolis, aut in cingulis aesti-*

mabatur inferior. Dal lusso poi del Clero prese motivo Arnaldo da Brescia eresiarca di declamare nel secolo XII contra degli Ecclesiastici: del che fa menzione Guntero nel lib. III Ligur. Il povero popolo se la passava allora con pelli di agnello e di montoni. *Rhenones*, vesti conosciute dagli antichi Latini, si formavano con pelli di pecora: *andromedae* le fatte con pelli di montone. Ecco due versi di Giovanni da Garlandia ne' Simonimi:

*Vestes, quac fiunt de solis pellibus, haec sunt:
Pellicium, rheno, quibus andromeda sociatur.*

Usavasi ancora *fustaneum*, cioè panno di bambagia; e truovasi anche presso i vecchi Latini *fustanum*, come hanno osservato il Meursio, il Vossio ed altri. Particolarmente ebbe credito ne' tempi barbarici il panno di lana tinto di rosso, che oggidì si chiama *scarlutto*, nome da molti secoli usato. Tingevasi allora col sangue della *blatta*, o sia de' vermicelli sopra descritti, conosciuti anche da Gervasio Tilberiese nel 1215, dove dice: *Vermiculus hic est, quo tinguntur pretiosissimi Regum panni, sivi serici, et examiti, sive lanei, ut scharlata.* Ma il dir egli che questi insetti si raccoglievano in *Arelatensi Regno ex arbore*, tengo io che sia errore o di lui, o di stampa. Ed era ben in gran pregio lo scarlatto. Matteo Paris nella Storia all'anno 1248 scrive: *Dedit eis vestes pretiosissimas, quas robas vulgariter appellamus, de escarlete praelecto, cum penulis et fururiis (fodere) de pellibus variis.* Poco fa abbiamo veduto che *examitum* era panno di seta: *Sciamito* lo chiamarono i vecchi scrittori Italiani. Era forse quello che oggidì si chiama *velluto*. I Tedeschi danno il nome di *Sammet* al velluto; e Giovanni Villani (lib. I, cap. 60 della Storia) scrive: *In quel dì si correa un pallio di sciamito velluto vermiglio.* Ma questo

velluto nel buon testo, di cui mi son servito nella mia edizione, non si legge. Di tali panni si truova menzione ne' vecchi scrittori che fiorirono prima di Ricobaldo. Non citerò io se non Rolandino Padovano, il quale nel lib. I, cap. 13 della sua Cronica, descrivendo un giuoco pubblico fatto in Trivigi nell'anno 1214, così scrisse: *In eo Castro posita sunt Dominae* (cioè nobili donne) *cum virginibus, seu domicellabus, et servitricibus earumdem, quae sine alicujus viri auxilio Castrum prudentissime defenderunt. Fuit etiam Castrum talibus munitionibus undique praemunitum, scilicet variis et griseis et cendatis, purpuris, samitis et ricellis, scarletis, baldachinis et armerinis.* Appresso descrive Rolandino le gioie onde erano ornate quelle donne. Il panno *baldachino* qui mentovato prese il nome da *Baldach*, o sia da Babilonia, dov'era fabbricato; preziosissimo, perchè tessuto di seta e filo d'oro. E perciocchè di questo panno si adornavano le ombrelle de' Principi e Re, da ciò è nata la voce italiana *Baldachino*. Gli *armerini* senza dubbio lo stesso furono che gli *ermellini* ed *armellini*. Il medesimo Rolandino (lib. II, cap. 14) introduce Eccellino da Romano a parlare così: *Munitura patris mei fuit de armerinis; sed aliorum fuit de pretiosis varis Sclavorum.* Ma avendo noi tanta copia di panni, tele e pelli di gran prezzo, usate anche sul principio del secolo XIII, non si sa intendere come Ricobaldo dipingesse così rozzi i costumi degl'Italiani d'allora, e sì modesto, per non dire sì vile il loro vestire.

E pure Fra Francesco Pipino, che fiorì pochi anni dopo esso Ricobaldo, approvò i di lui sentimenti; e si vuol ora aggiugnere che anche Giovanni Villani fu dello stesso parere, perchè descrivendo i costumi del popolo Fiorentino, ce li

rappresenta prima del 1260 troppo diversi dal lusso de' suoi giorni. Allora (dic' egli) i cittadini di Firenze viveano sobri, e di grosse vivande, e con piccole spese, e di molti costumi grossi e rudi, e di grossi panni vestivano loro e le loro donne. E molti portavano le pelli scoperte senza panno, con berrette in capo; e tutti con usatti (stivaletti) in piede. E le donne Fiorentine co' calzari senza ornamenti; e passavansi le maggiori d'una gonnella assai stretta di grosso scarlatto di Pro o di Camo, cirta ivi su d'uno schegiule all' antica, e uno mantello foderato di vaio col tassello sopra, e portavano in capo. E le comuni donne andavano vestite d'un grosso verde di cabragio per lo simile modo. E libre cento era comune dota di moglie, e libre dugento e trecento era a que' tempi tenuto sfolgorata. E le più delle pulcelle aveano venti e più anni, anzi che andassero a marito. E di così fatto abito e costume e grosso modo erano allora i Fiorentini; ma erano di buona fede, e leali tra loro, e al loro Comune; e colla loro grossa vita e povertà facieno maggiori e più virtuosose cose, che non sono fatte a' tempi nostri con più morbidezza e con più ricchezza. Troviamo qui scarlatto di Pro o di Camo. Se vogliam credere ad Egidio Menagio, questa sorta di panno viene da Camus Latino, che si disse a Rupicapra, cioè a quella capra salvatica che fa in luoghi montuosi. Erano tali capre, come già osservammo, chiamate camozze, camoscie. Nè il Menagio reca passo d'alcun Latino che le chiami capre di Camo. Erano veramente in molto credito le pelli di camoscia anche anticamente. Se panni si lavorassero col loro pelo, nol so dire. Credo io cosa certa, o almen più verisimile, indicarsi dal Villani scarlatto fabbricato una volta

nella città di *Caen* in Francia, che i Toscani chiamavano *Camo*. Lo stesso Villani (lib. XII, cap. 62) scrive del Re d'Inghilterra, che metteva a sacco la Francia: *La terra di Camo* (in Normaudia) *gli fece resistenza per lo castello che v'era forte*. Però d'un panno ivi fabbricato si parla; il che eziandio si compruova colla parola precedente, non dovendosi ivi leggere di *Pro*, ma bensì d'*Ipro*, come hanno altri testi. Ognun sa che città sia questa. Agli autori che trattano della mutazion de' costumi in Italia, si vuol ora aggiugnere Galvano Fiamma, che fioriva nel 1340. Nella Cronica maggiore tuttavia inedita (lib. XVIII, cap. 6) così descrive le usanze de' suoi tempi. *Isto tempore juvenes de Mediolano relinquentes suorum vestigia patrum, seipsos in alienas figuras et species transformaverunt. Ipsi enim coeperunt strictis et muncatis vestibus more Hispanico uti; tondere caput more Gallico; barbam nutrire more Barbarico; furiosis calcaribus equitare more Teutonico; variis linguis loqui more Tartarico. Mulieres similiter in pejus suas consuetudines immutaverunt. Ipsae namque strangulatis vestibus, scopato gutture et collo, redimitae fibulis aureis, gyrovagantur. Sericis et interdum aureis indumentis vestiuntur. Crinibus crispatis more alienigenarum capite perstringuntur. Zonis aureis super cintae Amazones esse videntur. Calceis rostratis progrediuntur. Aleorum et tesserae lusibus occupantur. Et ut breviter me expediam, equi militares, arma fulgentia, et quod pejus est, corda virilia, animorum libertas in mulierum ornamenta, universa juvenum studia, et antiquorum sudores consumuntur.*

Rapporta dipoi Galvano la solita cantilena di Ricobaldo colle sue proprie parole, aggiugnendo le seguenti: *Non erant per domos camini ad ignem,*

aut ulla caminata. Ma quest'ultimo è uno sproposito, apparendo da troppe antiche memorie, che si usavano le *caminata* ne' vecchi precedenti secoli. Molte attestazioni di quest'uso ho io recato; e nell'antichissimo Sacramentario Gregoriano da me dato alla luce si truova *Benedictio ad caminatam*. Altro è poi il dire che non v'erano camini. Mi fa questo detto sovvenire ciò che fu scritto da Andrea Gataro nella Storia di Padova da me pubblicata, dove narra l'andata a Roma di Francesco vecchio da Carrara nel 1368. *Essendo* (così scrive) *il Signore giunto per albergare nell'albergo della Luna, et in quella stanza non trovando alcun camino per fare fuoco, perchè nella città di Roma allora non si usavano camini; anzi tutti facevano fuoco in mezzo delle case in terra, e tali facevano nei cassoni pieni di terra i loro fuochi. E non parendo al Signore Messer Francesco di stare con suo comodo in quel modo, avea menati con lui muratori e marangoni, ed ogni altra sorta d'artefici. E subito fece fare due nappe di camino, e le arcuole in vólto al costume di Padova. E dopo quelle da altri ai tempi indietro ne furono fatte assai. E lasciò questa memoria di sè a Roma.* Noi abbiamo Ottavio Ferrari ed altri, i quali pretendono essere stati in uso anche de' Romani e Lombardi antichi i nostri camini, e ciò per trovarsi *caminata* in que' tempi ancora. Certo è che *caminata* luogo fu, dove s'accendeva il fuoco e si scaldava; ma non sappiamo se l'uscita del fumo si facesse per un'apertura nelle pareti, o se sotto i coppi si scaricasse il fumo. Apollinare Sidonio (lib. II, epist. 1) descrivendo la sua villa, così parla: *In hyemale triclinium venit, quod arcuatili camino saepe ignis animatus pulla fuligine infecit.* Non potè essere quel camino come i nostri,

da che anneriva col fumo la camera. Che se Suetonio scrive nella Vita di Vitellio, cap. 8: *Nec ante in Praetorium rediit, quam flagrante triclinio ex conceptu camini*; chi ci assicura che quel camino fosse somigliante ai nostri, i quali per una canna conducono il fumo sopra il tetto? Parimente il gramatico Papia circa il 1051 scriveva: *Fumarium, caminus per quem exit fumus*. È da rispondere lo stesso. Presso gli antichi sempre furono cucine, sempre qualche camera dove si accendeva il fuoco, e maniera da far uscire il fumo; ma non per questo si può inferire che sapessero o usassero la forma di spignere per una canna il fumo sopra del tetto. Che non fossero ignote le *stufe*, tanto adoperate in Germania, agli antichi Romani, ce ne fa sigurtà Seneca, epist. 90, oltre a Plinio juniore, lib. II, epist. 17. Ne parla anche il suddetto Apollinare Sidonio, carm. 22. Potrebbeasi sospettare che le *caminate* degli antichi fossero *stufe*. Ma qualunque cosa fossero, può sempre stare che que' tempi non conoscessero la forma de' camini moderni. Giovanni de' Mussi Piacentino nella sua Cronica, siccome abbiain veduto alla Dissertazione XXIII, attesta anch'egli che anticamente non v'era *camino* nelle case, e che il fumo scappava sotto i coppi, con aggiugnere: *Et vidi meo tempore in plurimis domibus*. Il che basta per giustificare l'asserzione di Ricobaldo, del Gataro e del Musso, che al secolo xiv attribuiscono l'invenzione de' nostri camini. Il Gataro ne dice introdotta allora la foggia in Roma; questa nondimeno era già triviale in Padova. Finiamo la descrizione dei costumi fatta da Galvano Fiamma, il quale seguita a dire: *Nunc vero in praesenti aetate priscis moribus superaddita sunt multa ad perniciem animarum irritamenta. Nam vestis est pretiosa, et*

artificio exquisito, et ornatu superfluo circumtecta per totum. In ipsis vestibis tam virorum quam mulierum, aurum argentum, perlae inseruntur. Frixia latissima vestibis superinducuntur. Vina peregrina, et de partibus ultramarinis bibuntur. Cibaria omnia sunt sumtuosa. Magistri coquinae in magno pretio habentur. Avaritia militat. Hinc usurae, hinc fraudes, ec.

Sarebbe a me facile il rapportare i nomi di molte vesti usate negli antichi tempi, ma senza ch'io nè altri ne sapessimo individuare la forma; perchè anche in que' rozzi secoli alla bizzarria della novità, o sia della moda, era soggetto il vestire; talmente che anche allora noi troviamo *vestes cultellatas*, cioè tagli apposta e artificiosamente fatti nelle vesti. Qualche poco nondimeno ne dirò. Erano adunque anticamente in uso pel tempo di verno *vestes sclavinae* di lana, chiamate anche oggidì *schiavine*, perchè fabbricate in Ischiavonia; ma ora servono solamente per coperte da letto, o per mantello della povera gente. I Greci le chiamavano *amphimalli*, voce usata anche dai Latini. Presso San Gregorio M. (lib. XII, epist. 47) troviamo *amphimallum tunicam*. Così erano chiamate, perchè pelose nel diritto e nel rovescio. Curioso è il Menagio, che da *amphimallum* vuol dedurre la parola *zimarra*, dagli Spagnuoli appellata *zamarra*. Nè pur cento corde tirate da cento paia di buoi potrebbero tirar sì da lontano la voce *zimarra* o *zamarra*. Viene essa da *gammura*, parola usata ne' secoli barbari; e questa potrebbe forse essere formata da *gamba*, da' Napoletani detta *gamma*, perchè le gammurre coprivano le gambe. O pure dalla lingua Arabica o Spagnuola è passata a noi quella voce. Incontransi poi le vesti appellate *bir-*
-ra, di colore rosso, talvolta di panno prezioso,

per lo più di panno vile. Si soleva attaccare il cappuccio al birro. De' Cherici Milanesi scriveva Landolfo seniore storico Milanese circa l'anno 1085: *Nullus sine candida toga* (oggi di cotta) *Chorum intrare audebat; nullus sine caputio birrhi capite velato intrare Chorum audebat.* San Bernardo e Pietro il Venerabile fanno menzione del *barracano*, che riteniamo tuttavia; non so se così detto perchè formato allora di barre o liste di diverso colore, o pure perchè sia parola Arabica. Giovanni Villani, il Boccaccio ed altri antichi fanno menzione del *bucherame*, sorta di tela di bambagia, sottile e preziosa, che per attestato di Marco Polo era portata dall'Oriente in Italia. Nelle carte antiche s'incontra una veste appellata *crosina* o *crosna*. Nella Concordia seguita l'anno 1095 fra Folco ed Ugo marchesi d'Este, e da me rapportata nelle Antichità Estensi (Par. I, cap. 27) se ne fa menzione. E in una carta Cremonese dell'anno 1004 si legge: *Accepi ego qui supra Ubertus a vos suprascriptus Domnus Hubaldus Episcopus exinde Launehilt crosna una.* Come fa vedere il Du-Cange, la *crosna* fu mantello formato per lo più di pelli. Alle sue pruove aggiungo io uno strumento Ferrarese del 1078, dove Buonafiglia Badessa di San Silvestro *praedium emit, cujus pretium est crosina una vulpinea per exstimacione ex valientibus de denariorum Veronensium solidis triginta et duos.* Costava ben molto un sì fatto mantello. Tutte le vesti poi si chiamavano anticamente *raubae* e *robae* tanto in Italia che in Francia; anzi fu essa voce trasportata a tutte le suppellettili. Gli Spagnuoli tuttavia se ne servono per ogni sorta di vesti. Cita il Du-Cange gli Statuti de' Benedettini di Linguadoca del 1226, cap. 16, dove sono le seguenti parole: *Illas quidem vestes, quae vulgo balandrava et supertoti vocantur, pe-*

nitus amputamus. In vece di *balandrava* dubito io che s'abbia a leggere *balandrana*, perchè dura in Italia il nome di *palandrano*, significante un *gabbano*, cioè il mantello colle maniche. *Pallium* era chiamato dagli antichi Romani quello che era mantello senza maniche, e ritien tuttavia il nome di *mantello* e di *tabarro*. Nelle Costituzioni MSte di Guido vescovo di Ferrara del 1332 si legge: *Si conversus sit Ecclesiae Saecularis, superiorem vestem, scilicet tabardum cum caputio appenso eidem, vel scapulari honesti coloris, teneatur portare.* Di questa voce ancora è fatta menzione nei Sinodi di Ravenna dell'anno 1314. Non ci sarà testa d'uomo che sottoscriva al Menagio, che colle sue strane gradazioni vuol tirare la voce *tabarro* da *manti* o *mantelli*, o pure di *capa*. Usarono anche gl'Inglesi la stessa voce. Enrico da Knygthon all'anno 1295 scrive: *Dederantque signum inter se, ut sic suos mutuo cognoscerent in congressu cum Anglicis, ut Scotus diceret Anglice Tabart, alter responderet Surcote, et e converso.* Fra le antiche voci celtiche raccolte dal Boxhornio nel Glossario si truova anche *Tabar, Tunica longa*; ed egli in oltre osserva, tuttavia dirsi dai popoli della Sassonia inferiore *ein groot Debbert*, il qual *D* pronunciato strettamente diventa *T*. Quelle vesti, che dagli antichi furono appellate *giubbe, giubboni, giubbetti, giubberelli*, erano vesti corte, portate sotto la tonaca. Pare a noi venuto dagli Arabi questo nome, allorchè essi frequentavano l'Italia, perchè, secondo il Gollio nel Lessico Arabico, hanno gli Arabi *giubbaton*, significante *tunicam e panno gossipino, cui pallium sive toga imponitur.* Per attestato ancora del Giggeo nel suo Lessico, nella lingua di coloro si truova *Al-Giubbato, vestis ex lana crassiore, aul alio colore infecta,*

quam quem a natura habet. V'erano eziandio *pellardae*, così chiamate dalle pelli; e *cabani*, oggidì *gabbani*; e *barilloti*: parole che s'incontrano nella Storia Piacentina del Musso.

E qui si osservi la varietà delle lingue. *Sottano*, ovvero *sottana*, pare che a tutta prima fossero chiamate le *camiciuole* che si portano sotto la tonaca, o, come diciamo oggidì, *giustacuore*. Imperocchè vecchiamente in vece di *sub* adoperarono *subtus*; e di qua venne poi *subtanum* o *subtana*, veste propria delle donne. Nè si dee ricevere la coniektura del Du-Cange, che stimò, *subtaneum dici, quod forte Subtanorum, seu Turcorum vestis propria fuerit.* Dalla voce *subtana*, a mio credere, nacque l'altra di *tana*, quasi *subtana via*, o *domus*. Così diciamo *cava*, sottintendendo *via*, *fossa*, o altra simil parola. *Sotano* chiamavano gli Spagnuoli la *cantina*. In una carta del Monistero della Cava dell'anno 874 si truova: *Regia, quae in ipsa Ecclesia est aedificata, in ipsa subdita subtana de ipsa Ecclesia.* Forse così da *longe* formato fu *longitanus*, onde poi venne *lontano*, ec. Odasi ora Ricobaldo, che circa l'anno 1290 descriveva le usanze degl'Italiani. *Virgines* (dic'egli) *in domibus patrum tunica de pignolato, quae appellatur sotanum, et paludamento lineo, quod dicebant xoccam, erant contentae.* Dunque *sottana* si chiamava una veste che si portava sopra l'altre vesti, e visibile ad ognuno; nè questa copriva le gambe, ma dalle spalle scendeva sino ai fianchi, o sino al ginocchio. La *socca* poi da' fianchi arrivava sino ai piedi. Nelle Novelle antiche, cap. 83, abbiamo: *E feceli mettere un bel sottano, il quale le dava a ginocchio.* Ma oggidì *sottana* o *sottanino* chiamiamo la veste donnesca, la quale da' fianchi cala sino a' piedi, appellata da Ricobaldo *paludamentum*,

seu xocca. Gl'Inglesi la chiamano *cassock*, forse formata da *socca*, per significar quella veste che noi e i Franzesi appelliamo *casacca*, *casacchino*: il che fa vedere la diversità de' sentimenti nelle lingue. I Milanesi tuttavia chiamano *socca* per individuare le veste che i Toscani ed altri nominano *sottana*. La dicono *stanella* i Modonesi, da *sot-tanella* abbreviata. Forse fu detta *subtana*, non perchè si portasse sotto altre vesti, ma perchè copriva la parte di sotto del corpo. Nè vo' lasciar di riferire ciò che si legge negli Statuti MSS. di Ferrara dell'anno 1279 (lib. II, Rubr. 345) intorno al pagamento de' sartori. *Statuimus et ordinamus, quod sartores pro solutione de cetero recipiant in hunc modum. Videlicet pro guarnello hominis octo Imperiales. Pro sotano mulieris cum gironibus cre-spis tres solidos Ferrarienses. De vestito bixelli, idest mezalanae, tuttalanae, stanfortis, et cujuslibet alii panni, sine tribus cusituris, tres solidos Ferrarienses: cum tribus cusituris et crispis, quatuor solidos Ferrarienses; et si fuerint fodrati, quinque solidos Ferrarienses. Idem intelligimus de guarnazonibus fodratis, si fuerint fodrati de pelle; si autem de zendali, sex solidos Ferrarienses. De pellibus vero ab homine, tres solidos Ferrarienses. De gausappis et cappettis cum tribus cusituris, quinque solidos Ferrarienses. De gonellis dominarum frexatis cum gironibus, et crispis, et butonis, octo solidos Ferrarienses, salvo quod de gironato ante et post, decem solidos Ferrarienses. De guarnacchia fodrata, sive de pelle, sive de zendali cum frexaturis, octo solidos Ferrarienses veteres. Et in gonella de montatura fodrata de pellibus, sex solidos Ferrarienses; fodrata de zendali, septem solidos Ferrarienses. Et hoc intelligimus de vestibus factis pro hominibus et domi-*

nabus magnis. Pro aliis autem vestimentis factis pro pueris, vel juvenibus medii temporis, satisfiat eisdem secundum quod conveniens est, habitu respectu ad supradicta pretia. Diciam di passaggio che sotto nome di *frexature* venivano liste, orlature, guernizioni o *frange*, aggiunte alle estremità degli abiti. *Aurifygia* furono *frangie d'oro*, molto nominate dagli antichi, massimamente negli ornamenti delle chiese. Di là a noi vennero *fregio*, *friso*, *fregiatura*, e simili.

Torniamo al decreto Ferrarese. Molta moderazione comparisce nelle vesti d'allora. Ma il lusso andò poi crescendo al dispetto degli Statuti, che i saggi di mano in mano opponevano al torrente della vanità, fra' quali son da annoverare i Modenesi, allorchè nell'anno 1420 nella riforma de' loro Statuti MSS. formarono la seguente legge. *Statuimus quod aliquae mulieres, cujuscunque conditionis existant, non possint deferre aliquas vestes quae terram tangant, taliter quod per terram trahantur aliquo modo; nec aliquas vestes latitudinis ultra duodecim brachia, et a latere inferiori; nec aliquas vestes fodratas aliqua pelle in aliqua parte ipsarum vestium. Nulla mulier possit habere ultra quam unam vestem serici, cum qualitatibus tamen antedictis; nec aliquam vestem brocati aurei, vel aliter deaurati, vel contexti de auro, nec aliquam vestem recamandam in futurum aliqua specie recamaturae. Nec possint deferre argentum vel aurum super aliqua veste ultra decem uncias argenti in totum. Nec possint deferre ultra tres anulos valoris ad plus ducatorum duodecim. Nec possint deferre ultra sex uncias perlarum, valoris librarum sex Mutinensium pro qualibet uncia ad plus. Nec aliquas gemmas, seu zojellos ultra specificata, sub poena solidorum quadraginta Muti-*

nensium, ec. Et praedicta sibi locum non vendicent (praeterquam in longitudine) in uxoribus Militum, Doctorum et Nobilium, ac etiam civium artem mechanicam non exercentium, et viventium more nobili, ec. Tale strepito e schiamazzo fu dipoi fatto dal popolo per l'eccezione suddetta, che si trovarono come forzati i legislatori a stendere anche alle donne nobili la medesima *Prammatica*, che così noi appelliamo le riforme del lusso sante e belle, ma sempre condannate a non vivere più de' fiori. Merita anche menzione l'uso de' cappucci, che per più secoli onorato in Italia, finalmente si trovò come bandito da altre più fortunate mode, e solamente in questi ultimi tempi lo veggio alquanto risorgere per difesa de' fanciulli, ed anche del sesso femmineo ne' rigori del freddo, e massimamente di notte. Tuttavia ancora i Cardinali, i Canonici e non pochi de' vecchi Ordini Religiosi ne ritengono l'uso, con avervi anche aggiunto molti d'essi il cappello, scudo di maggior consistenza contro il sole e la pioggia. Non la sola Italia, ma anche la Germania, Francia ed Inghilterra si tenea caro il cappuccio ne' secoli addietro, e non meno i nobili che i plebei. Tolomeo da Lucca negli Annali brevi raccontando all'anno 1185 la prigionia di Riccardo re d'Inghilterra preso in Germania, così scrive: *Rex autem simulavit habitum, et in effigie coqui se transtulit. Sed cum venisset Dux Austriae cum sua comitiva, ut viderent, qui essent; invenit Regem assantem anseres, et veru volventem, clausum in caputio, Gallico more.* Non v'ha dubbio che anche gli antichi Romani conoscessero questa maniera di coprire il capo e le spalle, per guardarsi a vento, frigore, *pluviaeque*, come notò Columella, lib. I, cap. 8. Il loro *cucullus* altro non era che il no-

stro *cappuccio*. Principalmente era esso adoperato dai servi; e perchè i Monaci presero ad imitare la lor bassezza e viltà, perciò non solamente si rasero il capo e la barba, ma anche elessero il cappuccio, come già osservò nel secolo v Giovanni Cassiano, *de Habitu Monach.* cap. 4. Finchè durò la potenza Romana, rade volte le persone nobili ed ingenuè si servivano del cappuccio, se pur non volevano andar di notte sconosciuti; il che era praticato anche dalle donne poco curanti dell'onestà.

Il detto finquì del *cappuccio* non vuol già dire che restasse affatto escluso l'uso del *cappello*, che fin da' secoli più antichi sempre si conservò, quantunque nel Vocabolario della Crusca sia scritto, avere i nostri maggiori adoperato *il cappuccio in cambio di cappello*. Perciocchè anche allora l'una e l'altra foggia di coprire il capo si mantenne. Giovanni Sarisberienese (lib. III, cap. 6 *Policrat.*) ha queste parole: *Memini me audisse Romanum Pontificem solitum deridere Lumbardos, dicens, eos pileum omnibus colloquentibus facere* (cavarsi il cappello) *eo quod in exordio dictionis benevolentiam capient*. Che anche nel secolo xv i preti portassero il cappuccio, almeno in Corsica, si deduce da Pietro Cirneo, il quale nel libro IV di quella Storia scrive, che mentre una mattina usciva di casa per andar a celebrar Messa, fu assalito da un sicario; ma ch'egli *capuceo* (*habitus est, quem sacerdotes super humerum ferunt*) *circum laevum brachium intorto, ut eo pro scuto uteretur*, il ripulsò. Degno è anche di osservazione che nel secolo ix i preti uscendo in pubblico sempre portavano la stola al collo; anzi nel can. 28 del Concilio di Magonza dell'anno 813 fu loro vietato l'andarne senza. *Presbyteri sine intermissione*

utantur orariis (così chiamavano la stola) *propter differentiam sacerdotii dignitatis*. E Reginone (cap. 333 *de Eccles. Discipl.*) porta un canone del Sinodo Triburiense con queste parole: *Ut Presbyteri non vadant nisi stola vel orario induti*. All'incontro nel secolo XIV in pubblico portavano il mantello col cappuccio sulle spalle, e la berretta in testa in vece di cappello. Qual fosse l'abito de' preti nel 1330, l'abbiamo dall'Aulico Ticinese *de Laud. Papiae. — Incedunt* (così egli) *omnes sacerdotes in habitu honesto, scilicet Ecclesiarum Praelati et Canonici Cathedralis, nec non quidam alii Canonici et Cappellani nonnulli Parochiarum* (cioè i parrochi) *cum chlamide clausa, vel antierius aperta, cum caputio magno pendente post scapulas, et bireto in capite, et honesta societate*. Qui vero prae paupertate non possunt hoc facere, vadunt saltem cum tabardo decenti, et caputio in capite per modum diversum a laicis, immo a ceteris clericis, vel etiam cum biretto. Nec unquam sine tabardo procedunt, nisi forsitan intra terminos Parochiae suae, cum alba cotta in humeris, quod in Gallia superpelliceum dicitur. È restato quest'uso ne' Canonici Regolari. Aggiugne ancora esso scrittore: *Nullus, nisi sit in dignitate constitutus, vel aliqui Canonici Cathedralis, defert alterius coloris vestimenta, quam blavi, vel nigri, aut alicujus honesti mixti, seu alicujus coloris obscuri*. Ma per conto della cotta, che anche anticamente portavano i preti in pubblico, fu ordinato da Ricolfo vescovo di Soissons nell'anno 889, cap. 7 *Constit.* nella seguente forma: *Prohibemus ut nemo illa alba utatur in sacris mysteriis, qua in quotidiano vel exteriori usu induitur*.

Conobbero ed usarono gli antichi Romani *calceos, sandalia, crepidas, caligas, cothurnos*, so-

leas (oggi di pianelle) ed altre coperture de' piedi, de' quali ampiamente ha trattato il Baldovino. Erano adoperati anche allora *socci*, sorta di calzare che per attestato d'Isidoro (lib. XIX, cap. 14 *de Origin.*) facilmente si calzava e si deponeva. Questa voce è passata fino a' tempi nostri per designare una sorta di scarpe usate dai poveri, perchè fatta di legno. Noi li chiamiamo *zoccoli*. Plinio (lib. IX, cap. 35 ed altrove) nomina *socculos*, a' quali le femmine date al lusso aggiugnevano delle pietre preziose. *Subtalaris*, o *subtularis*, o *sotulares* non di rado s'incontrano negli scrittori de' secoli bassi, che erano o gli stessi, o almen poco diversi dagli *zoccoli*. Nelle Chiose MSS. sono menzionate *calopodes lignei subtalaris*. Contuttociò come differenti cose, per osservazione fatta dal Du-Cange, si truovano presso gli antichi *calceamenta*, *idest caligae*, *socci et subtalaris*. Alvaro Pelagio vescovo di Silva descrivendo circa l'anno 1340 il lusso de' Portoghesi nel lib. II, cap. 76, si esprime coi seguenti termini: *Aliqui ex lascivia camisiis non utentes: sotulares deauratos cum rostris longis et recurvis habentes: foderaturas mantellatorum sive de vario, sive de pellibus albis cuculorum, supra latus sinistrum cubiti hominis ostendentes: caudas retro in capillis et barbis, et manicis habentes, capillos barbarum dividentes et complectentes*. Anche fra noi da qualche anno la moda ha risuscitate le scarpe che colla punta guardano in su. Si usavano in Francia sì sfoggiate punte o becchi di scarpe, che fino i Concilj di Parigi del 1212 e quei d'Angers del 1365 e 1368 arrivarono a condannarli, come contrarj all'ordine della natura. Perchè nel secolo XIV e XV la povera gente, massimamente di villa, usavano gli *zoccoli*, come tuttavia costumano in qualche parte del

Milanese le contadine; perciò i Frati Minori Osservanti per umiltà si accomodarono a quella usanza, e si guadagnarono la denominazione di *Zoccolanti*. Pure in que' tempi la riputazione e fortuna degli zoccoli andò tanto avanti, forse perchè meglio che altro calzare difendono i piedi dall'umido, che anche i Nobili non isdegnarono di portarli. Pietro Azario nella Cronica Novarese all'anno 1356 scrive che Guglielmo capitano di Novara, sentendo presa la città dai nemici, *in castrum fugit in zocholis*. Ne dirò una più maestosa. Lo stesso Federigo III imperadore nell'anno 1452 si diletta di queste scarpe di legno. Resta tuttavia nel Palazzo Estense una pittura di quell'anno, dove si mira esso Augusto sedente con gli zoccoli in piedi. Gli sta vicino in piedi Borso duca di Ferrara, e inginocchiato davanti Giovanni Bianchini Bolognese, *magnus Tabularum Astronomicarum supputator*, che così è chiamato dal Riccioli, e a lui porge l'Imperadore uno scudo coll'aquila per arme di sua Casa. Ma sono iti in disuso gli zoccoli, e quasi dappertutto si adoperano oggidì le scarpe. Presso Vopisco nella Vita di Aureliano si truova *carpisculus*, significante una sorta di calceamento; dalla qual parola corrotta forse potrebbe essersi formata la voce *scarpa*. Le scarpe vecchie noi le appelliamo *ciabatte*; i Franzesi *sabots* e *savates*; gli Spagnuoli *zapatas*. Stranamente il Menagio volle trarre *giabatta* dal Latino *saba*, la quale altro non fu anticamente se non quello che è oggidì, cioè mosto cotto. Nè da *sapa* venne *suppa*, *zuppa*, come si figurò il Ferrari, ma dall'antica voce *supp* tuttavia usata in Germania, e portata dai Sassoni in Inghilterra dov'è chiamata *sopp*, e in Francia dove si dice *soupe*: il che vien confermato dall'Hickesio nella Gramatica Franco-Theostica.

Oltre a ciò abbiamo nel Codice Teodosiano, lib. XIV, lege II, *de habitu quo uti oportet intra urbem*. Quivi Arcadio ed Onorio Augusti proibiscono *usum tzangarum, atque brachiarum intra Urbem venerabilem*. Di queste *tzanche* molto han parlato il Salmasio, il Vossio, il Gotofredo e il Du-Cange, concludendo che fossero una vil foggia di stivaletti o scarpe. Confermerò io il loro parere. Nella Vita del Beato Pietro Orseolo doge di Venezia, pubblicata dal Mabillone negli Atti de' Benedettini, *Saec. V*, si legge: *Festinanter a cruribus extrahit zangas cum calcaribus, residens in nudo dejectus cespite*. Adunque le *zanghe* coprivano tanto il piede che la gamba, ed erano anche adoperate dalle persone nobili. Nel libro *de Coronat. Bonifacii VIII Papae* s'ha, che *post Dominum Papam incedit Praefectus Urbis, indutus manto pretioso, et calceatus una zanca aurea, altera rubea*. Nel Poema di Jacopo Cardinale si esprime quel rito co' seguenti versi.

..... Manto, quod splendidus, una
Auri succintus caliga, succintus et una
Scarletti, ponendus erat Praefectus, ec.

Sicchè col nome di *zanche* si veggono qui disegnate calzette, o stivaletti o borzacchini, che coprivano le gambe, l'una di un colore, e l'altra d'un altro. Ma v'erano anche stivali grossi, leggendosi di Massimiano arcivescovo di Ravenna presso Agnello, che chiamati a sè *sutoribus calceamentorum, praecepit illis ut magnas zanchas ex hircorum pellibus operarent, qui et ipsas ex solidis aureis replevit*. Si dee ora aggiugnere che presso i contadini di Modena e d'altri popoli il nome di *zanchi* è passato in quelle che gli antichi Latini appellarono *grallae*. Sesto Pompeo Festo così scrive: *Grallatores appellabantur panto-*

mimi, qui ut in saltatione imitarentur Ægipanas, adjectis perticis furculas habentibus, atque in his superstantes, ad similitudinem crurum ejus generis gradiebantur, utique propter difficultatem consistendi. Nonio Marcello anch'egli dice: *Grallae sunt fustes, quæ innituntur grillatores, qui gradiuntur grallis, quæ sunt perticae ligneæ.* Plauto nel Poenulo, Act. III, Scen. 1:

Cervum cursu vinceres, et grillatorum gradu;

chè così s'ha da leggere, e non *clavatorum*, come hanno i libri stampati. I Fiorentini chiamano *trampoli* quei che in Lombardia son detti *zanchi*; e forse niun popolo d'Europa ne ignora l'uso. La Cerda (*Adversar. Sacr.* cap. 112, num. 18) stimò che *zanca*, o *zanga*, o *tzanga* fosse *calceamenti genus*. Aggiugne le parole del Codice Teodosiano, e poi conchiude con dire: *Haec nos ducunt ad rusticum calceamentum; nec dissimile apud Hispanos est, quod nunc zancas dicitur. Est autem a palo apud nostrates.* Ma s'ingannò, nè seppe le usanze del suo paese. Altre furono le *tzanghe* vietate dagli antichi Augusti, ed altro *zancas* de' suoi Spagnuoli, le quali non erano una foggia di calzari, ma i trampoli de' Fiorentini, e gli *zanchi* de' Lombardi. Odi il Covaruvia nel Tesoro della Lingua Castigliana. *Zanco un palo (legno) alto con una horquilla, donde haze fuerza al piè. D'estos usan en las aldeas, por donde passa algun arroyo pequenno, por las partes, por donde no tienen puentezillas, ec.* Però anche presso gli Spagnuoli *zanchi* si chiamano quelle due pertiche, *crura lignea*, su cui posano i piedi, ed alzano l'uomo che vuol passare un ruscello senza bagnarsi. Ne' carnevali di Modena vidi alcuni giovani passeggiare pel corso con essi *zanchi*. Il Meursio

nel Glossario Greco-Barbaro scrive *tzangos*, *Italicum zango*, *sinister*. Credette egli che *stanco* (come *mano stanca* per *mano sinistra*) fosse il medesimo che *zanco*. Meno avvertitamente ancora parlò il Menagio nell'Origini della Lingua Italiana con dire: *Trampani, pianelle, come quando si dice: Voi siete posto su i trampani, per dire: Voi v'ingannate, facendovi del grande*. Non si dice *trampani*, ma *trampoli*. Nè i trampani o trampoli sono *pianelle*. E noi diciamo *andar su i trampoli* o *su i zanchi*, ma per indicare un uomo che in istrana maniera opera, con pericolo sempre di cadere.

Non rincrescerà intanto ad alcuno di udire, qual sorta di scarpe o calzari usasse una volta Bernardo re d'Italia, nipote di Carlo Magno. Il senolcro suo esistente nella Basilica Ambrosiana di Milano fu aperto nell'anno 1638; e il Puricelli, testimonio di vista, ne' Monum. Basil. Ambros. fra l'altre cose scrive così: *Superstites adhuc e corio rubeo calcei utrumque pedem contegebant; iidem-que LIGNEAM quisque SOLEAM, hinc inde coriaceis insutam, habebant. Tam vero apte pressequae ad suum quisque pedem juxta ordinem digitorum congruebant, in acutum versus primorem digitum desidentes, ut calceus dexter nonnisi dextro pedi, quamdiu integer ille erat, sinisterque sinistro aptari potuisset. Ceterum quisque calceus duabus tantum corii partibus consutis, pedem ita contegebat, ut anterior corii pars in suprema versus crura extremitate aliquantulum scissa in longum esset, illicque pedi lignamine (o ligamine) adstringeretur, ad eum prorsus modum quo rusticana hodie calceamenta factitari solent*. Mancò di vita il re Bernardo nell'anno 818. Se con suole di legno fosse comodo il camminare, non vel so

dire. Certamente suole tali furono anticamente in uso, e il nome d'esse tuttavia si conserva in Italia, Francia e Germania, cioè *pantofole*, derivato dal Germanico *pain-tofel*, che vuol dire *ta-vole de' piedi*. Ma come a' tempi nostri, così negli antichi s'andò mutando la foggia delle scarpe. Forse moverà a riso l'intendere qual fosse nell'anno 1365. Ecco ciò che ne riferisce a quell'anno il Continuatore del Nangio: *Sotulares habebant, in quibus rostra longissima in parte anteriori ad modum unius cornu in longum; alii in obliquum, ut griffones habent retro, et naturaliter pro ungibus, ipsi deportabant*. Così deforme comparve questa capricciosa forma di scarpe, che Carlo re di Francia in Parigi e Urbano V papa nella Corte Romana ne vietarono l'uso. Pure anche prima s'erano vedute scarpe di quasi egual moda; perciocchè San Pier Damiano nell'Opusc. 42, cap. 7 così dipigne un cherico dato al lusso. *Hic itaque nitidulus, et semper ornatus, atque conspicuus incedebat, ita ut caput ejus nunquam nisi gibellinica pellis obtegeret; indumenta carbasina atque niventia siligio per artem fullonis inficeret; calceus postrema ad aquilini rostri speciem non falleret*. E notisi qui la mutabilità delle lingue. La voce *calceus*, come ognun sa, significava ciò che oggi è *calzare* o *scarpa*. Ne dura ancora il vestigio nella parola *calzolajo* da *calceolarius*; in *calzare* il piè da *calceare*. Noi da' piedi abbiám portato alle gambe questo vocabolo, appellando *calze* e *calzetti* ciò che cuopre esse gambe; e s'è andato anche più innanzi col chiamare i Modenesi le brache *calzoni*.

E per conto del coprimento delle gambe, che *calzetti* e *calzette* appelliamo, in Lombardia dal basso popolo sono ancora chiamati *scoffoni*. E

non è già moderna questa voce. Il Du-Cange in una lettera di papa Innocenzo III, scritta ha più di quattrocento anni, trovò *scafones similiter habeant duplicatos*. E in un'altra di Alessandro IV papa del 1261: *quatuor scuffones et duo subtilares*. Aggiugne il Du-Cange: *Heic scaffones, vel scuffones pedes spectare videntur*. E veramente sembra che una volta cotal parola indicasse una sorta di scarpe; perciocchè Jacopo cardinale nella Vita di Celestino V papa (lib. II, cap. 2) parlando de' Cardinali che furono i primi ad inchinare quel santo Romito, dice:

Illico submissi chiffonibus oscula figunt

Villosis

Pare che si tratti del bacio de' piedi; ma quel *villosis* forse indica delle rustiche calzette: se non che una chiosa antica dice: *Nam habebat chiffones in pedibus*. Può essere che una volta servissero a' piedi, ma che poi passassero a coprir anche le gambe. E qui mi sia permesso di dire, portar io opinione, per non dire di più, che i secoli remoti ignorassero l'arte di fabbricar calzette con fili di ferro, o di tesserli con una macchina ingegnosa, come si fa a' nostri dì, o di seta, o di lino, o di canape. Certo è che i Romani antichi portavano bensì de' calzari in piedi, ma lasciavano nude le gambe, ed anche le coscie, abborrendo le brache, come cosa da Barbari. La toga o altra veste copriva la nudità. Chi voleva coprir le gambe, usava *perones*, *ocreas*, *udones*, *cothurnos*, chiamati da noi *stivali*, *stivaletti*, *borzacchini*, alcuni de' quali giugnevano sino al piede, ed altri coprivano la metà della gamba. Ma non mancavano alcuni meno scrupolosi che adoperavano le brache scendenti sino al piede. Particolarmente i popoli Orientali e i Barbari del Set-

tentrione, gli Ungheri ed altri si servivano di brache. Ma i Longobardi, per attestato di Paolo Diacono (lib. IV, cap. 23), *coeperunt hosis* (stivali) *uti, super quas equitantes tubrugos* (o *tubrucos*) *birreos mittebant; sed hoc de Romanorum consuetudine traxerunt*. Pensa il Du-Cange che i *tubrug*i usati prima dai Romani fossero stivaletti di lana tirati sopra gli stivali di cuoio. Sant'Isidoro stimò che fossero appellati *tubru*ci, *quod tibiae braccasque tegant*; o pure, come notò il Vossio, *tubraci, quod a braccis ad tibiae usque perveniant*. Nella Colonna Traiana si veggono Barbari colle brache che arrivano sino ai talloni. E per verità tutto ciò che presso gli antichi si truova di coprimento delle gambe, consisteva in pelli, panno o tela, che si cuciva, ma senza che si adattasse alla figura delle gambe, come succede oggidì. Tanto più son io tratto a questa opinione, dall'aver osservato che se anticamente si volevan coprire le gambe, o per guardarle dal freddo, o per lusso, o per infermità, furono solamente in uso le *fascie*, che artificiosamente si aggiravano intorno ad esse gambe. Erano queste di lana o di lino, fors'anche di seta: il qual costume nondimeno veniva riprovato dagli austeri Romani. Sono parole di Quintiliano nel lib. XI, cap. 3: *Palliolum et fascias, quibus crura vestiuntur, et focalia, et aurium ligamenta, sola excusare potest valetudo*. Anche Orazio nella Satira II nomina

..... insignia morbi
Fasciolas, cubital, focalia . . .

Ma a poco a poco quei Cappuccini Pagani, cioè i Romani impararono da Augusto Cesare a coprir le gambe con fasce, e a non isprezzar le brache. All'antica usanza prevalse l'eloquenza del freddo. Siccome avverti Suetonio, cap. 82, Augusto *hyeme*

quaternis cum pingui toga tunicis, et subuculae thorace laneo, et feminalibus, et tibialibus muniebatur. Si dee sottintendere *fasciis tibialibus, et fasciis, o braccis feminalibus.* Nulladimeno stettero un pezzo i Romani a valersi del segreto delle brache, parendo loro vergogna l'adattarsi ai riti barbarici. D'esse ora è da udire San Girolamo, in cap. 3 *Danielis.* — *Pro braccis, quas Symmacus anaxyridas interpretatus est, Aquila et Theodotio saraballa dixerunt; et non, ut corrupte legitur, sarabara. Lingua autem Chaldaeorum saraballa crura hominum vocantur et tibiae; et homonymos etiam braccas eorum, quibus crura teguntur et tibiae: quasi crurales et tibiales appellatae sunt.* V'erano *fasciae crurales* per le gambe; v'erano anche *fascie pedules*, che si avvolgevano ai piedi. Ulpiano nella l. *argumento, ff. de auro argento, nomina fascias crurales.* Passò ne' soldati Romani l'uso delle brache, e ne fa fede Lampridio nella Vita di Alessandro Severo con dire: *Donavit et ocreas et braccas et calceamenta inter vestimenta militaria.* Lo stesso Alessandro Augusto *fasciis semper usus est. Braccas albas habuit, non coccineas, ut prius solebant.*

Lungamente poi durò l'usanza del fasciare le gambe ed anche i piedi presso coloro che miravano di mal occhio il freddo, o volevano far pompa della nativa bellezza delle lor gambe, la quale dagli stivali o dalle brache troppo lunghe veniva tolta. Anzi che i Barbari talvolta si servivano delle fascie, asserendo Paolo Diacono (lib. I, cap. 24) che i Longobardi, prima di calare in Italia, *suris inferius candidis utebantur fasciis.* Nella Colonna Traiana e in altri antichi monumenti pare che le gambe de' Romani abbiano qualche copertura. Noi poscia troviamo usate le fascie anche a' tempi

di Carlo M., il quale, per attestato di Eginardo, *fascioli crura et pedes calceamentis constringebat*. Vedi presso il Baluzio (tom. II *Capitular.*) l'effigie di Carlo Calvo nipote di esso Carlo M. correggiato da' suoi Magnati, dove compariscono le fascie suddette intorno alle gambe. Ma introdussero i Franchi un'altra foggia: cioè vestivano le gambe con tela di lino, chiamata *tibiale*. Sopra essa tela aggiravano le fascie, poi con picciole correggie tirate di sopra serravano la tela e le fascie. Odasi il Monaco di San Gallo (lib. I, cap. 36 de *Reb. gest. Caroli M.*) dove describe l'abbigliamento degli antichi Franchi. *Erat (dic'egli) antiquorum ornatus vel paratura Francorum, calciamenta forinsecus aurata, corrigiis tricubitalibus insignita. Fasciolae crurales vermiculatae, et subius tibialia, ac coxalia linea, quamvis ex eodem colore, tamen artificiosissimo opere variata: super quae et fasciolas in crucis modum intrinsecus et extrinsecus, ante et retro, longissimae illae corrigiae tendebantur. Deinde camisia glizzina. Post haec balthus spatulae colligatus. Quae spatula primo vagina fagea, secundo corio qualicunque, tertio linteamine candidissimo cera lucidissima roborato; ita cingebatur, ut per medium cruciculis eminentibus ad peremtionem Gentilium auraretur. Ultimum habitus eorum erat pallium canum, vel saphyrinum, quadrangulum, duplex, sic formatum, ut, quum imponeretur humeris, ante et retro pedes tangeret, de lateribus vero vix genua contegeret. Tum baculus de arbore malo, nodis paribus admirabilis, rigidus et terribilis cuspide, manuali ex auro vel argento, cum caelaturis insignibus praefixo, portabatur in dextera.* Così egli, il cui lungo passo non sarà incresciuto ai Lettori. Anche Apollinare Sidonio, tanto nel lib. VIII, epist. II, quanto nel

Poema II ricorda *vincula*, co' quali si strignevano le fascie delle gambe. Nel Concilio Cloveshovense dell'anno 747, cap. 38, è decretato de' Monaci: *Nec imitentur saeculares in vestitu crurium per fasciolas*. Che durasse l'uso delle fascie anche nel secolo x e xi, si ricava dalle Consuetudini del Monistero Cluniacense, raccolte circa l'anno 1070 da Uldarico Monaco, dove son permesse ai Monaci *fasciolarum propter tibias infirmantes*. Sembra in oltre che nè pure in esso secolo xi avessero i popoli d'Occidente trovata miglior maniera di coprire le gambe. Perciocchè San Simeone Romito, che passò a miglior vita nell'anno 1016, come s'ha dalla sua Vita ne' Secoli Benedettini del Mabillone, mentre andava a trovare il marchese Bonifazio; veduto un povero che di mezzo inverno portava le gambe nude, gli donò *caligas suas*. Pare che voglia dire le calze per coprir esse gambe; giacchè il Marchese, ammirata la carità del santo uomo, *confestim duas hircorum pelles afferri, inde sibi alias consui fecit*. Resta dunque che sia dovuta ai secoli susseguenti l'invenzion delle calzette che usiamo oggidì. Sembra ora un'arte di niun conto, perchè la sanno le più delle donne; ma il trovarla, a mio credere, fu mirabil cosa. Altre invenzioni ci sono, le quali, a guisa dell'uovo che il Colombo insegnò a stare ritto in una tavola (1), noi ora mi-

(1) L'aneddoto che diede origine al proverbio dell'uovo di Colombo, fu da alcuni posto in dubbio, perchè si appoggia alla autorità del solo istorico Benzone; ma l'Americano Irving nella recente sua *Storia della vita e dei viaggi di Cristof. Colombo* lo ha dichiarato come un tratto caratteristico molto conforme alla pratica sagacità del celebre Navigatore, e lo ha sposto in questa sentenza. « Pedro Gonzalez de Mendoza, gran Cardinale di Spagna, aveva invitato Colombo e molti distinti personaggi ad un banchetto. Uno Spagnuolo bassamente invidioso della gloria di uno straniero domandò aspramente a Co-

riamo, ma punto non ammiriamo; ma nè pur noi saremmo stati da tanto da trovarle. Che cosa più triviale c'è delle *staffe*, coll'ajuto delle quali facilmente si sale a cavallo, e si tengono cavalcando in riposo i piedi? E pure non le seppero inventare i Romani. Bisognava allora o saltare a cavallo, o valersi di qualche sito alto, o avere uno *stratore*; cioè chi colle mani ajutasse a montare a cavallo. Dolevansi poi le gambe, e contraevano anche delle malattie per quello star cotanto penzolini. Rimediossi a tutti coll'uso sì comodo d'esse *staffe*.

DISSERTAZIONE XXVI.

Della Milizia de' secoli rozzi in Italia.

Quanto fosse eccellente la milizia de' Greci e Romani antichi, come esatta la lor disciplina, l'hanno assai dimostrato varj eruditi scrittori. Tale certamente fu, che anche la moderna ha di che imparare da loro, tuttochè tanto mutata sia la forma di offendere e difendere nel mestier della guerra. Allorchè i Barbari vennero a sottomettere le contrade Italiane nel secolo v, portarono seco, non v'ha dubbio, i costumi della lor propria milizia, e qui li dilatarono. Cacciati i Goti sotto Giusti-

lombo, se nell'ipotesi che egli non avesse scoperto il Nuovo Mondo, credeva che niun altro fosse stato capace di tentar quest'impresa. Colombo, senza dare una risposta diretta, prese un uovo ed invitò la brigata a sperimentare di farlo star saldo sopra una delle punte. Essendosi tutti inutilmente sforzati di far ciò, egli percuotendo l'uovo in modo da romperne una estremità, lo fece star ritto dalla parte infranta, e provò in questo modo che nulla era più facile del calcare le sue orme dappoichè egli aveva additato il cammino del Nuovo Mondo. » Washington Irving, *Stor. di Colombo*, lib. V, cap. 7.

niano I, tornò per alcuni pochi anni a rimettersi la disciplina militare Romana in Italia; ma essendo succeduti in questo dominio i Longobardi, Franchi e Tedeschi, l'arte militare prese le lezioni dall'uso di quelle nazioni. Era non poco scaduto in Italia il buon regolamento della milizia sotto gli ultimi Imperadori Romani: contuttociò i Barbari ci trovarono tanti vestigi delle vecchie ordinanze tanto de' Romani, che de' Greci dominanti nell'Esarcato di Ravenna, che poterono imparar molto nella profession militare. Però anch'essi ebbero spade, sciabre, fiorde, dardi, mazze, lance, archi e saette, scudi, elmi, corazze, stivali, e il resto dell'armatura che anticamente si usò. Carlo M. nella legge XVII fra le Longobardiche ordinò, *ut nullus extra Regnum nostrum bruneas* (cioè le armature o corazze) *vendere praesumat*. In oltre nella legge CLXIII vietò il vendere fuori del Regno *arma et brunias*. E nella legge XX parla *de armis extra patriam non portandis, idest scutis et loriceis*. Usavano ancora tende e padiglioni, e quasi tutti gli strumenti da espugnare città e fortezze, già adoperati dai Greci e Romani. Ermoldo Nigello descrivendo l'assedio di Barcellona fatto da Lodovico Pio (lib. I *de Reb. gest. Ludov.*) così scrive:

*Ariete claustra terunt: undique Mars resonat.
Machina nulla valet murorum frangere postes.*

Più sotto dice:

*Machina densa sonat: pulsantur et undique muri;
Crebra sagitta cadit, vi funda retorta fatigat.*

L'Autore della Vita d'esso Lodovico Augusto racconta all'anno 808 l'assedio della città di Tortosa. *Quo perveniens Ludovicus Rex, adeo illam arietibus, mangonibus, vineis et ceteris instrumentis lacessivit et protrivit muralibus, ut cives illius a spe deciderent, infractosque suos adverso Marte*

cernentes, claves civitatis traderent. Probabilmente s'ha ivi da leggere *confractos e manganis* in vece di *mangonibus*. Perciocchè questa è la voce più usata per denotar le macchine colle quali si gittavano sassi nelle assediate città. Vero è che anche l'Autore della Miscella, lib. XXI, scrive essere stato schiacciato il capo ad un uomo empio a *lapide transmisso ex mangone*; ma anch'ivi penso che s'abbia a leggere *ex mangano*, perchè Teofane nella Cronografia, fatta latina dall'Autore della Miscella, scrive *ex manganico* (sottintendi *tormento*), e forse i migliori testi avranno *ex mangano*. Lo stesso Teofane all'anno XIII di Costanzo Augusto nomina *mangana omnis generis*. Se ne servivano anche i Longobardi, scrivendo Paolo Diacono (lib. VI, cap. 20) che il re Ariperto *Bergamum obsedit, eamque arietibus et diversis belli machinis oppugnans, mox coepit*. Così pure Lodovico II Augusto (come attesta l'Anonimo Salernitano ne' Paralip. cap. 92) *civitatem Barim variis machinis expugnare coepit*. Descrivendo poscia al cap. 114 l'assedio di Salerno, narra che i Saraceni *machinam, quam petrariam nuncupamus, construxerunt mirae magnitudinis, ut turrim unam attererent*; e che sotto i Cristiani alzarono in quella medesima torre un'altra *macchina*.

Conservarono le nazioni settentrionali dominanti in Italia le loro antiche ordinanze nella milizia. Non si udivano già ne' loro eserciti i nomi di legioni, turme, manipoli, coorti e simili; pure non mancava ordine nelle loro truppe, e v'erano uffiziali primarj e subalterni. Anch'essi avevano un Generale comandante, e sotto di lui varj duci con subordinazione de' minori a' maggiori. I *Centenarij* furono come i Centurioni; i *Millenarij* come i nostri Colonnelli. I Conti governatori delle città me-

navano in campo il loro popolo; o pure tale impiego era raccomandato ai Gastaldi. Anche allora si contavano nell'oste *Vexilliferi*, o *Signiferi*, cioè gli *Alfieri*. Agnello nelle Vite degli Arcivescovi di Ravenna, trattando di Felice arcivescovo, scrive che sul principio del secolo viii fu scelto per suo Generale dal popolo Ravegnano Giorgio figlio di Giovanniccio in una sedizione contro i Greci; e questi per le guardie *divisit populum in undecim partes. Duodecima vero pars Ecclesiae est reservata. Unusquisque miles secundum suam militiam et Numerum incedat. Idest Ravenna, Bandus primus, Bandus secundus, Bandus Novus, Invictus, Constantinopolitanus, Firmans, Laetus, Mediolanensis, Veronensis, Classensis, Partes Pontificis cum clericis, cum honore dignis, et familia, et Stratoribus, vel aliis subjacentibus Ecclesiis. Et haec ordinatio permanet usque in praesentem diem.* Così Agnello circa l'anno 840. Adunque in dodici turme, o legioni o coorti, appellate *Numeri*, fu diviso il suo popolo in Ravenna. Come oggidì ogni *Reggimento* ha il suo titolo proprio, così anche allora ogni legione, chiamata *Bando* dal vessillo, che poi fu chiamato dai Tedeschi *fanone*, *standardo*, *guntfanone*, cioè italianamente *confalono*, *confalone*, *gonfalone*; e dall'Ostiense *insigne*, onde il nostro *insegna*; come anche *pennone*, voce Franzese ed Inglese. Paolo Diacono (lib. I, cap. 20) così scrive: *Tato Rodulfi vexillum, quod bandum appellant, ejusque galeam, quam in bello gestare consueverat, abstulit.* Da *bando* nacque l'Italiano *bandiera*; e *bande* una volta si chiamavano le brigate di soldati. Ed è ben antico il nome di *bando* per *insegna*; perciocchè Procopio (lib. II, cap. 2 de Bello Vandal.) rammenta *vexillum quod Romani bandum appellant.* Però non si può abbrac-

ciar l'opinione del Du-Cange, che deriva *bandum* da *banno*, voce introdotta in Italia molto più tardi; e non è certa l'altra del Salmasio, che lo trae da *pandum*. Era dunque anticamente compartita un'armata in varie sezioni, appellate *agmina*, *sca-rae* (onde il nostro *schiera*), *cunei*, *coorti*, ed altre divisioni minori, ciascuna regolata dal suo ufficiale. I Maggiori nell'andar degli anni furono poi chiamati *Capitanei*, voce tratta, non dai *Catapani* de' Greci, ma dall'essere *capi* delle truppe. Tal voce s'incontra negli antichi Annali de' Franchi, e in altre memorie de' secoli barbarici. Abbreviata questa voce, se ne formò *Cattaneo*, o *Cataneo*.

Ebbero, a mio credere, gli antichi Re e Principi un numero di soldatesche stipendiate, per servirsene alla guardia loro e del palazzo, e per li presidj delle fortezze. Ma s'ha ora da avvertire che qualora s'avea a far guerra o di offesa o di difesa, costume fu di chiamare all'armi quasi tutto il popolo. Ciò si appellava *in exercitum*, o pure *hostem bannire*; perciocchè lo stesso era *hostis* che *exercitus*. Quanto rigorosamente si procedesse in tale occasione, l'impariamo dalla legge XXIX, lib. VI del re Liutprando, in cui si vede comandato che niun uomo destinato alla milizia resti esente dalla spedizione, allorchè si dee andare alla guerra. Eccettua solamente sei uomini *unum caballum habentes*, con che nondimeno i lor cavalli servano ai *Giudici*, o sia presidenti della città, *ad saumas suas*, per le sue sorme o sia bagaglie. *De minoribus etiam hominibus, qui nec casas nec terras habent*, ne eccettua dieci, i quali sieno tenuti a servire in casa del Giudice per tre dì della settimana, finchè egli sia ritornato dall'armata. Agli *Sculdasci*, cioè ai giudici minori, si lasciano tre uomini mantenenti caval-

lo, e cinque de' minori. I *Saltari* poteano ritener per sè un uomo da cavallo, e un altro de' minimi. Se alcuno oltre ai suddetti fosse stato esentato, era condannato il Giudice a pagare il *widrigild*, pena pecuniaria, al Sacro Palazzo. Ma qui vien chiedendo taluno, come può stare che tanta gente andasse alla guerra. Non v'era prudenza il lasciar le città e fortezze senza presidio; ed empia cosa sarebbe sembrata il lasciar tante mogli con piccioli figli abbandonate, e senza veruno ajuto dalla parte del marito. E poi chi avea da coltivar le campagne? Che se l'Italia allora fosse stata al pari d'oggi di popolata, il menar tanta gente al campo, più danno e confusione avrebbe recato, che utilità (1). — Riflessioni tali pare che persuadano, non potersi credere tanta mossa d'uomini, e che v'intervenisse poi qualche scelta e moderazione. Osservisi la *Costituzione della promozione dell'Esercito* fatta da Lodovico II Augusto circa l'anno 866 per andare a Benevento contra de' Saraceni, già pubblicata da Camillo Pellegrini. Quivi si comanda che vada all'armata *quicumque de mobilibus widrigild suum habere potest*, cioè chi ha tanti mobili da poter pagare la pena della

(1) « Queste difficoltà, dice A. Manzoni, vengono dal supposto che tutti gli abitatori d'Italia fossero ascritti alla milizia. Ma donde il supposto? Chi ha detto al buon Muratori che i Longobardi avessero disciplinati, fatti cavalieri, mischiati nelle loro file i vinti? Ne ha egli trovata qualche traccia nella loro storia? E se si fosse invece fermato a pensare che i vinti potevano coltivar le campagne, non avrebbe egli in un punto schivate due difficoltà, le campagne deserte, ed i campi di guerra troppo affollati? Dal fin qui detto si può arditamente concludere (poca cosa al certo) che l'opinione dell'unità politica dei Longobardi e dei Romani prima della conquista Francica è affatto arbitraria, e chiude ogni via a cercare e conoscere le vere relazioni che sono state tra i due popoli. » *Discorso sopra alcuni punti di Storia Longobardica*, cap. II.

disubbidienza. *Qui vero medium wldrigtkl habet, duo juncti in unum qualitatem instruant, ut bene ire possint.* Dubito qui di testo guasto. Pare che due di questi si debbano intendere insieme, e che un solo d'essi vada. *Pauperes vero personae ad custodiam maritimam vel patriae pergant, si plus quam decem solidos habet de mobilibus.* Ecco che i poveri restavano al loro paese. *Qui non plus quam decem solidos habet de mobilibus, nil ei requiratur.* Questi nè pur erano tenuti alle guardie. *Si pater unum filium habuerit, et ipse filius utilior patre est, instructus a patre pergat. Nam si pater utilior est, ipse pergat.* Vedete qui un'altra esenzione. Ne seguita una maggiore. *Qui duos filios habuerit, quicumque ex eis utilior fuerit, ipse pergat; alius autem cum patre remaneat. Quod si plures filios habuerit, utiliores omnes pergant; tantum unus remaneat, qui inutilior fuerit. De fratribus indivisis, si duo fuerint, ambo pergant. Si tres fuerint, unus, qui inutilior apparuerit, remaneat. Ceteri pergant.* Aggiugne l'Imperadore, che niuno sarà scusato, se non che *Comes in unoquoque Comitatu unum relinquat, qui eundem locum custodiat, et duos cum uxore sua.* Finalmente è ordinato a' vescovi di non esentare alcun laico da quella spedizione. Ecco la forma tenuta allora per l'armata d'Italia.

Si dee ora riflettere che oltre alle persone sud-dette non obbligate a preudere l'armi, non andavano i *servi* a militare, come accennammo alla Dissertazione XIV. Mestier d'onore era allora, più che oggidì, la milizia. Ne erano perciò esclusi i *servi*, come gente vile, e v'erano ammesse solamente le persone libere. Ne' tempi nostri vi si prendono gli avanzi del remo e del capestro. Gli antichi Greci e Romani abborrirono anch'essi il

valersi di servi per la milizia, per non rendere eguali a sè persone di sì bassa condizione. Oltre di che sì esorbitante era il numero de' servi, che si poteva temere o che armati prorompeessero in qualche sedizione, o che desertassero all'oste nemica. Sanno gli Eruditi che diede molto da fare ai Romani: *Bellum Servile*. E i Sarinati, oggidì Polacchi, siccome abbiamo da Idazio ne' Fasti e dalla Cronica Eusebiana, trovandosi nell'anno 334 molto alle strette per la guerra loro mossa dagli Sciti, o sia dai Tartari, diedero l'armi ai loro servi. Dappoichè rimasero sconfitti i Tartari, que' servi rivolsero l'armi oontra de' loro signori, e li costrinsero ad abbandonare il paese, talmente che circa trecento mila Sarmati, comprese le donne e i figli, si rifugiarono a Costantino il Grande, da cui furono accolti e compartiti per la Tracia, Macedonia ed Italia. Una simile avventura de' servi Sciti vien raccontata da Giustino. Perciò conducevano ben seco i padroni quel numero di servi che occorreva al loro servizio, ma non li mettevano in ruolo di soldati. Perciò gli uomini liberi costumarono di lasciare a casa la maggior parte de' loro servi, perchè accudissero alla coltura delle campagne, e alla custodia e comodo della lor famiglia. La necessità nondimeno persuase talvolta il concedere l'arme ai servi, ed allora bisognava manometterli, e dar loro la libertà. Ciò fecero i Romani in congiunture molto scabrose. Che anche i Longobardi ricorressero a questo ripiego, lo avvertì Paolo Diacono (lib. I, cap. 13 *de Gest. Langob.*) con dire: *Ut bellatorum possint ampliare numerum, plures a servili jugo exceptos ad libertatis statum perducunt*. Non erano sì delicati i Wisigoti che soggiogarono una volta le Spagne e parte delle Gallie. Nelle loro leggi (lib. IX, tit. 2,

l. 9) abbiamo: *Nunc vero quia de generali omnium progressionem praediximus, restat ut de progressorum virtute vel copiis instituta ponamus. Et ideo id decreto speciali decernimus, ut quisquis ille est, sive sit Dux, sive Comes, atque Gardingus, seu sit Gothus, sive Romanus, nec non ingenuus quisque, vel etiam manumissus, seu etiam quilibet e servis fiscalibus, quisquis horum est in exercitum progressurus, decimam partem servorum suorum in expeditionem bellicam ducturus accedat: ita ut haec ipsa pars decima servorum non in armis (leggo inermis) existat, sed vario armorum genere instructa appareat. Sic quoque ut unusquisque de his, quos secum in exercitum adduxerint, partem aliquam zavis (giaco noi appelliamo ora un giuppone composto di catenelle di ferro. Truovasi anche presso i Greci zaba significante lorica) vel loricis munitam; plerosque vero scutis, spatibus, scramis (spade più larghe), lanceis, sagittisque instructos; quosdam etiam fundarum instrumentis, vel ceteris armis, quae noviter forsitan unusquisque a Seniore vel Domino suo injuncta habuerit, Principi, Duci, vel Comiti suo praesentare studuerit. Se i Franchi si servissero anch'eglino di servi nelle guerre (come pretese il P. Daniello, lib. I della Milizia de' Franchi, deducendolo dalla legge suddetta), io ne dubiterò, finchè miglior pruova se ne rechi. Certamente ne' Capitolari de' Franchi si vede una costituzione di Carlo M. *ad exercitum promovendum*, dove è prescritto, quali persone debbano militare; cioè *qui proprium habent*, e perciò gente libera; *et casati Comitum*, cioè i domestici de' Conti; *et homines*, cioè i vassalli, *Regis, Episcoporum et Abbatum, qui vel beneficia, vel propria habent.* Parola non v'ha de' servi. Nè Lodovico Pio nel Capitolare dell'anno 829 parla*

se non d'uomini liberi, dicendo: *Jubemus ut Missi nostri diligenter inquirant, quanti liberi homines in singulis civitatibus maneant; ut veraciter illos describant, qui in exercitalem ire possunt expeditionem*. Lo stesso ancora risulta da un Capitolare di Carlo Calvo dell'anno 864. Si può nondimeno credere che talvolta alcun servo trapelasse nella milizia contra il volere de' suoi padroni, i quai poscia poteano richiamarlo. In una bolla di Pasquale I papa per l'Arcivescovo di Ravenna si legge: *Colonos, aut partiaros et servos subjacentes parti Sanctae Vestrae Ecclesiae, ad militandum subtrahere non liceat. Sed si militati fuerint, eos discingi et disarmari jubemus*.

Finalmente esenti dalla milizia secolare erano coloro che entrati nella milizia ecclesiastica per servir Dio, non era di dovere che si mischiassero nel sanguinoso mestier delle guerre. Ma che non fa il genio de' principi ambiziosi e conquistatori? Vorrebbero che ognun fosse soldato, e che tutti corressero ad esporre per essi le loro vite. Perciò ne' vecchi secoli s'introdusse e durava a' tempi di Carlo M. l'abuso di obbligare anche i cherici, e fino i vescovi a comparir coll'armi in occasione di guerra, pretendendo ciò, perchè godeano beni Regali, ed erano sottoposti al peso de' vassalli. Nè pur godeano esenzione gli Abbati. Da un documento di Pistoia dell'anno 812 ricaviamo che Ildeberto Abbate sovente era forzato *ire in hoste*, cioè *andare alla guerra*. Porta il P. Tomassini (parte III, lib. I, cap. 40 *de Benefic.*) molte leggi e canoni vietanti una tal deformità. Specialmente è da vedere nel tomo VIII de' Concilj del Labbe una supplica del popolo a Carlo M.: *Ne Episcopi deinceps, sicut hactenus, vexentur hostibus; sed quando nos in hostem pergimus, ipsi propriis re-*

sideant in parochiis. Seguita appresso il decreto d'esso Augusto, il quale, particolarmente *Apostolicae Sedis hortatu*, esenta tutti i preti dall'obbligo di concorrere alle armate, dicendo fra l'altre cose: *Haec vero Galliarum, Spaniarum, Langobardorum, nonnullasque alia gentes, et Reges earum fecisse cognovimus, qui propter praedictum nefandissimum scelus nec victores extiterunt, nec patrias retinuerunt.* Leggesi ancora, una lettera di San Paolino patriarca d'Aquileja allo stesso Carlo Magno (lib. VII Miscell. Baluz.) in cui il supplica *ut liceat Domini Sacerdotibus militare in solis castris Dominicis*; annoverando poi gl'immensi scandali e mali che risultavano al Clero da questa troppo indecente usanza. E pure non cessò essa con tutti i bei decreti di Carlo M., perchè la troviam tuttavia vigorosa sotto Lodovico Pio suo figlio, e sotto i suoi nipoti. Ermoldo Nigello Abbate d'Aniana nel lib. IV *de Gest. Ludov. Pii* (poema da me dato alla luce nella Raccolta *Rer. Ital.*) racconta d'esser egli stesso intervenuto alla guerra mossa da Lodovico Pio contro i popoli della Bretagna minore, e che il re Pippino gli diede la burla per questo.

Huc egomet scutum humeris, enseque revinctum

Gessi: sed nemo me feriente dolet.

Pippin, hoc aspiciens, risit, miratur, et inquit:

Cede armis, frater; litteram amato magis.

Ripigliamo ora la costituzione di Lodovico II Augusto intorno alla spedizione di Benevento. Ivi è determinato che gli Abbati e le Badesse *plenissime homines suos* mandino all'esercito. Qual fosse la sorte de' Vescovi, si ha dalle seguenti parole: *Si Episcopus absque manifesta infirmitate remanserit, pro tali negligentia ita emendetur*, ec. Mirate che detestabil aggravio era questo ai pastori della

Chiesa di Dio. E pure anche nel susseguente secolo troviamo lo stesso abuso, apparendo ciò da un diploma di Ottone I Augusto, spedito nell'anno 965 in favore di Annone vescovo di Vormazia, e da me pubblicato, dove si legge: *Nec ab hominibus ipsius Ecclesiae hostilis expeditio requiratur, nisi quando necessitas utilitati Regum fuerit, simul cum suo Episcopo pergant.* Un'altra pruova abbiamo che in esso secolo x forzati fossero a militare vescovi e cherici in Italia, cioè le parole di Raterio vescovo di Verona, là dove scrive: *Ego ipse quondam, quum Imperiali praecepto urgeremur Gardam obsidere Castrum, et Episcopi ac Clerici istius Provinciae, non quidem Religionis amore, sed laboris obtenderent odio, sui hoc Ordinis minime fore: petulanti, ut saepe, respondi sermone: Ut non permittunt Canones Clerico pugnare, sic non stuprare.* Altrove lo stesso Raterio confessa che gli Ecclesiastici andavano alla guerra, e riprova questo abbominevol costume. Anche dopo il mille se ne trovano frequenti esempi nella Storia. Basterà qui riferir le doglianze di Guido abbate di Chiaravalle nel tomo II Miscell. del Baluzio. *Olim (dic' egli) non habebant castella et arces Ecclesiae Cathedralis; non incedebant Pontifices loricati. Sed nunc propter abundantiam temporalium rerum, flamma, caede, possessiones Ecclesiarum Praelati defendunt, quas deberent pauperibus erogare.* Ma andiamo innanzi.

Se taluno mancato avesse di portarsi all'armata, ad una grave pena pecuniaria veniva condannato. Ecco un editto di Carlo Magno nella legge Longobardica XXXV. *Quicumque liber homo in hostem bannitus fuerit, et venire contemserit, plenum heribannum componat secundum legem Francorum: idest sexaginta solidos solvat.* Chi era im-

potente a pagar tanta somma, tanto tempo a guisa di servo dovea lavorare al principe, che avesse scontata la pena. Ma nella legge XXIII si osserva moderato un tal rigore colle parole seguenti: *De heribanno volumus ut Missi nostri hoc anno exactare fideliter debeant; idest de homine habente sex libras in auro et argento, bruneis, aeramento, panis, caballis, bobus, vaccis, aut peculiis, recipiant plenum heribannum, idest libras tres, ita ut uxores aut infantes non fiant expoliati pro hac re de eorum vestimentis.* Susseguentemente prescrive quanto abbia a pagare chi ha un capitale di sole tre libre, ec. Ma Lodovico II imperadore nella costituzione sopr'accennata caricò forte la mano coll'ordinare che i disubbidienti, se aveano beni allodiali, li perdessero; se erano vassalli, fossero spogliati de' benefizi; se Messi o Conti, restassero privi delle lor dignità. Aggiunse di più un aggravio, che ben ci parrà insoffribile, comandando *ut omnes omnem hostilem apparatus secum deferant*, ec. *Vestimenta autem habeant ad annum unum; victualia vero, quousque novum fructum ipsa patria habere potuerit.* Se doveva ogni persona alimentarsi anche del suo, era ben la milizia d'allora un gran gastigo de' poveri popoli. Non mancano guai a' dì nostri per cagion dei soldati; ma in fine son meglio regolate le cose. E che anche i Franchi poco meno tenessero la regola suddetta, s'ha dai loro Capitolari, lib. III, cap. 74, dove Carlo M. ordina *ut secundum consuetudinem ad hostem faciendam indicetur et observetur: idest victualia de Marcha* (cioè della provincia) *ad tres menses, et arma atque vestimenta ad dimidium annum.* Ma perchè i soldati esigevano la vettovaglia dal paese dove si trovavano, Lodovico Pio (come s'ha dalla sua Vita scritta dal-

l'Astronomo all'anno 796) essendo solamente re, *Inhibuit, a plebeis ulterius annonas militares, quas vulgo foderum vocant, dari. Et licet hoc viri militares aegre tulerint, tamen ille vir misericordiae, considerans et praebentium penuriam, et exigentium crudelitatem, satius judicavit de suo subministrare suis, quam sic permittendo copiam rei frumentariae, suos irretiri periculis.* Pensa il Duncange che il nome di *foderi* importi solamente il foraggio per li cavalli. Ma si stendeva più oltre questo peso, facendosi qui menzione *rei frumentariae*. Certo ne' secoli susseguenti, ne' quali fu maggiormente in uso la parola *foderum* o *fodrum*, s'intendeva il vitto per li soldati. Truovasi che Lottario nella legge LXXI impose la pena di morte a chi de' liberi uomini non accorreva coll'armi, allorchè qualche nemico esercito venisse *ad istius Regni vastationem, vel ad contrarietatem fidelium nostrorum*. Ma in un'altra legge sua, da me aggiunta alle Longobardiche, si determina una pena più mite, e niuna se ne impone a coloro *qui propter nimiam paupertatem neque per se hostem facere, neque adjutorium praestare possunt*: il che fa vedere che si poteva mandare anche un sustituto alla guerra.

Vengo ora alle fortificazioni delle città e castella. Anche ne' secoli barbarici si mantenne l'uso di cingerle di buone ed alte mura, formate di marmo o di mattoni cotti. Vi si aggiugnevano torri, con determinato ordine e intervallo inserite nelle mura, per battere non men da fronte che da' fianchi il nemico che osasse dar la scalata. Nelle pianure per lo più si circondava la città con profonda e larga fossa. Se in questa introducessero acqua, nol so dire: Vegezio non ne parla. Nella Descrizione della città di Milano, spettante al secolo ix, si

legge: *Celsas habet, opertasque turres in circuitu. Dnodecim latitudo (del muro) pedibus est; im-
mensumque deorsum est quadrata rupibus (mar-
mi), perfectaue eriguntur sursum. Erga murum
pretiosas novem habet januas, vinculis ferreis, et
claves circumspectas naviter, ante quas cataracta-
rum sistunt propugnacula.* Ho anch'io data alla
luce la Descrizione di Verona probabilmente circa
l'anno 790, e se ne parla nella seguente forma:
*Per quadrum est compaginata, murificata firmi-
ter, quadraginta et octo turres praefulgent per cir-
cuitum: ex quibus octo sunt excelsae quae emi-
nent omnibus.* Più sotto si dice che ha ancora ca-
strum magnum et excelsum, probabilmente sulla
montagna, dove è tuttavia. Ma che circa i sud-
detti tempi quella città fosse maggiormente forti-
ficata, si raccoglie da un documento riferito nella
Storia Veronese del Corte, e ristampato dall'U-
ghelli. Ivi si legge: *Tempore Regis Pippini, quum
adhuc ipse puer esset, gens Hunnorum, alias Ava-
res dicta, Italiam cum exercitu invasit. Quum de
eorum adventu Carolus Rex Francorum certior
factus esset, Veronam tunc majori ex parte di-
rutam reparare studuit, murosque et turres, fos-
sasque per urbis gyrum fecit; adjectisque palis
fixis a solo usque munivit, ibique Pippinum filium
reliquit.* Il che non si sa ben combinare con quello
che si legge nella Vita di papa Adriano I presso
Anastasio, perchè pochi anni prima Adelgisio, figlio
di Desiderio ultimo re dei Longobardi, si rifugiò
a Verona, *pro eo quod fortissima prae omnibus
civitatis Langobardorum esse videretur.* Qual dun-
que fosse il tempo in cui furono accresciute le for-
tificazioni a quella città, l'abbiam veduto, e fra
esse quella che oggidì si chiama *palizzata*, e an-
ticamente si appellava *palancatum*: parola che

scappò alla diligenza del Du-Gange. Era il palancato composto di pali fitti in terra e d'asse. Negli Statuti di Modena del 1327 si leggono le seguenti parole: *Quod nullus audeat tollere vel accipere de lignis butifredorum, vel palancati, qui sunt super foveas civitatis, et Circarum Communis Mutinae*. In un altro si comanda, *ut quilibet de Cinquantina teneatur reficere suam partem palancati in sua porta, et illud custodire*. Quando questa voce non sia formata dai *pali*, sarebbe da attribuirne l'origine a *planca*, significante *tavola*, *asse*, con essersi detto *plancatum*, e poi *palancatum*. Nell'anno 1100 pare che la città di Mantova d'altro non fosse circondata, che di pali: *Stipitibus*, dice Donizone nella Vita di Matilda. Per testimonianza ancora d'Agnello nella Vita di Pietro Seniore arcivescovo di Ravenna, *juxta Ravennam a Longino Praefecto palocopia in modum muri propter metum Langobardorum exstructa est*. Per conoscere poi qual fosse la fortificazione delle città nel secolo IX, si osservi quanto ha un diploma di Lodovico II Augusto, spedito nell'anno 814 in favore dell'imperadrice Angilberga sua consorte. Avea questa principessa fondato presso le mura di Piacenza un insigne Monistero di Monache, che poi circa l'anno 1112 passò in uso de' Monaci Benedettini. Desiderando essa che quella porzione ancora di pubblico muro si aggiugnese al Monistero, l'ottenne per via d'esso diploma, in cui quell'Imperadore dice: *Adjungentes ipsi ex Nostro, et in perpetuum largientes omnem muri ipsius civitatis intrinsecus et extrinsecus vallum a fundamentis usque ad pinnas murorum, quantum protendit a porta Mediolanensi usque ad posterulam subsequentem: sed et universas in circuitu murorum, et antemuralium, turrium quoque et portarum ac*

posterularum macerías. Noti il Lettore chi fosse allora il dispotico signore di Piacenza, e poi determini che sia da dire di chi ha sognato ai dì nostri che Piacenza fosse nell' Esarcato conceduto dai re Pippino e Carlo Magno alla Chiesa Romana. Sicchè le città erano guernite di *bastioni*, *muro*, *antemurale*, *torri*, *porte* e *posterle*, cioè di picciole porte, e di *cataratte* alle porte, composte di una ferrata che potea alzarsi ed abbassarsi. Noi ora le chiamiamo *saracinesche*. Quanto alle torri, convien udire Guntero nel Ligur. lib. II, dove descrive l'assedio di Tortona fatto nel 1155 da Federico I.

*Heic pariter validas turres, quibus undique sedes.
Tuta videbatur, rubeo nitidissima muro,
Pro saxo laterem celeberrima turris habebat.
Hanc ibi Tarquinium quondam fundasse Superbum
Rumor erat, nomenque loco retinente, Superba
Illa vocabatur longo jam tempore turris.
Huic subjecta iugo, valido firmissima muro,
Turribus et celsis consurgunt moenia pinnis,
Exornantque suam tectis sublimibus urbem.*

Vedemmo fatta menzione dell'*antemurale*. Alberto Aquense spiega questa scura voce con un'altra non meno scura nel lib. III, cap. 32 della Storia Gerosol. con dire: *Inter muros et antemurale, quod vulgo barbicanus vocant*. Adunque lo stesso fu l'*antemurale* e il *barbucane*. Anche Alessandro Abbate di Telesa nel libro II, cap. 10 della sua Storia scrive: *Cum longissima pertica, in cujus summo uncinus ferreus erat, antemurale, quod vulgo barbicanus, toto divellitur conamine*. Nella Storia dell'espugnazione di Maiorica, fatta nell'anno 1114 dai Pisani, s'incontrano queste parole: *Christianus exercitus exsultans, et Deum laudans, castella duo, et mangana conducit ad cassarum* (cioè alla rocca) *juxta quod erant bar-*

bacanae magnae latitudinis et profundae altitudinis, quas lignis (i Cristiani) impleverunt, et castella superinduxerunt. Sembra dunque che gli *antemurali* o i *barbacani* fossero mura più basse che coprissero le mura maestre delle città, affinchè non si potessero gli arieti e l'altre macchine dei nemici accostare, se non dopo molta fatica, alle porte e mura superiori. Negli Annali Pisani all'anno 1156 è scritto che i Pisani fecero *barbacanas circa civitatem*. Se questo sussiste, una specie di *antemurale* si potea chiamare quella corona di basso muro che girava nel secolo prossimo passato intorno alle fortezze, e si chiamava *fulsa braga*. Fu anche in uso di coprir le porte con muro tortuoso, talmente che non appariva la loro entrata, ed ancor questo portava il nome di *antemurale*. Ne' Paralipomeni dell'Anonimo Salernitano, cap. 120, vien raccontato che nel secolo ix un Saraceno avvisò Guaiferio principe di Salerno, *ut undique urbem suam reaedificari faciat, et antemuralem illum, qui est juxta mare, sine mora in altum elevet, ut unam turrim in uno capite, et aliam in alio*, ec. Sicchè due ordini di mura guernivano le città e fortezze, cioè il muro alto delle medesime e l'*antemurale*: il che si praticò ancora negli antichissimi tempi. Udite San Girolamo al cap. 26 d'Isaia. *Et ponetur in ea murus et antemurale fidei, ut duplici sit septa munimento. Hic murus et hoc antemurale de vivis lapidibus extruitur. Pro eo, quod nos vertimus antemurale, Symmachus firmamentum interpretatus est; ut ipsi muri munitionibus cincti sint, et vallo fossaque, et aliis muris, quos in aedificatione castrorum solent loriculas dicere.* In alcuni luoghi in vece di *antemurale* si faceva un doppio muro intorno alle fortezze. Ho Autore che scrive, vedersi tutta-

via in qualche sito, che Costantinopoli era cinta di doppio muro. E Radevico (libro II, cap 40) ci rappresenta Crema *duplici muro excelso circumdatam*. E Ottone da San Biagio all'anno 1194 scrive che Gerusalemme dai Saraceni *duplici muro, antemurali opposito ac fossatis profundissimis cinctam fuisse*. Continuò poi sempre l'uso degli antemurali, o vogliam dire barbacani. Ecco ciò che scrive Giovanni Villani, lib. IX, cap. 135: *S'ordinò che si cominciassero i barbacani, ovvero confossi, di costa alle mura da fossi per più fortezza e bellezza della città*. E al libro IX, cap. 257: *Le mura di qua dall'Arno grosse braccia tre e mezzo, senza i barbacani, et alte braccia venti co' merli*, ec. E che i barbacani non fossero molto discosti dal muro delle città, possiamo dedurlo da un pezzo di Storia nelle note del Benvoglianti alla Cronica Sanese, dove si favella di un Ghinozzo prigioniero in una fortezza, il quale nell'anno 1329, salito un dì a cavallo, gli diede di sproni, e *fe' saltare il cavallo, el rivellino della rocca; e giunse sul barbacane, e saltò in terra; e tocca da speroni il cavallo, e per la via correndo se n'andò a Sassoforte*. Sicchè i barbacani servivano per impedire o dificultare l'accesso delle torri, ed altre macchine di guerra, e scale alle mura delle città e fortezze. Altrove si veggono fabbricati avanti alle fosse. Porcellio (lib. IX Comment.) descrivendo l'espugnazione di Castiglione Mantovano, così parla: *Vincunt hinc antemurale Bracciani, praetereunt inde fossas, et jam vallum ascendebant*. Fra le fortificazioni delle città pare che s'abbiano a contare anche le *carbonarie*. Fassi menzion d'esse nelle vecchie carte, e presso Falcone Beneventano, là dove scrive: *Reversi sunt usque ad carbonariam foris civitatem, ubi stagnum luteum putridumque*

erat. Altri esempi son da vedere presso il Du-Cange, il quale non seppe determinare cosa fossero le carbonarie; e nè pur io lo so. Le parole di Falcone sembrano indicar fosse piene d'acqua. Nel Vocabolario della Crusca è detto: *Carbonaria, fosso lungo le mura.* Ma meglio è sospendere il giudizio. Tolomeo da Lucca negli Annali brevi all'anno 1184 notò che *fuit Consul Alcherius, qui aedificavit carbonarias.* Adunque pare che fossero più tosto edifizj. *Cum fossis, et carbonariis, et muris, et turre,* si legge in una carta della contessa Matilda, rapportata dal Fiorentini: il che ci fa conoscere, essere state le carbonarie cosa diversa dalle fosse. Ma nella Cronica di Foligno all'anno 1283 sono le seguenti parole: *Statim, quum viderunt vexillum, apparuit eis maxima carbonaria inter eos et Fulginates. Et sic hostes terga vertunt, credentes in carbonariam praecipitare.* Adunque furono le carbonarie luoghi profondi e a guisa di fosse. Presso le mura di Napoli era *Ecclesia Sancti Johannis in Carbonaria;* e per quella parte clandestinamente entrato il re Alfonso I s'impadronì della città.

Da che cominciarono sulla terra a comparir le guerre, s'introdusse anche l'uso de' castelli, fortezze e rocche; e molte n'ebbe l'Italia al secolo ix, tutte spettanti al solo Re od Imperadore, poichè ai privati non era permesso d'averne; e se alcuno n'ebbe, fu con licenza del Principe Sovrano. Papa Leone IV o perfezionò la città Leonina cominciata prima da Leone III, o pure interamente per le esortazioni e preghiere di Lottario I Augusto la fabbricò. Vi fu alzata un'iscrizione, che l'Aringhi dice posta *supra Portam castrì Sancti Angelì, quae Porta Aenea dicebatur, et Sanctum Petrum respiciebat.* Il Turrigio la dice collocata *supra Por-*

tam olim appellatam Sancti Petri, sive Leonianam.
In un MS. dell'Eminentissimo Cardinale Domenico
Passionei si legge posta ad *Portam Viridariam*.
Eccola quale è presso l'Aringhi e il Turrigio:

*Qui venis ac vadis, decus hoc adtende viator,
Quod Quartus struxit nunc Leo Papa libens.
Marmore praeciso radiant haec culmina pulchra,
Quae manibus hominum facta decora placent.
Caesaris invicti, quod isthic cernis, honestum,
Praesul tantum, quod tempore gessit, opus.
Credo malignorum sua nunquam bella nocebant,
Neque triumphus erit hostibus ultra suis.
Roma caput Orbis, splendor, spes, aurea Roma,
Praesulis, ut monstrat, en labor alma tui.*

Civitas haec a conditoris sui nomine Leoniana vocatur.

Nel codice Passioneo si leggono così alcuni versi:

*Quae manibus hominum aucta decore placent.
Caesaris invicti, quod cernis iste ΠΛΟΤΑΙΣ,
Tantum Praesul ovans tempore gessit opus.
Credo malignorum tibi numquam, ec.*

Un'altra iscrizione riferita dall'Aringhi e Turrigio,
che in esso codice si dice posta ad *Portam Ur-*
bis, juxta Molem Hadriani, ha le seguenti parole:

*Romanus, Francus, Bardusque viator, et omnis
Hoc qui intendit opus, cantica digna canat.
Quod bonus Antistes Quartus Leo rite novavit
Pro patriae ac plebis ecce salute suae.
Principe cum summo gaudens Hlotharius Heros
Perfecit, cujus emicat altus honor.
Quod veneranda fides nimio deduxit amore,
Hoc Deus omnipotens praeferat arce Poli.*

Civitas Leoniana vocatur.

Gli ultimi versi nel MS. Passioneo si leggono così:

*Principe cum summo gaudens haec cuncta Johannes
Perfecit, cujus emicat altus honor.
Quos veneranda fides nimio devinxit amore,
Hos Deus omnipotens perferat arce Poli.*

Civitas haec a Conditoris sui nomine Leonina vocatur.

Se sussiste questa lezione, intendiamo di qui che anche papa Giovanni VIII si adoperò per compiere la città Leonina. In tal caso quel *Principe cum summo* denoterebbe Lodovico II, o Carlo Calvo, o Carlo il Grosso, a' tempi de' quali tenne esso Pontefice la Sedia di San Pietro. Ove noi avessimo una più ampia Vita di questo Papa, apparirebbe se sussista la suddetta lezione. Nel secolo medesimo, un solo non fu il Romano Pontefice che aspirasse alla gloria di fabbricator di città. Anche Gregorio IV papa avendo riedificato la città d'Ostia, per testimonianza di Anastasio, ordinò che fosse chiamata *Gregoriopoli*. A questa si dee aggiugnere *Giovannipoli*, fabbricata dal suddetto papa Giovanni VIII. La pruova di ciò esiste nella seguente iscrizione, da me trovata nel prefato codice Passioneo.

In Porta Burgi Basilicae Sancti Pauli.

*Hic muros salvator adest, invictaque Porta,
Quae reprobos arcet, suscipiatque pios.
Hanc procures intrate senes, juvenesque togati,
Plebsque sacrata Dei, limina sancta petens.
Quam Praesul Domini patravit rite Johannes,
Qui nitidis fulxit moribus ac meritis.
Praesulis Octavi de nomine facta Johannis
Ecce Johannipolis Urbs veneranda cluit.
Angelus hanc Domini Pauli cum Principe Sanctus
Custodiat Portam semper ab hoste nequam.
Insignem nimium, muro quam construit amplo
Sedis Apostolicae Papa Johannes ovans.
Ut sibi post obitum caelestis janua Regni
Pandatur, Christo sat miserante Deo.*

Avea papa Leone IV, per assicurare la sacrosanta Basilica Vaticana dalle irruzioni de' Saraceni, fabbricata la nuova città Leonina con buone mura ed altre fortificazioni. Ma restando ai loro insulti esposta l'altra insigne Basilica di San Paolo fuori di

Roma, Giovanni VIII papa, mosso da una lodevol gara, la cinse di mura, bastioni e porte, ordinando che questa nuova città si chiamasse *Giovannipoli*. D'essa non ho trovato altrove menzione alcuna. Così nello stesso secolo ix Sicone principe di Benevento fabbricò una città, chiamata dal suo nome *Sicopoli*. Tutto per timore de' Saraceni che infestavano tutte le città della Puglia, anzi minacciavano l'ultimo eccidio a Roma stessa. Odasi ciò che scrisse il medesimo papa Giovanni VIII al re Carlo, cioè al Grosso, che fu poi imperadore, nell'anno 879, o nel seguente. *Sed nos tam ipsi dicti Ismaelitae, quam alii concives nostri impugnant ac persequuntur, ut extra muros urbis nullatenus, vel qui labore manuum suarum vivere valeant, vel qui (ut ita dixerim) Christianitatem suam, sicut decet, observent, egredi libere possint.* L'esempio del Romano Pontefice servir dovette di stimolo ad altri vescovi per fortificare le loro città. Ansperto arcivescovo di Milano, che nell'anno 882 passò all'altra vita, come apparisce dal suo Epitaffio presso il Puricelli,

Moenia sollicitus commissae reddidit urbi

Diruta

E Leodoino vescovo di Modena, come consta dalla memoria già riferita nella Dissertazione I, cioè circa l'anno 893, mentre bollivano le guerre fra Guido e Lamberto imperadori e Berengario re, fortificò la sua città, *non contra Dominos*, ma per difendere i cittadini in que' sì scabrosi tempi. Nel diploma di que' due Augusti presso il Sillingardi ed Ughelli è permesso a Leodoino *fossata cavare, portas erigere, et super unum milliarium in circuitu Ecclesiae civitatis circumquaque firmare, ad salvandam et muniendam ipsam Sanctam Ecclesiam*. Trovavasi allora l'Italia esposta a molti

pericoli, anzi agitata da non pochi guai. Durava la sanguinosa gara fra i suddetti emuli Re, che ne disputavano fra loro la signoria. Era preceduta la fiera invasione de' Saraceni nella Calabria e in altre confinanti provincie, per cui moltiplicavano a dismisura le calamità in quelle parti per parecchi anni, e ne provò le sue la stessa città di Roma. Un'altra gran brigata di costoro, avendo fissato il piede in Frassineto tra l'Italia e la Provenza, metteva a sacco i popoli circonvicini. Ma ciò che maggiormente mise il cervello a partito agl'Italiani, fu l'incredibil crudeltà degli Ungari, gente barbara e spietata, che sul principio del secolo x cominciarono a scorrere dalla Pannonia, detta poi dal nome loro Ungheria, nell'Italia, devastandola con incendj, stragi e rapine. Queste furono le principali cagioni che fecero in certa guisa mutar faccia all'Italia.

Poche erano prima di que' tempi le città e castella provvedute di buone mura, e d'altre fortificazioni. Gran tempo s'era goduta la pace sotto gl'Imperadori Franchi, nè da moltissimi anni s'era provata incursione alcuna di Barbari, e perciò quasi dappertutto si viveva alla Spartana; e non che la campagna, le città istesse si trovavano prive di ogni difesa. Quei che si chiamavano *Borghi*, per attestato di Santo Isidoro, furono *domorum congregationes, quae muro non claudebantur*. Allorchè diedero legge all'Italia i Romani e i Goti, qui si contavano assaissime fortezze; ma per le guerre poscia succedute, e per la lunga pace, andarono la maggior parte in rovina. Però sopravvenute le varie turbolenze suddette, e massimamente le tanto deplorabili irruzioni degli Ungari, si diedero i popoli a rifar le antiche fortezze e a fabbricarne delle nuove, per resistere ai nemici,

e per mettere in salvo le lor vite ed averi alle occasioni. Questo medesimo ripiego si cominciò a praticare in Francia nel secolo ix, a cagion delle tante lagrimevoli scorrerie de' Normanni. Pertanto chiunque potè, ottenuta licenza dai Re od Augusti, o pure dai principi Longobardi ne' Ducati di Benevento e Salerno, s'applicò a fabbricar rocche, fortezze e castella, e a ben provvedere le città di mura, e a fortificarsi anche ne' suoi feudi, e fino ne' beni allodiali. Per una simile occasione (come attesta Ennodio, lib. II Carm.) Onorato vescovo di Novara sul fine del secolo v fabbricò e fortificò un castello. L'Autore della Cronica del Volturno, trattando de' tempi di Lodovico Pio, così scrive nel lib. II: *Eo siquidem tempore rara in his regionibus castella habebantur, sed omnia villis et ecclesiis plena erant. Nec erat formido aut metus bellorum, quoniam alta pace omnes gaudebant usque ad tempora Saracenorum. Cessante quoque devastatione et persecutione illorum, qui tunc evadere potuerunt, vel sua invenire potuerunt, Regis judicio et precariis possederunt, usquequo Normanni in Italiam pervenerunt. Qui sibi omnia diripientes, castella ex villis aedificare coeperunt, quibus ex locorum vocabulis nomina indidere.* Ma molto gli altri popoli della Lombardia, anzi dell'Italia impararono a provvedersi di buoni ripari ed asili, e massimamente contro la diabolica razza degli Ungari. Come consta dalla Storia Ecclesiastica di Piacenza, Eurardo vescovo di quella città nell'anno 898 comperò *ab Andrea habitatore Bardi montanea Placentina medietatem de petra, quod est saxum, in loco Bardi, ubi castrum aedificatum esse videtur moderno tempore.* Rapporta l'Ughelli una carta de' Canonici di Verona, scritta forse nell'anno 909, dove essi concedono agli abi-

tanti nel castello di Cereta di fabbricar ivi una torre *pro persecutione Ungarorum*. Anche la città di Bergamo si trovava in gran pericolo, *maxima saevorum Ungarorum incursione*, come apparisce dal diploma di Berengario I re conceduto ad Adalberto vescovo e a' cittadini di quella città, nel quale diede loro licenza che potessero *turres et muros ipsius civitatis reaedificare*. Parimente Gauslino vescovo di Padova impetrò da Ottone I Augusto nell'anno 964 *castella cum turribus et propugnaculis erigere*, come abbiain dall'Ughelli. Dissi che a ciò occorreva la licenza del Sovrano, e lo stesso si praticava anche in Francia. E però Carlo Calvo re circa l'anno 864 ne' Capitolari presso il Baluzio pubblicò il seguente editto: *Expresse mandamus, ut quicumque istis temporibus castella et firmitates, et hajas sine nostro verbo fecerunt, kalendaris augustis omnes tales firmitates disfactas habeant*. Che se alcuno in Italia senza licenza del principe osava piantar delle fortezze, correva pericolo di edificarle non per sè stesso, ma pel suo Sovrano. Paolo abbate del Monistero del Voltorno nell'anno 967 impetrò da Pandolfo e Landolfo principi di Benevento, *ut ubicumque ille, vel successores in hereditate vel in pertinentia ejusdem Monasterii turrem aut castellum fecerint, semper in potestatem et dominationem ejusdem Monasterii, et ejus Abbatibus et Rectoribus esse debeant, et nullam dominationem ibidem habeat pars nostra publica*, cioè il Fisco d'essi principi. Così Rozzone vescovo d'Asti nell'anno 969, per facoltà concessagli da Ottone il Grande presso l'Ughelli, potè *castella, turres, merulos, munitiones, valla, fossas, fossata, cum propugnaculis struere et aedificare*. Di queste fortificazioni era guernita la città di Torino ne' vecchi tempi; ma ne restò priva per

iniquità di Amolone vescovo d'essa, ch'era stato Arcicancelliere di Lamberto imperadore, sul fine del secolo ix. Ecco ciò che ne scrive l'Autore della Cronica Novaliciense, dove fa menzione *Ammuli Episcopi Taurinensis, qui ejusdem civitatis turres et muros perversitate sua destruxit. Fuerat haec siquidem civitas condensissimis turribus bene redimita, et arcus in circuito per totum deambulatorios cum propugnaculis desuper, atque antemuralibus*, ec. Che la facoltà di fabbricar fortezze fosse conceduta anche alle persone private, apparirà da un diploma di Berengario I re, dato in favore di Risinda Badessa del Monistero Pavese di Santa Maria Teodota, oggidì della Posterla, nell'anno 912. Ivi dice il Re di concederle *aedificandi castella in opportunis locis licentiam, una cum bertiscis, merulorum propugnaculis, aggeribus atque fossatis, omni que argumento ad Paganorum insidias*, cioè degli Ungheri, gente venuta dalla Tartaria e tuttavia idolatra.

Quelle che son qui appellate *bertesche* e *bal-tresche*, si truovano menzionate dagli antichi autori della lingua Italiana. Erano, se mal non mi appongo, casotti o torricelle di legno con picciole finestre, stando ivi le sentinelle pronte a scagliar saette contro i nemici. Vi son anche nominati *meruli*, oggidì *merli*; parola che non veggo mentovata dal Du-Cange. Il Menagio la tira dal Latino *minae* con questa bella scala: *mina, minum, minulum, menulum, merulum, merlum*. Chi può crederlo? Forse da *mirare* si formò *mirula*, che degenerò in *merula* e *merulus*. Lo stesso furono *meruli* e *pinnae murorum*, e dalle loro aperture si saettava e gittavano sassi. In un diploma di Lotario II re d'Italia dell'anno 948 è data licenza ad un certo Waremondo di edificare *turres et ca-*

stella cum meruliis et propugnaculis, et cum omni bellico apparatu. In un altro diploma di Berengario I re nell'anno 911 vien concessuta a Pietro vescovo di Reggio *licentia construendi castrum in sua Plebe sita in Vicolongo.* Per tal maniera a poco a poco e vescovi e abbatì, Conti, Vassì ed altri potenti del secolo fabbricarono tanta copia di rocche, torri e fortezze, che nel secolo x e vie più nell' xi se ne mirava, per così dire, una selva, specialmente in Lombardia. Piantavansi tali fortezze nel piano, ma incomparabilmente più nelle colline e montagne, e nelle cime d'esse, acciocchè il sito stesso accrescesse forza a quelle fortificazioni. A' tempi ancora de' Romani le castella per la maggior parte si solevano fondare *in editis locis.* Avreste veduto allora nelle colline e montagne del Modenese e Reggiano una corona di rocche e torri, quasi tutte possedute dalla contessa Matilda, non so se con titolo di feudo o allodio, o perchè ella fosse, come è molto probabile, governatrice ancora di quelle città. Altre fortezze in que' siti, anzi nel resto della Lombardia, appartenevano ai Conti minori, cioè rurali, ai Valvassori, Capitanei, Castellani (che così ne' secoli rozzi si chiamavano anche i signori di un castello) ed altri potenti. Eranvi ancora comunità forensi che, avendo presa la forma di Repubblica, formavano rocche e fortezze per loro difesa. Ciò che in un paese si faceva, trovava tosto degl'imitatori in altre parti: il che non so dire se recasse più vantaggio o danno all'Italia, perchè tanta abbondanza di luoghi forti cagionava discordie, guerre ed assedj. Facilmente allora avveniva che questi signorotti insultassero i vicini, o si ribellassero alle città e agli stessi Regnanti. Fin l'anno 946 Guido vescovo di Modena, gran faccendiere, fece testa ad

Ugo re d'Italia; e però (come scrisse Liutprando nel lib. V, cap. 12 della Storia) esso Re, *congregatis copiis ad ejus castrum Vineolam* (e non *Niveolam*) *venit, idque viriliter, sed inutiliter, oppugnavit*. È situata la terra di Vignola nel Modenese presso il fiume Panaro; ed ivi io, qualunque mi sia, nacqui nell'anno 1672. Così molto famosa riuscì la rocca di Canossa, piantata in un sasso isolato del Contado di Reggio, con avere sofferto un lungo ed inutile assedio da Berengario II re d'Italia dopo l'anno 950. Descrivendola Donizone nel libro I, cap. 2 della Vita di Matilda, così parla:

*Non aries, vulpis, neque machina praevalet ullis
Ictibus excelsis nostris pertingere tectis.*

Del pari, per attestato del Continuatore di esso Liutprando, *Mons Feretranus*, oggidì Montefeltro, *quod oppidum Sancti Leonis dicitur*, servì di ricovero al suddetto Berengario per gran tempo, finchè vinto dalla fame, venne in potere dell'esercito di Ottone il Grande imperadore nell'anno 963, o nel seguente.

Quel che ora conviene osservare, si è che dopo il mille, e massimamente nel secolo XII, si diedero più di prima gl'Italiani all'arte della guerra. Buona parte oramai delle città di Lombardia, Genovesato e Toscaua avea pigliata forma di Repubblica, e a conservarla abbisognavano di danaro e d'industria. Perciò presero a ricuperare tutto l'antico loro distretto, troppo dianzi smembrato e trinciato, con sottomettere i Nobili, che più non ubbidivano alla città. Poi si trattò di fare resistenza agl'Imperadori, che non mantenevano i privilegi e le antiche consuetudini, ed imponevano aggravj oltre il dovere. Primi furono i Normanni a dare esempi di mirabil fortezza e di-

sciplina militare nel Regno di Napoli e di Sicilia nel secolo XI. Probabil cosa è che da essi passasse negli altri popoli d'Italia l'amor della gloria, e l'applicazione al mestiere dell'armi. Ciò che avvenne nella lunga guerra tra Federigo I Augusto e le città della Lega Lombarda, si può veder nelle Storie di que' tempi. Gli stessi Tedeschi ebbero allora di che imparare dai Lombardi. Arnaldo da Lubecca nella Cronica Slavica, cap. 92, narrando l'assedio fatto nell'anno 1163 di una città da Arrigo Lione celebre duca di Baviera e Sassonia, così scrive: *Et statim praecepit ex abundantanti nemore ligna conduci, et aptari bellica instrumenta, qualia viderat facta in Lombardia, id est Cremae, sive Mediolani. Fecitque machinas efficacissimas, unam tabulatis compactam ad perfringendos muros; alteram vero, quae excelsior erat, et in turris modum erecta, superexaltata castro ad dirigendas sagittas, et ad abigendos eos qui stabant in propugnaculis.* Era antico l'uso di queste torri mobili sopra le ruote in Italia, ed alcuni le chiamarono *phalas*. Ora ne' sopradetti secoli gran perfezione acquistaron le macchine militari, e massimamente quelle onde si gittavano sassi, chiamate *bricolae, mangana, petrariae, prederiae, tortorellae, trabuchetti, trabuchelli, trabuchi, manganelle*, ec. Ne' Paralipomeni dell'Anonimo Salernitano da me pubblicati è nominata *machina quam nos Patriam nuncupamus*. È un errore dello stampatore; si dee leggere: *quam nos Petrariam nuncupamus*. Tali ancora furono i *trabocchetti*; la qual voce nel Vocabolario della Crusca è spiegata così: *Luogo fabbricato con insidie, dentro al quale si precipita*. Così in fatti noi intendiamo oggidì. Ma una volta *trabucheta* o *trebucheta* lo stesso erano che i *trabuchi*, cioè mac-

chine militari onde si scagliavano sassi, come apparisce dagli esempli recati nel medesimo Vocabolario. In una lettera dell'anno 1220, che si legge nel tomo II Miscell. Baluz., vien detto: *Super unamquamque turrim unus trabuchellus fuit erectus*. Per altro è vero che ne' secoli addietro, allorchè godevano buon vento i tirannetti nelle gare de' Guelfi e Ghibellini, si usò di forare il pavimento delle camere, e coprirle con tavola di legno chiamata *ribalta*, sopra cui chi incautamente metteva il piede, precipitava al basso. In certa rocca a me fu mostrata una di queste detestabili invenzioni. *Trabocchetto* vien dall'Italiano *traboccare*, e dura per disegnar le trappole per prendere sorci, uccelli e fiere. I Franzesi dicono *trebuchet*.

Torniamo alle macchine che traboccavano sassi e pietre, chiamate dagli antichi *ingenia*, *tormenta*, *artificia*, *aedificia*, e *diffici* dai Fiorentini. Chiamaronsi perciò *Ingeniarii* ed *Ingeniosi* i fabbricatori d'esse, perchè certo si richiedeva non poco d'ingegno a formarle e maneggiarle. Dura tuttavia presso di noi questa voce, e s'è stesa anche ad altri architetti. Bartolomeo da Neocastro nella Storia di Sicilia più volte nomina *ingenias*. E dice: *Lapides ingeniarum volvuntur*. Altrove dice: *Magister ingeniae Admirati, quae vocabatur Castellionum, erecto diametro, adeo subtiliter ingenio temperavit ingeniam, quod quotiens ex ipsa lapides immittebat in castrum, singulos lapides immisit in puteum, qui vocatur Basilius*. Nel Memoriale *Potest. Regiens.* si legge: *Et habebant manganellas in plaustris, et manganabant eas per carrocium Parmae et homines illius partis*. Altro non erano le *manganelle* se non piccioli mangani che gittavano pietre. D'esse ancora è fatta menzione negli Annali di Caffaro all'anno 1227. Praticossi

in oltre di applicare un nome proprio a queste macchine, e massimamente di *lupo* e d'*asino*; e n'è ben antichissimo il costume. Ammiano Marcellino (lib. XXIII, cap. 4, all'anno 363) descrive una di queste macchine, *quae saxum contorquet, quidquid incurrerit collisurum. Cui etiam onagri vocabulum indidit aetas novella ea re, quod asini feri, quum venatibus agitantur, ita eminus lapides post terga calcitrando emittunt, ut perforent pectora sequentium, aut perfractis ossibus capita ipsa displodant.* Lo creda chi vuole. Negli Annali Genovesi dello Stella all'anno 1372 sono riferite *machinae plures, magni ponderis lapides jacentes; et prae aliis machina una, quae Troja* (cioè porca) *vocata, jaciens lapidem ponderis, quod cantariorum XII usque in XVIIII vocatur.* Se è vero che il cantaro in Genova pesi cento cinquanta libbre, mirabil cosa dovea essere una macchina potente a lanciar per aria un sì gran peso. Presso il Du-Cange si veggono esempli d'altre simili macchine portanti il nome di *Troja*. Negli Atti della Repubblica di Modena dell'anno 1306 si vede nominato *ballistum, quod appellatur la Lova* (cioè la lupa) *valoris et extimationis trecentarum librarum Mutinensium.* Aggiungasi Henrico Rosla Sassone, che per testimonianza del Meibomio scriveva circa il 1287. Scrive egli:

*Non heic unigena fabricatur machina. Nomen
Haec Librilla tenet, quasi saxea pondera librans.
Obtinet illa Suis; sed Hirundinis haec; stat Aselli
Illa vocata nota.*

Così Abbone nel lib. II *de obsid. Paris.* ricorda *arietes, vulgo carcamusas resonatos*, cioè appellati. Nella Vita di Cola di Rienzo è scritto che all'assedio di Vetralla i Romani *fecero una asinella de leno, e conrusserla f' alla porta della Rocca. La*

notte se fece. Quelli della rocca mesticaro zoifo, pece, voglio, trementina, lena et aitre cose, e jetaro questa mestura sopra lo deficio. La asinella fo in quella notte arza; la domane fo trovata cenere. Macchine tali si truovano anche appellate artes et artificia, onde forse uscì il nome di Artiglieria. Appresso Guntero (lib. III Ligur.) mangano vien chiamato *Balearica machina* in que' versi:

*Exstruitur mirae Balearica machina molis,
Quae valido longum transverberat aera jactu.*

Jacopo Spiegelio nelle note a questo passo scrive: *Balearica machina, idest funda, quae primum inventa est apud Baleares Insulas.* Non l'ha inteso. Qui si describe non la *fionda* volgare, ma bensì uno smisurato mangano. Vero è che in alcune di tali macchine si lauciavano colla fionda gran sassi, come avvertì Giusto Lipsio, lib. III, dial. 3 *Polioretet*. Ma Guntero parla di una macchina gittante pietre, e la distingue dalla fionda ordinaria con dire:

*..... Lapidés agitata minores
Funda rotat: magnos Balearica machina muros
Incutit, et duro munimina verberat ictu.*

Truovasi presso gli antichi *balea*, *baleare*, *balearius* per gittar pietre, piombo, saette. Di qua venne *balista* e *balestra* dal greco *ballein*. Odi ora ciò che dall'Anoninio Beneventano all'anno 1042 fu scritto: *Maniaki perrexit in Trane; per mare et terra obsedit eam. Fecit ibi turrem excelsam ligneam, et tractoreas manculas et berbices, ut comprehenderet eam.* Abbiamo ancor qui una torre ambulatoria. In vece di *manculas* leggo *machinas tractorias*, o pure *mancanas*, cioè *mangani* tiranti sassi, e *berbices*, cioè *arieti*.

E qui si osservi come i nostri Etimologisti si son lambiccato il cervello per trovare onde sia

venuta la parola *magagna*. Così ne parla Egidio Menagio nelle Origini della Lingua Italiana: *Magagna, difetto, mancamento*. Credo da *mancare, mancanus, mancana, macana, magana, magagna*. Da *machana* Dorico lo cavano il Caninio e il Monosini. Voleva il Guieto che derivasse da *magus*. — *Magus, maganeus, maganea, magagna*. — *A mangonibus, mangonium, mangonia, magagna*, il signor Ferrari. — Tutti sogni. Fuor di dubbio è che da *manganum* venne la parola *magagna*. Allorchè i mangani lanciavano e spargevano una pioggia di sassi, ne restavano morti o feriti uomini e cavalli, per nulla dir delle case. Perciò gli uomini o cavalli percossi dalle pietre de' mangani si dicevano *manganati* e *manganiati*. Di qua invalse *magagnati* e *magagnare* significante il ferire col *mangano*; e *magagne* le percosse o ferite cagionate dai mangani. — *Si fanno mura che l'uomo non puote magagnare per difici, nè per mangani*. Così nell'antica Sposizione del *Pater Noster* presso gli Accademici della Crusca. Anche Matteo Villani (lib. I, cap. 22) scrive: *E i loro cavalli erano più stanchi e magagnati dalle sacette degl'Inglesi*. La lingua Tedesca tuttavia chiama *mangel* la *magagna* e il *mangano*. Anche gl'Inglesi di là trassero il loro verbo *mangle*, che significa percuotere, ferire, storpiare. Par cosa incredibile il trovar nelle vecchie Storie, di quanto gran peso si gittassero pietre dai mangani o sia dalle petriere, e da altre simili macchine, e che gran danno inferissero alle case e a' nemici. Talvolta le stesse torri più forti soccombevano sfondandosi i tetti e i tavolati, nè restava luogo sicuro di quiete agli assediati. Ciò che ora si fa con tanto maggior successo e frequenza delle bombe, studiavansi allora di far gli uomini con quegli ordigni. Nè si

dee tacere un ripiego e riparo inventato in que' tempi, cioè nell'anno 1118, per infiacchire o rendere vani i colpi de' sassi, cioè stendendo una rete di corda davanti al luogo infestato dalle petriere. Pandolfo Pisano nella Vita di papa Gelasio II così scrive: *Faciunt contra machinas, vineas, balistas et arcus. Inde primum rete contra petrarias ad turres aperiendas ab astuto illo Tyranno* (Arrigo IV fra gli Augusti) *in damnum plurimorum, et proficuum multis ingenium exquisitum inventum est.* Che invenzione trovarono i Saraceni in Erizza per impedire il danno che avrebbero recato i mangani de' Pisani nell'anno 1114, ce lo fa sapere Lorenzo Vernese o Veronese (lib. IV *Belli Balear.*) con dire:

*Protegitur murus pannis, latisque tapetis,
Et turres habuere sui munimina vestes,
Fulcraque collatae luserunt saepius ictus
Molis, et appositae texerunt cetera crates.*

Caffaro nel lib. I *Annal. Genuen.* lasciò scritto che nell'assedio di Tortosa dell'anno 1148, perchè i Saraceni lanciavano sopra il castello di legno de' Cristiani *petras ducentarum librarum ponderis*, i Genovesi *hoc cito emendaverunt, atque retia chordarum juxta parietes castelli tanta posuerunt, quod ictus petrarum Saracenorum nullo modo timuerunt.*

Usaronsi anche allora nell'espugnazione delle città e fortezze *vineae* o *crates* di molte forme, alle quali la lingua volgare diede il nome di *gatti*, sotto le quali gratიცіe i soldati passavano sotto le mura per ismantellarle. Nel Vocabolario della Crusca il *gatto* è definito così: *Instrumento bellico da percuoter muraglie, il quale ha il capo in forma di gatta.* Latine *Aries, Testudo.* Non han còlto a segno. Lo stesso Bernia citato da loro scrive:

Gatti tessuti di vinchi e di legno.

Ecco le *graticcie*, chiamate *vineae* dai Latini. Rolandino (lib. VIII, cap. 13 della Cronica) meglio c'istruirà scrivendo: *Ædificium quoddam construere, quod vulgo vinea dicitur, idest gattus*. Più sotto: *Qui sub gatto erant*. Anche il Dandolo ci fa sapere, *cum gatto suppositum fuisse ignem portae Altinati* di Padova. Parimente i Cortusi (lib. VII, cap. 7) hanno le seguenti parole: *Fiunt vineae, sive gatti, pontes et scalae*, ec. E Niccolò Speciale nella Storia di Sicilia (lib. I, cap. 15) fa menzione *de trabibus ligneis, quas vulgo gattas appellant*. E Bartolomeo da Neocastro nella Cronica Siciliana nominata *gattum eximium ex trabibus*. Più chiaramente ne parla Guglielmo Britone, libro VII *Philipp*.

*Huc faciunt reptare catum, tectique sub illo
Suffodiunt murum*

Son citate dal Du-Cange queste parole di Vegetio: *Vineas dixerunt veteres, quas nunc militari barbaricoque usu cattos vocant*. Lipsio elegantemente descrive le *vinee*; ma non s'ha da dissimulare: in vece di *cattos*, altri testi di Vegetio hanno *caucia* e *cautias*. Ma per meglio intendere ciò che fossero i gatti, s'oda Ottone Morena, il quale descrivendo *gatum ingentis molis*, fabbricato per ordine di Federigo I Augusto, fra l'altre cose dice: *In ipso enim gato quaedam trabs ferrata, quam bercellum appellabant, constabat, quam ipsi, qui infra ipsum gatum fuerant, foris plus de viginti brachiis projicientes, in murum ipsius castri mirabiliter feriebant*. L'edizione dell'Osio in luogo di *bercellum* ha *barbizellum*. Meglio, perchè formato da *berbix* *berbicus*, significante *ariete*, *montone*. Dal che s'intende che sotto i gatti si menava l'*ariete* per rompere le mura glie, e che per conseguenza furono macchine com-

poste di legnami e graticci, delle quali anche si servivano per ripararsi dalle pietre e saette de' nemici. Di qua venne che anche certe navi coperte, sotto le quali si ascondevano i soldati, riportarono il nome di gatte. Bartolomeo Platina (lib. IV *His. Mant.*) scrive: *Quatuor naviculas submisit undique coopertas, quas gattas incolae vocant, relictis ab uno latere fenestris quibusdam, unde tuto securibus ac dolabris exscindere pontem liceret. Musculus et murilegus* talvolta ancora fu appellata quella macchina.

Del resto nota cosa è che anche a' tempi de' Greci e Romani furono in uso le macchine per gittar sassi, e di queste si servivano tuttavia i Romani del secolo IX. Si ascolti Anastasio nella Vita di Gregorio IV papa, che così scrive circa l'anno 829: *In civitate Ostiensi civitatem aliam a solo valde fortissimam, muris quoque altioribus ac seris, et cataractis eam undique permunivit, et desuper ad inimicos (cioè Saraceni) si venerint, expugnandos petrarías nobili arte composuit; et a foris non longe ab eisdem muris ipsam civitatem altiori fossato praecinxit, ne facilius muros contingere isti valerent.* Ecco la maniera tenuta allora per fortificar le piazze. Non vi mancavano mai le petriere; e queste s'andarono tanto perfezionando, che nel secolo XII e XIII si scagliavano per aria sassi di smisurato peso, che fracassavano uomini e case. Se s'ha da credere a Rolandino (lib. VI, cap. 6) allorchè Eccellino da Romano nell'anno 1249 assediò la Rocca d'Este, adoperò *XIV aedificia trabuccantia undique ipsam roccham. Et rotabant aedificia quaedam lapides ad ipsum castrum ponderis librarum mille ducentarum et ultra.* Gli Annali vecchi di Modena all'anno 1265 notano: *Trabucum Mutinensium, qui factus fuerat in platea*

Communis Mutinae, cujus pertica erat quantum sex paria boum ducere poterant. Gran rottura di case faceano queste sì pesanti gragnuole. Fulvio Azzari nella Storia MS. di Reggio scrive, vedersi tuttavia sopra la porta di Santa Croce un'iscrizione che ben merita d'essere rapportata, perchè vi si fa menzione d'uno degli antenati del santissimo regnante pontefice Benedetto XIV.

Anno M. C. Nonagesimo VIII.

*Hoc opus est actum, Guidonis tempore factum,
Qui Lambertini cognomen gestat Avini.
Hunc hominem cautum tribuit Bononia lautum
Urbi Regine Rectorem ex libe fide.
Besmantum cepit, Pulganum grandine fregit.
Hanc Portam Crucis censemus jubare lucis.*

Quelle parole *Pulganum grandine fregit* vogliono significare che le petriere del Podestà di Reggio lasciarono una lagrimevol memoria nelle case del castello di Pulgano, o sia Pugliano. Ma, come avvertì Domenico da Gravina nella sua Cronica, gran danno bensì recavano queste macchine, ma di rado obbligavano una città alla resa. *Capitanei* (così egli scrive) *dicti exercitus ab exteriori parte trabuccos quatuor erexerunt, per quos continuo nocte dieque lapides jaciuntur. Sed, ut tunc vidi, existimo, numquam per trabuccum terram posse acquiri: quoniam trabuccus non ad aliud bonus est, nisi in acquisitione castrorum, licet ex ictibus trabuccorum ipsorum, et fractionibus lapidum, quos jaciebant, plurimi periissent homines in berdescis, et berdescas plurimas infregissent.* Giacchè abbiain per le mani questo Scrittore, si osservi ch'egli fa menzione d'un altro ordigno militare, cioè de' *mantelli*, all'anno 1350, con dire: *Fecerunt etiam Capitanei ipsi diversa ingenia lignea praeparari, pontes, castra* (cioè castelli di legno), *scalas, gattos*

et mantellos, fundas plurimas et balistas; et ligna plurima, seu frascas incidere, ut cum eis et ex eis fossatis adhaereant, et fossatos faciant onerare. Anche in Ispagna, per esempio recato dal Dugange, si vede che *mantellets* e *gates* erano macchine da guerra. De' gatti abbiám parlato; ma qual cosa fossero i *mantelli*, nol so dire. Credo metaforicamente detto *smantellare* una torre o rocca, cioè cavarle il mantello con atterrar le mura. Pietro Azario nella Cronica scrive del conte di Urbino: *qui super circhis ipsius terrae Scarpariae mantellos firmos tenens, defensores graviter offende-
bat.* Forse furono ripari sicuri per istarvi al coperto. Da Bartolomeo da Neocastro sono ancora menzionate *ciconiae bipennes*. Forse furono macchine a guisa del Latino tollenone, atte ancl'esse a gittar grosse pietre. Talvolta in vece di sassi venivano spinte immondezze nelle città assediate per disprezzo e scorno de' cittadini. Nel 1249 ebbero i Modenesi una gran rotta dai Bolognesi, e vi restò prigioniero Enzo re di Sardegna. Allora fu (come scrive l'autore degli Annali Bolognesi da me dati alla luce) che *del mese di settembre i Bolognesi con grande oste assediarono Modena per cinque settimane, e fecero vie coperte, e con trabucchi buttarono molte pietre nella città, e vi gittarono un asino.* Ma dovea aggiugnere questo Istorico ciò che il Sigonio, il Ghirardacci ed altri scrissero; cioè che il generoso popolo di Modena irritato da questo insulto, sboccò tosto dalla città con tal émpito, che presa la *briccola* con cui era stato lanciato l'asino, la condussero a man salva con allegri viva nella città. Per attestato ancora di Ricordano Malaspina, cap. 120, i Fiorentini nel 1232 *assediarono Siena dalle tre parti, e con molto edificio vi gittarono dentro pietre assai, e*

per più dispetto vi manganarono entro asini e molta bruttura. Vedemmo di sopra dato il nome di *asino* e *troja* ai mangani. Altri presi parimente dalle bestie si davano agli altri ordigni per forar le mura, o per altro bisogno. Ottone da San Biagio, descrivendo l'assedio di Alessandria fatto nel 1171 da Federigo I Augusto, scrive ch'egli *talpas, vulpeculas, ericios, caltos (talibus enim censentur nominibus) exuri praecepit*.

Le torri di legno che allora si usavano, chiamate anche castelli, poste sopra ruote, da che era spianata o riempita la fossa, si accostavano alle muraglie delle città, e dalla sommità d'esse i soldati combattevano con quei di dentro; e se la vedevano bella, calato un ponte, saltavano sulle mura. Dardi eziandio infocati si scagliavano nelle case per bruciarle: costume che gl'Italiani appresero da' Greci, presso i quali celebre fu una sorta di fuoco terribile che nè pure coll'acqua si estingueva. Noi vediamo ancora menzionati da Ottone Morena *manganos, preteriasque et scrimalias, seu machinas, ceteraque defensionis Cremae instrumenta*. Furono, a mio credere, le *scrimalie* caselle di legno per istarvi al coperto dall'armi nemiche sulle mura. Lo stesso Autore avea detto di sopra: *Fere nullus e Cremensibus ibi ad scrimalias, seu machinas ipsius castris apparere poterant, quod ballistrerii, qui infra ipsum castrum fuerant, statim non interficerent illos*. Perciò le *scrimalie* lo stesso significavano che difese, dal Tedesco *schirm* e *schirmen*, onde il nostro *scherma, schermirsi*, ec. Quegli ordigni ancora che *cavallo di Frisia* si appellano nella milizia, non sono invenzione de' nostri tempi. Niccolò da Jamsilla nella Cronica da me posta nel tomo VIII *Rer. Italic.*, mentre descrive le guerre di Manfredi poscia re di Sicilia,

così scrive: *Facta sunt de ingenio Marchionis Bertholdi quaedam lignea instrumenta triangulata, sic artificiose composita, quod de loco ad locum leviter ducebantur, et quocumque modo revolverentur, super ex uno capite erecta constabant. His ergo ligneis instrumentis Papalis exercitus ex illa parte, qua erat exercitus principalis aspectus, se circumcinxit; et sic se ipsorum compositione vallavit, ut non de facili ex illa parte posset irrumpi.*

Truovo ancora adoperati triangoli di ferro sparsi per la campagna, per impedir l'accesso o la scorreria de' cavalli nemici. Badiamo ora al Ghirardacci nella Storia di Bologna, il quale scrive che i Bolognesi nell'anno 1314 mandarono *quaranta graffii all'esercito del Frignano*. Credette il Du-Cange, in citar queste parole, essere stato il graffio *speciem machinae bellicae*. Ma il graffio, appellato dai Francesi *croc*, altro non è che uno strumento con più uncini di ferro, che si usava nella difesa delle piazzè. Gli *harpagones* de' Latini o furono lo stesso, o erano poco differenti. Si calavano dalle mura i graffi contra coloro che volevano salire o rompere esse mura; e se con gli uncini alcun veniva còlto, se gli faceva far un bel volo, tirato su tosto per aria. Dion Cassio nella Vita di Severo, e Tacito nel lib. IV *Histor.* fan vedere non ignoto a' suoi di questo costume; e si truova anche dopo il mille, come apparisce da varie Storie nella mia Raccolta. Fra gli altri storici Galvano Fiamma (cap. 143 *Manip. Flor.*) descrivendo l'assedio di Milano fatto da Corrado I Augusto, dice: *Armis fulgebat terra. Uncinis ferreis attrahitur hostis.*

Da che dopo il mille e cento tante città e luoghi si eressero in Repubblica per l'Italia, ogni qual volta s'avea da far oste contro i nemici, tutto il popolo atto all'armi dovea prenderle e uscire

in campagna. Se si faceva l'assedio di qualche castello, ora una parte ed ora un'altra d'esso popolo (si dimandavano *quartieri*) vi andava a campo. Credo che non rincrescerà ad alcuno d'intendere come la Repubblica di Modena si regolasse nell'anno 1306. Esiste nel di lei archivio la risoluzione ch'essa prese in un brutto frangente. *Providerunt Domini Potestas, Capitaneus et decem Sapientes per quamlibet Portam deputati. Primo, quod fiat una electio centum militum inter cives Mutinae; et quod cavalcata eorum debeat durare per unum annum; et quod quilibet ex ipsis militibus habere debeat a Communi Mutinae triginta libras Mutinensium pro equo in toto dicto anno. Secundo, quod quilibet equus sit valoris quadraginta librarum Mutinensium. Tertio, si equitabunt in servitium Communis et populi Mutinensis, extra Mutinam pernoctando, habere debeant a Communi Mutinae illud soldum, quod videbitur Defensori et Consilio Populi Mutinensis. Quarto, quod eligantur duo millia peditum de civitate Mutinae, de quibus esse debeant ducenti balisterii et ducenti pavesarii. Quinto, quod eligantur de villis et Communibus villarum districtus Mutinae mille pedites, trecenti quorum sint guastatores de zapis, vanghis, securibus et ronzeleis. Sexto, quod eligantur unus Dominus et unus Notarius pro qualibet Porta, qui faciant parari trabuchos, sive manganos, balistas grossas, sagittamenta, trulos, et alia necessaria. Septimo, item providerunt de eligendo mille pedites, qui appellentur Societas Sancti Geminiani; et de uno vexillo faciendo, quod vocetur vexillum Justitiae.* Essendochè nella Dissertazione I si parla de *Militibus*, convien qui istruire i Lettori poco periti del significato di questa voce. Dai Latini furono

appellati *milites* tanto i pedoni che i cavalieri, e lungo tempo durò tal uso. Nelle Leggi Longobarliche *Exercitales* si veggono appellati gli uni e gli altri. Ma in un Capitolare di Sicardo principe di Benevento nel secolo XI, al cap. 20 si legge: *Ut non praesumat aliquis tertiatorem exercitalem aut militem facere.* — Cap. 21: *Si tertiator absconse exercitalis factus fuerit, aut miles.* Qui troviamo differenza fra *exercitalem* e *militem*. Il *miles* non può significar vassallo o nobile, come ne' secoli susseguenti fu cotal voce usata, perchè *tertiatores* pare che non altro fossero che gente vile, come i famigli dell'armata o i servi. E però forse fin allora colla parola *miles* si cominciò a distinguere il *soldato a cavallo* per differenziarlo dai *fanti*: il che divenne poi cosa familiare presso gli Storici de' secoli susseguenti, come apparisce da infiniti esempi. Lo sapeva certo il Du-Cange; ma non so perchè nol notasse nel suo Glossario. Senza tale avvertenza si maravigliano alcuni, in leggere le Storie, dello scarso numero de' soldati d'allora, perchè prendono *milites* semplicemente per uomo di guerra. Negli Statuti del popolo Ferrarese dell'anno 1264 si legge *Juramentum omnium civium Ferrariensium Domino Marchioni Obizoni*. Quivi son le seguenti parole: *Et ad manutenendum civitatem Ferrariae, et Districtum, et ipsius Domini Marchionis honores, et jurisdictionem consuetam, et operam bona fide dabo per milites, pedites, balistrerios, et navigium ad totam ipsius Domini Marchionis voluntatem*, ec. Poscia nel secolo XIII e XIV: *Milites a duobus equis*, o pure *a tribus equis*. In uno strumento di lega del popolo Bresciano, fatta nell'anno 1252, fu stabilito, *ut de quadringentis militibus quilibet ipsorum habere debeat tres equos, inter quos unum*

bonum et idoneum equum armigerum habere debeat, et coopertum. Et alii ducenti duos equos pro quolibet habere debeant, inter quos unus bonus armigerus debeat esse equus. Però Fra Giacomone da Todi (lib. III, canz. 25) disse nel secolo XIII:

Non vuol nullo cavalieri

Che non serva a tre destrieri.

Cioè ogni uomo d'armi (che così li chiamavano) o sia il cavaliere o soldato a cavallo avea da avere un gagliardo destriere per sostener l'uomo armato. E questo menava seco uno o due scudieri, che a cavallo portavano lo scudo e la lancia del padrone, e combattevano poi anch'essi all'occasione, per nulla dire di un famiglio per lor servizio.

Fors'anche tal costume si osservò sino ne' tempi de' Longobardi. Imperocchè per asserzione di Procopio (lib. IV, cap. 26 *de Bello Gothico*) *Audinus Langobardorum Rex a Justiniano Augusto multa pecunia et foederis sanctione inductus, delectu suorum habito, bis mille ducentos* (se pure non s'ha da leggere *quingentos*) *bellatores egregios auxilio miserat, hisque in famulatum addiderat amplius tria pugnatorum millia.* Anche Liutprando Storico (lib. II, cap. 6) scrive che Adalberto marchese d'Ivrea sbaragliato dagli Ungheri, coll'astuzia seguente si salvò. Cioè *vilibus se militis induit vestimentis; captusque, et sciscitatus quis esset, militis cujusdam se militem esse respondit.* Però non conosciuto, e menato a Calcinaia, *vilissimo pretio comparatur. Emit autem illum suus ipsius miles nomine Leo.* Dal che apparisce che gli uomini d'armi aveano sotto di sè ajutanti a combattere. Osservate gli Annali di Genova di Caffaro all'anno 1225, dove s'incontrano le seguenti parole: *Comes Thomas de Sabaudia per instrumen-*

tum et pactum inde factum, cum ducentis militibus usque ad menses duos stare in exercitu ad servitium Communis Januae tenebatur. Et inde habere debeat, et habuit libras xxvi pro milite cum donzello armatis et duobus scutiferis omni mense; et pro sua persona centum marchas argenti; et pro Capitaneis tribus pro quolibet libras quinquaginta, et emendationem damni equorum praedictorum, et magnatorum nihilominus, et armatorum. In vece delle ultime parole s'ha da scrivere *magagnatorum et armorum.* Più sotto si legge: *In ipso exercitu fuerunt viri nobiles Lotharingus de Martinengo civis Brixiensis cum militibus quinquaginta, quorum quisque erat cum duobus equis, et cum tribus scutiferis et donzellis bene armatis,* ec. Dice ben armati, perchè anche gli scudieri menavano le mani al bisogno. Quivi in oltre è scritto che il Podestà di Genova mandò in soccorso degli Astigiani *milites trecentos optime armatos, quemlibet cum savinerio et duobus scutiferis.* Va corretto quel *savinerio*, e scritto *saumerio*, o *saumario*, cioè un giumento portante il bagaglio, onde la voce Italiana *somaro*, che i Modenesi hanno ristretta agli asini. I cavalieri o sia gli *uomini d'armi* andavano in guerra tutti armati; lo scudo, la lancia e forse l'elmo fuori delle battaglie erano portati dagli scudieri; e si servivano di cavalli grossi e gagliardi, coperti anch'essi di qualche sorta di maglia. Chiamavansi *destrieri*; *ricchi e grossi cavalli* son chiamati da Giovanni Villani. Cavalcavano gli scudieri sopra cavalli minori, appellati *roncini*. Radolfo Milanese (*de Reb. gest. Frid. I*) nell'Operetta da me pubblicata nel tomo VI *Rer. Ital.* parla in questa forma: *Interea milites Mediolani egrediebantur de civitate, et auferebant scutiferis exercitus roncinos; et tantos abstule-*

runt, quod roncinus quatuor soldis tertiorum in civitate vendebatur. V'erano ancora *palafredi*, o *palafreni*, onde venne la voce Italica *palafreno*. Io son di parere che se ne servissero i cavalieri fuori de' combattimenti. Rolandino (lib. II, cap. V Chron.) descrivendo una zuffa tra i Padovani e Tedeschi, così parla: *De Theutonicis etiam aliqui pugnaverunt prudenter, ut quosdam de Paduanis prosternerent, dum dextrariis per campum errantibus, Paduani quidam in palafredos ascenderent, et aliqui in roncinos.* Il medesimo aveva scritto nel lib. X, cap. 15: *Tunc dictum fuit, Eccelinum de dextrario fuisse prostratum; sed in strepitu tanto non cognitus, ascendit in palafedrum.* Ai cavalli nobili e ammaestrati per le battaglie fu dato il nome di *dextrarii*, perchè si conducevano senza alcuno sopra dagli scudieri alla lor mano destra, per darli poi al cavaliere, allorchè s'avea a far battaglia; perciocchè essi cavalieri in viaggiando si servivano di *palafredi* o *roncini*, per aver più freschi e non stanchi i cavalli da guerra. Niccolò di Jamsilla lo compruova dicendo: *Aliqui de comitiva Principis Manfredi, qui ad tantae ultionem injuriae locum sibi videbant, et tempus oblatum, descenderunt de roncenis, quos equitabant, et destrierios ascenderunt.* Più sotto parla del marchese Oddone, il quale udito che il principe Manfredi era entrato in Nocera, *miratus nimis atque turbatus, de roncino, quem equitabat, descendit, et dextrarium suum, qui sibi a dextris ducebatur, ascendit, et versus Fogiam retrocedebat.* Si serva tuttavia il costume che nelle solenni comparse de' Principi dietro loro si menano uno o più destrieri bardati. Nella Cronica di Parma all'anno 1302 si legge: *Centum soldati cum equo et roncino quilibet, conducti fuerunt per Commune Parmae.* E questo ci

fa strada ad intendere che volesse dire Federigo I Augusto in formar le leggi militari, rapportate da Radevico (lib. I, cap. 26), allorchè disse: *Si extraneus miles* (cioè uomo d'armi) *pacifice ad castra accesserit, sedens in palafredo, sine scuto et armis, si quis eum laeserit, pacis violator judicabitur*. Aggiugne poscia: *Si autem sedens in dextrario, et habens scutum in manu, ad castra accesserit, si quis eum laeserit, pacem non violavit*. Ma nulla può maggiormente far conoscere che gran copia di scudieri concorresse anticamente alle armate. Ne' Patti stabiliti l'anno 1201 fra i Veneziani e Franchi per la spedizione in Levante, come s'ha nelle Giunte al Dandolo, chiedevano i Franchi che i Veneti conducessero nelle loro navi *quatuor mille quingentos milites* (cioè uomini d'arme) *bene armatos, et totidem equos, et novem millia scutiferos, et viginti mille pedites*. Nella Cronica de' Cortusi (lib. II, cap. 2) è scritto che *scutiferi bene armis fulciti* furono mandati innanzi, prima de' cavalieri, ad assalir le schiere de' Fiorentini.

L'armi onde erano allora guerniti i cavalieri in tempo di battaglia, annoverate si trovano in uno degli Statuti MSS. della Repubblica di Modena dell'anno 1328, libro I, Rub. 24: *Quilibet miles teneatur et debeat habere in qualibet cavalcata et exercitu panceriam, sive cassetum, gamberias, sive schinerias, collare, ciroteca ferri, capellinam, vel capellum ferri, elmum et lanceam, scutum et spatam, sive spontonem et cultellum, et bonam sellam ad equum ab armis, et bonam cirvileriam*. Quella che qui vien chiamata *cirveleria*, o sia *cervelliera*, era un ordigno di ferro che si portava sotto l'elmo per difendere il capo, o sia il cervello; e forse lo stesso fu che la *celata*. Nello Statuto MS. di Ferrara dell'anno 1279 (lib. II, Rub. 59)

abbiamo le seguenti parole: *Quod quilibet custos deputatus ad aliquam custodiam alicujus castri vel loci civitatis Ferrariae, vel Districtus, teneatur, et debeat toto tempore custodiae habere ziponem* (cioè un giaco), *collarium de ferro, capellam ferream vel bacinellum, sive bonam cervelleriam, spatam, lanceam, tallavacium, sive bonam targettam et cultellum a ferire.* Inventore della cervelliera si dice che fu Michele Scoto, famoso stroligo a' tempi di Federigo II imperadore, cioè circa il 1235. *Per haec tempora Michael Scotus Astrologus, Federici Imperatoris familiaris agnoscitur, qui invenit usum armaturae capitis, quae dicitur cervellerium. Hic quum vidisset, se moriturum ictu lapidis biuncis caput laesuri, ex lamina ferrea sibi fieri fecit capitis infulam, quam gestabat, ec.* Parte son queste parole nella Cronica di Ricobaldo, e tutte in quella di Fra Francesco Pippino. Seguita nello Statuto suddetto di Modena un'altra legge militare d'allora. *Item quod nullus miles in cavalcata Communis Mutinae, cum fuerit extra civitatem vel burgos, eundo vel redeundo, audeat vel praesumat praecire vexilla militiae, vel banderias Domini Potestatis et Communis Mutinae. Item si contingeret quod militia Mutinensis cum inimicis perveniret ad proelium, nullus confanonerius (alfiere) debeat recedere de praelio, nec in fugam se ponere, nec declinare vexillum. Et confanonerius qui contra fecerit, capite puniatur; et equus et ejus arma comburantur; nec in perpetuum heredes sui, vel ejus descendentes, possint esse in aliquo offitio vel honore Communis, ec.* In altra Rubrica si legge: *Quod quilibet de populo Mutinensi aetatis decem et octo annorum usque ad septuaginta annos, teneatur ire in exercitiibus et andatis Communis, quotiens sonuerit campana Com-*

munis. Per le sedizioni di guerra si conducevano quei che i Latini chiamarono *tentoria* e *tabernacula*, e gl'Italiani *trabacche*, *tende* e *padiglioni abbattuti dal vento*, come ha Giovanni Villani, lib. VII, cap. 119. *Papiliones*, *paviliones* e *paviones* erano voci significanti lo stesso. *Tendae* e *tensae* furono ancora chiamati, siccome ancora *baracche*. Si formavano di tela o di panno. Abbiamo nel Memoriale de' Podestà di Reggio il seguente passo: *Et invenerunt Christiani in dicto campo papiliones et travaculas rarissimas*. E il suddetto Villani (lib. III, cap. 79) scrive: *In tre settimane dopo la sconfitta detta hebbono rifatti padiglioni e trabacche; e chi non ebbe panno lino, sì le fece di buona bianca di Pro e di Guanto. Leggo d'Ipro e di Guanto*. Come è noto agli Eruditi, usavano gli antichi Romani di formare i lor padiglioni di pelli. Ne' secoli barbarici tal costume non si truova. Magnifici erano quei de' gran signori, e più quei de' principi e monarchi. Se s'ha a prestar fede ad Albertino Mussato (lib. V, Rub. V *Hist. Aug.*) i Pisani nell'anno 1311 per mezzo de' loro ambasciatori spedirono ad Arrigo VII, poscia imperadore, *Tentorii superadmirabilis exenium, decem millium capacis militum cum stativis*. Per me ho pena a crederlo, benchè sappia che i Visiri Turcheschi usino de' vasti padiglioni composti di più camere.

Merita qui specialmente d'essere rammentato l'uso de' *carrocci* in guerra, introdotto solamente dopo il mille. Abbiamo da Galvano Fiamma, dal Corio e da altri Scrittori, che l'inventore del *carroccio* fu Eriberto arcivescovo di Milano nel secolo XI. E con ragione Arnolfo storico Milanese, che fioriva nell'anno 1080 (lib. II, cap. 16) così scrive d'esso Arcivescovo: *Signum autem, quod dimicatueros suos debebat praecedere, tale constituit. Proceras*

trabs, instar mali navis, robusto confixa plaustro, erigitur in sublime, aureum gestans in cacumine pomum cum pendentibus duobus candidissimis veli limbis. Ad medium veneranda cruz depicta Salvatoris imagine, extensis late brachiis superspectabat circumfusa agmina, ut qualiscumque foret belli eventus, hoc signo confortarentur inspecto. Ecco la indubitata origine del carroccio, ad imitazione del quale anche l'altre città più poderose ne formarono da lì innanzi con poca diversità per servirsene ne' fatti di guerra. Chi ne desidera la descrizione, oda ciò che ha Ricordano Malaspina (capit. 164 della Storia) parlando del carroccio de' Fiorentini. *E nota (dic'egli) che il carroccio era un carro insù quattro ruote, tutto dipinto vermiglio; ed eravi suso due grandi antenne vermiglie, in su le quali stava e ventolava un grande stendardo dell'arme del Comune di Firenze, che era dimezzata bianca e vermiglia, e ancora si mostra a San Giovanni. E trainavano un gran paio di buoi coperti di panno vermiglio, che solamente erano deputati a ciò, ed erano dello spedale de' Preti. E il guidatore era franco nel Comune. E quel carroccio usavano gli antichi per trionfo e dignitate. E quando s'andava in oste, i Conti vicini e Cavalieri il traevano dell'Opera di Santo Giovanni, e conducevano in sulla piazza di Mercato Nuovo, ec.; e sì l'accomodavano al popolo, e i popolari il guidavano in oste. E a ciò erano deputati in guardia i più perfetti e più forti e virtudiosi popolari della città; e a quello si ammassava tutta la forza del popolo, ec. Dovea essere più pesante il carroccio de' Milanesi, perchè tirato da quattro paia di grossi buoi. Altri ci sono, che a noi lasciarono la dipintura d'essi carrocci, e per conoscere quello de' Pavesi, convien ascoltare l'A-*

nonimo Ticinense, il quale circa l'anno 1330 così scriveva nell'Opuscolo suo: *Quum ad solemnem et generalem exercitum procedunt, secum ducunt plaustrum, trahentibus pluribus paribus bouum rubro panno coopertorum: quod plaustrum carochium dicitur. In quo tabernaculum est ligneum, capiens aliquam hominum quantitatem: in cujus medio sublimis est pertica sursum erecta cum pomo aereo deaurato, in qua inter alia insignia regium tentorium ponitur, et vexillum longissimum rubeum cum cruce alba, et desuper ramus olivae. Et ita celebratis in illo Missarum solemnibus, ordinate proceditur.* Galvano Fiamma (*Manip. Flor.* cap. 144) descrivendo il carroccio de' Milanesi, scrive deputato un Cappellano, *qui juxta carrocerum* (così suol egli appellare il carroccio) *semper Missam celebret, et vulneratis det Poenitentiam.* Servironsi del carroccio anche i Bolognesi, Padovani, Veronesi, Bresciani, Cremonesi, Piacentini, Parmigiani, ec. Alla guardia del carro marciavano una brigata de' più valorosi e prodi guerrieri. Dalla vista dell'insegna ivi posta e sventolante acquistavano coraggio i combattenti. Preso o rotto il carroccio, per lo più era perduta la pugna. Burcardo nella lettera *de excidio Urbis Mediol.* scrive che nell'anno 1162 il soggiogato popolo di Milano andò a presentarsi a Federico I Augusto *cum curru, in quo tubicines stantes tubis aereis fortius intonabant.* Poscia lo descrive colle seguenti parole: *Stabat autem currus multiplici robore conseptus, ad pugnandum desuper satis aptatus, ferro fortissime ligatus. De cujus medio surrexit arbor procerà, ab imo usque ad summum ferro, nervis et funibus tenacissime circumtectà. In hujus summitate supereminebat crucis effigies, in cujus anteriori parte beatus depingebatur Ambrosius ante*

prospiciens, et benedictionem intendens, quocumque currus verteretur.

E qui si osservi che nel secolo XIII nell'uso di tali carrocci si credeva riposto un pregio singolare d'onore, e un raro ajuto per vincere i nemici, quasi, per dir così, come il popolo Giudaico anticamente fece nel menare alle battaglie l'Arca del Signore. Ci fa sapere il Padoano storico Rolandino (libro IX, cap. 2) che tolta ad Eccelino la città di Padova, fu ritrovato il carroccio marcito e rotto. Del che interrogato un padre da suo figlio, rispose: *Fili mi, hoc est corrocium Paduanum, quod est quasi pro castro quodam, quod ducitur cum laetitia et honore, quando civitas vult prodire in hostes. Et super ipsum in quadam excellenti antenna defertur igneum et triumphale vexillum, ad quod totus spectat exercitus. Nec est aliquod castrum in Paduano districtu, in montibus vel in plano, pro quo defendendo totus populos Paduanus adeo pugnaret viriliter, et exponeret suam vitam et animam omni periculo et fortunae. In hoc enim pendet honor, vigor et gloria Paduani Communis.* In fatti inesplicabil disonore veniva riputato il perdere il suo carroccio, immensa gloria il prendere quello de' nemici. Avendo Federigo II imperadore nell'anno 1237 tolto in un fatto d'armi il carroccio loro ai Milanesi, forte se ne pavoneggiò, e come un trofeo di pregio inestimabile lo mandò in dono al popolo Romano co' seguenti versi, riferiti da Ricobaldo e da Francesco Pippino nelle loro Cronache.

*Urbs decus Orbis ave, Victus tibi destinor, Ave,
Currus ab Augusto Friderico Caesare justo.
Fle Mediolanum, jam sentis spernere vanum
Imperii vires, proprias tibi tollere vires.
Ergo triumphorum potes urbs memor esse priorum,
Quos tibi mittebant Reges, qui bella gerebant.*

Nè si dee tacere che nell'anno 1727 una copia d'esso carroccio in marmo, dianzi ignoto, si scoprì nel Campidoglio, presso alle carceri di quel luogo dove Sisto V l'avea fatto rinchiudere. Stava esso posto sopra quattro colonne di marmo fino colla seguente iscrizione:

*Caesaris Augusti Friderici, Roma, Secundi
Dona tene currum, perpes in urbe decus.
Hic Mediolani captus de strage triumphos
Caesaris ut referat, inclita praeda venit.
Hostis in opprobrium pendebit, in urbis honorem
Mictitur: hunc urbis mictere jussit amor.*

Allorchè venivano in Italia i Re od Imperadori, non si potea far loro maggior onore, che l'andarli ad incontrare col carroccio. E nell'anno 1233 volendo Fra Giovanni da Vicenza dell'Ordine de' Predicatori, Missionario insigne, rimettere la pace nella Marca di Trivigi, per attestato di Rolandino e di Ricobaldo, fece raunare nella pianura di Verona tutti que' popoli, i quali per maggior pompa vi comparvero coi loro carrocci. Attesta il medesimo Rolandino che il carroccio de' Padovani si chiamava *Berta* dal nome di Berta regina moglie del re Corrado, la quale impetrò ai Padovani la grazia di poter rifabbricare il loro carroccio distrutto da Attila. Sapeva poco della vecchia Storia il buon Rolandino, e però qui prende più d'un farfallone. La verità nondimeno è che da altre città ancora fu dato un nome proprio al loro carroccio. L'Autore della Cronica di Parma all'anno 1281 racconta la restituzione scambievolmente fatta *carrocii Parmensis, quod vocabatur Regolium Parmae, et Cremonensis quod vocabatur Gajardus*. Questo medesimo fatto vien descritto dall'Autore della Cronica Estense al suddetto anno, con dire: *Cam-bium et permutatio facta est cum magno gaudio*

*de carrociis acceptis, inter Commune Parmae ex una parte, et Commune Cremonae ex alia: quia pax facta inter eos erat. Propter hoc dictum Commune Cremonae incepit bene facere, quia ipsi fecerunt valde bene praeparare carrocium Parmae, et pingere de novo; et fecit fieri vexillum de novo: qui carrocius vocabatur Blancardus. Et dicti Cremonenses dictum carrocium conduxerunt super Districtum Parmae in loco ubi dicitur Arcinoldum, cum tribus pariis bobum, coopertis purpura et zendali; et ibi dictum carrocium cum bobus praedictis sic coopertis dederunt et restituerunt dicto Comuni Parmae. Et die Dominico sequenti dicti Parmenses dictum carrocium Parmam conduxerunt cum magno gaudio et laetitia. Ma per meglio intendere quanto si stimasse la perdita e la ricuperazione di un carroccio, meglio s'intenderà dalle seguenti parole: *Et Potestas civitatis Mutinae cum magna quantitate Magnatum dictae civitatis, et etiam multi de civitate Regii, iverunt Parmam, et ibi gaudium demonstraverunt de dicto carroccio.* Seguita poi lo Storico a dire che da' Parmigiani fu restituito a' Cremonesi il loro carroccio con tre paia di buoi coperti di scarlatto e di bianco: *qui carrocius vocabatur Berta.* Non si sa intendere come vadano così discordi i due suddetti Storici nell'assegnare il nome a que' carrocci. Dal Parmigiano vien dato al suo quello di *Regolium*, a quel de' Cremonesi il nome di *Gajardus*; all'iucontro l'Estense chiama il Parmigiano *Blancardo*, e *Berta* il Cremonese. Solamente io posso dire, attestarsi anche da Antonio Campi nella Storia di Cremona, che il carroccio della sua patria portava il nome di *Berta* e *Bertazzola*. Dall'Italia passò l'uso del carroccio anche in Germania, Fiandra ed Ungheria, ed altri paesi, come osservò*

il Du-Cange. Ma nel secolo XIV, perchè s'introdusse altra maniera di guerreggiare, e si trovò essere più tosto d'imbroglione e peso che di utile i carrocci, ne venne meno l'usanza.

Oltre alle torri, che si fabbricavano ne' vecchi tempi nel giro delle mura delle città e fortezze per maggior difesa e guardia delle medesime, s'introdusse nelle città più potenti anche il costume che i Nobili privati fabbricavano nelle lor case, e a loro spese, delle torri. Indizio di chiara nobiltà era tenuto allora il poter alzare ed avere somiglianti torri, perchè essi soli godevano il privilegio e la possanza di edificarle. Contavansi nelle medesime città ancora i campanili delle chiese, talmente che una vaga e nobil vista rappresentavano tante torri a chi veniva colà. In qual tempo si cominciasse a fabbricar queste torri private dai Potenti, non si può determinare con certezza. Vo' io immaginando che nel secolo X alcuna se ne alzasse; che ne crescesse il numero nell'XI, e maggiormente poi si moltiplicassero, da che le città si misero in libertà, ed insorsero le gare de' Guelfi e Ghibellini. Perciò *turrita Papia*, *turrita Cremona* si veggono anticamente appellate, e lo stesso fu detto d'altre città. Santo Arialdo (come s'ha dalla sua Vita scritta da un Monaco contemporaneo) parlando al popolo Milanese nell'anno 1076, così diceva: *Vestri sacerdotes, qui effici possunt ditiores in terrenis rebus, excelsiores in aedificandis turribus et domibus*, ec., *ipsi putantur beatiores*. Della città di Pavia così scriveva circa l'anno 1300 l'Aulico Ticinese: *Quasi omnes Ecclesiae habent turres excelsas propter campanas*, ec. *Ceterarum autem turrium super laicorum domibus excelsarum mirabiliter maximus est numerus, ex quibus multae tam ex vetustate quam studio*

civium se invicem persequentium, ceciderunt. Più curioso è ancora il vedere lo strano gusto di que' tempi, che giunse a fabbricar torri non diritte, ma inchinate e pendenti: se pure è vero che ciò si facesse a bello studio. Ne resta l'esempio nel bello campanile di Pisa, e nella torre Garisenda di Bologna, la quale era anche più alta, ma per testimonianza di Benvenuto da Imola fu alquanto castrata da Giovanni da Oleggio. Fu di parere il P. Montfaucon che il caso, e non l'arte, facesse inchinar quelle torri; e veramente in salire la Pisana anch'io ne dubitai. In Roma stessa non mancavano una volta le torri de' Potenti. In un solo borgo di essa città a' tempi di Martino V papa quarantaquattro torri coi loro merli si trovavano in piedi, come insegna il Turrigio *de Crypt. Vatic.* Non metto in conto la torre di Crescenzo, perchè essa era torre del Pubblico, cioè ora Castello Sant'Angelo. Alessandro III papa nel 1167, per attestato di Romoaldo Salernitano, si ritirò nella torre *Cartularia*. Così nella Descrizione di Roma nel Codice di Cencio Camerario è nominata *Turris Centii Frajapanis*, oggidì *Frangipani*; e *Turris Centii de Orrigo*. Negli Annali di Bologna da me dati alla luce si legge all'anno 1119 terminata la fabbrica dell'altissima torre degli *Asinelli*, tuttavia superiore alle ingiurie de' tempi, fatta dalla famiglia Asinella. E all'anno 1120 è scritto che *fu compita in Bologna la torre de' Rampuni, che è nel Mercato di mezzo. E in quel tempo furono similmente compite alcune altre torri nella città di Bologna.* Altrettanto avvenne o prima o dipoi in altre città, e massimamente in Firenze. Ascoltiamo il vecchio Ricordano Malaspina, che così parla all'anno 1154 nel cap. 80 di sua Storia: *Di queste torri era grande numero nella città, alte*

quali cento, e quali cento venti braccia. E tutti i Nobili, o la maggior parte aveano in quello tempo torri. Di questi forti edifizj specialmente poi si servirono le diaboliche fazioni de' Guelfi e Ghibellini, allorchè nel cuore della stessa lor patria faceano tra loro guerra gl'impazziti cittadini. Leggi le Croniche da me pubblicate di Genova, e vedrai qual uso si facesse delle torri in que' tempi sì turbolenti. Credo io uno sproposito o una guasta traduzione il dirsi nell' Itinerario di Beniamino Giudeo Tudelense della città di Pisa: *Ingens civitas, in cujus domibus fere decem mille turres numerantur ad pugnandum aptae et instructae*. Ma riconosciuto col tempo che danno proveniva al pubblico da sì fatte torri fomentatrici di guerra, si cominciò a vietarle. Negli Statuti di Verona dell'anno 1228, pubblicati dall'Arciprete Campagnola, è ordinato al cap. 63, *ut non fiat turres de novo, neque casaturis, neque belfredum, aut berthesca, neque aliud aedificium quod ad munitionem pertineat. Sed neque super antiquis turribus vel aliis aedificiis superaedificetur aliquid quod ad munitionem pertineat*. E negli antichi Statuti di Pistoia da me dati alla luce si legge al paragrafo 99 che il Podestà giura di non permettere *in civitate Pistoria aliquam turrim murari, nec in suis burcis, ultra mensuram turris filiorum quondam Il-di-prandi Vandini, et ultra modum determinatum, ut turre desuper aequales fiant*.

Che se dimandate, cosa sia avvenuto di tante torri una volta esistenti, delle quali ora non rimane vestigio, è da rispondere, che per due cagioni andarono in rovina. La prima è che le medesime per ingiuria de' tempi, o per la vecchiezza, o per disattenzione de' padroni, spontaneamente si diruparono e caddero per terra. Racconta il

Tronci nella Storia di Pisa all'anno 1335 che da un furioso vento fu atterrata la *torre de' Giudici di Gallura posta nella piazza de' Porci, e che sotto le sue rovine vi perirono circa cinquanta persone.* Tolomeo da Lucca negli Annali all'anno 1186 scrive: *Eodem anno ceciderunt duae turres Lucae, videlicet filiorum Hespiafame, et filiorum Cari, quae multos homines oppresserunt.* Poscia all'anno 1217 aggiugne, che cadde *pars turris Pagani Bonsini, et multos oppressit.* Ed anche all'anno 1230 *capellus turris filiorum Sismundi corruit Lucae, et interfecit ultra homines ducentos.* Altri simili casi ci sono somministrati dalla Storia di Bologna. La seconda cagione della distruzione delle torri fu il furore delle guerre civili, che infestò buona parte delle città Italiane. Osservate presso Ottone Frisingense (Mb. I, cap 28 *de Gest. Frid.*) una lettera de' Romani al re Corrado II nel 1145, dove dicono: *Fortitudines, idest turres, et domos potentum urbis, qui vestro imperio una cum Siculo et Papa resistere parabant, cepimus, et quasdam in vestra fidelitate tenemus, quasdam vero subvertentes solo coaequavimus.* E tali erano le prodezze de' Guelfi e Ghibellini, gente infuriata l'una contro dell'altra. Chi prevaleva, sfogava la sua rabbia addosso alle torri e case degli emoli cacciati o abbattuti. L'Autore della Cronica picciola di Ferrara sul fine del secolo XIII così scriveva: *Collisi sunt itaque cives Ferrariae alterutrum, nunc rebus male secundis, nunc adversis. Audivi a majoribus natu, quod in quadraginta annorum curriculo altera pars alteram decies e civitate extruserat, ec. Accepi puer a genitore meo, hiberno tempore confabulante in lae, quod ejus tempore viderat in civitate Ferrariae turres altas triginta duas, quas mox vidit prosterni et dirui.* Lo stesso avvenne in altre

città, e massimamente allorchè o per elezione o per usurpazione alcuno vi fu assunto al principato, per levare ai privati cittadini la tentazione di rivoltarsi. Negli Annali di Genova all'anno 1196 troviamo che Drudo Marcellino podestà *superfluitates turrium, quas pro velle suo quidam cives contra licitum et constitutionem Communitatis construxerant, demoliri et ad certum modum pedum octoginta redigi fecit*. Così nell'anno 1225 *Potestas Mutinae fecit dirui turres in civitate Mutinae*, come s'ha dagli Annali antichi di essa città. Anche in Lucca Castruccio fece abbassare ed uguagliare alle case *trecento torri*, come s'ha dal Tegrino nella di lui Vita. La stessa spontanea caduta delle torri prestò giusto motivo di demolire o abbassar l'altre che restavano in piedi. Ciò fu praticato anche in Firenze, per testimonianza di Ricordano. E di vero ne' tempi di guerra veniva considerata una buona torre per una rocca e fortezza, e sappiamo che più e più giorni un esercito si perdeva dietro a una torre, purchè questa fosse ben provveduta di combattenti, viveri ed armi. Perciò nelle terre e castella solevano gli antichi alzare almeno una torre possente a resistere per qualche tempo ai nemici. Così nel 1180 Gherardo Rangone podestà di Modena coi consoli ordinò che maggiormente si fortificasse nel castello di Bazzano, ch'era allora de' Modenesi, la torre di Passavanti da Carandolo, ed un'altra eguale vi si fabbricasse alle spese del Comune, come consta da uno strumento dell'archivio della città. Così nella terra di Carpineta del Distretto di Reggio gran conto si faceva d'una torre, di cui è parlato in altro rogito dell'archivio Estense.

La maniera di prendere le città e fortezze consisteva nella scalata, o nell'accostar le torri mo-

bili alle mura per saltarvi dentro. Ma più sovente si otteneva col mezzo degli arieti, testuggini, ed altre macchine diroccanti le muraglie, con aprir la breccia, e venir poscia all'assalto. Coperti dalle *vinee*, chiamate poi *gatti*, si appressavano alle mura, le foravano, e formavano delle cave al di sotto. Sotto il muro superiore, affinchè non cadesse, s'andavano mettendo puntelli di legno, finchè fosse formata una grande apertura, per cui potesse cadere un'ampia porzione di muro. Ciò fatto, solevano per lo più invitare gli assediati alla resa con far loro conoscere l'imminente pericolo. Ricusando essi di arrendersi, dato fuoco ai puntelli, si lasciava precipitare il muro. Di ciò si trovano frequenti gli esempj nelle Storie d'allora. Erano anche in uso le *mine*, appellate *cuniculi* dai Latini. Non da *minari*, ma bensì dal Latino *minare*, significante *condurre*, che noi tuttavia usiamo dicendo *menare*, credo io derivato il nostro *mina*, *minare* e *minatore*, per far intendere chi guida una strada sotterranea; siccome ancora fu chiamata *miniera* la *fodina* degli antichi, perchè con sotterranee vie si conducono gli uoinini alle viscere della terra. Pietro Azario, storico del secolo xiv, così scrive: *Aggressores videntes praedicta non valere, coeperunt ponere in civitate tapponum valde occultum pro ipso castro obtinendo et cavando. Et quamvis aliquando per contrariam cavaturam ipsis tapponatoribus male successisset*, ec. Qui *tapponum* significa una *mina*, e forse fu scritto *talponum*, nome preso dalle *talpe*, che sanno il mestiere di far vie sotterranee. Nè si dee tralasciare, trovarsi presso gli antichi un'altra sorta di fortezza, chiamata *dongione*, nome a noi venuto di Francia, dove dura tuttavia. Così chiamavano il luogo più alto delle fortezze fabbricate nelle

colline, come osservarono di Du-Cange e il Furietiere. In fatti *dun* è voce Celtica significante *colle* o *monte*. Di questi dongioni uno ve n'era nella rocca d'Este, come feci vedere nella Par. I, cap. 35 delle Antichità Estensi. Nel castello d'Albinea Distretto di Reggio tuttavia si legge la seguente iscrizione.

ANNO DOMINI MCCLXXVII. IND. V.

HOC OPVS FVIT FACTVM

TEMPORE VENERABILIS PATRIS

D. GVLIELMI DE FOLIANO EPISCOPI REGII

SCILICET PALATIVM CVM DVJONO

ET PVTEVM, ET TVRRIS, ET DOMVS EXTRA DVJONVM

ET MVRVS DICTI CASTRI DE ALBINETA.

In uno strumento di concordia fra Guglielmo vescovo di Lucca, ed Ugo conte di Lavagna, dell'anno 1179, si parla *de summitate Castriveteris de Garfagnana, quae Dongionem appellatur*. Truovansi ancora *cassara* o *cassera*, altra sorta di fortezze, che sembra diversa dai dongioni: *Castrum, quod cassarum vocant*, son parole di Niccolò Speciale, lib. V, cap. 8 della Storia di Sicilia. Dagli Arabi presero gl'Italiani il nome e la forma di tali rocche; e però si truova spesso nelle memorie de' Siciliani, Napoletani e Toscani, che conversavano con quella gente. E tuttochè tal nome dessero ad ogni sorta di fortezze, pure sembra che passasse qualche differenza fra i casseri e gli altri luoghi fortificati. In una sentenza de' Giudici Imperiali ordinanti la restituzione della città di Massa in Toscana a Martino vescovo di essa, non conosciuto dall'Ughelli, proferita nell'anno 1194, si fa menzione *castri et turris et cassari* di quella città. Nell'Isola di Maiorica posseduta dai Saraceni, o

sia dai suddetti Arabi, trovarono i Pisani nel 1114 alcuni di tali casseri. E tuttavia il castello superiore nella poppa delle navi è chiamato *cassero* ne' mari di Sicilia. Fu anche adoperato il nome di *murata* per significare una specie di fortezza e cittadella. Negli Aunali di Cesena si fa menzione della *murata* di quella città, e questa negli Aunali di Rimini è chiamata *cassaro*. Sospetto io che il nome di *rocca*, per significar luogo forte, sia venuto dalle *rupi*, che erano chiamate *roccie*. O diedero a noi i Franzesi, o presero da noi questa voce. Per lo più anticamente le rocche si fabbricavano ne' ciglioni de' monti e ne' siti alti, anche per la situazione forti.

Parimente nelle vecchie memorie s'incontrano *motae*. Il Somnero nel Glossario agli Scrittori Inglesi scrive così: *Mota, fossa, fossatum, quo castrum, aut aliud propugnaculum cingitur et munitur. A moté forte, quod Gallis humidus, madidus.* Va lontano dal vero. Le *mote*, a mio credere, altro non furono che alzate di terra fatte in pianura dalla mano e fatica degli uomini, poi cinte di fossa e bastioni con una torre o castello in cima, a guisa dell'altre fortezze. Così vennero chiamate da *terra mota*, con cui s'era formato un picciolo colle; e non già da *meta*, come senza ragione alcuna immaginò il Menagio. Veggonsi tuttavia molte di queste mote, appellate anche *motte*, nella Gran Bretagna, e ritengono l'antico nome. Ne esistono anche in Francia. Presso i Modenesi dura una villa di questo nome, vecchiamente nominata *Mota Papazonum*. Anche Rolandino (lib. III, cap. 6 della Cronica) rammenta *castrum, sive motam de Antale*. E Albertino Mussato (lib. VI, Rubr. 3 de *gest. Henrici VII*) racconta esservi stata *motam juxta montem Gardam*. Altre di que-

mote si truovano per l'Italia, e principalmente nella Calabria, che ritengono qualche vestigio dell'antica fortificazione. Negli Annali di Padova (da me pubblicati nel tomo VIII *Rer. Ital.*) si legge: *Iverunt summo mane per viam Pontis Corvi versus quamdam motam magnam, quam faciebat facere Dominus Canis cum multis fossis et tajatis, volendo ibidem super dictam motam aedificare castrum.* Ecco assai chiaramente spiegato quel che fossero le mote. Eranvi ancora i *gironi* o *zironi* ne' castelli e nelle rocche, specialmente in quelle ch'erano sulle montagne, cioè un muro che cingeva una parte interiore della stessa rocca o fortezza per potersi ritirare colà, se la rocca era pressa. Giovanni da Bazzano nella Cronica di Modena all'anno 1331 scrive: *Dicto tempore factum fuit gironum in castro Marani de Campilio.* Niccolò Speciale (lib. II, cap. 12 della Storia di Sicilia) nomina *castrum Isclae, quod gironum vocant.* E il Morano nella Cronica di Modena all'anno 1320 così parla: *Passarinus potitus Carpi castro, fortissimam tunc turrin illam posuit, quam zironum dixerunt.* Il castello di Santa Maria a Monte (come scrive Giovanni Villani, lib. X, cap. 28) *era molto forte di tre gironi di mura con la rocca.* Espugnato il primo, si riduceva il presidio alla difesa del secondo, ch'era più ristretto. Abbiamo dal suddetto Giovanni da Bazzano, che il castello di Savignano, dianzi ribellato al Marchese d'Este, gli fu restituito *a rusticis, se regente zirone per custodes forenses ibidem pro Domino Archiepiscopo Mediolani existentes.* Pietro Manlio antico scrittore (*Hist. Basil. Vatic.* cap. 7) ha le seguenti parole: *Castellum Adriani Imperatoris, quod aedificium rotundum fuit cum duobus gironibus, sive castellis.* S'ha ivi da scrivere *gironibus.* In uno stru-

mento dell'anno 1235 troviamo chi vende al ministro di papa Gregorio IX *medietatem gironis, sive arcis ipsius castri de Gualdo, videlicet a carbonariis ipsius gironis intus cum ipsis carbonariis* nel Ducato di Spoleti.

Sovente ancora nelle vecchie Storie s'incontrano *bitifredi*, appellati anche *belfredi*, *berfredi*, *bilfredi*, *bertesfredi*, *butifredi*, ec. Fu di parere il Duncange che fossero torri mobili di legno per combattere le mura delle città e fortezze. In fatti descrivendo Rolandino (lib. IV, cap. 6) l'assedio di Montagnana fatto nel 1238 da Eccelino, nota che i difensori *ipsius bilfredum unum die quadam in meridie combuxerunt*, Eccelino invito, *qui tunc sub illis facto quodam operimento erat, sed non cognitus vix effugit*. In oltre (lib. VI, cap. 6) scrive che il castello della terra d'Este fu battuto *aedificiis multis, scilicet bilfredis, prederiis et trabuchis*. Contuttociò furono ancora chiamati *bitifredi* le torri stabili di legno, che gli antichi fabbricavano per guardia di qualche sito, tenendovi sopra sentinelle che all'aceostarsi de' nemici davano il segno colla campanella. Dallo stesso Rolandino fu scritto (libro I, cap. 8): *Turres quoque, sive bilfredi fixi, a defensoribus corruerunt*. Ecco ciò che si legge negli Statuti MSS. Modenesi dell'anno 1306. *Cum via, qua venit a Vaciliis versus Portam Redelocham, inter ambo canalìa sit inhabitata et deserta, et per ipsam tam de die quam de nocte possent venire gentes occulte ad civitatem Mutinae usque super foveas civitatis, quae maximum possent dictae civitati damnum et praejudicium inferre: providerunt Domini Defensores, quod unus bonus bitifredus cum uno bono ponte levatorio fiat et fieri debeat super pontem Circhae civitatis juxta pratum Monasterii Sancti Petri. Super quo bitif-*

fredo debeant manere et stare continue tam de die quam de nocte duo boni custodes, vel plures, ec. Cioè i Modenesi, avendo tirati canali e fosse intorno alla città, distanti mezzo miglio e più dalle fosse e mura delle città (dura tutta il nome di *Cerche* da *circare*, *circondare*) procuravano di fermar ivi a tutta prima i passi de' loro nemici. Vedemmo di sopra conceduto da Guido e Lamberto Augusti a Leodino vescovo di Modena *super unum milliare in circuitu Ecclesiae civitatis circumquaque firmare*. Negli Statuti MSS. di Ferrara dell'anno 1279 si fa menzione de' bitisfredi colle seguenti parole: *Quod quotiescumque mutabuntur Capitanei et custodes castrorum, turrium et bitisfredorum, et aliorum locorum, quae custodiuntur pro Communi Ferrariae, Potestas teneatur mittere ad praedicta loca unum bonum Notarium et plures, si ipsi Potestati videbitur, qui scribat statum cujuslibet loci, scribendo solaria, assides, gradus, ostia, fenestras, anzopertos, cooperturas, scalas, hendegarios, funes, balistas, pilolos, turnos et prisarolas, manganos et turturelas, et catenas, et victualia, quae ibi erunt*, ec. In uno degli Statuti di Modena del 1327 si vede il seguente decreto: *Ut homines de Nonantula compellantur per Potestatem, facere unam bonam motam cum palancato, et pontibus levatoriis ab utroque latere pontis de navixellis*, ec. Vedesi ancora, che per maggior fortificazione della città di Modena e de' suoi borghi v'erano de' *butisfredi* ne' borghi appellati d'Albareto, Ganazeto e Bazovara. Dimandano qui udienza anche le *bastie*, appellate *bastidae* e *bastitae*, delle quali s'incontra sovente il nome, spezialmente nelle Storie del secolo xiv. Crede il Du-Cange passato dall'Italia in Francia questo nome, e il Menagio ridicolosamente lo tira

da *bastum*, *basti*, *bastita*, *bastia*, *bastilia*. Mi maraviglio che non abbiano osservato venir esso dalla lor voce *bastir* (*fabbricare*) onde *bastiment*, *basti* e *bastie*, cioè *fabbricato*, ec. Nè si può concedere al Du-Cange che dalle *bastie* sia nato il verbo francese *bastir*, perchè le *bastie* cominciarono solamente nel secolo XIII, e prima d'allora si può credere usato da essi il verbo *bastir*. Ma che tanto esso Du-Cange che il Menagio abbiano scritto essere state le *bastie steccati*, son da compatire, perchè prima di loro nel Vocabolario della Crusca fu detto essere la *bastia steccato*, *riparo fatto intorno alle città o eserciti, composto di legname, sassi, terra, o simil materia*. Poco avvertitamente questo fu scritto. Null'altro furono le *bastie*, se non una sorta di castello, rocca o fortezza, formata nel piano con travi e tavole ben congegnate, per lo più intorno a qualche casa o case, o pure intorno ad una torre, che si cingeva di fossa, co' suoi bastioni di terra e baloardi. Si fabbricavano ivi ancora case di legno, se mancavano quelle di mattoni, occorrenti per difendere i soldati, le vettovaglie e l'armi dall'insulto delle stagioni. Certo, ch'essendo di legno, si poteano anche chiamare *steccati*; e in fatti nella Storia dell'assedio di Zara presso il Lucio si legge: *Quam Italici et Longobardi bastidam, Dalmatini et Chroati sticatam appellare consueverunt*. Ma in fine *steccato* altro non vuol dire che *palizzata*, laddove le *bastie* aveano veramente la forma di fortezze. Nella Storia Padovana de' Gatari si legge, che volendo Francesco da Carrara il vecchio piantare una *bastia*, fece lavorare nella città tutti i legnami occorrenti, e in un determinato di *caricata la bastia sopra i carri*, andò improvvisamente a fissarla dove bramava, sostenendo l'esercito suo gli artefici a

ciò destinati. Nella Cronica di Parma dell'anno 1295 è detto che i Milanesi fabbricarono *quoddam castrum de lignamine in Laude Vecchio contra voluntatem Laudensium et Cremonensium, valde magnum et mirabiliter fabricatum*. Queste parole significano una *bastia*, lavoro che cominciava in que' tempi ad essere in voga. Porcellio nel lib. IX Comment. ci fa vedere *castella ex bitumine et asseribus fabricata, quae Lombardi bastitas vocant*. Quando in queste fortezze di legno v'erano de' bravi combattenti, e non mancavano le provvisioni, non era sì facile il superare o costringere alla resa una *bastia*. Come abbiamo dalle Storie di Modena e Bologna, Bernabò Visconte, nemico de' Bolognesi, due *bastie* piantò nel Distretto di Modena. Tentarono più volte i Bolognesi armati di prenderle, ma sempre indarno. Ritien tuttavia uno di que' siti il nome di *Bastia*, e dura la medesima denominazione in alcuni luoghi della Toscana, Corsica ed altri paesi.

Dagli Storici Toscani vediamo menzionati i *battifolli*. Il Menagio e il Du-Cange li credevano lo stesso che i sopra da noi riferiti *bitifredi*. Non è così. O erano *bastie*, o molto s'assomigliavano ad esse. Presero probabilmente questo nome per tenere in freno i folli, che non si ribellassero o non nocessero. Niccolò Tegrino nella Vita di Castruccio scrive: *Primus sopra Sergianum castellum arcem aedificavit (quam Sarzanellum appellamus) in formam battifolliis (illius aetatis vocabulo) cum aggere et lignis terraque congesto; adversus subito incursus locum illum munivit; postmodum et calce lateribusque tutiorem reddidit*. Certamente Giovanni Villani fa poca differenza tra *bastie* e *battifolli*, scrivendo nel lib. V, cap. 2, che fu fabbricata dai Lombardi Alessandria quasi per una

bastita e battifolle incontro alla città di Pavia. E nel lib. VI, cap. 4: E per battifolle ovvero bastita vi posono i Fiorentini il castello d'Ancisa. E nel lib. X, cap. 171: Feciono una bastita ovvero battifolle, guernito di gente d'armi. Da uno strumento Bolognese del 1326 si vede che alla custodia d'un battifolle stavano tre gentiluomini, ciascun de' quali habeat et habere debeat ad stipendium Communis Bononiae quatuor equos armigeros, quatuor equitantes et duos roncepos. Adunque i battifolli furono picciole fortezze capaci di cavalleria. Si truovano anche le stellate e palate, fortificazioni fatte con pali a qualche sito. E si facevano talvolta agli stessi monisterj e chiese, e si chiamava incastellare, cioè ridurre un luogo a guisa di rocca e fortezza. Nel Concilio Lateranense dell'anno 1123, can. 14, si legge: Ecclesias a laicis incastellari, aut in servitutem redigi, auctoritate Apostolica prohibemus. E pure da lì a pochi anni una delle più venerande Basiliche della Cristianità, cioè la Vaticana, dovette soffrire questo detestabil aggravio, come apparisce dagli Atti di Federigo I Augusto, ed attestò Geroo Proposto Reicherspergense, scrittore di que' tempi, con dire: Unde non immemto dolemus, quod adhuc in domo Beati Petri Principis Apostolorum desolationis abominationem stare vidimus, positis etiam propugnaculis, et aliis bellorum instrumentis in altitudine Sanctuarii supra corpus Beati Petri. Dagli Arabi impararono i nostri l'uso delle ferrate, che appese ad una fune si mettono sopra le porte delle fortezze o città, e al bisogno si fanno calare, caso che la porta fosse presa da' nemici. Abbiamo nella Storia de' Cortusi, lib. VI, cap. 5, all'anno 1337: Calata portae levatura, seu saracinesca. E nel lib. VII, cap. 16: Quidam intraverunt civitatem,

sed propter portam civitatis, quae erat levatura, non fuerunt ausi entrare successive. Un altro codice ha: *sed propter saracinescas portas trabibus inhaerentes.* Ma che i Romani non ignorassero questo segreto, si raccoglie da Livio, lib. XXVII, cap. 3o. Ne fa menzione anche Vegezio.

Ma troppo in questi ultimi secoli s'è mutato il sistema della milizia per l'invenzione della *polve da fuoco*, e delle bombarde grosse e minori, e de' fucili, e d'altri simili diabolici strumenti. Fama è che Archidamo figlio di Agesilao avendo veduto un dardo che gittava fuoco, portato dalla Sicilia, esclamasse: *Periit virorum virtus.* Non so dire se sia vero; ma certamente noi possiamo dirlo de' nostri tempi, da che ugualmente sono esposti e forti e dappoco alle piogge delle micidiali palle. Dopo il 1300 si crede accidentalmente trovata la polve suddetta; contuttociò per buona parte del secolo XIV poco cambiamento si fece nell'arte della guerra, perchè il susseguente trovato de' cannoni era lontano dalla perfezione, nè si presto passò a tutte le nazioni Europee. Comune opinione è che la prima pruova d'esse bombarde o cannoni si facesse alla guerra di Chiozza, fatta fra loro dai Veneziani e Genovesi nel 1378 e ne' due susseguenti. Tengo io che molto prima ne fosse conosciuto l'uso. Certamente non pochi anni avanti, cioè nell'anno 1346, nella sanguinosa battaglia di Creci in Francia, gl'Inglesi si servirono di bombarde, *che saettavano pallottole di ferro con fuoco, per impaurire e disertare i cavalli de' Franzesi*, come scrive Giovanni Villani, libro XII, cap. 65 della Storia. Nel capo seguente egli aggiugne: *Sanza i colpi delle bombarde, che facieno sì grande tremuoto e romore, che pareva che Iddio tonasse, con grande uccisione di gente,*

e sfondamento di cavalli: parole che altro non possono indicare che i nostri cannoni. Il Continuatore del Nangio all'anno 1356 scrive: *Munientes turres ballistis, garrottis, canonibus et machinis*. Ma non è ben certo se que' cannoni, chiamati dagli Scrittori Inglesi *gunnae*, fossero le nostre bombarde. Ma un bel passo v'ha di Francesco Petrarca, non avvertito da Polidoro Virgilio, nè dal Panciroli, nè dal Du-Cange, che può decidere tal controversia. Così egli parla nel lib. I *De Remed. utriusque Fort.* dialogo 99, intitolato *de Machinis et Balistis*. Quivi egli scrive: *G. Habeo machinas et balistas. R. Mirum, nisi et glandes aeneas, quae flammis injectis horrisson sono jaciuntur. Non erat satis de caelo tonantis ira Dei immortalis, nisi homuncio (o crudelitas juncta superbiae) de terra etiam tonuisset. Non imitabile fulmen, ut Maro ait, humana rabies imitata est; et quod e nubibus mitti solet, igneo quidem, sed tartareo mittitur instrumento. Quod ab Archimede inventum quidam putant eo tempore quo Marcellus Syracusas obsidebat. Verum ille hoc, ut suorum civium libertatem tueretur, excogitavit, patriaeque excidium vel averteret, vel differret: quo vos, ut liberos populos vel jugo vel excidio prematis, utimini. Erat haec pestis NUPER rara, ut cum ingenti miraculo cerneretur. NUNC, ut rerum pessimarum dociles sunt animi, ita COMMUNIS est, ut quodlibet genus armorum.* Convien qui notare che quel Trattato fu mandato dal Petrarca *ad splendidum, natalibusque clarum virum Azonem Corrigium, Principem Parmensem*. Finì Azzo da Correggio di signoreggiare in Parma l'anno 1344, perchè allora vendè quella città ad Obizzo marchese d'Este. Adunque prima di tal anno era già comune in Italia l'uso de' cannoni. Abbiamo poi

da Andrea Redusio nella Cronica di Trivigi le seguenti parole all'anno 1376: *Illa hora bombardella parva, quae prima fuit visa et audita in partibus Italiae, conducta per gentes Venetorum, casu percussit Rizolinum de Azonibus nobilem Tarvisinum cum debilitatione brachii*. Ma il medesimo Autore avea di sopra all'anno 1373 scritto che le *bombarde* erano state usate da Francesco da Carrara contro i Veneziani, di modo che pare che le *bombardelle* bensì, ma non le già note *bombarde*, cominciarono ad usarsi nella guerra di Chiozza. Che gli *schioppi* o fucili fossero una cosa nuova in Toscana anche nell'anno 1432, lo scrive Francesco Tommaseo nella Storia di Siena, dicendo: *Habebat et milites quingentos ad sui custodiam, scloppos (id genus armorum vocant, invisum apud nos antea) deferentes, totidemque Hungaros equites arcum gestantes*. Che nel 1379 in uno spettacolo della città di Vicenza fosse adoperata la polve da fuoco, s'ha da Conforto Pulce nella Storia di quella città.

Continuarono adunque per tutto il secolo xiv i cavalieri a valersi delle seguenti armi, cioè lancia, spada, o mazza; e i pedoni, della spada, saette, dardi, manarini, scuri, fionde, coltelli, pugnali, ed altre armi da offesa, e dello scudo per difesa. Altre sorte d'armi si possono intendere dagli Statuti MSS. Ferraresi dell'anno 1268. Ecco le parole di essi: *Arma vetita in civitate Ferrariae et Districtu intelligimus bordonem, lanzonem, transferium, scimpum, cultellazium, cultellum cum puncta habentem ferrum majus semisse, ronconem, lanceam, spatam. Lanceam vero concedimus militibus, quum equitant; spatam pediti, quum vadit de una terra in aliam; et domi dimittat. Si quis de nocte inventus fuerit portare*

salzonem de cavezo, bordonem, lanzonem, transferrum, vel azam, condemnetur, ec. Verumtamen licitum sit cuilibet de civitate Ferrariae portare impune, eundo et redeundo ad villas, spatam, cultellum de ferire, lanceam, sive lanzonem, macciam et ronconem. Molte furono le specie delle frecce e degli scudi. Presso gl' Italiani si truovano *scudo, rotella, broccchiere, targa, pavese.* Questi scudi li distingueva la differenza della materia, o della forma; perchè altri erano di ferro, o ranie, o legno, o cuoio; alcuni di forma rotonda, altri di bislunga o quadrata. Per conto del *pavese*, lo Stigliani dal Latino *pavio*, e il Menagio da *parma* ne trassero il nome. S'ingannarono. Sospettò Ottavio Ferrarini che venisse dal popolo di Pavia, e questa è la vera opinione. Ecco le parole dell'Anlico Ticinese (*de Laud. Papiæ, cap. 13*): *Ticinensis militiae fama* (così egli) *per totam Italiam divulgata est: et ab ipsis adhuc quidam clypei magni tam in superiori capite quadri, quam in inferiori, Papienses fere vocantur ubique.* Altro dunque non furono i *pavesi* che scudi fatti alla maniera di Pavia. E tal voce colla figura d'essi passò in Francia, Inghilterra e Spagna, come si può vedere presso il Du-Cange alla voce *Pavisarii, pavisatores, ec.* Ebbero i Pavesi un'altra sorta di scudi, de' quali si servivano nelle finte battaglie. Odasi il medesimo Aulico, che descrivendo quelle zuffe da burla, dice: *Habent in capitibus geleas ligneas, scilicet viminibus textas, quas cistas vocant, pannis et mollibus interius exteriusque partitas, ec., tenentes omnes scuta radicibus texta, et ligneos fustes.* Sembra che i Pavesi tenessero davanti agli occhi ciò che fu scritto da'Vegezio. *Scuta de vimine in modum cratium coorotundata tenebant.* Perchè altri scudi fossero appellati ro-

telle, credo che procedesse dalla lor figura rotonda come le ruote. *Rondelle* tuttavia dura nella lingua francese. *Broccchiere*, s'io non m'inganno, fu chiamata quella specie di scudi che nel mezzo teneva uno spuntone o chiodo acuto di ferro ed eminente, con cui anche si potea ferire il nemico, se troppo si avvicinava. *Broccare*, voce andata in disuso, significava pungere il cavallo colle *brocche*, cioè colle punte degli speroni, perchè *brocca* volea dire un ferro acuto. Noi appelliamo tuttavia *brocchette* alcuni piccioli chiodi. Credesi ancora che *talavacii* fosse una sorta di scudo. Rolandino (libro VIII, cap. 10) all'anno 1256 scrive: *Circa ducentos pedites de Vincentia et Vicentino districtu, cum talavaciis statuit super turrim, et portam, et spaldum de Pontecorbo.*

Dardi e *giavellotti* vecchiamente si usavano con iscagliarli contra de' nemici. Non so dire con certezza se le *giavarine* o *chiavarine* fossero, come mi vo' figurando, mezze picche, le quali si sollevano anche scagliare contro l'avversario. Non v'ha persona tinta di lettere, che non sappia qual fosse una volta l'uso degli *archi* e delle *freccie* o *sætte*. Gran tempo esso durò. Succederono poi le *balliste* manuali, che si chiamarono *balestre*, cioè strumenti di legno con arco di ferro, che con più forza scagliavano le freccie o sia gli strali. Chiamavansi *arcarii*, *arcatores*, e italianamente *arcieri* coloro che si servivano de' primi; e *balistarii* e *balestrieri* i pedoni che usavano le balestre: benchè si truovino ancora *equites balistarii*. V'erano le *balestre grosse*, macchine scaglianti più freccie in un colpo. Nelle Giunte alle Croniche de' Cortusi abbiamo la battaglia dell'anno 1315, in cui furono da Uguccione della Faggina sconfitti i Fiorentini. Ivi si legge: *Quae videns Ugu-*

*tio misit pro balisteriis Pisanis, qui erant numero quatuor mille, et eos sagaciter ordinavit in hunc modum: Quod eorum tertia pars sagittet in lanciferos dicti Principis; alia tertia pars immediate ponderet balistas suas cum muschettis, et quod telis etiam sagittet; alia vero tertia pars postmodum jam ponderatis balistis recutiat, et frequentando sagittare non cesset, et omnes inspiciant primo in lanciferos sagittare, et postea in equos militum Principis. Si chiamavano moschette le frecce scagliate dalle balestre. Marino Sanuto il vecchio nella sua Storia scrisse: *Haec eadem baliste tela possent trahere, quae muschettæ vulgariter appellantur.* Nella Cronica Estense all'anno 1309 si legge: *Propter magnam multitudinem muschettarum, quas sagittabant.* Sopra gli altri balestrieri furono in gran credito i Genovesi. Cinque o sei mila di essi si trovarono alla sopr'accennata battaglia di Creci per loro disgrazia. L'Autore della Vita di Cola di Rienzo racconta *che era stata un poco di pioverella. La terra era infusa e molle. Quanno volevano caricare la valsestra, mettevano pede nella staffa. Lò pede sfuiva. Non potevano ficcare lo pede in terra.* Sospettando i Franzesi nella lor lentezza un tradimento, fecero un macello di quella povera gente con barbarica crudeltà. Dio ne fece vendetta. Sconfitti essi Franzesi dagl'Inglesi, lasciarono parecchie migliaia de' suoi sul campo. La maniera di caricar col piede la balestra è mentovata da Guglielmo Britone (lib. VII *Philipp.*) in quel verso:*

Balista duplici tensa pede missa sagitta.

L'arco degli arcieri si tendeva colla mano. Altrove dice quello Storico:

*Nec tamen interea cessat balista vel arcus:
Quadrellos haec multiplicat, pluit ille sagittas.*

Furono anche i *quadrelli* una specie di saette, così appellati o dalla lor forma, o da quattro ale. Poco diversi pare che fossero i *bolzoni*, nome venuto dal Tedesco *boltze*, significante *saetta*. Celebri in oltre compariscono i *verettoni*, sorta di frecce scagliate dalle balestre. Chi tenne tal parola originata da *verutum* Latino, non riflettè che i *veruti* erano dardi scagliati colla mano. Nè pur viene, come pensò il P. Daniello Gesuita, dal Franzese *vire*, cioè *girare*: perchè si sarebbe detto lo stesso di ogni dardo e saetta. Potrebbe essere che venisse dalla lingua Tedesca, giacchè troviamo *werrettonen* e *guerrettoni*.

Osservisi ora ciò che da Fra Francesco Pippino nel lib. III, cap. 45 della sua Storia fu scritto, cioè: *Anno Domini mccclxvi Italici exemplo Francorum pugionibus uti coeperunt, ensibus obsoletis*. A mio credere non si parla qui de' pugnali e stilletti, ma bensì delle spade da punta, e che feriscono con essa punta. Dianzi *enses*, *gladii*, *spathae* dovevano essere quelle che oggidì chiamiamo *spade da due tagli*, o da un solo, come le *sciabbe*. Vegezio (lib. I, cap. 12) parla d'ambe le spade da punta e da taglio, e preferisce l'uso della prima a quello dell'altra. Apollinare Sidonio (lib. III, epist. 3) narrando una vittoria riportata contro i Goti, scrive: *Alii hebetatorum caede gladiatorum latera dentata pernumerant*. Adunque i Franzesi combattevano colle spade taglienti. Soggiugne: *Alii caesim atque punctim foraminatos circulos loricarum metiuntur*. Adunque l'armi de' Goti ferivano di punta e di taglio. Guglielmo Pugliese descrivendo i Suevi menati in Italia dal santo pontefice Leone IX nell'anno 1053, racconta che coloro valevano poco colla lancia.

..... *Praeminet ensis ;*
Sunt etenim longi specialiter et peracuti
Illorum gladii. Percussum a vertice corpus
Scindere saepe solent. Et firmo stant pede, postquam
Deponuntur equis. Potius certando perire,
Quam dare terga volunt. Magis hoc sunt Marte timendo,
Quam dum sunt equites

Io prendo quel *peracutos* per ben aguzzi ed *afilati*, perchè apparisce che le spade loro erano da taglio. Dovettero imitarli gl'Italiani lungo tempo, finchè i Francesi insegnarono loro ad usar quelle da taglio, come più commendate da Vegetio. Il che fu conosciuto anche da Benvenuto da Imola, il quale al canto XXXI del Purgatorio di Dante fa la seguente osservazione: *Melius et tutius est pugnanti ferire punctum, quam caesim. Primo, quia feriens punctum, habet incidere minus de armis. Secundo, quia adversarium non ita bene vitat ictum. Tertio, quia invenit minorem resistantiam in corpore. Quarto, quia feriens minus laborat. Quinto, quia minus se detegit.* Però i Francesi con queste spade acute sapeano vantaggiosamente combattere con gli uomini d'armi, tuttochè vestiti a ferro. Guglielmo Nangio (*de gest. Sancti Lud.*) ce lo insegna scrivendo: *Franci mucronibus gracilibus et acutis, sub humeris ipsorum, ubi inermis patebat aditus, dum levarent brachia, transforantes, per latebras viscerum gladios capulo tenus immergebant.* Leggonsi ancora nella descrizione della vittoria di Carlo I re di Sicilia queste parole: *Sed nostri Gallici ex brevibus spathis suis eorum latera perfodiebant, ut vitam demerent corde tacto.* Lo stesso re Carlo gridava ad alta voce: *Punctum infigite, milites Christi; punctum transfigite.* Però non pugnali, ma spade corte da taglio erano quelle de' Francesi. *Stocchi* sono chiamate da Giovanni Villani; e in fatti nella

lor lingua *frapper d'estoc è ferir di punta*; e di là è venuto l'Italiano *stoccata*. Che anche nel secolo VIII in Italia si conoscessero le spade da punta, si può provar colle parole dell'Anonimo Salernitano, dove parla di Liutprando duca di Benevento, e del suo successore Arichis. *Dum in eadem Ecclesia, Langobardorum, sicuti mos est, cum pugionibus accincti altrinsecus introissent*, ec. Del resto gli antichi Franchi oltre alla spada lunga usarono anche delle mezze spade; e Vegezio ne nomina una che pare il nostro *pugnale*, di cui si servivano quando erano alle strette.

Merita ora d'essere qui rammentato il canone 29 del Concilio Lateranense II, tenuto sotto Innocenzo II papa nell'anno 1139, di cui sono le seguenti parole: *Artem autem illam mortiferam et Deo odibilem ballistariorum et sagittariorum adversus Christianos et Catholicos, exerceri de cetero sub anathemate proibemus*. Chi non si stupirà di veder questo fulmine contra l'uso dell'arco e delle saette, che si truova in tutti i secoli precedenti? Ci stupiremmo ancor noi, se venisse ora vietato quel de' cannoni e archibugi fra i Cristiani. Alcune guaste edizioni hanno *ballistadiorum*, e però assai ridicolosamente il Baile nella Somma de' Concilj da Arnobio e dalla Cerda prende a spiegare la voce *Balli*, dicendo: *Quod balare dicuntur arietes, quum cornibus se invicem impetunt*. Senza fallo ivi si legge *ballistariorum*, o, come volle il cardinal Baronio, *balistaliorum*, cioè de' balestrieri. Gli Autori della Chiosa, il Palermitano ed altri Interpreti trovarono colle lor gran teste il senso di questo canone, con dire: *Intellige de bello injusto; secus de justo*. Bella scappata; ma perchè non proibir anche le spade e le lancie nella guerra ingiusta? Anche il Baluzio si cre-

dette d'avere trovato il perchè si formasse il canone suddetto, cioè per essersi rimesso in uso a que' tempi il valersi *balistis et sagittis*, nelle guerre fra Cristiani; il che dianzi non si praticava. In fatti nelle prime Crociate sappiamo che i Cristiani adoperavano solamente lance e spade; laddove i Turchi da lungi usavano archi e saette, e da vicino le spade. Avendo poi Franzesi e Italiani portato seco l'arte di saettare, sì pernicioso, perchè ammazza i lontani, e non distingue i forti dai deboli; perciò sembra verisimile che fosse proibita a' Cristiani, che facean guerra ad altri Cristiani, *artem ballistariorum et sagittariorum*. Ma nè pur questa sembra buona ragione. Anche ne' secoli precedenti noi troviamo *arcieri* e *saette* in guerra. Non occorre ch'io ne rechi le pruove. E se si dicesse che almeno erano nuove in Occidente le *balestre*, rispondo che certamente in Francia molto ancora dopo Innocenzo II ne fu ignoto l'uso. L'abbiamo da Guglielmo Britone (lib. II *Philipp.*) che all'anno 1184 così scrive:

*Francigenis nostris illis ignota diebus
Res erat omnino, quid balistarius arcus,
Quid balista foret; nec habebat in agmine toto
Rex armis quemquam, sciret qui talibus uti.*

Riccardo re d'Inghilterra quegli fu che portò di Levante le balestre, tanto tempo dopo il canone suddetto. Potrebbeasi dunque più tosto sospettare che in esso canone mancasse qualche parola, e che vi fossero solamente vietate le *saette avvelenate*. Pandolfo Pisano nella Vita di papa Gelasio II, all'anno 1118, così parla: *Saeva insuper jam per ripam Alemannorum barbaries tela contra nos mixta toxico jaciebat*. Quel ch'è certo, o sia che veramente non fosse proibito in generale l'uso degli archi e delle balestre, o pure che i principi

non volessero far conto di quel divieto, si continuò universalmente fra' Cristiani a praticare gli arcieri e balestrieri in Italia. Nelle guerre di Federico I imperadore contro i Lombardi, Sire Raul e Ottone Morena affermano essere intervenuti *arcatores atque balistarios*. Da Ottone da Frisinga (lib. II, cap. 17 *de gest. Frid*) è detto che all'assedio di Tortona *sagittarii, balistarii, fundibularii arcem circumseptam observabant*. I Pisani parimente e i Genovesi usarono archi e balestre nelle lor guerre; e Innocenzo III papa, come s'ha dalla sua Vita, nell'anno 1199 *centum arcarios conduxit ad solidos*, cioè al suo soldo.

Per quel che riguarda la milizia marittima, le flotte e le battaglie di mare, poco vi pensarono i Re Longobardi, Franchi e Tedeschi fino al secolo XI. Solamente abbiamo che nell'anno 810, per attestato degli Annali de' Franchi, Pippino re d'Italia *Venetiam bello terra marique appetiit, subactaque Venetia, ac Ducibus ejus in dedicationem acceptis, eamdem classem ad Dalmatiae litora vastanda accessit*. Ma i Greci, che sempre conservarono l'arte di far guerra in mare, vi spedirono una flotta, e il fecero ritirare in fretta. Anche nell'anno 828 Bonifazio conte o sia marchese di Toscana, *parva classe circumvectus*, navigò in Affrica, e fece gran danno e paura a que' Saraceni. Ma queste non son prodezze di gran conto; e meno ne fecero dipoi i Cristiani di Occidente, quando all'incontro i nemici del nome Cristiano in que' tempi conducevano grosse flotte ad infestare la Francia e l'Italia. Cioè dall'un canto i Normanni, gente rauuata dalle parti del Baltico e della Norvegia, con ismisurata copia di varie navi sbarcando di tanto in tanto or qua or là ne' lidi di Francia e ne' circonvicini paesi, e fino in Ita-

lia, lasciarono dappertutto lagrimevoli memorie di stragi, incendi e saccheggi nei secoli ix e x. Dall'altra parte anche i Saraceni, menando belle armate per mare in Ispagna, Sicilia, Calabria e Frassineto, s'impadronirono di que' paesi, ed infestarono il resto d'Italia, senza che alcuno s'avvisasse di far loro contrasto per mare. E da costoro in prima i Siciliani, poscia gli altri popoli occidentali presero la parola *Amiralius*, *Amiraldus*, *Admirallus*, *Admiratus*, oggidì *Ammiraglio*, perchè così era chiamato da' Saraceni il comandante supremo delle loro flotte, essendo voce Arabica *Amir*, e lo stesso che *Emir*. Da essi Arabi a noi ancora venne la voce *Arzanà*, come fu anche detto da Dante, canto XXI dell'*Inferno*, da noi mutata in *Arsenale*.

Quale nell'arzanà de' Veneziani
Bolle l'inverno la tenace pece.

Pensa il Du-Cange che *arsenale* significhi *armamentarium*, cioè *armeria*. Ma vuol dire navale, cioè luogo dove si fabbricano e si tengono le navi. Credo eziandio che venga da *ars quae sequioribus Latinis machinam denotavit*. È insussistente immaginazione. Viene dall'Arabico *darcenaa*, lo stesso che *arsenale*. E resta più chiaro esso nome presso di noi nella parola *darsena*. Da Rafaino Caresino nella Storia Veneta è nominata *arsena*; e da Bartolomeo da Neocastro nella Storia Siciliana *Tarsana* e *Tarsanatus Regius Messanae*. Probabile è altresì che da quella lingua abbiamo tratto la voce *dogana*, e non già dal Greco, da dove con gli argani volle tirarla il Menagio. Certamente alla lingua Arabica siamo debitori delle parole *magazzino* e *fondaco*, e delle cifre numeriche, da noi oggidì usate. In que' tempi ancora i

Greci non si lasciavano superchiare da alcuno nella perizia e potenza della marina, perchè tenevano buone flotte, e sapeano far belle battaglie per mare. Perciò, secondo la testimonianza di Liutprando storico, Niceforo imperador de' Greci se ne pavoneggiava, con ridersi anche di Ottone il Grande imperadore privo di armate navali. Diceva egli al medesimo Liutprando ambasciatore: *Nec est in mari Domino tuo classium numerus. Navigantium fortitudo mihi soli inest, qui eum classibus aggrediar; bello maritimas ejus civitates demoliar, et quae fluminibus sunt vicina, redigam in favillam.* I primi ad essere potenti per mare in Italia furon i Veneziani, gloria che tuttavia ritengono fra noi. Ecco ciò che circa l'anno 1090 scrisse dell'inclita loro città e nazione Guglielmo Pugliese nel suo Poema, lib. IV:

*Non ignara quidem belli navalis et audax
Gens erat haec: illam populoſa Venetia miſit
Imperii prece, dives opum, divesque virorum,
Qua ſinus Adriacis interlitus ultimus undis
Subjacet Arcturo. Sunt hujus moenia gentis
Circumſepta mari, nec ab aedibus alter ad aedes
Alterius transire poteſt, niſi lintre vehatur.
Semper aquis habitant. Gens nulla valentior iſta
Æquoreis bellis, ratiumque per acquora ductu.*

Prima ancora del secolo XI, e fin quando regnavano i Longobardi, certo è che fu rinomato il valore per mare del popolo Veneto (Leggi le Croniche del Dandolo). Divennero poi famosi per le loro flotte marittime i Normanni sotto Roberto Guiscardo duca di Puglia, e sotto i suoi successori; e parimente i Pisani, e molto più i Genovesi, delle grandi azioni de' quali, non meno che de' Veneziani, son piene le nostre Istorie. Nè solamente usarono questi popoli per mare i legni minori, ma anche i maggiori, e col nome di *ligna*,

barchiae, vasa, ec., disegnavano tutte le navi di giusta grandezza; e se ne formò poi quella di *vascello*, che dura tuttavia. V'erano *galeae, taridae, chelandria, sagenae, sagittae, barchae, brigantini, carabi*, onde *caribella* e *caravella*, con altri nomi disusati oggidì. Furono anche rinomate le *cocche*. Che sorta di legni fosse questa, non l'intese il Du-Cange. *Concha* (dic'egli) *navigii species in conchae formam efficta, ut sunt gondolae Veneticae*. — *Cocha*, e non *concha*, doveva egli dire, nè queste somigliavano le barchette chiamate gondole; anzi furono de' più grossi legni che allora solcassero i nostri due mari (Vedi le Storie Venete e Genovesi nella mia Raccolta). Per attestato di Giovanni Villani (lib. VIII, cap. 77) solo dopo il 1304 si cominciarono ad usar le cocche dagl'Italiani.

Nè vo' lasciar di dire che le città d'Italia, da che presero colla libertà forma di Repubblica, e molto tempo ancora di poi, solite furono di far guerra, o per difesa o per offesa, coi loro proprj cittadini. Si nobili che artefici, dato di piglio all'armi, volavano all'oste; e l'essersi poi così addestrati i popolari, cagion fu che talvolta depressero i nobili, e fecero eglino da signori. Molte di esse città usarono di dividersi in *quartieri* oppure *sestieri* (come ne' vecchi tempi i Romani divisero la gran città in *regiones*, poscia rioni) che prendevano il nome da qualche tempio o porta della città, o da altro segno. Ognun di essi portava la propria bandiera, e davansi la muta negli assedj. Il nome Italiano di *soldato* nacque dall'introduzione di combattenti stranieri, a' quali si assegnava una quantità di *soldi* per ogni mese. *Solidarii, soldarii* e *soldanerii* si truovano appellati. Nella Cronica di Orvieto si legge: *Furo intorno a Parrano pur solo cittadini d'Orvieto cento trenta*

cavalieri e tre mila pedoni: che non ve ne fu nullo soldato. Che incomodo fosse quello degli artisti e contadini di dover sì sovente lasciar i lor lavori per correre all'armi, ognun sel può figurare. Perciò si conobbe tornar il conto in istipendiar combattenti da pagarsi co' tributi del popolo, e lasciare esso popolo in pace, se pur non avvenivano estremi bisogni. Galvano Fiamma (*de Reb. gest. Azonis Vicecom.*) trattando de' buoni usi introdotti dai Visconti prima dell'anno 1340, così parla: *Quinta lex est, quod populus ad arma non procedat, sed domi vacet suis operibus. Quia omni anno, et specialiter tempore messium et vendemiarum, quo solent Reges ad bella procedere, populus, relictis propriis artificiiis, cum multo discrimine et multis expensis stabat supra civitatum obsidiones, et innumerabilia damna incurrebant, et praecipue quia multo tempore in talibus bellorum exercitiis occupabantur.* Oltre ai soldati che in militare ordinanza combattevano, anticamente furono in uso anche i *Ribaldi*, ch'erano come gli *Usseri* de' tempi nostri, perchè qua e là scorrendo spiavano gli andamenti de' nemici, specialmente bottinavano, e intervenivano anche ai fatti d'armi. Giovanni Villani (lib. II, cap. 138) attesta che solo i ribaldi e ragazzi dell'oste avrebbero vinto colle pietre il battifolle e 'l ponte. Abbiamo anche da Saba Malaspina (lib. III, cap. 10 della Storia) la seguente notizia. *His occurrunt primo Ribaldi, qui gregatim de Francia venerant, ec. Verum Saraceni de more, priusquam se jungant, manualiter hostibus ex pharetris tela promunt, et sagittantes subito Ribaldos sine numero sauciant, ec.* Veggonsi anche nelle vecchie memorie nominati *Garciones*, ora in buono ed ora in cattivo senso. Così talvolta furono appellati gli scudieri, e alle

volte ancora i famigli più vili. Presso i Toscani si dà il nome di garzone ai fanciulli e giovanetti anche nobili; in Lombardia si applica solamente a persone di bassissima sfera, come *garzoni da stalla, garzoni de' muratori, de' sartori*, ec. Nè questo nome fu molto diverso da quello di *ragazzi*, che dura tuttavia per significare i figli del basso popolo. Negli Annali di Padova all'anno 1324 il Duca di Carintia venne a Padova *cum magna multitudinē militum et peditum et ragazziorum quasi nudorum, qui existimabantur quasi viginti millia inter bonos et malos*. Erano anche chiamati *famigli*. Aggiugansi i *sacomanni*, che fanno sovente comparsa nelle Storie del secolo xiv. Costoro col sacco correvano a far bottino. Il nome loro, secondo il Menagio, venne dall'Italiano sacco, e dal Tedesco mann, che vale uomo, come se si dicesse uomo di sacco. Anche Lodrisio Crivello nella Vita di Sforza scrive di certo luogo, *cui propter soli ubertatem mixtam ex Latina et Germana lingua Saccomannorum Silva nomen est*. Ma doveano osservare che anche i Tedeschi usano la voce sacco, comune agli Ebrei, Greci, Latini, Franzesi, Inglesi e ad altre nazioni. Di qui vennero *saccheggiare, dare il sacco, mettere a sacco*. In che tempo nascesse la parola *sacomanno*, da Pietro Azario storico del secolo xiv possiamo impararlo, scrivendo egli nel cap. xi che scorrendo i soldati di Giovanni Visconti nell'anno 1351 fino alle porte di Firenze, *multas pulcras domus et palatia invaserunt, saccomanando et comburendo. Et ibi etiam per gentes ilias dictum fuit de saccomanno: quod vocabulum usque ad praesentem diem in Lombardia perduravit*. Porcellio nel lib. IX Comment. descrivendo la presa di Castiglion delle Stiviere, così parla: *Vincunt hinc antemurale Brac-*

ciani, praetereunt inde foveas, et jam vallum ascendebant, non armati solum, sed inermes, et quod incredibile est, solo sacculo circumcincti.

Fa menzione Giovanni Villani (lib. IX, cap. 70) de' *gialdonieri*, dicendo: *I gialdonieri lasciarono cadere le loro gialde sopra i nostri cavalieri.* Osservate con che grazia il Menagio, avendo letto nel Vocabolario *Gialda, spezie d'arme antica, della quale s'è perduto l'uso e la cognizione*, trasse poi questa voce da *jaculum*, dicendo *jaculum, jacula, jaculadum, jaculada, jalda, gialda.* Credo io che le *gialde* fossero una sorta di lancie o picche. Nell'edizione del Villani fatta dai Giunti, in vece di *gialde* si truova *lancie*; e lo stesso è nel MS. insigne Recanati, di cui mi son io servito alla mia edizione. Ma che razza d'uomini furono i *gialdonieri*, rammentati anche da Tolomeo da Lucca agli anni 1289 e 1293? Forse non furono diversi da coloro che altri chiamarono *berroerios*, e i Veneziani *zaffones*. Odisi Rolandino (lib. XI, cap. 3) all'anno 1258. *Sed quidam pedites et zaffones illi, quos vulgo Waldanam dicimus, procedentes inordinate ante militum acies quasi per milliari et amplius, animosi plusquam oporteret, et nimium irruentes, munitiones et barras Tavisii minus provide, immo infelicitèr, intraverunt* (Notisi la *Waldana*, che in Italiano dovette dirsi *Gualdana*). Soggiugne al cap. V: *Repente supervenerunt berroarii, sive zaffones quidam, qui lucrandi causa circa Paduanum confinium positi per Potestatem Paduae vigilabant, non curantes penitus, quid pietas, quid honestas; credentes immo potius ibi fas, ubi maxima merces.* Nel Vocabolario della Crusca *Gualdana* vien detta *Schiera, truppa di gente armata*, con troppo largo significato. Fu essa un aggregato di canaglia e gente

vile, e probabilmente lo stesso che i sopr' accennati *Ribaldi*, il cui principal mestiere era in bottinare, e che senza ordine andavano alle battaglie, precorrendo le brigate de' veri soldati. E questa è l'origine di quei che ora chiamiamo *birri*, e *zaffi* si chiamano da' Veneziani. Rolandino nel lib. XII scrive che costoro andavano a cavallo, e usavano lance. Ma si trovano anche *pedites beruarii* presso l'Ughelli ne' Vescovi di Tortona; e presso Guglielmo Ventura (cap. 21 della Cronica d'Asti) *pedites cum lanceis longis*, che poscia furono nominati *picchieri*.

Diciamo ancora qualche cosa delle consuetudini della milizia de' secoli bassi. Fu rimesso allora in uso il rito de' Romani, cioè di non muovere guerra ad alcuno, se non precedeva la sfida, credendo allora gl'Italiani, Tedeschi, Franzesi ed altri popoli un' iniquità il muovere l'armi all'altrui offesa, senza fargli sapere le ragioni di questa nemiczia. Vedesi ordinato questo rito fra le leggi militari di Federigo I e II Augusti. Anzi si praticò di far sapere al nemico che si voleva venire a battaglia campale, acciocchè si determinasse il dì e il campo, e si partisse il Sole, come poi si osservò ne' duelli. A questo fine s'inviava uno sfidatore che faceva l'intimazione, e solea per segno gittare in terra il *guanto sanguinoso della battaglia*. Truovasi menzionata dagli antichi *guerra guerriata* e *guerra guerreggiata*. Se crediamo al Du-Cange, così fu nominata quella che si faceva *cum disfida*. Nol pruova. Tengo io così chiamato il far guerra con *badalucchi*, *scaramucchie*, infestar le vettovaglie, e far simili altri insulti al nemico dichiarato, senza azzardar battaglia. Badisi a ciò che ha Giovanni Villani, lib. IX, cap. 181: *Per li Sanesi furono contrastati di guerra guer-*

riata, non assicurandosi d'abboccarsi a battaglia, come a gente disperata. Tralascio altri esempli. Per cosa rarissima si contava in que' tempi il far guerra dal fine di ottobre sino alla primavera adulta. Aveano dagli antichi imparato i nostri *tempus quo Reges ad bella proficisci solent*. Era il maggio quel mese in cui a quel brutto giuoco si usciva in campagna, e di cui scrisse Guglielmo Pugliese, lib. I Poem.

Hoc ad bella solent procedere tempore Reges.

Che se negl'incontri, battaglie e presa di piazze si faceano de' prigioni, fossero pedoni o cavalieri, purchè non si volessero arrolare all'armata vincitrice, spogliati d'armi e cavallo, si lasciavano ire in libertà; il che scambievolmente facevano anche i nemici: se non che nella resa delle fortezze talora i vinti erano obbligati con giuramento a non portare l'armi contra del vincitore per sei mesi, per un anno, o per maggior tempo. Costume tale specialmente nel secolo xiv si osservò dagl'Italiani e Tedeschi (Veggansi le Croniche di Domenico Gravina e de' Cortusi). Allorchè si avea da menar le mani nelle giornate campali, si sceglievano i più bravi cavalieri, che fossero i primi a ferire; perchè se riusciva loro di rompere la prima schiera, si accresceva il coraggio e la speranza di vincere il resto dell'armata. Guerrieri tali erano chiamati *feritori*. Da Giovanni e Matteo Villani nomati sono *feditori*: parola che ingarbugliò il dottissimo Du-Cange nel Glossario, mentre la spiegò dicendo: *Videntur esse confederati fide astricti, a fide; vel dicti quasi saiditi, idest inimici*. Ma presso i Toscani *ferire* e *fedire* la stessa cosa è, come anche raro e rado, *contrariare* e *contradiare*. Il Castelvetro stimò derivata la voce *pro'* e *prode* dal Greco *protos* significante *primo*, perchè tali guer-

rieri erano i primi ad assalire i nemici. Ma viene da *probus*, nel qual senso presso gli antichi sovente si legge *miles probus*, cioè coraggioso, valente, bravo cavaliere; o pure dal Franzese *preux* e dall'Inglese *proud*, voce forse antica della Germania. Per lo contrario *codardi* si chiamarono i soldati timidi, o perchè stessero alla coda dell'esercito, o perchè imitavano i cani paurosi che raccolgono la coda fra le gambe. Ma potrebbe anche essere venuta dall'Inglese *cow*, significante *intimidire*, da cui pare formato il loro *coward* usato anche da' Franzesi e dagli Spagnuoli, che dicono *covardo*.

Leggesi nelle Storie Padovane, che non solamente i cavalli, ma anche le cavalle si adoperavano in guerra, colle loro schiere nondimeno separate dai cavalli. Pochi imitatori ebbe tal costume, ma pure n'ebbe. Albertino Mussato (lib. VI, Rub. 13 *Hist. Aug.*) annoverando l'armata Padovana dell'anno 1312, ha le seguenti parole: *In exercitu Paduano fuisse constat ex conscriptis civibus Paduanis equites mille ducentos; hastatos vero ex Nobilium locupletumque comitivis septingentos; scutiferos sexcentos: equas ruralium hastatorum, quas Bertolotas Langobardi vocant, circiter mille; mercenarios milites (cioè soldati pagati) trecentos; peditum conscriptorum ex urbe suburbiisque quinque millia quadringentos*. Allorchè si dava il segno della battaglia, prorompeva l'esercito in altissime grida o per metter terrore a' nemici, o per animarsi maggiormente l'un l'altro alla zuffa. Nell'anno 1268, prima di dar principio al terribil fatto d'armi fra Carlo I re di Sicilia e il re Corradino, per testimonianza di Saba Malaspina (lib. IV, cap. 10 *Hist.*), *cohortibus ad bella dispositis, tubae vicissim sonitum dant ter-*

ribilem, concrepant cymbala, caelum remugit clamoribus tonitruis. Così nel precedente conflitto fra esso re Carlo e Manfredi, scrive Niccolò da Jamsilla che *clamor aethere tantus insonuit, quod, sicut fertur, usque ad Alifum ventus impulit vocum murmura.* E i Saraceni *clamant de more, et quasi cadentes hostes contererent, vocibus clamare continuo invalescunt.* Oggidì questo non s'usa. Ma consta da Lampridio, da Vegezio, da Tacito, da Ammiano e da altri, che si alzava allora il grido. Paolo Diacono lo chiama *bellicum clamorem.* Intorno a ciò è da vedere il Du-Gange nella Dissertaz. XI a Joinvilla, e il P. Daniello della Milizia Franzese. Dal suono dei tamburi e delle trombe erano incoraggiati i combattenti. Quei che ora chiamiamo *tamburi*, gli abbiain presi dalla milizia degli Arabi, ed è Arabico questo nome. Usarono anche i Romani certi tamburetti nelle feste de' loro Dii, ma non già de' grandi in guerra. Ne' fatti d'armi difficil cosa era il ferire i cavalieri tutti vestiti di ferro. Si costumava dunque di percuoterli con mazze di ferro, o pure di far guerra ai poveri cavalli; perchè atterrati questi, il cavaliere cadendo era preso, o pel peso dell'armi più non facea grandi prodezze, eccettochè ne' Romanzi. Perciò si studiavano colle picche, spade, spuntoni ed altre armi di sventrare essi cavalli. *Alle cinghie, alle cinghie* gridavano i capitani. Guglielmo Britone (*Philipp.* lib. XI) all'anno 1214 così scrive:

..... *equorum viscera rumpunt*
Demissis gladiis, dominorum corpora quando
Non patitur ferro contingi ferrea vestis,
Labuntur vecti lapsis vectoribus; et sic
Vincibiles magis existunt in pulvere strati.

(Veggansi le Storie di Giovanni Villani, e le Padovane de' Gatari). Di questo ripiego si servirono

anche i Romani, ed altre antiche nazioni: laonde Tolomeo da Lucca all'anno 1265, narrando la rotta data al re Manfredi, così scrive di lui: *Sed non potuit resistere potentiae Gallicanae, qui antiquorum Romanorum more percutientes, omnes equos perforabant, nullaue arma contra hoc protegere poterant.*

Del resto quanta fosse negl'Italiani dopo il secolo x la fortezza e perizia negli affari di guerra, e quante azioni di prodezza facessero, non è qui luogo da parlarne. Ma nel secolo xiii e xiv pare che i medesimi si dimenticassero alquanto di sè stessi, perchè si diedero ad assoldar Tedeschi, Inglesi, Fiamminghi, Ungheri ed altri oltramontani, ne' quali consisteva il maggior nerbo delle loro armate. Lo stesso praticarono anche una volta gl'Imperadori Romani, e ne provenne poi la rovina dell'Imperio. Che scellerata gente fosse quella, senza fede, unicamente data al bottino, a saccheggi e ad ogni empietà, si può leggere nelle Storie. Con che patti costoro si prendessero al loro soldo dai principi d'Italia, si raccoglie da uno strumento del 1370 che ho dato alla luce. Ma sul fine dello stesso secolo xiv, tornati in sè gl'Italiani, cominciarono a far da sè, e nel susseguente secolo ebbero insigni capitani ed armate che in valor militare non cedevano a nazione alcuna. Molto prima avea conosciuto Castruccio signor di Lucca, quanto giovasse più la propria che la straniera milizia. Così di lui scrisse Niccolò Tegrini: *Quumque utilius judicaret suos armis erudire, quam alienos mercede conducere, quum in urbe erat, aut sagittantibus praemia proponebat, aut telo, palestra, concursu armatorum in equis, imaginariis castellorum expugnationibus, simulataque pugna juventutem exercebat; ipseque inter illos primus. Et quum collocata signa, aut manus con-*

sertas videbat, nunc hos jurgiis, nunc illos exhortationibus animabat, efficiebatque praesentia sua, ut quisque vel timore Principis audacior esset. Victoribus honoris gratia semper aliquid dabat. È da vedere Gian-Antonio Campano (lib. V *Hist. Brach.*) dove si tratta del valore e della militar disciplina degl'Italiani nel secolo XIV. Ho io additato, quali antichi Scrittori Greci si truovino nella Biblioteca Ambrosiana di Milano, che trattano dell'arte militare dei vecchi tempi, con recarne qualche notizia. Qui solamente dirò leggersi ivi: *Tactica Mauricii. Tactica Onosandri. Tactica Urbicii. Anonymi Tactica. Conciones ad Populum. Stratagemata veterum. Leonis Imperatoris Tactica et Naumachica. Alia Naumachica*, cioè *de Certamine Navali: Naumachica ordinata a Basilio Patricio et Cubiculario. Tactica Constantini Porphyrogeniti. Ejusdem de Naumachiae et Piraticae Stratagematis. Onosandri Strategica.* Poscia si leggono l'Opere di Ateneo, Bitone, Herone, Apollodoro, Filone ed Affricano, che furono date alla luce in Parigi nell'anno 1693. Parimente in un codice Ambrosiano una raccolta di ordinanze e precetti militari con altri pezzi spettanti all'antica milizia. Veramente per conto di questa s'è mutato il mondo; ma sempre s'impara dal conoscere ciò che han praticato ed operato gli antichi.

DISSERTAZIONE XXVII.

Della Zecca, e del diritto o privilegio di battere Moneta.

Andiamo ora a cercare come passasse l'affare delle Monete, da che in Italia declinò il Romano

Imperio, e qua posero o fissarono il piede le nazioni straniere. E primieramente s'ha a vedere a quali città competesse il privilegio d'avere Zecca, o sia diritto di battere moneta. Certo è che la regina delle città Roma, tuttochè fosse trasferita in Grecia la sedia dell'Imperio, conservò questa prerogativa, almen sino ai tempi d'Eraclio imperadore. Truovansi denari degl'Imperadori dopo Costantino, ed anche dei Re Goti con segni d'essere stati battuti in Roma, leggendosi ivi *R. P.* cioè *Romae percussa*, cioè *Pecunia*, o pure *R. M.* ovvero *ROM*, ed anche *ROPS.* cioè *Romae pecunia signata*. Ho veduto una picciola moneta d'argento, battuta sotto Giustino minore circa l'anno 570, nel cui diritto si mira il capo di un Augusto con diadema tempestato di perle o gemme, e colle lettere *D. N. IVSTINVS PP. AVG.* cioè *Dominus noster Justinus perpetuus Augustus*. Nel rovescio v'ha un monogramma colle lettere *RAOSD.* le quali col l'autorità che si attribuiscono gl'interpreti delle antiche cifre, possono significare *Roma* o *Romae*, *Ob signatus Denarius*. Incontransi ancora in que' tempi *Monetarii Romani*, cioè presidenti alla zecca di Roma. Di questo nome *Zecca* si parlerà nella Dissertazione XXXIII. Presso il Grutero (pag. 1054, num. 8) in una iscrizione fatta *Consule FL. Herculano*, cioè nell'anno 452, si truova *Porphyryus Primicerius Monetariorum*. Se dopo i tempi di Eraclio Augusto, cioè dall'anno 640, continuasse in Roma la fabbrica della moneta sino ai tempi di Carlo Magno, nol so io dire. Quel ch'è certo, da che fu ai Romani Pontefici conferito il temporal dominio sopra Roma e suo Ducato, cominciarono essi a battere denari, e continuarono un pezzo mettendovi il proprio nome, e quello del regnante Imperadore. Hanno creduto gli Eruditi Ro-

mani a' nostri di, che in que' denari entrasse il nome degl' Imperadori, per esser eglino avvocati della Chiesa Romana. Di lunga mano è più fondata l'opinione d'altri, che ciò si facesse per denotare l'alto dominio tuttavia conservato da essi Augusti in Roma. Ne abbiamo un chiaro esempio in Grimoaldo principe di Benevento. Gli concedette Carlo Magno quell'insigne Principato o Ducato, ma con ritenere la sovranità: in segno di che l'obbligò a mettere in tutti i pubblici atti o strumenti, e nelle monete ch'egli battesse, anche il nome di esso Carlo Magno: *ut chartas, nummosque sui nominis* (cioè di Carlo) *characteribus superscribi semper juberet*, come s'ha da Erchemperto. Altrettanto si fece anche in Roma negli strumenti e denari. Intorno alle monete de' Sommi Pontefici hanno faticato alcuni Letterati del secolo presente, cioè Monsignor Giovanni Vignoli, il sig. le Blanc Francese, il P. Filippo Bonanni della Compagnia di Gesù, Saverio Scilla e l'abbate Benedetto Fioravanti. Profitterò io delle loro ricerche per rappresentare a' Lettori le monete Pontificie di molti secoli, senza toccare alcuna delle moltissime de' secoli recenti (1).

(1) Agli scrittori qui citati si può aggiugnere l'Acami Giacomo, che pubblicò un'opera *Dell'origine e dell'antichità della Zecca Pontificia* (Roma, 1752). Del resto la Scienza Numismatica, e le altre che servono ad illustrarla, fecero grandi progressi in Italia dopo il Muratori, e per provarlo basterebbe citare i lavori immortali di uo Visconti, di un Morcelli, di un Sestini, di un Amati, di un Borghesi, di un Marini, di un Inghirami, di un Ciampi, di un Morelli, di un Labus, e di tanti altri che divennero celebri o nella Numismatica, o nella Paleografia, o nella Dattiliografia. Di mano in mano che si parlerà delle varie zecche e monete d'Italia, non trascureremo di nominare alcune delle più celebri opere che intorno ad esse si pubblicarono dopo il Muratori. In generale poi si possono consultare su quest'argomento il Bellini Vincenzo, *De Monctis Italiae Medii Evi* (Ferrariae, 1755): Guid. Antonio Zanetti, *Nuova raccolta delle monete e zecche d'Italia* (Bologna, 1745):

Roma e i Romani Pontefici.

Il primo denaro Pontificio lo dobbiamo al suddetto abbate Fioravanti. Nel diritto si vede il busto d'un Pontefice con lettere nel contorno HADRIANVS PAPA. Di qua e di là sono I. B. Nel mezzo del rovescio una croce con R. M. Stanno all'intorno queste altre VICTORIA DNN., di sotto CONOB. Che il denaro sia battuto in Roma, s'ha dalle sigle R. M. E quando tal moneta appartenga ad Adriano I creato papa nell'anno 772 (intorno a che lascerò giudicarne ad altri), converrà dire che i Romani Pontefici ottenessero dai Greci Augusti il gius di battere moneta, come poi tanti altri vescovi l'impetrarono dai Franchi. Ma chi tuttavia fosse il Sovrano di Roma, è indicato dalle sigle DNN. significanti *Domini nostri*, o *Domino-rum nostrorum*. Che vogliono dire le lettere I. B. sarà cura d'altri lo strologare. Disputano tuttavia gli Eruditi intorno al significato della parola o sia delle sigle CONOB.; nè io mi sento d'entrare in questa lite. Male è che un solo di questi denari sia venuto alla luce. Punto non somiglia a quei de' susseguenti Papi.

Il secondo denaro dal Vignoli fu creduto appartenere ad esso papa *Adriano I*, ma con supplire le lettere. Hanno tenuto la cattedra di S. Pietro *Adriano II* e *III*. Potrebbe quivi parlarsi dell'uno di essi.

Il terzo, prodotto dal Vignoli, ci fa conoscere

i primi volumi delle opere di Gian-Rinaldo Carli (Milano, 1784), che trattano delle *monete d'Italia*: e le *Famiglie celebri Italiane del conte Pompeo Litta*, in cui sono incise e descritte ottinamente tutte le medaglie che alle stesse famiglie appartengono.

Leone III papa col monogramma, da cui si ricava LEO., e colle lettere SCS. PETRVS. Nell'altra facciata si legge CARLVS, e nel monogramma IPAT. cioè *Imperator*. Egli è Carlo Magno, circa l'anno 801, tempo nel quale è fuor di dubbio che i Papi, divenuti signori anche nel temporale di Roma, battevano moneta.

Il quarto, pubblicato dal signor le Blanc, ha le lettere guaste. Il Vignoli volle a suo capriccio supplirle. Quel che vi ha di certo, è il nome di Carlo Magno, e nel rovescio SCS PETRVS ROMA.

Il quinto denaro, pubblicato dal Vignoli, vien da lui creduto di papa Stefano IV. Dal monogramma risulta STEFANVS, e nel contorno SCS. PAVLVS. Leggesi nel rovescio SCS. PETRVS. ROMA. Ma se talun tenesse che ivi si parlasse di *Stefano VI*, o *VII*, o *VIII*, non so come si potesse abbattere tal conieettura.

Dal signor le Blanc fu prodotto il sesto, dove una facciata ha LVDOVICVS IMP. ROMA. cioè *Lodovico Pio* Augusto. Nell'altra si legge PSCAL. cioè *Pasquale I* papa circa l'anno 818.

I denari VII, VIII e IX, presso le Blanc e Vignoli, appartengono a *Gregorio IV* papa, e portano anche il nome di *Lodovico Pio* Augusto. Ne' due primi dall'un de' lati v'ha PP. GREII SCS PETRVS; dall'altro LVDOVICVS IMP. PP. cioè *Perpetuo*, come spiega il Vignoli, o pure *Perpetuus*, come credo io, secondo varie iscrizioni presso il Grutero e Reinesio. Vi s'aggiugne ancora PIVS, titolo dato a Lodovico vivente: il che fu negato dal Mabillone. Nel nono denaro, che ha il nome di papa Gregorio, si truova anche HLOTARIVS IMP. e in mezzo PIVS: dal che si scorge che la denominazion di *Pio* non fu data per singolar fregio a Lodovico, principe per altro piissimo, quando

ne fu partecipe anche Lottario suo figlio, principe cattivo.

Il decimo denaro, pubblicato dal Fioravanti, appartiene a *Sergio II* papa. Nel mezzo v'è SER, e nel contorno SCS PETRVS. Nel rovescio HLOTHARIVS IP. cioè *Imperator* nel contorno, e PIVS nel mezzo. Nell'anno 844 fu eletto e consecrato *Sergio II*.

L'undecimo denaro, presso Scilla e Fioravanti, è di papa *Leone IV* circa l'anno 848. Nel monogramma comparisce LEO PAPA, e nel contorno SCS PETRVS. Nell'altra parte HLOTARIVS. IMPR. Quale in questi denari sia il diritto e quale il rovescio, chi può deciderlo?

I denari XII e XIII, pubblicati dal Vignoli, riguardano *Benedetto III* papa e *Lodovico II* Augusto circa l'anno 856. Ivi si legge BENEDICT. P. cioè *Papa*, S. P. cioè *Sanctus Petrus*. Nell'altra LVDOVVICVS IMP. e nel mezzo una mano con lettere RO, che vengono a formare ROMANVS. Vedi come anche in que' tempi Roma si dilettaſſe di questi giocoloni. Nel secondo aggiugne PIVS al nome di *Lodovico II*.

I denari XIV e XV, presso il Vignoli, furono battuti da papa *Niccolò I* circa l'anno 860. Ivi è nel monogramma NICOLAVS. SCS PETRVS; e nell'altra parte LVDOVVICVS IMP. ROMA. Nel secondo si legge solamente ROMA.

Il XVI, prodotto dal Blanc sotto *Lodovico Pio*, e restituito al suo luogo dal Vignoli, appartiene ad *Adriano II* papa, il cui nome è quivi ADRIANVS senza aspirazione con SCS PETRVS. Nell'altro campo LVDOVVICVS IMP. ROMA, cioè *Lodovico II* circa l'anno 870.

I denari XVII, XVIII, XIX e XX, dati dal Vignoli, sono di *Giovanni VIII* papa. Ne' primi si legge

IOHANNES SCS. PETRVS. LVDOVVICVS IMP. ROMA. Nel terzo si vede il nome d'esso Papa, e nel contorno CAROLVS IMP. cioè il Calvo, o il Grosso, amendue coronati imperadori.

Il **xxi**, da me dato alla luce ed esistente presso l'Arciprete della Cattedrale di Verona Gian-Francesco Muselli, si riferisce a *Marino I* papa, eletto nell'anno 882. Nel monogramma è MARINVS, nel contorno SCS PETRVS. Nell'altra facciata CAROLVS IPAR, cioè *Imperator*. Egli è Carlo il Grosso.

Il **xxii**, prodotto dal Vignoli, ha MARINI PP. cioè *Papae Denarius*, ROMA. Poi KAROLVS. SCS PETRVS circa l'anno 883. Questo *Marino* si convertì presso gl'ignoranti scrittori in *Martino*, e cagion fu che poi si nomasse *Martino V*, che solamente era da dirsi *Martino III*.

Il **xxiii** lo dobbiamo al Fioravanti, e si riferisce a papa *Adriano III*, eletto nell'884. Quivi si legge HADRIANI SCS PETRVS. e CAROLVS IMP. ROMA. cioè il Grosso.

I **xxiv** e **xxv** furono battuti circa l'anno 886 da papa *Stefano V*. Vi si legge nel monogramma STEPHANVS SCS PETRVS, e CAROLVS IMP. Nell'altro v'ha ROMA SCS PAVLVVS.

Il **xxvi**, presso il Fioravanti, è simile ai due precedenti, se non che è scritto SEPANVS e CAROLVS IPA.

Il **xxvii**, presso il medesimo, ha STEPHANVS SCS PETRVS. CAROLVS IMP. ROMA.

Nel **xxviii** e **xxix** troviamo papa *Formoso* circa l'anno 892. Vi si legge il suo nome, e VVIDO IMP. ROMA con S. P. cioè *Sanctus Petrus*.

Il **xxx**, rapportato dal Fioravanti e battuto da *Giovanni IX* papa circa l'anno 898, ha nel monogramma IOHAN; nel contorno LANTVERT. IMP.

Vedi come era appellato *Lamberto* imperadore. V'ha eziandio SCS PETRVS.

I denari xxxi, xxxii e xxxiii, divulgati dal Vignoli, appartengono a papa *Benedetto IV*, eletto nell'anno 900. Il nome del Papa è chiuso nel monogramma. Poi vi si legge LVVDOICVS IMP. ROMA, cioè *Lodovico III Augusto*.

Il xxxiv e xxxv, prodotti dal Fioravanti, sono di *Sergio III* papa, eletto nel 904, e che tenne la sedia di S. Pietro fino al 911. Nel primo comparisce una croce e ROMA; nel contorno SERGIVS. PP. Nel rovescio SCS PETRVS, coll'immagine sua, o dello stesso Papa. Non v'è il nome di *Lodovico III* imperadore, perchè acciecatogli convenne abbandonar l'Italia.

Il xxxvi si crede che appartenga a papa *Anastasio*, parendo che dal monogramma si ricavi il suo nome. Quando ciò sia, sarà stato battuto quel denaro nell'anno 912 in cui era vacante l'Imperio.

Il xxxvii rappresenta *Giovanni X* papa, assunto al Pontificato nell'anno 914. Parimente ivi si legge: BERENGARIV. (cioè *Berengarius*) IMP. ROMA, il quale nell'anno 916 ricevette in Roma la corona Imperiale.

A *Leone VI* papa è da riferire, per quanto io conietture, il xxxviii denaro, dove si legge LEO PAPA. SCS PETRVS. Nel rovescio sta il medesimo monogramma colle lettere SCS PAVLVS. Nell'anno 926 e ne' seguenti, ne' quali fiorì anche *Leone VII* papa, niuno imperadore fu in Italia.

Il denaro xxxix si può rapportare a *Giovanni XI* papa, che salì sul trono pontifizio nel 931, vacante l'Imperio. Quivi si legge DOMNUS IOANNES, e nel mezzo PAPA. Nell'altra facciata SCS PETRVS.

I denari XL e XLI furono battuti in Roma sotto *Agapito II* papa, consecrato nell'anno 946. Nel contorno del primo si legge ALBERICVS, cioè Alberico figlio di un altro Marchese Alberico, Console de' Romani, che tirannicamente usurpò il dominio di Roma. Nell'altro v'ha AGAPITVS PAPA, ALBERICVS, e SCS PETRVS.

I denari XLII e XLIII, pubblicati dal Vignoli, sono da lui riferiti a *Giovanni XII* papa. Il primo, battuto nella vacanza dell'Imperio, ha solamente DOMNVS IOHANNES PAPA. SCS PETRVS. ROMA. L'altro, battuto nell'anno 962 in cui fu creato imperadore Ottone I, ha nell'una parte DOM. IOANES PAPA, nell'altra OTTO IMP. Ma forse questo appartiene a Giovanni XIII, eletto nel 965, perchè il volto dell'Imperadore è da giovane e non da vecchio, quale era Ottone il Grande.

I denari XLIV e XLV ci fanno conoscere *Leone VIII*, eletto papa nel 963. Ha il primo LEONI PAP. OTTO. Nel rovescio il busto d'un uomo colle lettere P. S. che il Vignoli interpreta *Petrus Sanctus*. Nell'altro solamente si legge DN. LEONI PAPE. SCS PETRVS.

Il denaro XLVI dal Vignoli è creduto spettante a *Benedetto V* papa nell'anno 964. Ma non se ne può giudicare, essendo corrose le lettere.

Il denaro XLVII, esistente in Verona presso l'Arciprete Muselli, ci fa vedere l'effigie di *Benedetto Quinto*, o *Sesto*, o *Settimo*, colle lettere BENE. PP. Nell'altra faccia ROMA. SCS PETR. OTTO, cioè il I o II degli Ottoni.

Il denaro XLVIII dal Fioravanti è riferito a *Giovanni XIII* papa, eletto nel 965. Ivi si legge DOM. IOHA. PAPA. In mezzo OTTO. Nel rovescio una mano, e SCS. PETRVS.

Il XLIX pare che possa appartenere a *Benedetto VI*

papa, consecrato nel 972. Quivi si legge nel mezzo D. BE. P. cioè *Domnus Benedictus papa*. Nel contorno OTTO IMPE. ROM. Il rovescio ha l'effigie del Papa o del Principe degli Apostoli colle lettere SCS PETRVS.

Il denaro L vien creduto di *Benedetto VII* papa, eletto nel 975. Nel monogramma comparisce BENEDICTVS; all'intorno SCS PETRVS. Nel rovescio OTTO IMP. ROM. cioè il II.

Il denaro LI appartiene a *Sergio IV*, eletto papa nell'anno 1008, essendo allora vacante l'Imperio. V'ha il suo monogramma colle lettere SALVS PATRIAE. Nel rovescio ROMA. SCS PETRVS.

Il denaro LII si riferisce a *San Leone IX*, eletto nel 1049. In mezzo si legge LEO P., nel contorno SCS PETRVS. Leggesi nell'altra facciata HENRICVS IMP. ROMANORV. cioè il II fra gli Augusti.

Il denaro LIII è di papa *Pasquale II*, eletto nel 1099. Quivi si legge PASCHALIS. PP. II., e lo stesso nel rovescio.

Finquì i denari degli antichi Romani Pontefici. Perchè poi quasi per tre secoli desistessero i lor successori dal battere moneta, se ne può attribuir la cagione alle turbolenze insorte fra i susseguenti Pontefici, e il Senato e Popolo Romano. Sedotti nell'anno 1142 i Romani da Arnaldo da Brescia eresiarca, si sollevarono contro i successori di San Pietro, e vollero rimettere in piedi il Senato e l'antica Repubblica. Gran tempo durò questo loro entusiasmo, e seguirono accordi, ma di corta durata. Allora fu, che esso Senato e popolo occupò la zecca, e si cominciò ad usare i soldi, o denari, chiamati *Affortati* nelle vecchie carte, ed anche *Infortiati*, battuti, a mio credere, da essi Romani. Nella concordia seguita l'anno 1188 fra *Clemente III* papa, e il Senato e Popolo Romano,

dicono essi Romani: *Ad praesens reddimus vobis Senatum, et Urbem, et Monetam*, « oè la Zecca. *Tamen de moneta habebimus tertiam partem*. Ma questo prurito di battere moneta poco stette a risorgere. Que' denari appellati negli strumenti Romani *Provisini* si truovano ancora chiamati *Pecunia Senatus*, come proveremo nella Dissertazione seguente. Truovansi perciò monete d'oro ed argento battute nel secolo XIII, dove comparisce il nome del *Senato* o del *Senatore* di Roma. Nell'anno 1252 fu la dignità di Senatore sostenuta da *Raimondo Capizucchi*, e da lui si crede battuta una moneta d'oro, nel cui diritto sta Cristo che colla sinistra tiene un libro colle seguenti lettere: VOT. S. P. Q. R. ROMA CAPVT M. cioè *Mundi*. Nel rovescio San Pietro porge la bandiera ad un uomo inginocchiato con veste senatoria e berretta in capo. Nel fondo dello scudo apparisce l'arme della casa Capizucchi. Si aggiugne l'iscrizione S. PETRVS. SENATOR VRBIS. La seconda moneta ci fa vedere Roma in foggia di donna che colla destra tiene il pomo, colla sinistra una palma, e nel contorno ROMA CAPVT MVNDI. Nel rovescio si vede un lionc con queste lettere: BRANCALEO. S. P. Q. R. Negli Annali di Genova si truova podestà di quella città nell'anno 1225 *vir Nobilis Brancaleo de Bononia filius Andalonis*; ma perchè si dice mancato di vita in quell'anno, egli non può essere stato il Senatore di Roma, ma bensì l'avolo suo. Siccome osservò Francesco Valesio uomo dottissimo, Brancaleone juniore fu Senator di Roma nell'anno 1253. Matteo Paris, storico Inglese di que' tempi, scrive che sul fine dell'anno 1253, che secondo noi viene ad essere il 1252, fu riferito al Re che *mense augusti Romani elegerunt sibi novum Senatorem*,

civem Bononiensem, virum justum et rigidum, jurisque peritum, qui noluit electioni de se factae quomodolibet consentire, nisi securum eum facerent, quod tribus annis contra Statutum urbis staret in ipsius Senatus potentia. L'Autore della Miscella Bolognese scrive all'anno 1252: *In quello anno Messer Brancalione di Andalò da Bologna fu eletto Senatore di Roma, e partissi con una bella compagnia, e andò al suo viaggio.* Anche l'Autore della Vita di papa Innocenzo IV fa menzione d'esso Brancalione. Cinque altre monete battute in Roma da altri Senatori, come apparisce dalle loro arme, ho io prodotto, comunicate a me dall'Arciprete di Verona Muselli, già raccolte dal chiarissimo Monsig. Francesco Bianchini.

In Roma parimente furono in corso nel medesimo secolo XIII i *paparini*, moneta battuta dal Senato, come apparisce da uno strumento del 1291. Probabilmente furono appellati così o dall'arme d'un Senatore, o pure dal suo nome. Presso il Ciampini in un mosaico Romano si truova *Paparon* uomo nobile. Sino al principio del secolo XIV non si trovano monete pontificie; e pare strano che papa Bonifazio VIII, personaggio di grande animo, non ne abbia battuta alcuna; da che si truova che Benedetto XI suo successore esercitò questo suo diritto. Ma da che da Clemente V fu trasportata in Francia ed Avignone la Corte Pontificia, allora da' Papi si ripigliò l'uso della zecca con vigore, nè mai più fu interrotto. Molte di quelle monete, per quanto porta l'istituto mio, ho raccolto io dalle Vite de' Papi di Avignone del Baluzio, dal libro di Saverio Scilla, e dal più copioso di Benedetto Fioravanti, siccome da alcuni musei de' miei amici. Alcune d'oro, altre d'argento, o pure di rame.

La prima ha queste parole: PP. BENEDICT. VN. cioè *Benedetto XI* papa, uomo santo, che nel 1303 fu alzato al trono pontificio. Nel mezzo è una croce, nel rovescio due chiavi, S. PETR. PATRIMONIVM.

La seconda appartiene a papa *Clemente V*, che porta la tiara, colla destra benedice, colla sinistra tiene la croce. V'è scritto CLEMENS PAPA QVINTVS, eletto nel 1305. Nell'altra facciata una croce sta nel mezzo, contornata da COMIT. VENASINI. cioè del Contado Venayssino, di cui già era padrona la Chiesa Romana in Provenza. Il contorno più largo ha AGIM. TIBI. GRA. OMNIPOTENS DE. Di sopra son due chiavi, insegna della Chiesa di Roma.

La terza è di *Giovanni XXII* papa, eletto nel 1316. Vi si vede il busto di donna, cioè di Roma, che siede sopra due leoni (se pure quella figura non disegna faldistorio o sedia) coll'iscrizione IOHES PAPA. XXII. COMIT. VENASINI. Nel rovescio una croce ed AGIM. ec.

La quarta è un fiorino d'oro, fatto ad imitazione de' Fiorentini: del che fece doglianza Giovanni Villani. Vi si mira l'effigie di San Giovanni Batista con lunghi capelli e barba; nel di sopra la mitra pontificia colle lettere S. IOHANNES. B. Nel rovescio un giglio, e nel contorno due chiavi con SANT. PETRV.

La quinta ci fa vedere lo stesso Papa sedente colle lettere PP. IOHANNES. Nel rovescio una croce con SALVE SCA CRVX.

La sesta ha una croce in mezzo; all'intorno PP. IOHANNES. Nel rovescio VIGESIMVS SEC. VDS. cioè *Secundus*.

La settima porta due chiavi colle lettere IOES. PAPA XXII. Nell'altra parte una croce con PATRIM' DIV' PE', cioè *Patrimonium Divi Petri*.

L'ottava ha l'effigie del Pontefice, portante due chiavi nella destra, nella sinistra la croce, con PP. IOHES XXII. Nel rovescio due chiavi, e S. ECCLE ROME, cioè *Sanctæ Ecclesiæ Romanæ*.

La nona appartiene a *Benedetto XII* papa, eletto nel 1334. Siede il Pontefice nella cattedra, tenendo in mano il baston pastorale, col motto BENEDICTVS. Nell'altra facciata una croce, e intorno ad essa PP. DVODECIMO.

La decima ha una croce con PP. BENEDICTVS XII. e nel rovescio PATRIM. S. PETRI.

L'undecima riguarda *Clemente VI* papa, eletto nel 1342. Vi si mira la sua effigie con CLEMS. PP. SEST. e le due chiavi. Nel rovescio la croce con COMES VENESI. Nel giro più largo AGIMVS TIBI GRAS OMNIPOTES DEVS.

La xii ha il papa sedente, e CLEMENS PP. SEXTVS. Il rovescio ha due chiavi, e SANCTVS PETRVS E PAL. cioè *et Paulus*.

La xiii mostra il Pontefice sedente con CLEMS PP. SEXTS. Nel rovescio una croce cum SANTS PETRVS.

La xiv fu battuta da papa *Innocenzo VI*, consecrato nel 1352. Siede il Pontefice sopra due lioni, o più tosto nel faldistorio o sedia, col motto INNOCENTIVS PP. SEXTVS. Nel rovescio una croce con quattro paia di chiavi e SANTVS PETRVS.

La xv ha l'immagine di San Pietro sedente nella cattedra col manto pontifizio e le chiavi in mano. V'è scritto SANTVS PETRVS. Nell'altro lato la tiara papale con tre corone. Di sotto due chiavi, ed INNOCENTIVS PP. SEXTVS.

La xvi appartiene ad *Urbano V* papa, eletto nel 1362. Siede nella sedia o sopra i lioni con VRBANVS PP. QVNTS. Nel rovescio due chiavi e SANCTVS PETRVS.

La xvii ha l'effigie del Papa colle lettere VRBA. V. PP. Nel mezzo del rovescio V. R. B. I. ed intorno IN ROMA, dove egli venne nel 1368.

La xviii. Siede ivi il Pontefice individuato dalle lettere VRBANVS PP. QVNTS. Nel rovescio due chiavi, e FACTA IN ROMA.

La xix ci fa vedere sedente il Papa col motto VRBAN. PAPA QVNTS. Nell'altro lato una croce con quattro paia di chiavi, e SANTVS PETRVS.

La xx mostra nel mezzo una mitra, all'intorno un paio di chiavi, ed VRB. PP. QNTS. Il rovescio ha due paia di chiavi, ed intorno S. M. T. PET'. E PAS.

La XXI ha il busto del Papa con VRB. PP. QVITS. Nel rovescio S. PET. E PAL. e in oltre nel mezzo V. R. B. I.

La xxii ha nel mezzo la mitra con VRBAN QVNTS, e di sotto V. PP. cioè *Universalis*, o pure *Urbis Papa*. Miransi nell'altra facciata due mitre con due paia di chiavi, e nel contorno SANCTVS PETRVS.

La xxiii ci rappresenta Gregorio XI, eletto papa nel 1371. Ivi è il motto GREGORS PP. VNDEC. Nel rovescio due chiavi e SANTVS PETRVS.

La xxiv ha il busto del Papa con due rosette, e GG. PP. VND. Nell'altro lato il mezzo ha V. R. B. I. e IN ROMA.

La xxv è simile alla precedente, se non che nel contorno v'ha una corona regale.

La xxvi si crede spettante allo stesso papa Gregorio. Vi si mira il busto d'un Pontefice con picciola chiave, due rosette e S. PETRVS. Nel rovescio DE ROMA colle lettere V. R. B. I.

La xxvii appartiene a papa Urbano VI, eletto nell'anno 1378. Siede ivi il Papa col motto VRBANVS PP. SEXTVS. Veggonsi nel rovescio una

croce, quattro paia di chiavi e SANCTVS PETRVS.

La xxviii è di *Clemente VII* antipapa, eletto nel 1378. Vi si mira la sua effigie colle lettere CLEMENS PP. SEPTIVS. Nell'altro lato le chiavi e SANCTVS PETRVS.

La xxix simile ha SEPTIMVS, o pure SEPTIVS, e nel rovescio SANCTVS PETRVS ET PAVLVS.

La xxx ci rappresenta la tiara pontificia coll'arme dell'Antipapa, e CLEMENS PP. SEPTIVS. Nell'altra parte San Pietro colle lettere S. PETRVS APOSTOLVS.

La xxxi ha la tiara con due paia di chiavi e il nome di *Clemente VII*. Nell'altro lato due chiavi incrociate e SANCTVS PETRVS ET PAVLVS.

La xxxii appartiene a *Bonifazio IX* papa, eletto nel 1384. Vi si vede il Papa sedente col motto BONIFA. PP. NONVS. Nel rovescio le chiavi e SANCTVS PETRVS.

La xxxiii altro di diversità non ha, che la testa d'un Moro nel contorno del rovescio, e BONIFATI.

La xxxiv ha il busto del Pontefice, e le lettere BONIFAT. PP. N. Il rovescio ha IN ROMA, e lettere compartite V. R. B. I.

La xxxv col busto d'esso Papa ha PP. B. NONVS. Nel rovescio DE MACERATA.

La xxxvi mostra il tiregno, e nel contorno B. PP. NONVS. Mirasi la croce nel rovescio col motto DE FIRMO.

La xxxvii si riferisce a *Benedetto XIII* antipapa, eletto nel 1394. V'ha la sua effigie e BENEDICT. PP. TRDEM. Nel rovescio le chiavi e le lettere SANTVS PETRVS ET PAVLVS.

La xxxviii riguarda *Innocenzo VII* papa, eletto nel 1404. Siede il Pontefice coll'iscrizione INNO-

CENTIVS PP. VII. Nel rovescio le chiavi, e SANCTVS PETRVS.

La xxxix ha il medesimo diritto. Il rovescio mostra le chiavi con SANCTVS PETRVS. S. P. Q. R.

La xl appartiene a *Gregorio XII* papa, eletto nel 1406. Il Papa siede, colle lettere GREGORIVS PP. XII. Nel rovescio le chiavi col capo d'un Moro.

La xli rappresenta *Giovanni XXIII* papa, eletto nel 1410. V'ha la figura del Papa sedente, e IOVANNES PP. XXIII. Nel rovescio le chiavi e SANCTVS PETRVS. C'è un'altra somigliante col capo d'un Moro. E un'altra colla *coscia*, arme di esso Papa.

La xlii ha nel diritto il triregno e IOHES PP. VIGESIMVS III. Nel rovescio le chiavi e SANTVS PETRVS ET PAVLVS, colla lettera R. fra le chiavi.

La xliii ha l'arme di esso Papa colla tiara, e IOHES PP. VIGESIMVS III. Nel rovescio San Pietro colla chiave nella destra e il libro nella sinistra, e SANCTVS PETRVS APOSTOLVS.

Chiunque brama le monete de' papi da Martino V sino ad Innocenzo XI, vegga il libro del Molinet Franzese, del Padre Filippo Bonanni della Compagnia di Gesù, e del Fioravanti.

Ravenna.

Passiamo a *Ravenna*. Nell'anno 402 questa nobil città divenne sedia dell'Imperio Occidentale, perchè vi si portò ad abitare Onorio Augusto, e almeno da quel tempo essa cominciò a godere il privilegio della zecca. Vedesi una moneta d'esso Onorio presso il Du-Cange colle lettere R. V. P. S. cioè, se crediamo agl'interpreti, *RaVennae Pecunia Signata*. Un'altra battuta sotto Giovanni tiranno ha le medesime lettere. Non ho io dubbio che sotto

i re Odoacre, Teoderico, Atalarico, Teodato, Witige & Baduila Regi (1) ritenesse Ravenna la prerogativa suddetta dall'anno 476 sino al 540. Niuna moneta ho io veduto di Odoacre, una bensì di Teoderico battuta in Roma. Sotto gli occhi ancora ho avuto un curioso pezzo di antichità, spettante ad esso Teoderico, che il chiariss. Apostolo Zeno trasportò da Modena al suo Museo. Consiste in un picciolo quadrato di bronzo della sottigliezza de' medaglioni. In una facciata si legge DN. THEODERICI; nell'altra si vede la sola figura di un T, che forse è l'iniziale del nome di Teoderico, intorno a cui gira una corona di lauro o di quercia. Nella costa di esso bronzo si leggono queste lettere: CATVLINVS V. C. ET I... L... P... V. Sono d'argento i nomi dell'uno e dell'altro con lettere cavate nel bronzo, e riempite d'argento, le quali restano quasi tutte illese nel nome di Teoderico; scaduta è la maggior parte di quelle di Catulino, ma ne restano chiari i segni nella cavità del bronzo. Di nobilissima ed illustre famiglia fu questo *Catulino*, come quella che nell'anno 349 ebbe per Console *Aconio Catullino*, credendo io che non sieno diversi nomi quei di *Catullino* e *Catulino*. Ebbe de' Prefetti di Roma, de' Proconsoli, ed altri saliti alle più cospicue dignità, come apparisce dal Codice Teodosiano, e da altre memorie dell'antichità. Apollinare Sidonio (lib. I, epist. 11) racconta che circa l'anno 460 fu sparsa in Arles una carta satirica: *Accidit casu ut Catullinus illustris tunc ab Arvernus illo ve-*

(1) È questi il Re dei Goti conosciuto generalmente nella Storia sotto il nome di Totila. « Portava egli (dice il Muratori altrove) il cognome o soprannome di *Baduila* o sia *Baduella*, e questo solo si legge nelle sue medaglie presso il Dugange, Mezzabarba ed altri. » Ann. d'Ital. un. 541.

nire, ec. Anche il Poema XII d'esso Sidonio è indirizzato *ad virum clarissimum Catullinum*. Mancò di vita Sidonio nell'anno 482. Sicchè a que' tempi fioriva un *Catulino uomo chiarissimo ed illustre*: titolo che si dava al Prefetto di Roma. Nell'iscrizione suddetta abbastanza si scorge che vi si leggeva ancora INLVSTRIS PRAEF. VRB. Per conseguente questo Catulino vivente nell'anno 494 si può credere lo stesso che il nominato da Sidonio, o almeno sarà stato suo figlio. S'ha da riporre quel pezzo d'anticaglia fra le tessere, o fra i donativi che in onore de' Principi per qualche solennità si dispensavano agli amici. Ottavio Strada e il Du-Cange hanno pubblicato monete degli altri Re Goti, probabilmente battute in Ravenna loro stanza. Rapperterò io le da me vedute nel Museo Piacentino del Reverendiss. P. D. Alessandro Chiappini Generale dei Canonici Regolari. In esse particolarmente merita attenzione il trovarvisi ancora l'effigie e il nome di *Giustiniano I* Augusto, e col solo nome dei Re Goti, ma senza la loro immagine. Uso tale vien confermato dalle parole di Procopio, lib. III, cap. 33 *de Bello Goth.* — *Nummos* (dic'egli, parlando de' Re Franchi) *cutunt ex auro Gallico, non Imperatoris, ut fieri solet, sed sua impressos effigie. Monetam quidem argenteam Persarum Rex arbitrato suo cudere consuevit; auream vero neque ipsi, neque alii cuipiam Barbarorum Regi, quamvis auri Domino, vultu proprio signare non licet.* Non per altra ragione i Goti ritenevano il nome di Giustiniano imperadore nelle loro monete, se non perchè tuttavia riconoscevano in lui l'alto dominio sopra l'Italia: il che fu praticato anche dai Romani Pontefici, come s'è osservato di sopra.

Vedesi dunque un denaro d'argento che ci rap-

presenta *Giustiniano I* imperadore col diailema e colle lettere D. N. IVSTINIANVS P. F. AVG. cioè *Dominus noster Iustinianus Pius Felix Augustus*. Nel rovescio si legge D. N. ATHALARICVS REX. con corona d'alloro all'intorno. Circa l'anno 527 fu battuta questa moneta.

Il secondo denaro ci fa vedere l'effigie del suddetto Giustiniano imperadore; e nel rovescio D. N. THEODATVS REX. circa l'anno 535. Lo Strada e il Du-Cange hanno un'altra moneta di esso Re, dove non si mira memoria alcuna dell'Imperadore, mà la sola effigie di esso re Teodato, e nel rovescio VICTORIA PRINCIPVM. Credesi che questo Re per qualche tempo mostrasse poca stima dell'autorità Imperiale.

Il terzo denaro, battuto circa l'anno 537, nel diritto ha il busto di Giustiniano col suo nome, e nel rovescio D. N. VVITIGES REX.

Il quarto nulla ha di Giustiniano, ma solamente il busto del Re colle lettere D. N. BADVILA REX. Son ripetute nel rovescio le medesime parole. Questi fu l'ultimo dei Re Goti, preso da Belisario nell'anno 539.

Benchè si battesse moneta allora in Roma, pure anche Ravenna godeva il diritto di batterne in que' tempi. In un papiro, di cui si parlerà nella Dissertazione XXXII, scritto in Ravenna nell'anno 540, si truova *Vitalis vir clarissimus Monitarius*, cioè *Ministro* o *Presidente della Zecca*. Nel Museo di Alessandro Bertacchini in Modena si vede un denaro d'argento che mostra il busto di Giustiniano I col motto D. N. IVSTINIANVS P. AVG. Nel rovescio il seguente monogramma con corona all'intorno



Veggio gli Eruditi far da indovini nello spiegar le sigle e cifre degli antichi. Sia anche a me permesso di sospettare in quelle lettere D N RATS *Denarius Ravennatis*, cioè *Urbis*. Comunque sia, certo è che v'ha monete battute da Eraclio e da Eraclio Costantino Augusti di Ravenna. Due ne produrrei, perchè non rapportate dal Du-Cange.

Il sesto denaro, del Museo Bertacchini, ci fa veder tre figure, portanti corona in capo colla croce, e un globo nella destra. Credo quivi disegnati Eraclio Augusto, Martina sua moglie, ed Eraclio Costantino Augusto loro figlio dopo l'anno 613; se pure in vece di Martina non fosse ivi Flavio Eracleona altro lor figlio dichiarato Cesare nell'anno 630. Nel rovescio comparisce il monogramma di Cristo. Sotto v'ha M., ai fianchi ANNO XXIII RAV. cioè nell'anno di Cristo 633.

Il settimo fa vedere i busti di due Imperadori; l'uno è appoggiato ad un'asta, l'altro con un globo in mano. Vedesi nel rovescio il monogramma di Cristo coll' M. sotto, e ai lati ANNO XXVI RAV. cioè nell'anno 635.

L'ottavo rappresenta il busto di un Imperadore o Re coronato. Nel contorno v'ha FELIX RAVENNA. Nel rovescio un'aquila con due stellette.

Ma dappoichè Ravenna fu presa dai Longobardi, e poi donata alla Chiesa Romana, per lungo tempo restò priva quella nobil città della prerogativa della zecca. Che poi questa fosse conferita da Arrigo IV re di Germania e d'Italia nell'anno 1063 agli Arcivescovi di Ravenna, l'abbiamo da Girolamo Rossi. Tuttavia si conserva nel Museo Muselli di Verona, e in quello dell'Accademia di Cortona una pruova di questo, cioè un denaro d'argento che nel diritto ha ARCIEPISCOPVS, e nel rovescio DE RAVENA.

Pavia.

Da che i Re Goti s'innamorarono di *Pavia*, e cominciarono a beneficiarla ed ampliarla, quivi ancora ebbe principio il gius di battere moneta. Ne ho rapportata la pruova con un denaro, esistente in quella città presso il nobile sig. Siro Rho. Nel diritto si vede il capo di un Re col motto FELIX TICINVS. Leggesi nel rovescio D.N. BADVILA REX. Molto più godè *Pavia* di questo ornamento sotto i Re Longobardi, che quivi fissarouo la sedia del Regno d'Italia. Ma qui è da avvertire che regnando i Longobardi, non solamente *Pavia*, ma anche *Milano*, *Lucca* e *Trevigi* ebbero zecca. Se non queste quattro città ho io potuto trovar finora, che in que' tempi avessero facoltà di battere moneta; e in esse la medesima durò anche sotto gli Augusti Franchi e Tedeschi. Son io persuaso che in niun'altra città del Regno Italico fosse allora permesso questo pregio, eccettuatone sempre il *Ducato Beneventano*, e quello ancora di *Spoleti*, nel qual ultimo è credibile che non mancasse un tal onore. Desiderava io di poter dare monete battute dai Re Longobardi; pure, a riserva d'una, non n'è venuta altra alle mie mani. Ne ha bene Angelo Beneventano prodotta una di *Agilulfo*; ma ci vuol poco a riconoscere che è merce falsa. Esibisco dunque una moneta d'oro, esistente in *Milano* presso il marchese Alessandro Trivulzio, dignissimo cavaliere. Mirasi nel diritto d'essa l'effigie di un Re, con queste lettere LIVTPRN. R. cioè *Liutprandus Rex*. Già è stabilito fra gli Eruditi che il nome di questo insigne Re fu *Liutprando*, e non *Luitprando*, come consta dai manni e documenti, da me prodotti e da altri. Nel rovescio

si vede l'immagine di San Michele Arcangelo colle lettere SCS. MAHEL, cioè *Sanctus Michael*. Gran venerazione professarono i Longobardi a questo Arcangelo, e il presero per protettore della loro nazione: il che fu praticato anche dai principi di Benevento. Esiste tuttavia nella città di Pavia una cospicua Basilica insignita del di lui nome. Senza prova alcuna l'hanno creduta gli scrittori Pavesi fabbricata da Costantino Magno; ma si dee tenere per fattura dei Re Longobardi. Di essa fa menzione Paolo Diacono, ed ivi talvolta furono coronati i Re d'Italia. Un'altra assai riguardevol Basilica di San Michele resta nella città di Lucca, la cui fabbrica si dee riferire ai tempi suddetti. Grande era in fatti una volta la divozion dei popoli a questo Arcangelo. Liutprando storico (lib. I, capit. 2) scrive che da Basilio Augusto fabbricata fu in Costantinopoli una Basilica *pretioso ac mirabili opere in honore summi et caelestis militiae Principis Archangeli Michaelis*. Sembra eziandio che i Franchi il prendessero per tutelare della loro nazione. In oltre attesta il suddetto Paolo Diacono, in parlando del re Cuniberto, che nella bandiera dei Re Longobardi era dipinta l'effigie di S. Michele. Del suo patrocinio ancora pare che favelli la Storia dell'ignoto Monaco Casinense presso il Pellegrini, dove è detto dei Longobardi: *Post haec dominantes Italiam, Beneventum introierunt ad habitandum. Horum autem . . . Princeps militiae caelestis exercitus Michael exstitit Arcangelus*. V'era scritto, a mio parere, *Patronus*, o *Protector*. Andiamo ora a veder l'altre monete battute in Pavia, alcune poche delle quali furono pubblicate dal signor le Blanc Franzese; il resto viene specialmente dal Museo del soprallodato signor Siro Rho patrizio Pavese.

La prima fu battuta in Pavia, dappoichè *Carlo M.* nell'anno 774 s'impadronì del Regno Longobardico. Nel diritto v'ha una croce con queste lettere intorno: CARLVS. REX. FR. Nel rovescio il monogramma d'esso Re, e nel contorno PAPIA. Fu dato alla luce dal dottore Antonio Gatti nel libro *de Gymnasio Ticin.* un medaglione dove si legge DEVICTO DESIDERIO ET PAPIA RECEPTA DCCLXXIII, e nel rovescio CARLVS REX FRANCIAE, e nel mezzo TRSF. Lo tengo per un'ipostura.

La seconda viene dal Museo dell'abate Benedetto Fioravanti. Benchè sia corrosa, pure bastevolmente lascia conoscere i segni delle seguenti lettere: KARLVS INꝥ ATOR. Chiaramente si ravvisa nel rovescio PAPIA. Fu battuta dopo l'anno 800.

La terza pare che si possa riferire a *Lodovico Pio* Augusto circa l'anno 815. Esiste ivi la croce colle lettere HLVDVVICVS IMP. Il rovescio ha PAPIA. Ma può anche appartenere a *Lodovico II* imperadore suo nipote.

La quarta è di *Lottario I* Augusto circa l'anno 840. Truovasi nel Museo Rho. V'ha la croce e HLOTHARIVS IMP. e nel rovescio PAPIA.

La quinta mi fu comunicata dal signor Uberto Benvoglianti patrizio e letterato riguardevole Sane-
nese. Vi si vede il monogramma di Cristo colle lettere BERENGARIVS INꝥ. Nel mezzo del rovescio PAPIA Civitas, e nel contorno KPISTIANA RELIGIO. Fu battuta questa moneta dopo l'anno 915.

La sesta, nel Museo Rho, non so a chi attribuirla. Ivi una croce, e all'intorno FI PAPIA, cioè *Fidelis*, se pure non fosse FL. PAPIA, cioè *Flavia*. L'altra facciata ha P. R. C. I. e intorno IMPERATOR. Finchè altri meglio indovini, leggo qui

alla Tedesca *PeRenCarlus*, o *PRenCarlus*, cioè *Berengario I* creato imperadore nell'anno 916.

La settima è simile alla precedente, e pare del medesimo *Prencario*, o sia *Berengario I* imperadore.

L'ottava, esistente nel Museo Rho, riguarda *Rodolfo* re di Borgogna, che nell'anno 922 venne ad ingojare il Regno d'Italia. Intorno al monogramma di Cristo si legge *RODVLPHO PIVS RX*. Nel rovescio *PAPIA CL*, cioè *Civitas*, e nel contorno *CHRISTIANA RELIG*.

La nona, dello stesso Museo, appartiene ad *Ottone I* Augusto dopo l'anno 962, se pure non s'ha da riferire ai due seguenti Ottoni. In mezzo si legge *OTTO*, e intorno *IMPERATOR*. Nel rovescio *PAPIA INCLIT. CIVIT.* Nella zecca Pavese in que' tempi s'ha menzione in uno strumento dell'auno 989, menzionato di sopra nella Dissertazione VI. Cioè in *Civitate Ticinensi Gundefredus qui et Azo Magister Monetæ* (della zecca) fa una permuta con *Giovanni arcivescovo di Piacenza* (che così egli si facea chiamare) ed Abbate Nontolano.

La decima, nel Museo Bertacchini di Modena, appartiene ad uno dei tre Ottoni imperadori. Vi si legge *OTTO IMPERATOR*, e nel rovescio *AVGVSTVS PAPIA*.

L'undecima è poco o nulla diversa dalla precedente.

La XII, esistente presso Giuseppe Maria Cattaneo Modenese, nel diritto ha *OTTO SEMPER AVGVSTVS*. Nel rovescio *IMPERATOR PAPIA*. Ne' diplomi dei tre Ottoni si legge *Romanorum Imperator Augustus*, e non mai *Semper Augustus*. Però questa moneta si dee più tosto riferire ad *Ottone IV*, che nel 1209 ricevette la corona im-

periale in Roma. Ma ne' diplomi egli è intitolato *Romanorum Imperator, et Semper Augustus*, e il popolo di Pavia sempre il contrariò; di modo che non è probabile che vi si parli di lui. Ma se appartiene ad uno de' primi Ottoni, quel *Semper Augustus* è cosa ben rara.

La XIII, nel Museo Rho, può appartenere ad *Arrigo* fra gl'imperadori *Primo*, coronato nel 1014, o più tosto al *Secondo*, perchè il primo fece bruciar Pavia, sebbene vi possono pretendere anche i tre altri Arrighi posteriori. Nel mezzo si legge HRICV, e nel contorno AVGVSTVS. Nel rovescio IMPERATOR PAPIA CI.

La XIV, esistente presso il sig. Domenico Vandelletti lettor pubblico nell'Università di Modena, ha poco diverso il diritto; e nel rovescio ha IMPERATOR, e nel mezzo PAPIA.

La XV, del Museo Rho, ha la croce con HENRICVS IMP. e nell'altra parte PAPIA.

La XVI, nel Museo Chiappini di Piacenza, ha nell'uno de' lati HENRICVS AVGVSTVS, e nell'altro IMPERATOR PAPIA.

La XVII è solo diversa pel comparto de' titoli, leggendosi nel diritto HENRICVS IMPERATOR, e nel rovescio AVGVSTVS PAPIA.

La XVIII, presso Bartolomeo Soliani Modenese, libraio rinomato, appartiene ad uno de' due *Federighi* imperadori, amati non poco dai Pavesi. Nel diritto è FEDICV. AVGVSTVS, nel rovescio IMPERATOR PAPIA.

La XIX, nel Museo del P. Generale Chiappini, ha FE. AVGVSTVS ROMAN. e nel rovescio IMPERATOR PAPIA.

La XX, nel Museo Rho, ha nel diritto l'effigie di un Vescovo colle lettere SANTV. SYRVS, protettor di Pavia. Nel rovescio INPERATOR PAPIA.

La **xxi**, nel Museo Bertacchini, ha **FREID. ROM. AVGVSTVS**, e nel rovescio **IMPERATOR PAPIA**.

La **xxii** d'oro, presso il marchese Giuseppe Beccaria, la cui nobil casa fu padrona di Pavia, ha nel diritto **MVS BECCAR. PAP. PRIN.** La sua arme è nel rovescio.

La **xxiii**, presso il conte Costanzo Dadda patrizio Milanese, nel diritto ha **SANCTVS SYRVS PAPIA**. Nel rovescio un serpente che divora un fanciullo, e le lettere **GALEAZ VICECOMES. D. MEDIOLANI.**

Scrive l'Aulico Ticinese che la moneta di Pavia era antichissima. *Quae moneta per totam olim Italiam valore et pondere approbata, usque nunc sola inter alias, quas viderim, Graecis literis deformatur.* Moneta di Pavia con lettere Greche non mi è avvenuto di vederla.

Milano.

Fino dagli antichissimi tempi cominciò la nobilissima città di Milano a godere il pregio della zecca, e del battere moneta. Vicina era veramente Pavia: tanta nondimeno sempre fu la dignità e lo splendore di Milano metropoli dell'Insubria, che non meno i Re Longobardi che gl'Imperadori Franchi e Tedeschi, a riserva di Federigo I, vollero sempre in essa conservato quell'onore; perchè ivi sovente i Re ed Imperadori posero la lor sede, e vi presero talvolta la corona, come dimostrai nella mia Dissertazione *de Corona ferrea*. Anzi anche sotto gl'Imperadori Cristiani nel secolo **iv** troviamo moneta battuta in Milano, come apparisce dalle monete di Massimo, Vittore, Arcadio ed Onorio, rapportate dall'Occone e dal conte Mezzabarba. Ivi si truovano le sigle **MDPS**, che secondo l'in-

interpretazione degli Eruditi significano *Mediolani Pecunia Signata*. Che parimente a' tempi dei Re Goti continuasse ivi la suddetta prerogativa, sembra molto credibile. Certamente non si può dubitarne, allorchè regnarono i Longobardi, giacchè il Franzese le Blanc possedeva la terza parte d'uno scudo d'oro col nome di *Desiderio Re de' Longobardi* col motto FLAVIA MEDIOLANVM. Scrive Paolo Diacono (lib. III, cap. 16 *de Gest. Langob.*) che fu eletto re dai Longobardi Autari, *quem etiam ob dignitatem Flavium appellaverunt: quo praenomine omnes, qui postea fuerunt, Langobardorum Reges feliciter usi sunt*. Questo suo titolo lo trasfusero poi quei Re nelle più riguardevoli città del Regno loro, e specialmente in quella di Milano, che sopra l'altre era eminente. Sotto i Monarchi Franzesi e Tedeschi dissi continuato questo diritto, come faran fede le monete battute sotto i medesimi, ch'io ho potuto vedere: alle quali aggingnerò l'altre delle due potentissime case Visconte e Sforza, che quivi signoreggiarono.

La prima, presso il Blanc, battuta circa l'anno 775, appartiene a *Carlo Magno*. Quivi è una croce colle lettere CARLVS REX FR. che non avea peranche conseguita la dignità Imperiale. Nell'altra parte è il monogramma esprimente il nome di esso Monarca, e all'intorno MEDIOL.

La seconda vien creduto che appartenga a *Lodovico Pio* Augusto circa l'anno 815. Vi si vede l'effigie d'un Imperadore colle lettere HLVDVVICVS IMP. AVG. e nel rovescio la facciata di un tempio, e MEDIOLANVM.

La terza ha nel diritto HLVDVVICVS IMP. e nel rovescio MEDIOLANVM. Ancor questa è attribuita dal Blanc a *Lodovico Pio*; ma forse amendue son da riferire a *Lodovico II* Augusto suo

nipote, che tanto tempo dimorò ed anche morì in Italia.

La quarta è di *Lottario I* imperadore circa l'anno 841. Ivi si legge LHOTHARIVS IMP. e nel rovescio MEDIOLANVM.

La quinta, presso il marchese Teodoro Trivulzio patrizio Milanese, riguarda *Ugo* re d'Italia nell'anno 926. V'ha il motto HVGO PIYSSIM. REX. Nel mezzo queste sigle IHXI. che credo indicare *Ihesus Christus*. Nel rovescio CRISTIANA RELIGIO, e nel mezzo MEDIOLA.

La sesta, presso il medesimo, battuta circa il 930, riguarda anche *Lottario* suo figlio, eletto dal padre per collega. Vi si leggono le suddette sigle, ed VGO LOTHARIO REGES. Il rovescio è lo stesso che il precedente.

Anche sotto gl'Imperadori Germanici continuò Milano a godere il privilegio della zecca. Ne ho per testimonio l'Annalista Sassone pubblicato dall'Eccardo, il quale trattando di Ottone il Grande, all'anno 951 così scrive: *Mediolanenses subjugans, monetam iis innovavit, qui nummi usque hodie Ottolini dicuntur*. Il Goldasto (*de Re Monet. tit. 48*) cita un decreto d'esso Ottone I che ha le seguenti parole: *Mediolanensibus, qui falsificaverunt nostram monetam auream et argenteam, mandamus et injungimus hac Imperialis nostrae sententiae condemnatione, ut nulla moneta, nisi de corio facta, in posterum utantur*. Cita egli Witichindo storico, nella cui Cronica non ho saputo rinvenir parola di questo. Tengo io per finto affatto un tal decreto, e massimamente perchè il Goldasto non si facea scrupolo di fabbricar simili documenti, se l'argomento l'esigeva: con che ingannò molti Eruditi. Avrebbe potuto più tosto adoperare la testimonianza di Gobellino, persona che

nel *Cosmedrom* (Act. VI, cap. 48) scrive di esso Ottone: *Deinde cepit Mediolanum. Sed Rege Ottone recedente, Mediolanenses monetam ejus respuerunt, et a fidelitate ejus recesserunt. Quare Rex Mediolanum regressus, coëgit Mediolanenses de corio antiquo incidere nummos, et illos ab eis recipi mandavit.* Altrettanto ha Teoderico di Niem nel lib. *de Privil. et Jur. Imper.* Ma finchè non si rechino autori di maggior antichità (giacchè questi due non hanno la barba assai canuta), è a noi permesso di credere una ridicolosa favola quella *moneta di cuoio*, siccome ancora la *rebellion* de' Milanesi, di cui nulla scrivono gli antichi Storici. All'incontro noi abbiamo il vecchio Annalista Sassone che milita in contrario; e se fino a' suoi dì i nummi battuti in Milano si chiamavano *ottoleni*, convien credere che fossero di buon metallo, e col nome di Ottone. Ma cotale impostura si può annientare con produrre una moneta già esistente nel Museo del chiariss. sig. Apostolo Zeno, e battuta probabilmente sotto il suddetto Ottone Magno, di cui egli generosamente me ne fece un dono.

Pertanto la settima è un denaro di lamina sottile e concava, nel cui mezzo si mira il monogramma, onde risulta OTTO, e all'intorno IMPERATOR. e nel rovescio AVG. ✠ MEDIOLANIV. Altrove ho mostrato che ne' secoli barbarici, ed anche prima, fu in uso MEDIOLANIVM, nato dalla favola che nel fabbricar Milano si trovasse la figura d'un porco mezzo settoloso e mezzo lanuto: se pure la parola *Mediolanium* quella non fu che diede motivo col tempo ai ridicoli ingegni d'inventare quel sogno. Due altre simili monete ho poi vedute. Chiamai concavi sì fatti denari; e non era già nuova una tal figura e forma di moneta.

Furono in uso anche presso i Greci, e si chiamavano *caucii*, perchè simili a una *coppa*. Se ne truova menzione nella Novella CV, cap. 2 di Giustiniano Augusto. Pensa il Du-Cange che tali fossero anche gli *sciphati* d'oro, de' quali parleremo nella Dissertazione seguente.

L'ottava, esistente in Modena, non si sa a quale degli *Arrighi* imperadori appartenga. Quivi compare HENRIC. INPERATOR, e nel rovescio MEDIOLANVM.

La ix, nel Museo Bertacchini di Modena, ha intorno alla croce HENRICVS REX, e nell'altra facciata MEDIOLANVM. Forse è da riferire ad Arrigo Quarto fra i Re.

La x, in mio potere, ha il diritto precedente. Nel rovescio si mira l'effigie di Santo Ambrogio sedente nella cattedra colle lettere MEDIOLANVM. Forse è da riferire ad Arrigo VII circa l'anno 1311.

L'xi, presso il marchese Trivulzio, mostra FRIDERICVS, e nel mezzo IPRT. cioè *Imperator*. Nel rovescio MEDIOLANVM. Sa chiunque è alquanto infarinato della Storia, quanto sdegno et odio concepisse *Federico I*, appena assunto al regno, contra del popolo di Milano, come consta dalle Storie di Ottone Morena, Ottone da Frisinga, ed altre non poche; e quante guerre egli facesse per metterlo sotto il giogo. Fra gli altri mali che loro inferì prima dell'eccidio di quella nobil città, vi fu ancor quello di privarli del privilegio di battere moneta con trasferire questo diritto nel popolo di Cremona. Nel suo diploma, da me pubblicato ed esistente nell'archivio d'essa città di Cremona, sotto l'anno 1155 si legge: *Jus faciendae monetae, quo Mediolanenses privavimus, Cremonensibus donavimus*. Ma fatta nell'anno 1183 la pace di Costanza fra esso *Federigo Augusto* e i Lombardi, fu restituito a' Mi-

lanesi l'antico diritto; e presso il Puricelli in un diploma dell'anno 1185 si veggono confermate a quel popolo tutte le *regalie*, fra le quali s'intende anche la suddetta. Allora fu battuta la poco fa accennata moneta.

La XII ha FREDERICVS IPRT, e nel rovescio AVG. MEDIOLANIV. Un'altra ha FRDIC. IP. AVGVSTVS, e nel rovescio una croce e MEDIO-LANVM.

La XIII ha un'aquila nel mezzo contornata dalle lettere HENRICVS REX, e nel rovescio la croce con SEMPER AVGVSTVS. Probabilmente è di *Arrigo VII*, che nell'anno 1311, abbattuti i Torriani, assunse il dominio di Milano. Ma potrebbe anche attribuirsi ad *Arrigo VI*, il quale prima che fosse imperadore usò il titolo di *Semper Augustus*; credendo io che s'inganni chi crede inventato più tardi sì fatto titolo. Se poi questo denaro appartenga a Milano, non posso con franchezza asserirlo.

La XIV sembra battuta dai Milanesi circa l'anno 1260, in cui era vacante l'Imperio. Vi si mira l'effigie di Sant'Ambrosio colle lettere S. ANBROSIVS, e nel rovescio la croce e MEDIOLANVM.

La XV appartiene ad *Azzo Visconte* signor di Milano circa il 1330; giacchè pare che Matteo Magno avolo suo e Galeazzo suo padre non battessero moneta. Vi si mira la croce colle lettere AZO VICECOMES. MEDIOLANVM. Nel rovescio è l'effigie di Santo Ambrosio col suo nome.

La XVI ha nel diritto AZ. VICECOMES; nel rovescio la croce, e nel contorno CVMANVS. Nel 1336 Azzo Visconte s'impadronì di Como, e se ne fece memoria in questo denaro.

La XVII ha l'effigie di due Santi colle lettere S. PROTASI S. GERVASI, e IOHS VICECOMES,

cioè *Giovanni Visconte*, signore ed arcivescovo di Milano nel 1349. Nel rovescio l'effigie di Santo Ambrosio e **MEDIOLANVM**.

La **xviii** ha un elmo con serpente che divora un fanciullo, arme de' Visconti, e nel rovescio l'immagine di Santo Ambrosio. In amendue le facciate si mira **D. B.** cioè *Dominus Bernabos*, signore di Milano nel 1354.

La **xix** ha l'arme suddetta colle lettere **B. G.** che indicano *Bernabò* e *Galeazzo* fratelli Visconti, signori di Milano circa il 1360. Nel contorno **BERNABOS ET GALEAZ VICECOMITES**. Nel rovescio **S. ANBROSIVS MEDIOLANI**.

La **xx** ha nel mezzo **D. B.**, all'intorno **VICECOMES MEDIOL.** Nell'altro lato l'arme de' Visconti, e le lettere **DOMINVS BERNABOS**.

La **xxi** ha un elmo con un drago, e uno scudo col serpente e le lettere **G. Z.** Nel contorno si legge **GALEAZ VICECOMES**. Ha il rovescio un tronco nodoso colle fiamme sotto, e due secchie con acqua pendenti dal tronco. Vi si legge **DNS MEDIOLANI PAPIE ETC.** È del suddetto Galeazzo II Visconte.

La **xxii** appartiene al medesimo. V'ha l'arme de' Visconti, e **GALEAZ VICECOMES MEDIOLANI PPQ.** cioè *Papiaeque*, sottintendendo *Dominus*. Anche vi si mirano due rami d'albero colle secchie. Nel rovescio l'effigie di un Vescovo colle lettere **S. SIRVS PAPIA**. Egli è protettore di Pavia, città presa nell'anno 1359 da Galeazzo II Visconte.

La **xxiii** riguarda *Galeazzo III* Visconte soprannominato *Comes Virtutum*, figlio di Galeazzo II. Comparisce ivi la croce colle lettere **GALEAZ COMES VIRTVTVM**. Nel rovescio **G. Z.** cioè *Galeaz*, **DOMINVS MEDIOLANI**. Fu battuta circa il 1385.

La **xxiv** ha la croce, e nel contorno **COMES VIRTVTVM D. MEDIOLAN.**

La xxv ha nel mezzo G. Z. e intorno D. MEDIOLANI, e nel rovescio la croce, e COMES VIR. TVTVM.

La xxvi ha I. G. VICECOMITIS, cioè *Iohannis Galeatii*. Così era egli appellato, vivente il padre, e ne' primi anni del suo pieno dominio; poscia fu solamente chiamato Galeazzo.

La xxvii appartiene ad *Estore Visconte*. Vi si vede l'arme de' Visconti con HE. da un lato, e in oltre HESTOR D.... VICECOMES K. Nel rovescio l'effigie di Santo Ambrosio col suo nome. Costui fu bastardo di Bernabò, ed occupò nel 1412 il dominio di Milano, ma ebbe la vita de' funghi. Essendo assediato da Filippo Maria duca di Milano in Monza, da una pietra scagliata da un mangano ebbe fracassata una gamba, e assai giovane di spasimo si morì. Nell'anno 1698 essendo io ito alla nobil terra di Monza, trovai che poco prima era stato disseppellito in occasion di fabbrica il di lui corpo, già chiuso in vile casa di legno. Era incorrotto quel corpo, cioè colla pelle intatta, e si vedeva rotto l'osso della gamba. Appoggiato coll'altra gamba alla cassa aperta, stava diritto in piedi quel corpo; nè certo era di un Santo, ma bensì di uno scellerato.

La xxviii appartiene a *Filippo Maria Visconte*, terzo duca di Milano. V'ha l'arme gentilizia, e all'intorno FILIPPVS MARIA DVX MEDIOL. Nel rovescio l'effigie di Santo Ambrosio colle lettere S. AMBROSIVS EP. MEDIOLANI.

La xxix è simile alla precedente, se non che in vece dell'arme ha un uomo a cavallo corrente colla lancia in mano.

La xxx ha il serpente, e PHILIPPVS MARIA, e nel rovescio MEDIOLANI. Si sottintende *Dux*.

La xxxi ha l'arme de' Visconti, e PHILIPVS

MARIA... D. M. cioè *Vicecomes Dux Mediolani*. Nel rovescio Santo Ambrosio.

La xxxii ha l'arme suddetta, e FR. SF. DVX. MDLANI, cioè *Francesco Sforza*, insigne capitano de' suoi tempi, che da bassa fortuna salì al Ducato di Milano. Santo Ambrosio si mira nel rovescio.

La xxxiii è un medaglione. Ivi il busto di *Francesco Sforza*, e di qua e di là V. F., probabilmente *Vivat Franciscus*. Nel contorno FR. SFORTIA VICECOMES. MLI DVX IV. BELLI PATER ET PACIS AVTOR. MCCCCLVI. Nel rovescio un cane presso un albero col motto: IO. FR ENZOLE PARMENSIS OPVS.

La xxxiv ha un elmo coll'arme de' Visconti, e nel contorno FR. SF. DVX MLI. Nel rovescio FR. S. con corona di sopra, e nel contorno PAPIE. ANGLEQ. (cioè *Angleriaeque*) COMES.

La xxxv ha l'effigie di esso Duca colle lettere FRANCISCHVS SFORTIA VICECOMES. Nel rovescio un cavaliere colla lancia, e DVX MEDIOLANI AC IANVE. Fu battuta dopo l'anno 1464.

La xxxvi ha le seguenti lettere: G. S. DVX. MEDIOLA. D. PP. cioè *Galeaz*, o sia *Galeatius Sfortia*, e poscia *Dominus Papiae*, circa l'anno 1466. Nel rovescio la croce, e CONRAD REX ROMANO II, da cui i Milanesi riconoscevano il gius di battere moneta.

La xxxvii ha l'arme Visconte e Sforzesca, e GZ. MA. SF. VICECO. DVX MLI. V. PP. ANGLEQ. CO. AC IANVE D.

La xxxviii ha l'impresa di tre rami d'albero, da' quali pendono due secchie. All'intorno GZ. M. SF. V. VICECO. DVX. MLI. V. Nel rovescio il serpente colle lettere G. M. e nel contorno PP. ANGLEQVE CO. AC IANVE D. cioè *Papiae Angleriaeque Comes, ac Januae Dominus*.

La xxxix ha l'effigie di esso *Galeazzo Maria*, e nel resto somigliante alla precedente.

La xl ha G. M. con sopra la corona, e intorno DVX. MLI. AC IANVE D. Il rovescio ha nel mezzo B. M. con corona di sopra, cioè *Bianca Maria* Visconte, già moglie di Francesco Sforza e madre di Galeazzo Maria; il quale sul principio del governo mostrò sommo rispetto alla madre. Nel contorno si legge DVCISA. MLI. AC CR. D. ec. cioè *Ducissa Mediolani, ac Cremonae Domina*.

La xli ha l'elmo col serpente. Delle lettere corrose non resta se non MLI. Nel rovescio G. M. colla corona di sopra.

La xlii, xliii e xliiv appartengono a *Giovanni Galeazzo Sforza*, che nell'anno 1477 succedette a Galeazzo Maria suo padre ucciso dai congiurati. Vi si vede la sua effigie, e IO. GZ. SF. VICECOMES DVX MLI SX. cioè *Sextus*. Nel rovescio l'armi sue, e LVDOVICO PATRVO GVBNANTE, cioè *Gubernante*.

La xlv è poco diversa, se non che v'ha l'effigie di Santo Ambrosio.

La xlvi ha l'effigie giovanile di *Gian Galeazzo*, e la virile di *Lodovico il Moro*, tutore e poscia assassino di quell'infelice principe. Il resto è simile alla precedente.

La xlvii ha l'effigie di *Lodovico il Moro*, che nel 1494 fu dichiarato duca di Milano. V'ha questa iscrizione: LVDOVICVS. M. SF. ANGLVS DVX MLI, e nel rovescio ANGLEQVE CO. AC IANVE D.

La xlviii è simile alla precedente.

La xlix ha l'effigie di *Lodovico d'Orleans*, che poi fu Lodovico XII re di Francia conquistatore di Milano. Ha le seguenti lettere: LVDOVICVS AVRELIANENSIS. Nel rovescio l'arme sua, e MEDIOLANI. AC. AST. DN. cioè *Signore d'Asti*.

La L e LI appartengono ad esso Lodovico, già divenuto re di Francia. V'ha un'istrice coronata coll'iscrizione: LVDOVICVS DE. G. FRANCORVM REX. Nel rovescio MLI. DVX. ASTENSISQVE V. DNS.

La LII ha nel rovescio un cavaliere corrente a cavallo coll'arme di Francia, e le lettere MEDIO-LANI DVX.

La LIII e LIV sono d'esso Re; nel rovescio d'una di esse è l'effigie di Santo Ambrosio colle lettere S. A. e nel contorno MEDIOLANI DVX.

Altre quarantadue monete spettanti ai principi di Milano con giugnere sino a Carlo V imperadore e a Francesco II Sforza, ultimo di quella nobile e principesca famiglia, furono aggiunte in Milano alla mia Raccolta dalla diligenza de' Socii Palatini. Io, per non affaticare maggiormente i Lettori, le tralascio. Chi le desiderasse, veggia la Dissertazione XXVII *Antiq. Ital.*

Lucca.

Siccome provai nella parte I delle Antichità Estensi, cap. XVII, la città di *Lucca* fu ne' vecchi secoli *capo della Toscana*, e però ivi sotto i Re Longobardi ed Imperadori Franchi e Tedeschi esisteva il privilegio della zecca, e la pecunia Lucchese non era in minor credito per l'Italia che la Pavese. In uno strumento spettante all'anno 746 nominati si veggono *auri solidi boni Lucani numero centum*. In un altro scritto anno primo Aistulfi viro *Excellentissimo Rege*, *indictione III*, cioè nell'anno 750, promette un prete di ben servire alla chiesa di San Regolo *sub poena cc solidorum bonorum Lucensium*. Allorchè io fui in Lucca, mi fu mostrato un soldo o denaro, nel

cui diritto si leggeva DN. AIST. REX. cioè *Domnus* o *Dominus Noster Aistulfus Rex*. Nel rovescio era FLAVIA LVCA, titolo di cui vedemmo onorata dai Re Longobardi anche la città di Milano. Parimente attesta il signor le Blanc di aver posseduta una moneta di *Desiderio* re de' Longobardi, dove si leggeva FLAVIA LVCA. La credo simile ad un'altra che Angelo Breventano pubblicò, e di cui si farà qui al num. II menzione.

Pertanto la prima moneta spettante a Lucca, ed esistente già in Siena presso il signor Uberto Benvoglianti, non so a quale dei Re appartenga. Nel davanti ha la croce con questa troppo strana iscrizione VIVIVIVIVIV. Lascero io ad altri il far qui da indovino. Se vi fosse il nome del Re, potremmo immaginare che fossero più e più VIVAT. Non parrebbe così proprio il dir questo della croce. Si potrebbe immaginare battuta, allorchè il monaco Ratchis, già Re, tentò di ripigliar la corona. Fra le monete Pisane, come si dirà andando innanzi, una simile iscrizione si truova: laonde amendue si possono credere battute nello stesso da me non saputo secolo. Nel rovescio si vede una stella, e FLAVIA LVCA. Si osservi che anche nella seguente comparisce la croce, e una somigliante stella, siccome anche nella quarta moneta.

La seconda, rapportata dal Breventano, ha nel mezzo la croce, e all'intorno DN. DESIDER. REX. circa l'anno 757. Nel mezzo del rovescio la stella, e nel contorno FLAVIA LVCA.

La terza, presso il Blanc, ha nel diritto CARLVS REX FR., e però battuta prima dell'anno 800. Nel rovescio ha il monogramma d'esso Re, cioè CARLVS o CAROLVS. Nel contorno LVCA.

La quarta, pubblicata dal Blanc, ha la croce

nel mezzo, e le lettere DN. CARVLVS REX. Nel rovescio è la stella con FLAVIA LVCA.

Sino a' tempi di Ottone il Grande non ho potuto rinvenire alcun altro denaro di Lucca. Nel Museo Bertacchini esiste la quinta moneta. Ivi nel mezzo si legge LVCA, e all'intorno OTTO IMPERATOR. Nel rovescio l'effigie di San Pietro colle lettere S. PETRVS. A quale dei tre Ottoni Augusti appartenga, nol so dire.

La sesta, a me comunicata dal suddetto signor Uberto Benvoglianti, ha nel mezzo il monogramma dell'Imperadore, cioè OTTO, e nel contorno IMPERATOR. Nel rovescio è LVCA, ed intorno OTTO PIVS REX.

La settima, esistente in mio potere, ha nel mezzo LVCA, e all'intorno EINRICVS, e nel rovescio IMPERATOR, con delle sigle, delle quali parleremo fra poco. A quale de' sei Arrighi imperadori appartenga tal moneta, non si può determinare.

L'ottava e la nona son ben somiglianti alla precedente, ma non son quelle. Qui non si dee tralasciare, avere Tolomeo antico storico Lucchese negli Annali brevi scritto all'anno 1155: *Fridericus Imperator concessit sive confirmavit Lucensibus monetam, eis concessam per suos antecessores Imperatores*. Poscia all'anno 1180 racconta che i Bolognesi si obbligarono *de moneta Lucensi tenenda et expendenda per civitatem Bononiae et totam suam fortiam*. Al seguente anno aggiugne: *Lucius Papa natione Lucensis* (per quanto egli pretende) *concessit Lucensibus monetam cudendam: quam civitatem summe commendans, omnibus Tusciae, Marchiae, Campaniae et Romagnolae et Apuliae in moneta praeponit. Unde dicta moneta ab illo tempore in praedictis partibus magis fuit usua-*

lis. Osserva in oltre lo stesso Istoricò *duas monetas antiquis temporibus magis cucurrisse. In Italia Papiensem* (cioè nella Lombardia per favore di Federigo I Augusto), *Lucensem, ubi Ecclesia magis dominabatur; eo quod dicta civitas Romanae Ecclesiae semper fuit subjecta.* Tutto ciò si può credere del corso della moneta Lucchese; ma non già che papa Lucio concedesse ai Lucchesi il privilegio di batterla, perchè ciò non apparteneva ai Romani Pontefici, ma bensì agl' Imperadori, i quali tanto prima (e lo attesta egli stesso) aveano conceduta cotal facoltà ai Lucchesi. Ch' egli poi dica essere stata la città di Lucca *Romanae Ecclesiae semper subjecta*, s'ha da intendere nello spirituale, perchè nel temporale sempre fu inchiusa nel Regno d'Italia.

La x ha in mezzo le sigle, delle quali parleremo fra poco, e all' intorno OTTO REX. Nel rovescio il volto di un uomo colle parole S. VVLTVS DE LVCA: cioè conservano i Lucchesi nella loro Cattedrale la statua di legno del Signor nostro pendente dalla croce con corona regale in capo. Grande ne è la venerazione, antica la fama, credendosi che questa rappresenti la vera effigie del Divino Salvator nostro, fatta da S. Nicodemo, e miracolosamente pervenuta a Lucca. Queste leggende e traslazioni miracolose facile fu ne' tempi dell' ignoranza l'inventarle, più facile il crederle. Per quanto racconta Franco Sacchetti, autore del 1300, nella Novella LXXIII, Fra Nicolao Siciliano dell'Ordine de' Minori, dottissimo maestro di teologia, in una pubblica predica parlando della faccia di Cristo, diceva: *Non è fatta come la faccia del Volto Santo che è colà: che ben ci vegno a crepare, se Cristo fu così fatto.* Dissi nondimeno antica la fama e il credito di quella sacra imma-

gine. Anche nel secolo XI Guglielmo I^o re d'Inghilterra) come s'ha da Guglielmo Malmesburiense nel lib. IV *Hist.* e da Eadmero, lib. I e II *Hist.*) soleva giurare *Per sanctum Vultum de Luca*. L'Autore Franzese nel libro intitolato *Les Amenitez de la Critique*, pensa che quel Re giurasse *pel santo Volto del Signore dipinto da S. Luca*. Ma penso che s'inganni. Ebbero dunque in uso i Lucchesi di mettere questo Volto santo nelle loro monete. Quando cominciassero a farlo, mi è ignoto. L'*Ottone* Re qui menzionato potrebbe essere *Ottone III*, che per molti anni col solo titolo di Re tenne il Regno d'Italia, e fu poi coronato Imperadore nell'anno 996. Ma potrebbe anche essere *Ottone IV*, che circa il 1209 molti privilegi e grazie compartì al popolo di Lucca. Certamente il Volto santo si truova frequente negli antichi denari di quella città. Ho anche veduto le lor picciole monete di rame, cioè sesini, battute in questi ultimi tempi, ne' quali si legge *LIBERTAS*, e all'intorno *OTTO REX*: segno che riguardavano uno degli Ottoni, e probabilmente il Quarto, per loro benefattore, e per chi loro avea confermato il gius di battere moneta, tolto forse ad essi da alcun altro. Anche i Genovesi ripetevano una volta nelle lor monete *Corrado Re* per questa cagione.

L'*XI* ha le sigle trovate anche nelle precedenti, che paiono due *TT*. o pur due colonne, legate con una traversa nel mezzo. Pare che sieno il monogramma di *OTTO*, e che ne facessero sempre memoria per la ragione poco fa accennata. Leggesi qui nel contorno *OTTO REX*, e nel rovescio l'effigie suddetta colle lettere *S. VVLTVS DE LVCA*.

La *XII* ha nel mezzo *LVCA*, e nel contorno *OTTO IMPERATOR*. Nel rovescio l'immagine suddetta

colle lettere SANTVS VVLTVS. Può questa appartenere ad uno degli antichi Ottoni, ma anche al Quarto, supponendola battuta da che egli fu dichiarato Imperadore.

La xiii ha i due TT. o le due colonne legate insieme, con OTTO REX nel contorno, e nel rovescio S. VVLT. D. LVCA.

La xiv è simile alla precedente, se non che sopra il monogramma v'ha un'aquila.

La xv mostra un'aquila, e all'intorno OTTO REX. Nell'altra facciata si mira nel mezzo un L. e nel contorno LVCA IMPERIALIS.

La xvi mostra in uno scudo l'arme della Repubblica Lucchese, cioè la parola LIBERTAS, e nell'intorno OTTO IMPERATOR. Nel rovescio l'effigie di un Vescovo con le lettere SANCTVS PAVLINVS, vescovo e protettore di Lucca.

E queste son le monete Lucchesi da me vedute. Perchè sovente si legge in esse il nome di *Ottone* re o imperadore, non si figurasse alcuno che fossero tutte battute ne' tempi di esso Ottone. Torno a dire ripetuto il suo nome anche ne' tempi susseguenti, perchè principe benefattor de' Lucchesi.

Le xvii, xviii e xix son da riferire a *Carlo IV* imperadore, da cui nel secolo xiv quel popolo ricuperò la sua libertà. Non hanno bisogno di spiegazione. Allorchè io fui in Lucca, mi disse un amico mio di aver veduta moneta di quella città, nel cui contorno si leggeva il seguente verso :

LVCA POTENS STERNIT
SIBI QVAE CONTRARIA CERNIT.

Temo io ch'egli prendesse per moneta il sigillo di quella città, perchè uso fu delle città libere, specialmente nel secolo xiii, di aggiugnere ai lor sigilli un verso leonino, come apparirà qui sotto nella *Dissertazione de' Sigilli*.

Principi di Benevento e Salerno.

Oltre alle tre suddette città del Regno Italico, si truova che anche i duchi o principi di Benevento battevano una volta moneta. Fu ben luminosa ne' secoli barbarici la dignità, l'ampiezza e la potenza di quel Ducato, siccome quello che abbracciava la maggior parte del Regno chiamato oggidì di Napoli. Finchè durò il regno de' Longobardi, non sapeva io credere che fosse loro permesso di fabbricar denari. Ma Angelo Breventano pruova questa loro prerogativa coll'addurre una moneta, da me prodotta nel num. I. Vi si vede l'effigie di un uomo colla croce e due stelle, e nel rovescio un monogramma contenente le lettere OGRE, o, per dir meglio, GREO, ch'esso Breventano interpreta GREGORIUS. E veramente regnando il re Liutprando, cioè circa l'anno 731, si truova duca di Benevento un *Gregorio*. Da quel monogramma nè pur io so spremere se non questo nome, contuttochè mi sembri poi difficile a credere tanta autorità nei duchi di quella provincia, che riconoscendo essi per loro sovrano il Re dei Longobardi, battessero poi moneta solamente colla propria immagine, senza inserirvi il nome del Regnante. Fuor di dubbio è bensì che dopo avere Carlo M. nell'anno 774 occupato il Regno Longobardico, *Arichis* o *Arichiso* duca di Benevento pretese di restar libero signore di quel Ducato, e con quante forze potè fece resistenza al Re de' Franchi. Però, a riserva del nome di Re, prese tutti gli ornamenti e diritti regali, fra' quali anche la facoltà di battere moneta, intitolandosi non più *Duca*, ma bensì *Principe*: titolo significante allora sovranità. Non inferior coraggio ere-

ditò alla morte del padre *Grimualdo III* suo figlio. Trovandosi egli in Francia per ostaggio della fedeltà paterna, ottenne d'essere messo in possesso del dominio, con patto *ut chartas nummosque sui nominis* (cioè di Carlo M.) *characteribus superscribi semper juberet*, come s'ha da Erchemperto e dall'Anonimo Salernitano. Ma dimenticò egli in breve la fatta promessa. *In suis aureis ejus nomen* (di Carlo) *aliquando figurari placuit; mox pacta pro nihilo duxit observanda.*

Vedesi dunque la seconda moneta, pubblicata dal Blanc, rappresentante l'effigie di esso *Grimoaldo* colla croce sopra il capo, e nel contorno GRIMOALD. Nel rovescio la croce, e G. o pure S. dall'un dei lati, e V dall'altro, e di sotto VII. All'intorno si legge DOMS. CARLVS R. cioè *Domnus Carlus Rex*. Ma non assai esattamente fu letto ed espresso quel denaro dal Blanc. Da altri Musei ho io ricevuto altra moneta del medesimo Principe, la quale servirà di correzione a questa.

La terza dunque, battuta circa l'anno 787, ci fa vedere l'effigie di Grimoaldo col diadema, e con globo in mano, sopra cui la croce, e col suo nome. Nel rovescio DOMS. CAR. R., di qua e di là della croce S. R. che io interpreto *Sacra Religio*, o pure *Salus Regni*. In fondo non VII., ma VIC. si legge, cioè *Victoria*.

Poco stette, come dissi, Grimoaldo a dimenticarsi i patti; anzi *rebellionis jurium initiavit*, come s'ha da Erchemperto, cap. 4 *Hist.* Però si osservi la quarta moneta, già data dal Breventano, ed esistente anche in Roma nel Museo Sabbatini. Il diritto è quasi simile al precedente. Nel rovescio la croce con S. R. ed intorno VICTOR. PRINCI, cioè *Victoria Principis*, o *Principi*, ed in fondo CONOB. formola tanto frequentata nelle monete

de' Greci Augusti Cristiani, e non peranche ben intesa.

La quinta moneta d'oro, nel Museo Sabbatini, appartiene a *Sicone* principe di Benevento, che nell'anno 817 succedette a Grimoaldo IV. Vi si mira l'immagine sua, che tiene in mano il globo colla croce sopra, ed all'intorno si legge SICO PRINCES. Nel rovescio è l'effigie di San Michele, protettore, come dissi, de' Longobardi. Nel contorno MIHAEL ARHANGELV. ONO, o più tosto CONOB.

La sesta d'argento, nel Museo Bertacchini di Modena, mostra l'effigie del Principe col diadema di perle in capo, sopra cui è la croce. All'intorno le lettere SICO PRINCE. Nel rovescio la croce con doppia traversa, e di qua e di là S. C. cioè, a mio credere, *Salus Christianorum*. Nel contorno S. MICHAEL ARHANGELV.

La settima, nel Museo Sabbatini, ci fa vedere *Sicardo* principe di Benevento, che nell'anno 833 succedette a Sicone suo padre. Si vede l'effigie sua colle lettere SICARDV. Nell'altra facciata è la croce usata nelle monete Greche colle lettere S. I. forse significanti *Salus Imperii*. Nel contorno VICTOR PRINCIP. e CONOB.

A me scrisse il P. de Vitry della Compagnia di Gesù, raccoglitore di un insigne Museo in Roma, di possedere una moneta di rame indorata, ch'egli incantamente avea pagata come d'oro. Ivi era il diritto simile al precedente colle lettere SICONOLFVS, e nel rovescio la croce con S. I. e VICTOR PRINCIP. CONO. Egli è *Siconolfo* primo principe di Salerno, fra cui e Radelchiso principe di Benevento nell'anno 840 si accese lunga guerra.

L'ottava fu pubblicata dal Blanc. Ivi è la croce colle lettere IILVDOVICVS IMPR. cioè *Lodovico II*

Augusto, che circa l'anno 871 dimorava in Benevento. Nel rovescio si legge BENEVENTVM. Di qui può apparire, non essere mancati ad Arigiso, allora principe di Benevento, giusti motivi di muovere una sedizione contra del medesimo Augusto, e di cacciarlo da Benevento, giacchè egli faceva conto il padrone di quella città e principato, che ne pareva escluso esso Arigiso. Ne è testimonio questo stesso denaro. Tralascio l'altre insolenze usate dai Franzesi a' Beneventani.

La nona, nel Museo Chiappini di Piacenza, appartiene a *Gisolfo* principe di Salerno. Vi si vede l'effigie sua colle lettere GISVLF. PRIN. SAL. Nel rovescio la facciata d'una città in collina colle lettere CIVITAS SAL. Non so se sia da riferire al Primo o al Secondo Gisolfo.

I Principi di Napoli.

La splendidissima città di Napoli, tanto commendabile per la sua antichità, ampiezza e vaghezza, ora capo d'un Regno nobilissimo, al cui dominio non poterono mai giugnere le forze e i tentativi dei Re Longobardi e dei duchi di Benevento, fin dagli antichi secoli gode il pregio della zecca; e però trovansi denari battuti ne' vecchi secoli dai duchi di quella città, appellati anche *Magistri Militum*, de' quali s'è parlato nella Dissertazione V. Alcuni di essi li debbo alla diligenza di D. Ignazio Maria Como patrizio Napoletano, mio singolare amico.

La prima moneta è incerto in qual tempo fosse battuta. Comparisce ivi l'effigie di *San Gennaro Martire*, e celebre protettore di Napoli, colle lettere SCS. IAN. Nel rovescio la croce con S. T. cioè *Salutis Trophaeum*. Di questa moneta hanno fatta menzione molti scrittori Napoletani.

La seconda nè pur si sa a qual tempo sia da riferirè. Vi si mira l'effigie del suddetto Santo colle lettere SC, IA. Nel rovescio è la croce con *Neapolis* scritto con lettere Greche.

La terza esibisce l'immagine di esso Santo, dal cui collo pende la stola. Nel petto ha SIS, forse significanti *Sanctus Ianuarius*. Nel contorno in lettere Greche corsive si legge *Aposto. Ianuarius*. Perchè abbiano i Napoletani conferito il titolo di *Apostolo* a quel santo Vescovo e Martire, lascerò che ce l'insegnino essi. Nel rovescio l'iscrizione è Greca con caratteri corsivi e rozzi, che denotano *la liberazione dall' incendio del Vesuvio*. Ha tutta la ciera di non essere fattura di molta antichità.

La quarta ha l'effigie del Santo simile alla precedente, e nel contorno SANCTVS IANVARIVS. Nel rovescio si legge con lettere Greche *Neopolitan* in vece di *Neopoliton*, cioè de' Napoletani.

La quinta fa vedere la stessa effigie, e di qua e di là SCS. IANV. Il rovescio ha la figura d'uomo che tiene colla sinistra un globo, sopra cui è la croce. Nel contorno sta scritto SERGIV DVX. Cinque furono i *Sergii* duchi di Napoli. Credono alcuni che questo denaro appartenga a *Sergio* padre di Santo Atanasio vescovo di Napoli; ma Monsignor Niccolò Carminio Falcone arcivescovo di Santa Severina, nella Vita di San Gennaro, fu di parere che riguardasse *Sergio III*, il quale si procacciò dai Greci Augusti il titolo di *Protese-basto*.

La sesta, nel Museo Chiappini, è simile alla precedente, se non che *Sergio* duca tien colla destra una croce.

La settima ha l'effigie del santo Martire colle lettere SCS. IAN. Mirasi nel rovescio quella di un Vescovo coll'iscrizione ATHA EPS. cioè *Atanasio*

vescovo, cioè il giovane, vescovo insieme e duca di Napoli, famoso per li suoi vizj, nell'anno 880.

L'ottava, presso il P. Domenico Putignani Gesuita, è poco diversa dalla precedente.

Queste sole poche monete antiche di Napoli ho io potuto raccogliere. Facile sarà ai Letterati di quella insigne metropoli di accrescerne il catalogo. Altre ancora si troveranno battute dagli antichi *Principi di Salerno* e di *Capoa*, e da' duchi di *Amalfi* e di *Sorrento*. Francesco Pansa nella Storia di Amalfi attesta di aver veduto tarenì d'oro degli Amalfitani, nel diritto de' quali si mirava un liono colle lettere GLORIA ROMANORVM, e nel rovescio un rinoceronte con QVIES REIPVBLICAE. Ma qui segno alcuno non v'ha, che tal moneta appartenga ad Amalfi. Aggiugne ancora d'aver veduto altra moneta colle lettere MANSO DVX ET PATRICIVS. Questi fu duca di Amalfi nell'anno 892.

Normanni Principi e Re di Sicilia e di Napoli.

Nel dominio della Puglia, Calabria e Sicilia succederon poi nel secolo xi i Normanni, gente che con maravigliosi avvenimenti di valore ed industria tolse a' Greci e a varj altri principi Cristiani le contrade oggidì appellate Regno di Napoli, e a' Saraceni il Regno di Sicilia. Cesare Antonio Vergara raccolse e stampò molte loro monete. Profitterò io della sua fatica colla giunta d'altre da lui non osservate.

La prima, molto rozza, ci fa vedere un Principe a cavallo, tenente sulla spalla un'asta, da cui pende la bandiera, colle lettere ROGERIVS COMES. Sta nel rovescio l'immagine della Beata Ver-

gine sedente in una cattedra, e tenente nelle braccia il Signor nostro; e nel contorno MARIA MATER DMI. cioè *Domini*.

La seconda, conservata in Piacenza nel Museo del P. Generale Chiappini, ha il medesimo principe a cavallo, e le lettere ROGERI COM. Nell'altra facciata è la Vergine col divino Infante sì rozamente formata, che nulla più. Vi si legge MARIA MATER D.

La terza è poco diversa dalla prima. Chi abbia battuto queste tre grossolane monete, cioè se *Rugieri I* fratello del valoroso Roberto Guiscardo duca, dappoichè nel 1071 si fu impadronito di Palermo; o se il di lui figlio *Rugieri II*, il quale per molti anni usò il titolo di *Conte*, prima di assumere il titolo di *Re di Sicilia e Puglia* nel 1130, non so dirlo. Le seguenti monete sembrano disegnare due diversi principi.

La quarta e la quinta mostrano una croce gemmata colle lettere ROGE COME. Nell'altra facciata v'ha un J. da cui forse è indicata *Trinacria*, cioè la forma della Sicilia. Verisimilmente queste appartengono a *Rugieri II* succeduto al padre nel dominio di quell'Isola.

La sesta fu battuta da esso Rugeri, da che fu divenuto Re. Ivi si legge ROGERIVS REX. Nel rovescio l'iscrizione Arabica è *Malech Sarir*, cioè *Regis thronus*; o perchè quella lingua dopo tanti anni di dominio dei Saraceni divenne usuale in Sicilia, o perchè Rugieri s'impadronì di Tripoli nell'Africa.

La settima ha ROGERIVS DVX, e nel rovescio l'immagine della Madre di Dio colle lettere S. M. cioè *Sancta Maria*. Crede il Vergara spettante cotale moneta al medesimo *Rugieri II*, che deposto il titolo di *Conte*, prese quello di *Duca*. A me

sembra più probabile che appartenga a *Rugieri duca di Puglia e Calabria*, figlio di Roberto Guiscardo, che nell'anno 1111 diede fine al suo vivere.

Altre monete furono battute da esso re Rugieri. Falcone Beneventano all'anno 1140 così scrive di lui: *Edixit, ut nemo in toto ejus Regno vivendum Romesinas accipiat, vel in mercatibus distribuat. Et mortali consilio accepto monetam suam introduxit, unam vero, cui Ducatum. nomen imposuit, octo Romesinas valentem, quae magis magisque aerea quam argentea probabatur. Induxit etiam tres Follares appretiatos, de quibus horribilibus monetis totus Italicus Populus (cioè di Puglia e Calabria) paupertati et miseriae positus est et oppressus.*

Guglielmo I, Guglielmo II e Tancredi
Regi di Sicilia.

La prima colle lettere corrose fa solamente vedere REX W. cioè *Rex Willelmus*. L'altra facciata ha l'immagine di due sante donne, forse della Madre del Signore visitante Elisabetta.

La seconda nel mezzo tiene W. cioè *Willelmus*. Seguitano due lettere credute dal Vergara P. V. o pure P. R. A me paiono RX. cioè *Rex*. All'intorno DVCAT APVL PRINCIPATVS CA. cioè *Capuae*. Nel rovescio altro non s'è conservato che APVLIE. H....

La terza ha la croce colle lettere Greche IC XC NIKA, cioè *Jesus Christus vicit*. Nel contorno vi son lettere Araboliche, forse indicanti il nome del Re, ma smarrite. Anche il rovescio ha l'iscrizione Arabica, ma con lettere che corrose non si possono leggere. Non si sa a quale dei due re *Guglielmi* appartengano queste monete, cioè se al

primo, che nell'anno 1154 succedette a Rugieri suo padre nel Regno; o al secondo, che nel 1166 succedette a *Guglielmo I* suo genitore.

La quarta pare che sia da riferire a *Guglielmo II*, perche ivi si legge W. REX. II. Tuttavia da me più tosto vien creduta spettante al primo, perchè fra i re di Sicilia *secondo*. Nel rovescio compariscono tre torri colle lettere S A., dalle quali il Vergara sospettò disegnato il nome di *Santo Andronico*. Io le credo indicanti *Salerno*.

La quinta fa vedere un albero da me tenuto per palma. Le due lettere W. R. indicano *Wilhelmus Rex*. L'iscrizione del rovescio e la Latina nel contorno sono perite.

La sesta ha nel mezzo la croce, e intorno W. DEI GRA REX. L'altra facciata rappresenta una rocca quadrata, cioè la città di Gaeta, leggendosi ivi CIVITAS CAIETA.

La settima tiene nel mezzo una croce gioiellata colle lettere TANCRE, cioè *Tancredi*, eletto re di Sicilia nel 1189; nel rovescio è un T. con corona di sopra, cioè il nome del medesimo, e nel contorno REX SICILIE.

L'ottava nel mezzo ha TACD. REX SICIL. Nel contorno DEXTERA DOMINI EXALTAVIT ME. V'è nel rovescio un'iscrizione Arabica.

La nona ha solamente nel diritto TANCREDVS REX SICIL. e nel rovescio delle lettere Arabe.

Arrigo V fra gli Augusti, Federigo II Imperadore, Corrado Re de' Romani e Manfredi Regi di Sicilia.

Nell'anno 1193 e 1194 Arrigo VI fra i Re di Germania, e V fra gl'Imperadori, barbaricamente s'insignorì dei Regni di Sicilia e di Napoli, facendo

valere i diritti di Costanza sua moglie. Però a lui appartiene la prima moneta. Nel diritto comparisce la croce con E. INPERATOR, cioè *Enricus*. Nel rovescio un'aquila colle lettere C IMPERATRIX, cioè *Constantia*.

Il loro figlio *Federigo II* fanciullo succedette in que' Regni nel 1199, e conseguì poscia la dignità imperiale. A lui e a Costanza sua madre appartiene la seconda. L'una facciata ha la croce, e CONSTANCIA R. cioè *Regina*; l'altra un'aquila e FREDERICVS. R.

La terza, battuta dopo la morte della madre, mostra la croce circondata dalle lettere F. DEI. G. REX. SICIL. Nel rovescio si mira, se crediamo al Vergara, un manipolo di spiche, o pure un fiore, con DVCAT. APV. PR. CAE. cioè *Ducatus Apuliae, Principatus Capuae*. Fu battuta prima dell'anno 1220.

La quarta, battuta dopo l'anno 1223, in cui assunse il titolo di Re di Gerusalemme, ha nel mezzo FR. cioè *Fredericus*, e nel contorno ROM. IMPERATOR. Nel rovescio la croce, e IESA ET SICIE. R. cioè *Hierusalem et Siciliae Rex*.

La quinta ha il busto di esso Federigo, e all'intorno F. ROM. IPR. SER. AVG. cioè *Fredericus Romanorum Imperator semper Augustus*. Nel rovescio un'aquila, e R. IERSL. ET SICIL. che non han bisogno di spiegazione.

La sesta, nel Museo Chiappini, ha il capo d'esso Augusto col diadema e con FRIDERICVS II. Nell'altra parte la croce, e ROM. IMP. AVG. Non essendo qui menzione di Gerusalemme e Sicilia, forse fu battuta prima dell'anno 1223.

La settima ha la croce nel mezzo con F. IMPERATOR; nell'altro lato il busto di lui coronato con REX IERL. ET. SIC.

L'ottava e nona simili sono *augustales*, o *agostari*, cioè denari d'oro, formati alla foggia delle antiche monete Romane. Pesavano la quarta parte di un'oncia d'oro, cioè eguali ad una dobla d'Italia meno 29 grani, siccome alcuni scrivono. Ma Giovanni Villani, come ricorderò nella seguente Dissertazione, attribuisce minor peso ad essi. Vi si mira l'effigie di Cesare Augusto giovane, portante in capo corona coi raggi. Nella nona v'ha la medesima effigie, ma col diadema in capo. Ivi si legge CESAR AVG. IMP. ROM. Nel rovescio un'aquila e FRIDERICVS.

Mancò di vita nel 1250 Federigo II, ed ebbe per successore *Corrado* suo figlio, che nel 1252 divenne padrone del Regno di Sicilia e Napoli; ma da lì a due anni terminò i suoi giorni. A lui si dee riferire la decima moneta, nel di cui mezzo comparisce COR. cioè *Conradus*, e nel contorno IERUSALEM. Nel rovescio una croce, e all'intorno ET SICIL. REX.

La xi appartiene al medesimo *Corrado*. Mirasi nel mezzo la croce, e CONRADVS. Il rovescio ha IER. ET. SICIL. e nel mezzo REX.

Terminato che ebbe i suoi giorni *Corrado*, tuttochè visse il giovinetto *Corrado* suo legittimo figlio, *Manfredi* bastardo di Federigo II, finta la di lui morte, nell'anno 1255 si fece coronare Re dell'una e dell'altra Sicilia. A lui appartiene la moneta xii. Nel diritto si legge MAYNFR REX. Una croce è nel rovescio colle lettere SICIL.

Al medesimo si crede spettante la xiii, in cui esiste l'effigie di un Principe, e nel rovescio due sole lettere, cioè R. M., le quali si coniettura che dicano *Rex Manfredus*.

Carlo I Conte di Provenza e Re di Sicilia.

Abbattuto ed ucciso Manfredi, pervenne il Regno di Sicilia e Napoli a *Carlo I conte di Provenza*, e fratello di S. Lodovico re di Francia nel 1266. Nell'anno precedente era egli stato creato anche Senatore di Roma. La prima e seconda delle sue monete fanno vedere la figura d'una donna ornata di corona, che siede sopra cuscini o sedia, se pur non si volesse sopra due lions col globo nella destra, e ramo di ulivo nella sinistra. Carlo Molinet pensò che questa fosse l'immagine del medesimo re Carlo. Io per me la stimo l'effigie di Roma, ancorchè paiano ripugnanti a tale opinione alcuni denari dei re Carlo II e Roberto susseguenti. Il leggersi ivi ROMA CAP. MVNDI porge troppo vigore al mio sentimento, essendo ornato esso re Carlo della dignità senatoria di Roma, ed avendo noi trovato di sopra lo stesso motto nelle monete del Senato e popolo Romano. Nel rovescio v'ha la figura di un lion con sopra uno scudo portante il giglio, arme della Real Casa di Francia. Sopra il giglio v'ha un rastello, che oggidì si usa dai non legittimi figli di Francia nella lor arme, ed allora dovea usarsi per distinguere i cadetti dalla primogenita linea reale. Nel contorno KAROLVS S. P. Q. R. Furono battute queste due monete nel 1265, cioè prima che Carlo assumesse il titolo di Re.

Nella terza si vede la stessa figura di donna colle lettere KAROLVS REX SENATOR VRBIS. Nel rovescio ROMA CAPVD MVNDI S. P. Q. R.

La quarta e la quinta son poco diverse dalla precedente. Nella quarta sotto il lion si vede un F. Furono tali monete battute prima dell'anno 1278, in

cui Niccolò III papa tolse al re Carlo la dignità senatoria.

La sesta, battuta dopo quell'anno, ha nel mezzo i gigli con KAROL. DEI GRATIA. Nell'altra parte la croce, e IERSAL. ET SICILIE REX.

La settima ha KAR DEI GRACIA, e nel rovescio REX SICILIE colla croce nel mezzo.

L'ottava porta queste lettere: KA DEI GRA REX SICIE. Nell'altra facciata DVCAT APVL. PRIN. CA. cioè *Ducatus Apuliae Principatus Capuae*.

La nona ha nel mezzo K. e nel contorno AROLV. DEI GRACI.; nel rovescio REX SICILI.

La decima ha i gigli nel mezzo, e intorno KAROL. DEI GRA.; nel rovescio REX SICILIE.

La XI è poco diversa dalla precedente.

La XII, nel Museo Bertacchini di Modena, ha lo scudo co' gigli, e la croce, arme del Regno di Gerusalemme. All'intorno KAROL. IERL. ET SICIL. REX. Nel rovescio l'Annunciazione della Vergine, e nel contorno AVE GRA PLENA DNS TE-CVM. Il Vergara attribuisce a Carlo I questa moneta; dubito io che s'abbia da riferire al secondo, nelle cui monete si truova la Vergine Annunziata. Non so se dal primo o dal secondo sia disceso il costume tuttavia mantenuto nel Regno di Napoli di chiamar *Carlini* somiglianti denari. In una bolla di Benedetto XII del 1342 si legge: *Una uncia auri ad pondus Regni valet ultra Ducatos quatuor de carlenis*. E in una iscrizione Napoletana del 1370: *A quo recepit Sancta Restituta carolenos ducentos octuaginta quatuor*.

Carlo II Re di Puglia, o sia di Napoli.

Passato che fu all'altra vita nel 1285 il re Carlo I, a lui succedette nel Regno di Puglia o sia di Na-

poli *Carlo II* suo figlio, allora prigioniero in Spagna, che poi fu coronato in Roma nel 1289 da papa Martino IV.

La prima moneta a lui spettante è simile nel diritto alle prime di suo padre: cioè ci fa vedere una donna sedente con un globo in mano. Nel contorno ha CAROL. SED. (cioè *Secundus*) DEI GRA IERL ET SICIL REX. Nel rovescio la croce gigliata, come nelle monete Francesi di que' tempi, e il motto HONOR REGIS IUDICIUM DILIGIT. Indovinar non so perchè Carlo II, il quale non fu mai senatore di Roma, mettesse qui una tal figura, rappresentante Roma a mio credere, e non già lo stesso Carlo II, come fu di avviso il Vergara. Somigliante moneta fu ritrovata in Benevento dal P. Domenico Viva della Compagnia di Gesù nell'anno 1698. Ma quivi non si leggeva il SED. cioè *Secundus*; e però a Carlo I la medesima apparteneva.

La seconda ha uno scudo dove comparisce l'arme del Regno di Gerusalemme, e la regale di Francia coll'iscrizione KAROL. SED. IERL ET SICIL REX. Nel rovescio l'Annunziata della Vergine colle lettere AVE GRACIA PLENA DNS TECVM. Una singolar divozione professò questo Principe alla Vergine Annunziata, e sotto il di lei nome fece fabbricare in Napoli una nuova Cattedrale.

La terza ha il busto d'esso Re colle parole KAROL. SED. REX. Nel rovescio la croce, e IERL ET SICIL.

La quarta è simile alla precedente, ma più piccola.

La quinta ha l'effigie d'esso Re col manto, in cui tre gigli colla traversa di sopra, e colle lettere K. S. (cioè *Carolus Secundus*) IER. SICIL. REX. Il rovescio ha la croce, e COME (cioè *Comes*) PROVINCE.

Roberto e Giovanna I Regi di Puglia.

Nell'anno 1309 *Roberto* succedette a Carlo II suo padre. La prima e terza delle sue monete hanno la donna sedente in una sedia, o sopra due lioni, da noi veduta nelle precedenti, e da me creduta Roma. V'ha questa iscrizione: ROBERT. DEL. GR. IERL. ET SICIL. R. Nel rovescio HONOR REGIS, ec. Non fu Roberto senatore di Roma, e pure si servì di quella figura.

La seconda è simile alla precedente nel diritto, diversa nel rovescio, perchè ha COMES. PROVINCE ET FORCALQUERII.

La quarta appartiene a *Giovanna I* nipote di Roberto defunto nel 1343. Ivi si mira una corona regale, sotto cui tre gigli col rastello. All'intorno IOHAN. HIER. ET SICIL. REG. Il rovescio ha la croce, insegna del Regno di Gerusalemme, e i gigli col rastello, e le lettere COMITISSA PVICE. E FORCAL. cioè *Comitissa Provinciae et Forcalquerii*.

La quinta mostra la medesima corona senza gigli, ed AVE MARIA GRACIA. PL. Nel rovescio la croce gigliata ed AVE M.

La sesta è attribuita dal Vergara a *Giovanna I*. Io la riferisco alla seconda. Vi si vede un'aquila con IVHANNA REGINA. Nel rovescio l'effigie di un Romano Pontefice, e S. PETRVS PP. cioè *Papa*. Vedi le monete di Giovanna II.

La settima ci fa vedere la corona e le lettere IOVA. D. G. SCICIL. sottintendi *Regina*. La croce coi gigli è nel rovescio, e COMISA PRO....

L'ottava ha nel diritto quattro lettere, cioè G. V. A. R. che lascio interpretare ad altri. Nel contorno IVHANNA REGINA. Nell'altra facciata l'ef-

figie d'un Pontefice Romano colle lettere S. LEO PAPA. Il Vergara la riferisce a *Giovanna I.* Forse appartiene alla seconda.

La nona ha l'effigie d'una Regina coronata, e IVH. REGINA. Vedesi nel rovescio la croce e IER. SICIL. Secondo il Vergara è di *Giovanna I.* A me sembra più tosto della seconda.

Carlo III, Lodovico d'Angiò e Ladislao
Regi di Napoli.

Carlo III, nipote del Duca di Durazzo, soprannominato *della Pace*, essendosi impadronito del Regno di Napoli nel 1381, levò nel seguente di vita la regina *Giovanna I.* A lui appartiene la prima moneta, conservata nel Museo Bertacchini di Modena. Ivi nel diritto queste sigle: S. T. P. E. Le spieghi chi vuole. Nel contorno REX KROLVS. T. cioè *Tertius*. Nel rovescio l'immagine di un Papa colle lettere S. PETRVS P.

Nella seconda si vede la croce Gerosolimitana e tre gigli; nel rovescio un'altra croce. E perchè ivi compariscono quattro fascie, insegna del Regno d'Ungheria, appartiene tal denaro a *Lodovico Re d'Ungheria* pretendente del Regno di Napoli, o a *Carlo III* pretendente di quello d'Ungheria.

La terza è da attribuire a *Luigi Conte*, o sia *Duca d'Angiò*, il quale adottato dalla regina *Giovanna I* nell'anno 1382, dichiarato Re di Napoli dall'antipapa Clemente VII, infelicamente morì nel 1394. Nel mezzo si vede una corona coi gigli e il rastello, chiamato dai Francesi *lumbel*. Nel contorno si legge LVDOV. HIER. ET SICIL. REX. Mirasi nel rovescio l'arme regale di Francia col rastello e colla croce del regno di Gerusalemme, e all'intorno COMES PROVINCE. ET FORCALquerii.

La quarta ha nel mezzo queste lettere: L. I. Q. L.; nel contorno LVDOVICVS REX. Nel rovescio l'effigie di un Papa colle lettere S. PETRVS CONFES. cioè *Confessor*. Credo io qui disegnato S. *Pier Celestino* papa, come nella prima di Carlo III.

Appartiene la quinta moneta a *Ladislao* re di Napoli, che da alcuni *Winceslao* e da altri *Lancislao* si truova nominato, figlio di Carlo III, che nel 1390 cominciò a signoreggiare nel Regno di Napoli. Nel mezzo comparisce A Q L A, cioè la città dell'Aquila, a cui dicono conceduto di poter battere moneta. Nel contorno si legge LADISLAVS REX. Nell'altra parte l'immagine di un Romano Pontefice colle lettere S. PETRVS PP. CONFES. creduto *San Pietro Apostolo* dal Vergara, da me *San Pier Celestino*.

La sesta ha quattro sigle S. M. P. E.; all'intorno LADISLAVS R. È simile al precedente il rovescio.

Nella settima compariscono le quattro lettere da noi vedute nell'ottavo denaro di Giovanna I, cioè GVAR., e all'intorno LADISLAVS R. Nel rovescio l'immagine d'un Pontefice Romano coll'iscrizione S. LEO PP. cioè *Papa*.

L'ottava ha le arme di Francia e del Regno di Gerusalemme, e le quattro fascie, cioè l'insegna del Regno d'Ungheria, preteso da esso re *Ladislao*. Nel contorno LADISLAVS REX ET DV. Nel rovescio due chiavi colle lettere SANCTVS PETRVS. Forse battuta in Roma, dove *Ladislao* fece da padrone.

Giovanna II e Renato d'Angiò Regi di Napoli.

Nell'anno 1414 succedette *Giovanna II* nel Regno di Napoli a *Ladislao* suo fratello. La prima

moneta a lei spettante ha nel mezzo un'aquila coll'ale aperte, e all'intorno REGINA IOVA. Nel rovescio l'effigie d'un Pontefice Romano, e S. PETRVS PAPA.

La seconda, nel Museo Bertacchini, ha la medesima aquila, e REGINA IVHANNA. Il rovescio è simile al precedente.

La terza ha quattro sigle, cioè AQLA. denotanti la città dell'Aquila, e all'intorno IVHANNA REGINA. Nel rovescio l'immagine di un Romano Pontefice, e S. PETRVS PP.

La quarta appartiene a Renato duca d'Angiò, che nel 1438 fu proclamato in Napoli Re. Nella prima moneta comparisce la donna coronata, sedente sopra la sedia e sopra i lioni, con lo scettro e globo, di cui s'è più volte parlato di sopra. In un lato si vede una picciola aquila. Nel contorno RENATVS DEI GRE IRVLE SIC R. Nel rovescio la croce, e il motto HONOR REGIS IVDICIV. DILIGIT.

La quinta ha nel mezzo una corona, e le lettere R. IER. ET. SICIL. REX. Il rovescio ha la croce co' gigli negli angoli, e COMES PVNCIE.

La sesta ci fa vedere un'aquila con corona di sopra, e nel contorno REX. RENATVS. Nel rovescio l'immagine di un Papa sedente coll'iscrizione S. PETRVS E. cioè *Eremita*: il che conferma quanto ho detto di sopra, che in queste monete si parla di *San Pier Celestino*.

La settima ha un'aquila, e RENATVS. REX. DEI. G. Nel rovescio l'effigie d'un Pontefice, e S. PETRVS PP.

L'ottava solamente è diversa dalla precedente per la picciolezza.

La nona ha uno scudo coll'arme di Francia, Gerusalemme e Lorena. L'iscrizione rapportata dal

Vergara è questa: RENATVS D. G. REX. SIC IER. ARLIOTI D. Strana parola *Arlioti D.* Per me credo che ivi si legga AC LOTH. D. cioè *Lotharingiae Dux*. Nel rovescio un braccio armato, e le parole FECIT POTENCIAM IN BRACHIO SVO.

Alfonso I d'Aragona e Ferdinando I Regi di Napoli.

Nell'anno 1442 s'impadronì di Napoli e di tutto il Regno *Alfonso I* insigne re d'Aragona e Sicilia, e ne fu spogliato dalla morte nel 1458. La prima moneta appartenente a lui mostra il busto di un Re coronato, con ALFONSVS. DEI. GRACIA. REX. Il rovescio ha delle fascie pendenti, insegna d'Aragona; le orizzontali, insegna d'Ungheria; i gigli e la croce, insegna di Francia e Gerusalemme. Nel contorno CICILIE. CITRA ET VLTRA.

La seconda ha le suddette armè o insegne, ed ALFONSVS (o pure ALHONSVS) D. G. R. ARAG. S. C. V. H. cioè *Dei gratia Rex Aragonum, Siciliae Citra Ultra, Hierusalem, o Hungariae*. Ovvero invece di H. si dee leggere F. cioè *Citra Ultra Farum*. Nel rovescio la donna coronata col globo e scettro, e l'iscrizione: DNS M. ALFO. AIVT. E. D. I. M. cioè *Dominus mihi Alfonso adjutor. Ego despiciam inimicos meos*.

La terza è poco diversa dalla precedente. Chiamamente vi si legge l'iscrizione da me recata di sopra ALFONSVS, ec.; laddove il Vergara leggeva D. G. R. AR. S. E. VN. Nel rovescio è aggiunto un S. alla figura di donna, quasi denotante la *Sicilia*.

Nella quarta è la stessa iscrizione.

La quinta, di forma picciola, ha il busto del

Re colle lettere ALFONSVS D. G. Nel rovescio son le armi regali con R. AR. S. C. V. F.

La sesta rappresenta l'effigie del Re, e nel contorno ALFONSVS REX ARAGONVM. Nel rovescio si mira la Vittoria tirata da correnti cavalli, e il contorno ha VICTOR SICILIE PRECI, cioè Vincitore del Regno di Napoli per le preghiere della Sicilia.

La settima appartiene a *Ferdinando, o Fernando I*, che nell'anno 1458 succedette al padre nel Regno di Napoli. Nella prima moneta si vede l'immagine di esso Re coronato con una picciola aquila, e il motto CORONATVS QA (cioè *Quia*) LEGITIME CERTAVI. Nel rovescio è la croce, e FERDINANDVS D. G. R. SICIE. IER. V. cioè *Ungariae*. Denari tali si nomavano *coronati*.

L'ottava fa vedere le sopra riferite arme od insegne, e FERDINANDVS D. G. R. SI. I. V. Nel rovescio è la donna coronata col globo e scettro, e il motto DNS. M. AIVT. ET EGO D. I. M.

La nona è simile alla settima nel dritto. Vi si legge chiaramente R. SIC. IER. VNG. Nel rovescio si vede l'effigie del Re sedente, a cui un Cardinale impone la corona, e un Vescovo tiene il libro Rituale. V'ha il motto CORONATVS, ec.

La decima mostra l'effigie di esso Re con FERDINANDVS D. G. R. SICILIE IE. Nel rovescio è l'immagine di San Michele, sotto i cui piedi sta il drago. Il motto è IVSTA TVENDA.

L'undecima ha le insegne di Aragona, Sicilia, Gerusalemme ed Ungheria, e FERDINANDVS D. G. R. S. I. V. Nel rovescio si vede l'effigie del Re coronato con un M., e nel contorno RECOR-DATVS MISERICORDIE SVE.

La XII fa vedere il Re coronato con FERRANDVS REX. Nel rovescio si mira un cavallo che

marcia senza briglia, arme di Napoli. V' ha ancora un'aquila picciola, e nel fondo un T. con rose di qua e di là. Nel contorno si legge EQVITAS REGNI.

La xiii e le tre seguenti poco diverse mostrano l'effigie di esso Re, e FERRANDVS, o pure FERDINANDVS REX. Nel rovescio si vede un cavallo, e un L. ovvero A. o pure BR. Questi denari di rame tuttavia in uso son chiamati cavalli.

La xvii ha la figura della donna sedente col globo e scettro, e FERDINANDVS D. G. Nel rovescio la croce, e SICILIE IERS. VN.

La xviii è simile alla settima, ma di minor mole.

La xix ha l'effigie del Re con FERDINANDVS D. G. REX, e nel rovescio la Vittoria tirata da cavalli, e nel contorno SICILIE VICTOR.

La xx, del Museo Chiappini, fu battuta dagli Aquilani, allorchè nel 1486 ribellati al re Ferdinando si diedero a papa Innocenzo VIII. Quivi si mirano le chiavi colla tiara pontificia, e all'intorno INNOCENTIVS PP. VIII. Nel rovescio un'aquila, e nel contorno AQVILANA LIBERTAS.

La xxi fu battuta da *Nicolò conte di Campobasso*, che con altri Magnati nel 1459 ribellato a Ferdinando, seguì Giovanni d'Angiò figlio di Renato. Nel diritto si mirano i ceppi che si veggono nelle monete di San Lodovico re di Francia, colle lettere NICOLA COMES. Nel rovescio una croce, e CAMPIBASSI.

Alfonso II Re di Napoli.

Nell'anno 1494 finì i suoi giorni Ferdinando I, a cui succedette *Alfonso II* suo figlio, che abbattuto da Carlo VIII re di Francia, nel seguente anno terminò il suo vivere. La prima moneta appartenente a lui ha San Michele, che ferisce il

drago, colle lettere ALFONSVS D. G. SIC. IE. V. Nel rovescio è l'effigie sedente d'esso Re, a cui un Cardinale mette la corona in capo. L'iscrizione è questa: CORONAVIT E VNxit ME, MANVS T. D. cioè *Tua Domine*.

La seconda ha l'arme di Aragona e di Napoli con ALFONSVS II. D. G. R. S. cioè *Dei gratia Rex Siciliae*. Nel rovescio si mira donna sedente con scettro nell'una mano e croce nell'altra, colle seguenti parole: SVB DEXTERA TVA SALVS M. D. cioè *Mea Deus*.

La terza ha nel mezzo un ermellino; dal di sopra pende una fascia in cui è scritto DECORVM. Intorno v'ha ALFONSVS II. D. G. R. SICIL. IER. V. Nel rovescio si mira un altare, sopra cui arde fiamma colle parole IN DEXTERA TVA SALVS MEA.

Ferdinando II e Carlo VIII Regi di Napoli.

Figlio di Alfonso II fu *Ferdinando II*, che nel 1495 ricuperò il Regno. La sua prima moneta è simile alla precedente, se non che ha questa iscrizione: FERRANDVS II. D. G. R. SIC.

La seconda ha le insegne d'Aragona e di Napoli colle parole: FERDINADV S II. D. G. R. SI. Nel rovescio l'ermellino o donnola con sovrapposto un E. e la parola DECORVM; e nel contorno OMNIA SERENA. In fondo LICI.

La terza è quasi la stessa che la precedente.

La quarta appartiene a *Carlo VIII* re di Francia, che nel 1494 s'impadronì del Regno di Napoli. Fu battuta nell'Aquila, città delle prime ad entrare nel suo partito, e si fece confermare da lui il privilegio della zecca. Vi si mira in uno scudo

l'arme regale de' gigli, e sopra d'essi la corona, colle parole CHARLES e un K. al rovescio, e ROÏ. D. FR E. Nel rovescio è un'aquila, insegna di quella città, e nel contorno CITE DE LEIGLE, cioè *Città dell'Aquila*.

La quinta, parimente battuta dagli Aquilani, ha il suddetto scudo, e CAROLVS REX FRA. Nel rovescio la croce, una picciola aquila, e le lettere AQVILANA CIVITAS.

La sesta ha il medesimo scudo, e KROLVS D. X. G. REX FRA. Il rovescio simile al precedente.

La settima comparisce co' gigli, e colle lettere KROLVS D. G. R. FR. SL. Nel rovescio la croce, e TEATINA CIVITAS.

L'ottava presenta il medesimo scudo, e di qua e di là K. L. e KAROLVS D. G. R. FRANCORV. SIC. IER. Nel rovescio la croce, e XPS. VINCIT. XPS REGNAT. XPS. IMPERAT.

La nona è poco diversa dalla precedente.

La decima allo scudo aggiugne CAROLVS D. G. FRACCORV. IHEM. ET. S. R. Si mira nel rovescio la croce di Gerusalemme colle lettere PER LIGNV S. CRVCIS LIBERET N. D. N. cioè *nos Deus noster*.

L'undecima ha tre gigli colla corona di sopra, e nel basso S. M. P. E. Nel contorno KROLVS. D. G. R. FR. SL. I. Nel rovescio la croce con quattro crocette, e XPS VINC. ec.

Federigo II Re di Napoli.

A Ferdinando II succedette nel 1496 *Federigo II* suo zio paterno. La prima fra le sue monete ha il busto di lui coronato con un T. nel mezzo, e FEDERICVS DEI GR SIHL e le lettere

RECEDANT VETERA, indicanti che dimentica i torti a lui fatti dal popolo.

La seconda ha l'arme d'Aragona e Sicilia, e FEDERICVS DEI GRA REX SI. I. V. In una di rame REX SI. HIER. Due cornucopie nel rovescio, e VICTORIE FRVCTVS.

La terza ha un'aquila, e FRIDERIG. T. D. GRA REX. SICIL. È chiamato *Terzo* in riguardo a Federico II Augusto; ma egli non fu che primo fra i Re di Sicilia. Nel rovescio l'insegna degli Aragonesi, e DVC APVL. PRINCIPAT. CAPVE.

La quarta ha l'effigie del Re coronato, e FEDERICVS D. G. R. SI., e nel contorno la croce e SIT NOMEN DNI BENEDICTum.

La quinta ha la stessa effigie, e FEDERICVS REX. Nel rovescio un cavallo senza freno, e il motto EQVITAS REGNI.

E questo basti, non passando l'assunto mio oltre al 1500.

I Dogi di Venezia.

Non lascia d'essere antichissima la zecca dell'inclita città di *Venezia*, ancorchè non se ne sappia bene l'origine (1). Andrea Dandolo, il più dotto e antico degli Storici Veneti, scrisse che tal diritto era stato concesso a Venezia fin dai più antichi tempi; perciocchè parlando di Rodolfo re d'Italia circa l'anno 921 così scrive: *Hic Rodulfus Regni sui anno quarto, Papiæ solium tenens,*

(1) Intorno alla Veneta Zecca e moneta si può consultare Girolamo Francesco Zanetti, *Dell'origine e dell'antichità della Moneta Veneziana*. (Venezia, 1750): *Di una Moneta antichissima e ora per la prima volta pubblicata dal Doge di Venezia Pietro Polani*. (Ivi, 1769); ed anche le Osservazioni sopra i depositi della Veneta Zecca, Verona, 1801.

immunitates Venetorum in Regno Italico ab antiquis Imperatoribus et Regibus concessas, per privilegium renovavit. Et in eodem declaravit, Ducem Venetiarum potestatem habere fabricandi monetam, quia ei constitit, antiquos Duces hoc continuatis temporibus perfecisse. Ma Marino Sanuto juniore, il Sansovino ed altri han preteso che a Pietro Candiano III doge circa l'anno 950 fosse conceduta la facoltà di battere moneta da Berengario II re d'Italia: in segno di che sotto l'immagine di quel Doge posero il seguente distico:

*Multa Berengarius mihi privilegia fecit:
Is quoque monetam cudere posse dedit.*

Ma non può sussistere sì fatta opinione, e dee dirsi che Berengario II solamente confermò quel diritto. L'Anonimo Scrittore delle Vite MS. dei Dogi Veneti, che si conservano nella Biblioteca Estense, e giungono sino a Bartolommeo Gradenigo eletto nel 1339, così parla di Pietro Candiano III doge circa l'anno 942. *Iste Dux fuit filius suprascripti Petri Candiani Ducis. Cujus tempore Berengarius Rex, Venetorum antiqua jura confirmavit, et denuo concessit, ec., et cudendi monetam auri et argenti, ut sub imperio Graecorum habuerant, potestatem dedit:* parole chiaramente indicanti che anche prima sotto i Greci Imperadori ebbero i Dogi di Venezia il gius della zecca. Scrive il sopra lodato Dandolo all'anno 1031 di Otto Orseolo patriarca: *Hic monetam parvam sub ejus nomine, ut vidimus, excudi fecit.* E all'anno 1194 di Arrigo Dandolo doge scrive: *Hic argenteam monetam, vulgariter dictam Grossi Veneziani, vel Matapani, cum imagine Jesu Christi in throno ab uno latere, et ab alio cum figura Sancti Marci et Ducis, valoris viginti sex parvulorum, primo*

fieri decrevit. E che la moneta Veneziana nel secolo XI fosse in corso per l'Italia, lo pruova uno strumento del 1054, esistente nell'archivio de' Canonici di Modena, dove è fatta menzione *denariorum Veneticorum*. Ma ciò che maggiormente accredita la moneta Veneziana, è un passo di Raterio vescovo di Verona, che fiorì ne' tempi del suddetto re Berengario II, perciocchè nell'Opuscolo intitolato *Qualitatis conjectura nomina sex libras denariorum Veneticorum*: Dal che si può inferire che non aspettassero i Dogi Veneti le grazie d'esso Berengario per battere denari, cioè per esercitare una prerogativa di cui solamente godevano in que' tempi i Duchi di Benevento e Napoli. Poichè quanto al Porcacchi, il quale nel lib. IV della Famiglia Malaspina scrive di aver veduto una moneta con capo virile, e colle lettere ADALBERTVS THVSCIAE MARCHIO che fioriva nell'anno 905, non falleremo credendo, questa essere una delle favole d'è quello Scrittore francamente usò di spacciare a' tempi suoi. Parimente pensò che s'inventasse chi vuol battuti denari da Bonifacio marchese di Toscana, padre della contessa Matilda. Nè pure il Fiorentini giudicò sussistente sì fatta opinione. Anzi v'ha chi crede che anche allorchè signoraggiarono in Italia i Re Goti, usassero di battere moneta, ma di basso metallo, ricavandolo da Cassiodoro, il quale nel lib. XII, epist. 24, parlando delle loro Isole, così scrive: *Moneta illic quodammodo percutitur victualis*. Ma altro, a mio credere, fu il sentimento di Cassiodoro. Col suo fiorito stile egli loda le Saline Venete: *Inde* (così egli parla) *vobis fructus omnis enascitur, quando in ipsis et quae non facitis, possidetis. Moneta illic quodammodo percutitur victualis*. Notisi quel *quodammodo*, cioè per così di-

re. Le vostre saline per voi sono una zecca, perchè il sale ivi formato vi provvede di tutto quanto si richiede al vostro vitto. Il sale vi è in luogo di moneta. — Sommamente desiderava io di poter rinvenire uno di que' *denari Venetici* che abbiám veduto spesi nel secolo x, e grandi ricerche ne feci. A questa mia voglia in fine soddisfecce l'Eccellentissimo sig. Domenico Pasqualigo del quondam Vincenzo Senator Veneto, con aver egli trovato tre antichi denari simili, che somministrarono a lui occasione anche d'illustrarli con una erudita Dissertazione stampata. Io ne ho prodotto un solo. Quivi si mira la croce, e nel contorno CHRISTVS IMPERAT. Il rovescio rappresenta una figura di tempio colle lettere VENECI, e un'A. più basso. Punto non dubito io che tal moneta appartenga alla nobilissima città di Venezia, grande ornamento d'Italia, e non già alla picciola di Francia. E questi denari si doveano battere ivi ne' vecchi secoli. Già li abbiám trovati in uso nel secolo x, e questo vien confermato dal chiarissimo P. Bernardo de Rubeis dell'Ordine de' Predicatori, da cui furono lette in uno strumento del Friuli dell'anno 972 le seguenti parole: *Et persolvere exinde debeant singulis annis per omnem Missam Sancti Martini, argenteos bonos Mediolanenses solum quinque, aut de Venecia solum decem.* A que' tempi adunque credo io che s'abbia a riferire il denaro suddetto, nel quale non comparendo nome di alcun Imperadore Greco o Latino, indizio può essere fin d'allora della sovranità di quella iusigne Repubblica. Andiamo ora a vedere quali altre monete Venete ho io potuto raccogliere.

La seconda appartiene ad *Enrico*, o sia *Arrigo Dandolo*, doge di Venezia nel 1192, che lasciò gran memoria nelle sue illustri azioni. Siccome ac-

cennammo, fu egli il primo a mettere ne' denari il suo nome: cosa non praticata in addietro. Nel diritto comparisce l'immagine di Cristo con lettere greche IC. XC. cioè *Jesus Christus*. Nel rovescio San Marco consegna al Doge la bandiera colle lettere H. DANDOLVS (cioè *Henricus*) e S. M. VENETI, cioè *Sanctus Marcus. Venetia*, o *Venetiarum*, o *Veneticorum*. Denari tali furono appellati *Grossi*, o *Matapani*.

La terza, presso il fu Padre Caterino Zeno, fratello del rinomato sig. Apostolo, riguarda *Pietro Ziani*, eletto doge nel 1205. Quivi si vede Cristo sedente col Vangelo, e le lettere IC. XC. Il rovescio è simile alla precedente, fuorchè nell'iscrizione, cioè P. ZIANI, e S. M. VENETI.

La quarta, nel Museo Bertacchini, appartiene al suo successore *Jacopo Tiepolo*, eletto nel 1229. È simile alle precedenti, se non che ha l'iscrizione IA. TEVPL. DVX.

La quinta, parimente in Modena presso il sig. Domenico Vandelli, pubblico lettore, non è diversa. Ha le lettere RA. CENO. DVX. cioè *Raynerius Zeno Dux* nel 1252.

La sesta, presso il sig. Giuseppe Cattaneo in Modena, simile all'altre, ha queste lettere LA. TEVPL. DVX. cioè *Laurentius Teupulus Dux*, eletto nel 1268.

La settima, presso il dottore e parroco Padovano Adamo Pivati, ha IO. DANDVL. DVX. cioè *Giovanni Dandolo*, eletto nel 1280.

L'ottava, nel Museo Bertacchini e presso altri in Modena, ha le lettere PE. GRADONICO DVX, cioè *Petrus*, eletto nel 1288. In una di queste si legge solamente XPVS, cioè *Christus*.

La nona, esistente presso il sig. Pietro Gradonigo di Jacopo, patrizio Veneto, è d'oro con fi-

gura diversa dalle precedenti. Quivi San Marco in piedi porge la bandiera al Doge inginocchiato, colle lettere PET. GRADO. DVX. cioè *Petrus Grado-nico Dux*, mentovato nella precedente. Nell'altra facciata si vede l'effigie del Salvatore in piedi, ornato di varie stellette. Nel contorno si legge: SIT T. XPE. DAT. Q. TV REGIS ISTE DVCA. cioè, s'io mal non m'appongo,

Sit tibi, Christe, datus, quem tu regis, iste Ducatus.

I precedenti denari sono d'argento; questo è d'oro. Giovanni Dandolo, predecessore di Pietro Gradenigo, fu quegli che cominciò a battere moneta d'oro. Di lui scrive Rafaino Carisino continuatore del Dandolo: *Qui etiam Ducatos aureos primitus fieri jussit.* Quel denaro fu poi appellato *zecchino* dalla *zecca*, da cui ricevette la forma.

La decima, in Modena presso il sig. Giuseppe Maria Cattaneo, fu battuta dal celebre doge e storico *Andrea Dandolo*, eletto nel 1342. Vi si vede San Marco che dà la bandiera al Doge, colle lettere S. M. VENETI, e AN. DANDVL. DVX. Nel rovescio l'effigie di Cristo Signore che sorge dal sepolcro, colle lettere XPS. RESVRESIT.

L'XI, nel Museo Bertacchini, è simile alla precedente, ma con questa iscrizione alquanto diversa, cioè S. M. VENETI ANDR. DANDVLO DVX. L'altra facciata ha Cristo che sta in piedi col Vangelo in mano, e benedice col verso sopra riferito SIT. T. XPE, ec.

La XII ha l'effigie del Doge colle lettere ANDR. DANDVLO D. Nel rovescio è un liono, insegna della Repubblica Veneta, che tiene la bandiera, colle lettere S. MARCVS VENETI.

La XIII, presso l'abbate Domenico Vandelli, in altro non è diversa dalla precedente che nell'i-

scrizione, leggendosi ivi IOH. DELPHYNO DVX. che nell'anno 1356 ottenne tal dignità.

La **xiv**, nel Museo Bertacchini, è un zecchino, e però ha solamente di diverso dagli altri il nome, cioè IO. DELPHINO DVX.

La **xv**, nello stesso Museo, è simile alla precedente, fuorchè nel nome, ch'è ANDR. CTAR DVX, cioè *Andrea Contareno*, eletto nel 1367.

La **xvi**, nel medesimo Museo, ha questa iscrizione: FR. FOSCARI DVX. cioè *Franciscus Foscari*, creato doge nel 1423. Nel rovescio si vede l'effigie del Salvatore col motto GLORIA TIBI XPE, cioè *Christe*.

La **xvii**, nello stesso Museo, ha il busto del Doge colle lettere NICOLAVS TRONVS DVX. eletto nel 1471. Nel rovescio il leone tenente la bandiera, e SANCTVS MARCVS.

La **xviii** ha queste parole: AND. VENDRAMIN. DVX. e le lettere M. P. Fu egli eletto doge nel 1476. Nel rovescio l'immagine del Salvatore, e le lettere IESVS CHRISTVS GLORIA TIBI SOLI. Non so se sia di quelle monete che in Venezia si chiamano *oselle*.

La **xix**, presso il conte Giovanni Bellincini di Modena, ha IO MOCENICO DVX. e le lettere A. M. Fu promosso alla dignità ducale nel 1478.

La **xx**, nel Museo Bertacchini, appartiene allo stesso. Vi si mira la effigie che tiene in mano la bandiera, colle lettere F. F., e nel contorno IOANES MICENIGO, o sia MOCENIGO. Nel rovescio mirasi il leone Veneto alato col libro de' Vangeli.

La **xxi**, nel medesimo Museo, fa vedere Cristo che siede e benedice, coll'iscrizione GLORIA TIBI SOLI IC XC. Nel rovescio S. M. VENETI. MARC. BARBADICO DVX. Z. M. Fu eletto nel 1485.

La **xxii**, nello stesso Museo. Vi si mira la cro-

ce, e all'intorno AVG. BARBADICO DVX. cioè *Agostino Barbarigo*, eletto nel 1485. Nel rovescio il *lione* con due lettere M. B. e nel contorno SANCTVS MARCVS VENETI.

La *xxiii* si dovea riferir molto prima, ma per non essere moneta, l'ho riserbata a questo sito. Essa è un medaglione, o sia, come dicono in Venezia, un' *osella*, battuta per onore. Vi si vede l'effigie del Doge che porta in capo la berretta ducale, colle lettere CRISTOFORVS. MAVRO. DVX. Nel rovescio una corona che contiene questa iscrizione: RELIGIONIS. ET-IVSTICIAE CVLTOR. Fu promosso alla dignità ducale nel 1462.

E finquì delle più antiche officine monetarie d'Italia. Vennero poi tempi in Italia che non poco cangiarono il sistema e l'aspetto delle cose. Perciocchè i vescovi e non poche città, volendo accrescere il loro decoro, andarono ottenendo dagli Augusti le regalie, fra le quali il gius di battere moneta. Ciò principalmente cominciò ad introdursi nel secolo *xi*, benchè non manchino esempli di vescovi che anche molto prima ebbero temporal dominio e batterono denari. Intorno a ciò son da vedere il *Tomasino* e il *Blanc*. E certamente ad alcuni vescovi ed anche abbatì in Francia si truova conferita prima del mille una tal facoltà. Mi sia nondimeno permesso di dire che tante cose dette di essi vescovi non s'hanno da ricevere senza esame. Se vogliam credere al *Browero* (lib. IX *Annal. Trever.*), *Lodovico* re di Germania nell'anno 902 conferì a *Rabodo* arcivescovo di *Treveri* *Trevericae civitatis monetam*. Ma si può dubitare di quel diploma, concesso da un Re giunto appena all'età d'undici anni, particolarmente perchè tal prerogativa si dice non

conceduta, ma restituita a Rabodo: *Quae quondam tempore Wemodi ejusdem urbis Archiepiscopi de Episcopatu obstricta, et in Comitatum conversa noscuntur.* Nell'anno 773 fu creato vescovo di Treveri Weomodo. Creda chi vuole che fino allora, e forse prima, appartenesse a que' vescovi la fabbrica dei denari. Ma non sono mai mancati coloro che han cercato di dedurre dai più vecchi secoli la presente loro nobiltà e potenza; e ciò che l'antichità ignorò, si vide con finti strumenti asserito. Lo stesso Browero avendo trovato all'anno 902 il *Conte* in Treveri, immaginò *Comites pro Archiepiscopo in urbe jus dixisse*; e che fu con quel diploma restituito *jus Treverensis urbis Archiepiscopo*. Ma ministri dei Re ed Imperadori, e non già de' vescovi, anticamente furono i Conti. Ma lasciando andar questo, diciamo che in Italia nel secolo XI e XII, oltre alle città di sopra riferite, cominciarono altre a godere il privilegio di battere moneta, con obbligo nondimeno di mettere in essa il nome del Re od Imperadore in segno del supremo loro dominio. Il qual rito andò a poco a poco cotanto crescendo, che niuna città libera o principe vi restò, a cui non fosse permesso di battere denari d'argento, e in fine anche d'oro. Anche allora si otteneva tutto coll'oro. Io dunque, secondo l'ordine dell'alfabeto, andrò notando tutte quante le monete de' principi e delle città che ho potute finora raccogliere.

Ancona.

Parecchi denari della città d'Ancona ho io trovato in Modena; perchè andando per divozione i pellegrini ad Assisi, o alla santa Casa di Loreto,

riportavano sovente da Ancona di quelle monete, stimando che San Ciriaco o Quiriaco ivi impresso particolar virtù avesse per impetrar da Dio qualche determinata grazia.

La prima moneta, nel Museo Chiappini, e in Roma presso il cavaliere Francesco Vettori, ha questa iscrizione nel diritto ☩ PP. S. QVIRIACVS, con prendere le tre ultime lettere dal centro. Nel rovescio è una croce, e all'intorno DE ANCONA. L'Ughelli (tomo I dell'*Italia Sacra*) ne rapporta una simile.

La seconda, conservata da molti in Modena, benchè di varie forme, rappresenta l'immagine di un Vescovo colle parole PP. S. QVIRIACVS, e in altre PP. S. CIRIACVS. L'altra facciata ha la croce, e nel contorno DE ANCONA.

La terza, nel Museo Bertacchini, è simile alle precedenti, se non che ha le chiavi per indizio del dominio della Chiesa Romana. Protettore di Ancona è da lunghissimo tempo *San Ciriaco*; ma chi egli sia stato, s'è disputato assaissimo fra gli Eruditi, e tuttavia resta questo affare nelle tenebre. Chi l'ha giudicato un vescovo di Gerusalemme e Martire; vogliono altri che sia stato un vescovo di Ancona. Specialmente si vegga l'Ughelli ne' Vescovi di Ancona, e il Padre Pspebrochio nella Prefazione agli Atti di San Ciriaco nel dì 4 di maggio. Hanno qua cacciato il capo non poche favole, e non mancano atti apocrifi. Se non mi avesse trattenuto una moneta di Rimini, di cui si farà menzione qui sotto, avrei sospettato che gli Anconitani avessero tenuto San Ciriaco non per un vescovo di Gerusalemme, o della loro città, ma per un Pontefice Romano. Perciocchè quando ai Santi si aggiugne il doppio P, questo non suol significare se non PAPA, come consta da innu-

merabili pruove. In fatti nell' antica e favolosa Leggenda di *Santa Orsola*, e di (quasi non mi attento a dirlo) *undici mila Vergini e Martiri* sue compagne, si truova *Papa Ciriaco*, Pontefice fabbricato dagl' impostori, se pure non è con tal nome indicato *San Siricio* papa, come ha immaginato taluno per sostenere quella filastrocca di favole. Ma a tal sospetto non resta luogo, da che anche il PP. si truova nella moneta di Rimini, oltre di che qui esso si mette innanzi al nome del Santo, laddove per significare un Papa suole posporci. Potrebbe essere che avvertiti gli Anconitani, non poter quello essere un Patriarca di Gerusalemme, si riducessero a intitolarlo di Ancona. Nel Museo Bertacchini si veggono denari Anconitani coll' effigie di un Vescovo, e senza il PP., ma solamente S. QVIRIACVS EPS, cioè *Episcopus*.

La quarta, nel Museo Muselli di Verona, ha un uomo che corre a cavallo, colle lettere DE ANCONA. Nel rovescio un' A. nel mezzo, e nell' intorno S. QVIRIACVS PP. Qui veramente è posposto il PP.; contuttociò non credo che significhi *Papa*.

La quinta, nel Museo Bertacchini, ha le arme di papa Paolo II, e sovrapposte le chiavi e il triregno, e nel contorno PAVLVS PAPA II. Nel rovescio è l' effigie di un Santo, probabilmente San Ciriaco, e nel contorno MARCHIA ANCONA. Fra le monete di questo Pontefice pubblicate dal P. Bonanni non ho trovata la presente.

La città dell' Aquila.

Già s' è veduto nel catalogo delle monete del Regno di Napoli, quante ne sieno state battute in questa città. Il trovarsi in esse così spesso l'a-

quila, può servire d'indizio ch'essa veramente godesse un particolar privilegio della zecca.

Aquileia e suoi Patriarchi.

Lungo tempo fu una delle più nobili e riguardevoli città d'Italia quella di *Aquileia*, finchè il furibondo re degli Hunni Attila si fattamente l'atterrò, che mai più non alzò dipoi la testa. Veggonsi molte monete ivi battute sotto i primi Imperadori Cristiani. Ma dopo il suo lagrimevol eccidio, per più secoli niun vestigio ivi si truova di officina monetaria. Finalmente ai Patriarchi di *Aquileia*, perchè signoreggianti all'ampia e nobil provincia del Friuli, fu da Federigo II Augusto conceduta la facoltà di battere moneta. Se prima que' Patriarchi esercitassero questo diritto, nol so dire. Almeno da quel tempo si veggono denari della loro zecca. L'effigie di molti di essi, cavata dal Museo Padovano del conte Giovanni da Lazara, fu a me trasmessa dal dottore Adamo Pivati, mio singolare amico. Maggior copia ancora me ne somministrò il sig. Gian-Francesco Muselli, arciprete della Cattedrale di Verona, già raunate dal chiariss. Monsig. Francesco Bianchini.

La prima, nel Museo Muselli, ci presenta l'effigie del Patriarca che tien colla destra la croce, un libro colla sinistra, colle lettere VOLFKER. EP. cioè *Volfkerius Episcopus*. Nel rovescio un'aquila coronata, e nel contorno CIVITAS AQVILEGIA. Fu battuta circa l'anno 1220.

La seconda, nello stesso Museo, ha una somigliante effigie, e BERTOLDVS P. cioè *Patriarcha*. Nel rovescio la figura di un uomo colle mani alzate, e CIVITAS AQVILEGIA. All'anno 1234 o circa si dee riferire.

La terza, nel Museo Lazzara, è del medesimo Patriarca, simile alla precedente, se non che nel rovescio di essa v'ha un'aquila.

La quarta, nel Museo Muselli, ha un somigliante diritto. Nel rovescio una porta con tre torri, e CIVITAS AQVILEGIA.

La quinta, nello stesso Museo, ha la seguente iscrizione: GREGORIUS ELECTVS. Nell'altra facciata l'Arcivescovo, a cui un Santo (probabilmente Hermagora) porge la croce, e CIVITAS AQVILEGIA. Egli è *Gregorio da Montelongo*, eletto patriarca nel 1252.

La sesta, nel Museo Lazzara, appartiene allo stesso *Gregorio* già consecrato. Nel diritto GREGORIUS PATRIARCHA. Nel rovescio un'aquila, e nel contorno AQVILEGIA.

La settima, ottava e nona, nel Museo Muselli, appartengono al medesimo *Gregorio*. Mirasi un giglio nelle due prime, una croce nella terza.

La x, xi e xii, nello stesso Museo, hanno questa iscrizione: RAIMVNDVS PATRIARCHA, e nel rovescio AQVILEGENSIS. Egli è *Raimondo della Torre*, eletto nel 1272, la di cui arme, cioè la torre, si mira nella decima; e l'aquila o i gigli coll'immagine della Beata Vergine nell'altre due.

La xiii, nel Museo Lazzara, appartiene al medesimo Patriarca, et ha due chiavi denotanti l'autorità spirituale e temporale; e due torri, insegne della sua casa.

La xiv, nello stesso Museo, ha la seguente iscrizione: PETRVS PATRIARCA, eletto circa l'anno 1299. Nel rovescio un'aquila coll'arme del Patriarca, e le lettere AQVILEGENSIS.

La xv, nel Museo Muselli, è poco diversa dalla precedente.

Nella xvi, del Museo Lazzara, comparisce l'ef-

figie del Patriarca colle lettere OTOBONVS *PA-triarcha*. Nel rovescio le sue arme, ed AQVILEGENSIS. Fu eletto nel 1301.

Nella xvii, del Museo medesimo, si legge PAGANUS *PATRIarcha*, eletto circa il 1319. Il rovescio ha una torre, ed AQVILEGIA.

La xviii, nello stesso, ha l'immagine della Madre di Dio, che ha in braccio il Divino Infante, e BERTRANDVS P. cioè *Patriarcha*, eletto nel 1335. Nell'altro lato un'aquila, ed AQVILEGENSIS.

La xix, nel Museo Muselli, ha nel diritto una croce, e DEVS. All'intorno BERTRANDVS *PA-Triarcha*. Nel rovescio l'effigie d'un Santo col'iscrizione S. HERMACHORAS AQVILEGENSIS.

La xx è poco diversa dalla precedente.

La xxi, nel Museo Lazzara, ha un liono coronato rampante, colle lettere MONETA NICOLAI. Nel rovescio sta la croce, e all'intorno *PATRIarcha* AQVILEGENSIS. Fu questi eletto nel 1350.

La xxii ivi pure si truova. Nel diritto ha MONETA LVDOVICI. Di qua e di là due scettri colle lettere LV. Nel rovescio è l'aquila, e *PATRIARCHA* AQVILEGENSIS, eletto nel 1358.

La xxiii, nel Museo Muselli, è del medesimo Lodovico. Siede egli nella cattedra o faldistorio, colle lettere LVDOVICVS *PATRIarcha*. Nell'altra facciata una torre, arme sua, da cui escono due scettri gigliati, e di qua e di là LV. Nel contorno AQVILEGIA.

La xxiv, del Museo Lazzara, fa vedere un'aquila. Nel contorno si legge MONETA MARQUARDI *PATRIarcha*E, eletto nel 1364. Nel rovescio l'immagine di un Santo colle lettere S. HERMACORA, che fu il primo vescovo di Aquileia.

La xxv, nel Museo Muselli, ha un globo sopra un guanciaie, sotto cui sta un'M., e all'intorno

MARQVARDVS PATR. Nel rovescio la croce con **AQVILEGENSIS**.

La **xxvi**, nel Museo Lazzara, ha l'arme regia di Francia, cioè tre gigli, colle lettere **FILIPPVS COMINARIS**. Nell'altra parte un'aquila con **PATRIARCHA AQVILEGENSIS**. Era questi del sangue Reale di Francia, e de' Conti di Alençon, ornato della porpora cardinalizia, e destinato circa l'anno 1382 a reggere la Chiesa d'Aquileia. Ma che è quel *Cominaris*? Forse son corrose le lettere. Il mio sospetto è che sia un'abbreviatura di **COMMENDATARIVS**, cioè *Commendatarius*; perchè a cagion di questo titolo, che facea diventare quella ricchissima Chiesa, per così dire, un beneficio semplice, si rivoltò la patria del Friuli, e ne nacque una lunga guerra.

La **xxvii**, nel Museo Muselli, ha nel diritto un'aquila scavata, e le lettere **IOANES PATRIARCA AQVI**. Nel rovescio un Vescovo sedente nel faldistorio coll'iscrizione **S. HERMACHORAS**. Questo *Giovanni*, durante lo Scisma, fu eletto circa l'anno 1389.

La **xxviii**, nel medesimo Museo, ha un elmo colle penne sopra l'arme dello stesso Patriarca, colle lettere **IOANES PATRIARCA**. Il rovescio poco diverso dal precedente.

La **xxix**, nel suddetto Museo, ha lo scudo coll'arme della casa Gaetana, con due fascie o vipere trafitte da uno spiedo. Nel contorno **ANTONIVS PATRIARCHA**, eletto nel 1395. Il rovescio ha la croce, ed **AQVILEGENSIS**.

La **xxx**, in esso Museo, è poco diversa dalla precedente. Ha nel rovescio un'aquila.

La **xxxi**, nello stesso Museo, ha uno scudo coll'arme differenti dalle precedenti, e le lettere **ANTONIVS PATRIARCHA**. Nel rovescio un'aquila, ed

AQVILEGENSIS. Appartiene ad *Antonio da Portogruaro*, eletto nel 1402.

La xxxii, nello stesso Museo, ha uno scudo con arme a scacchi, e le lettere LVDOVICVS DVX DE TECH, eletto nel 1318. Nel rovescio l'immagine della Beatissima Vergine, e PATRA AQVILE.

La xxxiii, parimente nel Museo Muselli, è un medaglione. V'ha la figura di un Ecclesiastico colla corona chericale, e all'intorno LVDO... AQVILEGIENSIVM PATRIARCHA ECCLESIAM RESTITVIT. Nel rovescio soldati in moto coll'iscrizione ECCLESIAM RESTITUIT EX ALTO. Appartiene a Lodovico Scarampo cardinale, che nel 1440 eletto Patriarca, venne ad un accordo colla Repubblica Veneta.

Ariminum, cioè Rimino.

Più monete di Rimino ho io veduto di differente mole, ma quasi tutte col medesimo aspetto. Vi si mira l'effigie di un Vescovo colle lettere PP. S. GAVDECIVS, cioè *San Gaudenzio* vescovo e protettore di quella città. Nell'altra facciata una croce, e DE ARIMINO. Come ne' denari di Ancona, così qui compariscono i due PP., i quali quantunque altrove sogliano significare *Papa*, qui nondimeno pare che altro senso non abbiano, fuorchè quello di *Perpetuus Patronus*, o *Patriae Protector*, o altro simile.

La seconda in Roma presso l'abbate Benedetto Fioravanti. Quivi si legge SANT. IVLIANVS. Nel rovescio la croce, e DE ARIMINO.

Aggiungasi un medaglione del Museo Bertacchini. Ivi l'effigie di un Principe laureato coll'iscrizione SIGISMVNDVS PANDVLFVS MALATESTA *Pandulfi Filius*. Nel rovescio la facciata del tem-

pio di San Francesco, da lui fabbricato, colle lettere PRECLARUM ARIMINI TEMPLVM AN. GRATIAE V. F. (cioè *Vivens fecit*) MCCCCL. Vedi qui sotto alla voce *Malatesta* altre monete di lui.

Arezzo.

Un'antica moneta d'*Arezzo* fece a me vedere il cavaliere Gregorio Redi, figlio del celebre Francesco e patricio di Arezzo. Nell'una parte si vede l'effigie di un santo Vescovo colle lettere S. DONATVS protettore della città. Nell'altra una croce, e DE ARITIO.

La seconda, poco diversa, ha questa iscrizione: PP. S. DONATVS; da cui sempre più si scorge che PP. nelle monete è adoperato non per *Papa*, ma per *Patronus*. Nel rovescio sta DE ARITIO.

La terza è simile alla precedente, fuorchè nel rovescio.

La quarta, nel Museo Muselli, è poco differente dalla precedente. Leggesi anch'ivi DE ARITIO. Così si scriveva allora. Gorello nella Cronica da me data alla luce ne fa fede scrivendo:

Il vero nome mio fu sempre Arizio
Per le molt'are ch'eran nel mio centro,
Dove agli Dei si facea sacrificio.

Ma nelle picciole monete di rame di essa città si vede DE ARRETIO.

Ascoli.

Anche ad *Ascoli*, città della Marca Anconitana, appartenne una volta il pregio di poter battere moneta. Dal Padre Filippo Camerini presidente dell'Oratorio di Camerino mi fu inviata una moneta

di rame, dove comparisce la facciata di una porta, o ponte, o altro edificio con torri. Nel contorno le lettere DE ASCHOLO. Il rovescio ha la croce con de' gigli negli angoli.

La seconda, nel Museo Bertacchini, ha l'arme gentilizie di un Papa, probabilmente *Alessandro VI*, con sopra le chiavi e il triregno, e nel contorno ALE.... P. M. Nel rovescio una porta con due stellette, e DE ASCVLO.

La terza, più antica, ha le lettere MARTIN. PA-PA, e le chiavi di sopra. Sarà *Martino V*. Nel rovescio si legge S. EMIGDIVS (protettore della città) ESCVLO.

La quarta, presso l'abbate Fioravanti, ha R. SFORTIA, cioè *Roberto Sforza* signore d'Ascoli. Nel rovescio S. EMIDIVS DE ESCVLO. Un'altra simile, presso il cavalier Francesco Vittorio, ha PP. S. EMIDIVS, ec. E in altra si legge EVGENIV. PAPA. S. EMMID. D. ESCVLO.

Asti.

Gran figura fece una volta in Lombardia la città di *Asti*. Una delle sue monete, esistente nel Museo Chiappini di Piacenza, ha nel contorno CVNRADVS II. e nel mezzo REX. Nel rovescio la croce colle lettere ASTENSIS. Da esso Corrado II ebbe quel popolo licenza di battere denari, *jus faciendae monetae*, nell'anno 1140, come apparisce dal suo diploma nel tomo IV dell'*Italia Sacra*. Un'altra simile moneta si conserva in Modena nel Museo Bertacchini.

Bergamo.

Tre denari di *Bergamo* ho io veduto. Ne posseggo io uno, dove si vede la figura di un Impe-

radore laureato colle lettere IMPRT. (cioè *Imperator*) FREDERICVS, da me creduto il Primo. Nel rovescio la figura di una città con torri posta sopra un monte, come appunto sta Bergamo. V'ha le lettere PERGAMVM; ch'è così ne' secoli barbarici si nomava quella città. Rapporta l'Ughelli nell'*Italia Sacra*, tomo IV, un diploma di esso Federigo I, dato nell'anno 1156, in cui concede a Gherardo vescovo di Bergamo, *ut liceat ei in civitate sua monetam publicam cudere, per omnem Comitatum et Episcopatum ejus dativam*. I denari da me veduti li credo battuti dalla Repubblica di Bergamo, avendo essa continuato anche ne' tempi susseguenti a mettere in essi il nome di *Federigo* conceditore di quel privilegio, come usarono anche altre città.

Bologna.

Già fu avvertito da Carlo Sigonio nel lib. IV *Hist. Bonon.* e poscia dal Ghirardacci, che l'insigne città di *Bologna* ottenne nell'anno 1191 da Arrigo V fra gli Augusti, e VI fra i Re, la facoltà di fabbricar denari. Ho io pubblicato lo stesso diploma dato in Bologna *Idibus Februarii* del suddetto Arrigo, non peranche coronato imperadore, in cui concedè ai Bolognesi *licentiam in civitate Bononiae cudendi monetam*. Non si dee tacere, aggiugnere esso Sigonio (se pur non è questa una giunta fatta da altri a quella postuma Storia di lui) che non mancò a Bologna il gius di battere moneta *Langobardorum temporibus, quemadmodum ex privilegio Desiderii Regis Viterbiensibus dato cognoscitur*. Il privilegio qui citato altro non è che il famoso Editto, tuttavia inciso in tavola di marmo ed esistente in Viter-

bo, che lo stesso Sigonio rammentò nel lib. III *de Regno Ital.*, e il Grutero inserì come una gioia nel Tesoro delle Iscrizioni, per tacere altri suoi panegiristi. Non è da stupire se non seppero ben guardarsi da questo finto Editto i vecchi, perchè non abbondava in essi la critica. Abbiamo bensì da maravigliarci, come l'Olstenio, uomo certamente da mettere fra i primi Letterati, e bene sperto in essa critica, dopo tanta luce data in questi ultimi tempi all'Erudizione Ecclesiastica e profana, giugnesse non solo ad approvare, ma anche a difendere (come non ha molto ha tentato anche un Letterato da Viterbo) un sì screditato monumento, riconosciuto per un' impostura dal coro degli altri uomini dotti. Basta vedere il solo sopr'accennato passo per conoscere la falsità della merce. Ivi si legge: *Permittimus* (cioè al popolo di Viterbo) *pecuniis imprimi F. A. L. I., sed amoveri Herculem, et poni Sanctum Laurentium eorum patronum, ut facit Roma et Bononia.* Lascio andare quella frase *pecuniis imprimi*; e dico trovarsi qui se non che una favola. Si dee tenere per falso che fosse concesso il gius della zecca ad un castello o fortezza, come era Viterbo, detto da Anastasio Bibliotecario *Viterbiense Castrum*, quando ne erano prive quasi tutte l'altre più illustri città d'Italia. Falso è parimente che allora si battesse moneta in Bologna; e molto più il dire che la pecunia Romana e Bolognese portasse l'effigie di San Lorenzo. Niuna di tali monete si è mai veduta, nè si vedrà. Quello che in fine strozza questo spurio Editto, si è il dir ivi Desiderio d'aver egli edificata PETRAM SANCTAM, OLIM FARVVM FERONIAE. Ma quella fabbrica non gli costò un quattrino. Già Raffaello Volaterrano scrisse che Pietra Santa fu fabbricata dai Lucchesi, allorchè

erano in apprension di guerra coi Genovesi. *Petram Sanctam Lucensium aedificium, quo tempore de finibus illi cum Genuensibus litigabant.* Ma più precisamente dell'origine di quella terra parlò uno storico più antico, cioè Tolomeo da Lucca, negli Annali brevi, scritti da lui nell'anno 1303. Ecco le sue parole all'anno 1255: *Dominus Guiscardus de Petra Sancta* (Milanese) *fuit hic Potestas* (di Lucca) *qui de Versilia duos burgos, unum ex suo nomine nominavit; alterum vero Campum Majorem. Hunc rusticis, seu hominibus Cattaneorum; alium vero de Petra Sancta replevit hominibus de Corvaria et de Vallecchia, ec.* Ci vuol egli di più per riconoscere sfacciatamente finto tutto quell'Editto? Per conseguente va anche a terra il dirsi che Bologna a' tempi de' Longobardi battesse moneta.

La prima moneta de' Bolognesi, da me e da moltissimi altri posseduta, ha nel diritto ENRICVS, e nel mezzo IPRT. cioè le lettere iniziali delle sillabe che formano la parola *ImPeRaTor*. Egli è *Arrigo V* fra gli Augusti, il quale, siccome vedemmo, nel 1191 concedette un tal privilegio ai Bolognesi. Nel contorno del rovescio si legge BONONI. con un'A nel mezzo che compie la parola *Bononia*.

La seconda, nel Museo Bertacchini e presso altri Modenesi, nell'una parte ha BONONIA, e nell'altra MATER STVDIORVM; il qual glorioso titolo quella illustre città non senza ragione se l'attribuì e per gran tempo ritenne nelle sue monete.

La terza, a me comunicata dal riguardevole cavaliere di Bologna marchese Gian Paolo Pepoli, ha nel diritto la croce, e TADEVS DE PEPOLIS, cioè quegli che nel 1337 eletto signore di Bologna, nobilmente la governò, con trasmettere an-

che a' suoi figli quella signoria. Nel rovescio si mira l'effigie di San Pietro col libro nella sinistra e le chiavi nella destra. Stanno all'intorno le lettere S. P. (cioè *Sanctus Petrus*, in riconoscimento della Sovranità Pontificia) DE BONONIA. Attesta il Ghirardacci che tali denari furono da lui battuti nell'anno suddetto; e ciò vien confermato dall'Autore della Miscella da me data alla luce, con aggiugnere ch'essa moneta valeva due soldi d'argento.

La quarta esiste in Modena nel Museo Bertacchini. Nel diritto si legge IA. ET. IO. DE PPLIS, e nel mezzo FRES, cioè *Jacobus et Johannes de Pepolis Fratres*, i quali dopo la morte di Taddeo loro padre nell'anno 1347 cominciarono a signoreggiare in Bologna. Nell'altra facciata v'ha BONONIA.

La quinta, in Modena, ha le lettere IOHES VICECOMES, cioè *Giovanni Visconte* arcivescovo e signor di Milano, che nell'anno 1350 comperò dai Pepoli il dominio di Bologna. Nel rovescio BONONIA.

Nella sesta si vede l'effigie di un Pontefice Romano colle lettere VRBAN. PP. V., e nel rovescio BONONIA coll'arme o del Legato Pontificio, o del Confaloniere. Fu battuta nel 1368.

La settima, nel Museo Bertacchini, è molto più recente. Quivi è l'effigie di San Petronio vescovo e protettore di Bologna, colle lettere S. PETRONIVS. Nel rovescio un leone rampante che tiene una bandiera, colle lettere BONONIA DOCET; del quale elogio tuttavia si serve quella città per denotare l'antica sua prerogativa.

L'ottava, nello stesso Museo, ha la croce con tre stelle, arme di non so chi, e all'intorno BONONIA. Nel rovescio è il suddetto leone, e DO. CET.

La nona, nel Museo Muselli di Verona, è molto somigliante alla settima. Ivi comparisce l'effigie del santo Protettore colle lettere S. PETRONIVS DE BONONIA.

La decima, nel Museo Chiappini di Piacenza, ha le chiavi, cioè l'arme della Chiesa Romana, che nel 1360 e più altre volte ricuperò il dominio di Bologna. Nel contorno si legge DE BONONIA. Nell'altra facciata il Protettore portante in mano la città colle lettere S. PETRONIVS.

L'undecima d'oro ha l'immagine di San Pietro coll'iscrizione S. PETRVS APOSTOLVS. Nel rovescio BONONIA DOCET. Il Sigonio (libro III *de Episc. Bonon.*) parlando di Filippo Caraffa Napoletano, scrive che i Bolognesi nell'anno 1380 *nummum aureum percusserunt, in quo ab uno latere Leonem vexillum libertatis tenentem cum literis BONONIA DOCET; ab altero imaginem cum nomine Sancti Petri finxerunt.*

Si può aggiugnere qui una medaglia di Giovanni II Bentivoglio, esistente nel Museo Bertacchini. Fu egli come padrone di Bologna. Un'altra più tosto medaglia, che moneta, mi fu comunicata dal dottore Giambatista Bianconi, pubblico lettore di Bologna. Ivi l'arme Bentivoglia e le lettere IOANNI II. BENTIVOLO. Nel rovescio l'aquila imperiale, e CONCESSIO MAXIMILIANI, cioè Imperadore.

Brescia.

Per quanto scrive il Caprioli nel lib. V della Storia Bresciana, nell'anno 1162 *Brixianis a Federico* (cioè il Primo) *Imperatore, Brixiae diebus octo manente, concessum est eorum signis monetam cudere.* Il canonico Paolo Gagliardi una di tali monete mi additò, esistente in Brescia presso

il conte Giovanni da Martinengo. Una simile si conserva in Padova nel Museo Lazzara. Quivi è la croce colle lettere BRISIA; e nel rovescio le immagini de' Santi Protettori della città, cioè S. FAVSTIN. S. IOVITA.

La seconda nel Museo Bertacchini. Ivi la croce, e BRISIA. Nel rovescio restano le sole lettere ATOR. Verissimilmente v'era scritto FEDERIC. IMPERATOR. Questa è più antica della precedente.

La terza, comunicatami dal suddetto canonico Gagliardi, ha la croce colle lettere I. II. P. P. compartite negli angoli. Nel contorno BRISIA, e nel rovescio l'effigie de' Santi Protettori. Era quel dottissimo uomo di parere che tal moneta fosse battuta dai Bresciani in onore di *Papa Innocenzo II*, il quale, secondo il Malvezzi nella Cronica di Brescia, nell'anno 1132, o pure nel seguente, come pretendeva esso Canonico, si portò a Brescia. Mancano scrittori contemporanei che c'istruiscano meglio di questo fatto. Ma posto anche l'arrivo di esso Papa colà, non si sa intendere come il popolo di Brescia battesse allora moneta, dappoichè tanto dopo ne impetrarono il gius da Federigo I. Nè certamente in quella città ebbe o pretese temporal dominio il Pontefice suddetto. Sarebbe da veder meglio, se da quelle lettere risultasse più tosto INPR, cioè *Imperator* (1).

Camerino.

Celebre fu ne' secoli barbarici la città di *Camerino*, perchè capo di una Marca, distinta dal

(1) Vedi le notizie della Zecca e delle Monete di Brescia di Carlo Doneda (Brescia, 1755) ed il *Museum Mazzuchellianum, seu Numismata virorum doctrina praestantium, ec. Venetiis*, 1761-1763.

Ducato di Spoleti, ancorchè talvolta un solo principe ad amendue comandasse. Anch'essa dipoi si mise in libertà, e battè monete, alcune delle quali posseggo, e l'altre le debbo al P. Filippo Camerini prete dell'Oratorio. La prima è nel Museo Bertacchini di Modena. Nel suo contorno si legge VRB3 CAME, e nel mezzo RINA. Nel rovescio l'immagine del Vescovo colle lettere S. ANSOVINVS.

La seconda è in mio potere. Nel mezzo si mira la croce, e all'intorno DE CAMMERENO. Somigliante al precedente è il rovescio.

La terza per la grandezza è alquanto diversa, simile nel resto, se non che ha in cima l'arme di quella città, cioè tre torri o case.

La quarta, presso il P. Camerini, ha VR. CAMERIN. e nel mezzo A. cioè *Urbs Camerina*. Nell'altra facciata SANTVS VENA, e nel mezzo TIVS, cioè *San Venanzo*, altro protettore di quella città.

La quinta ha l'arme della città colle lettere D. CAMER. cioè *de Camerino*, se pur non fosse *Dominus Camerini*. Nell'altra parte la croce, e S. VERNANTIVS

La sesta, settima ed ottava, nel Museo Musselli, son simili alle precedenti, e pur v'ha fra loro qualche diversità.

La nona, da me posseduta, mostra l'effigie di un Principe coll'iscrizione: IO. MARIA VARANVS CAMERINI D. cioè *Giovanni Maria Varano signore o duca di Camerino*. Lungamente signoreggiò in quella città la nobil casa Varana. Gian-Maria verso il fine del secolo xv prese il titolo di Duca. Nel rovescio l'arme gentilizia col motto DISTINGVE ET CONCORDABIS. Altre monete di lui e di Giulia sua figlia ho veduto, ma le tralascio.

La decima ha l'effigie di San Venanzo, che tien la bandiera colle lettere VENAN. Nel rovescio l'arme

della casa Varana, e nel contorno CAMARINEN.
VR. cioè *Urbis*.

L' XI, nel Museo Muselli, ha questa iscrizione:
IOANNA M. ET. IO. MARIA VAR. CAM. cioè *Giovanna de' Malatesti madre, e Gian Maria Varano*, signori di *Camerino*. Nel rovescio S. VENANTIVS. DE CAMERINO.

Como.

Truovasi nel Museo Bertacchini di Modena una moneta di *Como*. Mostra l'effigie di un Imperadore, tenente colla destra lo scettro, e colla sinistra accostante una rosa al naso. Si legge FREDERICVS IMPERT. Se il Primo, o il Secondo, nol so dire. Nel rovescio pare un'aquila, ornata di perle o gemme, e nel contorno CIVITAS CVMANA; chè così una volta i Comaschi confondevano la loro città con quella di Cuma. Al che non avendo fatto mente il P. Pagi, contro il dovere censurò il Sigonio.

La seconda, parimente in Modena, ha il diritto simile. Nel rovescio l'aquila è diversa. Solamente vi si legge CVMANVS, cioè *Populus*. Vedi nel tomo V *Rer. Ital.* il Poema intitolato *Cumanus*.

Non so se la terza appartenga a Como. Vi si veggono le lettere CO. R. o pure B. VICECOMES. Nel rovescio VB... MANA. Tutto qui è scuro.

Cortona.

Debbo all'abbate Rodolfino Venuti patrizio di Cortona la seguente moneta, esistente nel Museo di quell' Accademia. Vi si legge CORTONA, e nel rovescio S. VINCENTIVS.

Cremona.

Di sopra vedemmo che Federigo I Augusto nel 1155 tolse a' Milanesi, e trasferì ne' Cremonesi il gius di battere moneta. Tal verità vien confermata da una moneta esistente nel Museo Bertacchini di Modena. Nel diritto si legge FREDERICVS, nel mezzo P. R. I., non so se *Imperator*, o *Primus Romanorum Imperator*. Nell'altro lato la croce, e DE CREMONA.

La seconda, in Modena, ha nel mezzo F. cioè *Fredericus*; nel contorno IMPERATOR. La croce sta nel rovescio con CREMONA.

La terza, nel Museo Bertacchini, è poco diversa dalla precedente.

La quarta nel Museo Chiappini. Quivi nel contorno si legge FREDERICVS, e nel mezzo IPR. come sopra. Il rovescio è simile al precedente.

La quinta nello stesso Museo. La croce è nel mezzo coll'iscrizione AZO. VICECOMES. Nel rovescio CREMONA. Di quella città s'impadronì nell'anno 1335 Azzo Visconte signor di Milano.

La sesta, inviatami dal chiarissimo Francesco Arisi Cremonese, ha nel diritto un braccio armato colle lettere FORTIDVDO MEA IN BRACHIO. Nel rovescio S. HIMERIVS EPISCOPVS, protettore di Cremona.

La settima è di Francesco II Sforza Visconte.

Deciana.

Famosa è nella Storia di Vercelli la casa de' Tizzoni, che anche signoreggiò talvolta quella città. *Deciana*, oggidì *Desana*, è castello di quel distretto, che Lodovico Tizzone cominciò nell'an-

no 1411 a godere con titolo di Conte (Vedi la Storia di Benvenuto da San Giorgio). Esiste la sua moneta in Piacenza nel Museo Chiappini.

Dertona, cioè Tortona.

Anche alla città di *Tortona* fu concesso da Federigo I Augusto il privilegio della zecca, come apparisce dal suo diploma da me dato alla luce. Nel Museo Bertacchini si conserva una moneta di quella città. Si legge nel mezzo FR. e nel contorno IMPERATOR. Nel rovescio è la croce colle lettere TERDONA.

Eugubium, oggidì Gubbio.

Gubbio, città del Ducato di Urbino, richiede anch'essa luogo in questo teatro. Ivi sembra battuta una moneta che nel diritto ha COMES FEDERICVS. V' ha di sopra una picciola aquila. Nel contorno del rovescio si legge DE. EV. GV. BIA. Può appartenere a *Federigo III* da Montefeltro, che nell'anno 1444 ricuperò Urbino, e nell'anno 1471 da papa Sisto IV fu dichiarato duca di quella e di altre città. Potrebbe nondimeno riferirsi a *Federigo I* conte di Montefeltro, che nel 1322 fu tagliato a pezzi dagli Urbinati.

L'altra, esistente nel Museo Chiappini, ha ✠ FEDERICVS, ec. Nel mezzo l'arme sua. Nell'altra parte ✠ EV. GV. BI. VM. e l'arme verisimilmente della città (1).

(1) Intorno alle monete di Gubbio si consulti l'opera di Rinaldo Reposati: *Della Zecca di Gubbio e delle gesta de' Duchi d'Urbino*. Bologna, 1772.

Ferrara, e i Marchesi d'Este.

Non ho dubbio alcuno che Federigo I imperadore concedesse a *Ferrara* città libera il gius di battere denari, giacchè, come vedremo nella Dissertazione XLVIII, quell' Augusto nell'anno 1164 le concedette molti privilegj, ed altri pare che ne concedesse dipoi, fra' quali la facoltà suddetta. Quanto ho detto, vien confermato dalle vecchie monete. Una d'esse, conservata nel Museo Bertacchini di Modena, ha queste lettere nel mezzo: F. D. R. C. cioè *Fredericus*, e nel contorno IMPE-RATOR. Nel rovescio la croce colle lettere FERRARIA. Nè si credesse alcuno che qui si parlasse di Federigo II, perchè prima del di lui tempo si truova *Ferrariensis Moneta*. Ciò apparisce dallo strumento de' Patti stabiliti nell'anno 1205 fra i Bolognesi e Ferraresi *super facto monetae Bononiensis et Ferrariensis*, allorchè Azzo marchese d'Este era podestà di Ferrara. In un altro strumento del 1209, dove si legge che s'erano obbligati *Ferrarienses et Bononienses super facto monetae in uno et eodem statu tenere, et facere, et fabricare; et nulla illarum civitatum sine licentia et parabola data in Consilio generali a Rectore vel Rectoribus alterius civitatis, monetas illas posse facere diminuer.* A me inviò quante monete potè raccogliere di Ferrara il canonico Giuseppe Scalabrini, specialmente ricavate dal Museo del chiarissimo Arciprete di Cento Girolamo Baruffaldi.

La seconda, forse battuta circa il 1340, ha l'immagine di un Vescovo colle lettere S. MAVRELIVS P. cioè *Protector*. Nell'altra facciata l'arme della città di Ferrara, e DE FERRARIA.

La terza, nel Museo Baruffaldi ed anche in Mo-

dena, non è molto diversa dalla precedente, nè abbisogna di spiegazione.

La quarta, posseduta da molti in Modena, ha un'aquila, arme degli Estensi, colle lettere NICHOLaus MARCHIO, cioè *Estensis*, signore di Ferrara, ec. Nel rovescio l'arme della città, e DE FERRARIA. Non so dire se appartenga a *Niccolò II* marchese, che nel 1362 signoreggiava in Ferrara, o pure a *Niccolò III*, che cominciò la sua signoria nel 1393.

La quinta, nel Museo Bertacchini, ha un elmo, sopra cui sta il capo d'aquila coronata, colle lettere N. L. cioè *Nicolaus*. Nel contorno si legge NICHOLaus MARCHIO. Nel rovescio un Monocrote, e nel contorno DE FERRARIA. Probabilmente è moneta del marchese *Niccolò III*.

La sesta, nel Museo Baruffaldi, mostra nell'una parte l'arme della città di Ferrara, e all'intorno LEONELVS MARCHIO. Nell'altra l'effigie d'un Vescovo colle lettere S. MAVRELIVS EPISCopus. Nel 1441 cominciò *Lionello marchese* a signoreggiare in Ferrara.

La settima, nel Museo Bertacchini, appartenente al medesimo Marchese, è poco diversa dalla precedente, se non che qui si legge S. MAV. (cioè *Sanctus Maurelius*) FERARIENSIS.

L'ottava, nel Museo Baruffaldi, mostra S. Giorgio che porge la bandiera a *Borso marchese d'Este*, come negli zecchini. Nel contorno S. GEORGIVS. BORSIV. *Dux*; cioè nel 1452 dichiarato Duca di Modena, Reggio. Comacchio, ec., e nel 1471 da papa Paolo III creato duca di Ferrara.

La nona, nel Museo Bertacchini, fa vedere l'aquila con due teste coronata, e BORSIVS DVX. Nel rovescio l'arme della città, e nel contorno DE FERRARIA.

La decima, nello stesso Museo, appartiene al predetto *Borso duca*, e somigliante alla precedente, se non che mostra l'arme più antica della città di Ferrara.

L'undecima, nel Museo medesimo, ha nel diritto il Monocerote colle lettere FERARIE D. CORNIGER. Nel rovescio l'aquila da due teste coronata, e CLAR. COMITAT. INSIGE. Forse la prima iscrizione vuol dire *FerrARIAE DECVS CORNIGER*, cioè il Monocerote. La seconda forse vuol dire *Clarum Comitatus Insigne*, o *Clari Comitatus Insigne*, cioè di Rovigo e Comacchio eretti in Comitato da Federigo III Augusto.

La XII, in Modena, ha l'effigie di un Principe, e le lettere HERCVLES DVX FERRARIAE, cioè *Ercole I Estense*, che nell'anno 1471 succedette nel Ducato. Nel rovescio l'immagine di San Giorgio protettore de' Ferraresi, e DEVS FORTITVDO MEA.

La XIII ha l'aquila da due teste coronata, arme gentilizia de' Principi Estensi, e nel contorno HERCVLES DVX, ec., cioè lo stesso *Ercole Primo*. Nel rovescio il Monocerote, e DE FERRARIA.

Nella XIV si mira San Maurelio in piedi che benedice il Duca inginocchiato, e all'intorno S. MAVRELIVS HERCules DVX FERR. Mirasi nell'altro lato l'immagine del Salvatore colle lettere IESVS, e nel contorno il motto: SALVS IN TE SPERANTIVM.

La XV ha l'aquila da due teste, ed HERCVLES DVX. Nel rovescio un cavallo, e DE FERRARIA.

Il diritto della XVI è simile al precedente. Nel rovescio son le arme della città di Ferrara.

La XVII mostra l'effigie di un Vescovo, e SANTVS MAVRELIVS. Nel rovescio un fiore, inserito in un anello che mostra un diamante acuto col motto DEXTERA DNI EXALTAVIT ME.

La XVIII ha il busto di esso *Ercole I duca*, colla capigliatura all'uso di que' tempi. Nel rovescio un uomo nudo a cavallo.

Le monete de' susseguenti Duchi le lascio alla cura d'altri, perchè battute dopo i confini dell'assunto mio. Veggansi ancora le monete di Modena e Reggio qui sotto. Ma perciocchè nel secolo XV si cominciò a formar dei *medaglioni* in onore de' principi, ed alcuni ne ho io veduto spettanti a' principi della nobilissima Casa d'Este, voglio aggiugnerli qui.

Il primo ci fa vedere l'effigie di *Niccolò III marchese*, signor di Ferrara, ec., coll'iscrizione NICOLAI MARCHIONIS ESTENSIS. Nel rovescio l'arme della Serenissima Casa d'Este. Fu battuto circa il 1415.

Il secondo nel Museo Estense. V'ha l'effigie di *Lionello marchese* coll'iscrizione LEONELLVS. MARCHIO ESTENSIS. Nel rovescio la testa di un uomo che ha tre faccie puerili. Nel contorno OPVS. PISANI. PICTORIS.

Il terzo, nello stesso Museo, ha la stessa effigie e le medesime iscrizioni. Ma differente è il rovescio, mirandosi ivi due nomini nudi, portanti sopra il capo due canestri di fiori, forse indicanti il felice stato di Ferrara sotto quel principe.

Il quarto, nel medesimo Estense Museo, ha il busto di esso *Lionello* colle lettere LEONELLVS. MARCHIO. ESTENSIS. D. FERRARIE. REGII. ET MVTINE. Vedesi nel rovescio la figura di un uomo nudo, forse un fiume. Di sopra un fiasco, da cui escono due rami d'alberi.

Il quinto nel Museo Bertacchini. Nel diritto è l'effigie di *Lionello*, e una pari iscrizione. Sopra il capo le lettere GE. R. AR. Nel rovescio un liono, e davanti a lui un Cupido o Genio alato. Si ag-

giugne OPVS PISANI PICTORIS. E in una colonna, dove si mira una nave, è scritto l'anno MCCCCXLIV.

Il sesto nel Museo Estense. Ivi è l'effigie di *Borso*, ottimo principe, colle lettere BORSIVS... MAR-CHIO... ESTENSIS... DOMINVS. Corrose son l'altre.

Il settimo, nello stesso Museo, appartiene al poco fa lodato *Borso* creato duca. Vi si vede il suo busto, e BORSIVS. DVX. MVTINE. ET. REGII. MAR-CHIO. ESTENSIS. RODIGII. COMES ETC. Nel rovescio un monte; di sopra un globo solare o lunare, che sparge i suoi raggi sopra il monte. Nel contorno OPVS IACOBVS LIXIGNOLO MCCCCCLX.

L'ottavo, nel Museo Bertacchini, ha quasi la stessa effigie ed iscrizione. Nel rovescio un monte, nel quale un'arca con delle croci. Di sopra v'è il sole che sparge i raggi, e le lettere OPVS PETRECINI DE FLORETIA MCCCCCLX.

Il nono, nel Museo Estense, ci fa vedere *Alfonso I* tuttavia fanciullo, e poi duca, nato nel 1476 da Ercole I e da Leonora d'Aragona. Vi si vede la sua effigie colle lettere ALFONSVS MAR-CHIO ESTENSIS. Nel rovescio Ercole che nella cuna strozza i serpenti. Di sopra alcuni rozzi caratteri Greci, de' quali non ho potuto intendere il senso.

Fermo.

Alla città di *Fermo*, capo una volta della Marca, per attestato del Rinaldi negli Annali Ecclesiastici, Onorio III papa concedette il gius di battere moneta nell'anno 1220; il che mi pare cosa rara. Fra le monete pontificie la xxxiv di Bonifacio IX papa fu battuta in quella città.

Ne produco una più antica, comunicatami dall'abbate Giovacchini avvocato di Fossombrone. Vi si veggono le chiavi pontificie colle lettere M. PAPA QVARTVS. Nel rovescio VB. (cioè *Urbs*) FIRMANA. Fu battuta circa il 1282 sotto Martino IV papa.

Nel Museo Chiappini altra moneta si vede col'iscrizione: D. L. DE MELIORATIS. Nel rovescio VB. FIRMANA, cioè *Dominus Ludovicus de Melioratis*, nipote di papa Innocenzo VII, che nell'anno 1405 cagionò un grande sconvolgimento in Roma. In que' tempi sconcertati fu egli investito della città di Fermo.

La terza in Roma presso l'abate Francesco Valesio. Appartiene alla suddetta città, perchè nel rovescio si legge VB. FIRMANA. Ma chi fosse allora signore d'essa, lo diranno i più pratici che io della città. Le lettere CO..... VICECOMES col'arme del serpente forse denotano *Francesco Sforza*, che fu poi duca di Milano.

La quarta ha le chiavi, insegna della Chiesa Romana, ed EVG. PP. QVARTVS, cioè *Papa Eugenio IV*. Nel rovescio le stesse chiavi, ed VB. FIRMANA. Una simile si vede in Roma nel Museo del cav. Francesco Vettori con altre lettere, cioè M. PAPA QVINTVS. È di *Martino V*.

La quinta, nel Museo Bertacchini, mostra l'effigie di un Vescovo colle lettere S. SAVINVS. Celebre fu una volta il Monistero di San Savino nel territorio di Fermo. Nel rovescio è uno scudo, le cui arme sono smarrite, e di sopra si legge URBIS FIRMI.

La sesta, nel medesimo Museo, ha nel contorno SANTVS. SAVIN. e nel mezzo VS. Vi son due lettere scadute, forse PR. cioè *Protector*, quale probabilmente fu quel Santo. Nel rovescio la croce, e DE FIRMO.

Firenze.

Delle monete Fiorentine ha trattato bastevolmente il Borghini ne' suoi Libri delle Memorie Fiorentine (1). Gloria è certamente di quella sì riguardevol città l'essere stata la prima a battere i *fiorini d'oro*, moneta che, siccome dirò nella seguente Dissertazione, divenne celebre per tutta l'Europa, e fino per l'Asia e per l'Africa. Si mantenne sempre la stessa figura di tali monete, se non che vi si cominciò ad aggiugnere in uno scudetto l'arme del Gonfaloniere. Chi conosce tali arme, sa eziandio di che tempo furono battute. Farò io qui menzione solamente di sei monete Fiorentine.

La prima d'argento, nel Museo Bertacchini, rappresenta l'immagine di San Giovanni Batista, protettore di Firenze, colle lettere S. IOHANNES B. Nel rovescio il giglio, arme del popolo Fiorentino, e nel contorno FLORENTIA.

La seconda è di rame con argento della figura suddetta. Tale è l'iscrizione S. IOANNES FLORENTIA.

La terza d'argento ha la medesima forma, ma con un picciolo scudo. Vi si legge S. IOHANNES B. DE FLORENTIA.

La quarta d'argento, ne' Musei Bertacchini e Chiappini, fa vedere il Batista sedente che tien colla sinistra un'asta, nella cui cima è la croce, e colla destra una fascia. Vi si legge SANCTVS IOHANNES BAPTISTA PR. cioè *Protector*. Nel rovescio un giglio, e all'intorno il seguente verso:

(1) Aggiungi la grande opera di Anton Francesco Gori: *Musaeum Florentinum exhibens antiqua numismata observationibus illustrata*. Florentiae, 1751-62, vol. 10 in fol.

DET. TIBI. FLORERE. XPS. FLORENTIA. VERE.

Forse questa è delle più antiche.

La sesta d'oro, nel Museo Bertacchini, è un fiorino dei più vecchi, alla cui somiglianza e peso oggidì si battono in Firenze i gigliati o ruspi. Vi si mira il Batista colla pelliccia, e all'intorno S. IOHANNES B. Nel rovescio il giglio, e FLORENTIA. Nella Notizia delle Città, che MSta vien citata dal Pignoria nelle Annotazioni alla Storia del Mussato, è scritto: *Civitas ista cudit monetam, cum qua fere totus Mundus tunditur, imo per illam peccata hodie fiunt mirabilia, ec. Hodie civitas ipsa aureis, quos fabricat, ab ipsa Florentia nominatis Florenis, majora longe, quam clava Herculis, domat, et dominatur in Orbe.* Guglielmo Ventura nel cap. 46 della Cronica d'Asti scrive che Raimondo da Terzago capitano del popolo Astigiano fu corrotto *ex multa quantitate terrae rubeae Florentinae*. Vuol dire de' Fiorini. Ma intorno a questa celebre moneta, tornata oggidì in uso per l'Italia, è da vedere una Dissertazione del cavaliere Francesco Vettori, che diligentemente ha illustrato tutto quanto appartiene alla medesima.

Forlì.

Dal fu conte Fabrizio Monsignani fui assicurato, e lo attesta anche l'Autore della Storia di Forlì nel lib. X, che i Forlivesi da Federico II imperadore ottennero il privilegio di battere denari. Ma niun di essi m'è riuscito di trovare finquì. Ho bensì veduto un medaglione fatto in onore di Cecco, cioè *Francesco degli Ordelaffi*, signore di quella città. Nel contorno si legge CICCVS III. ORDELAPHVS FORLIVIY. P. P. ET PRINCEPS.

Nel mezzo un V. (forse *Vivat*) MCCCXCVII. Nel rovescio l'effigie di Curzio Romano a cavallo, che per la salute della patria si precipita in una voragine, con questo verso:

SIC MEA VITALI PATRIA EST MIHI CARIOR AVRA.

Sotto il cavallo si legge: IO. EP. PAPITIUS. Sembra questi il fabbricatore del medaglione. Ma se taluno pretenderà che qui si nomini il Vescovo di Forlì allora vivente, non mi opporrò, purchè si spieghi quel *Papitius*. Ai dotti Forlivesi parimente rimetto l'insegnarci, perchè chiamino *Cecco* o *Francesco degli Ordella* il figlio di Antonio e di Caterina Rangoni da Modena, nato nel 1435, quando qui comparisce *Cecco Terzo* principe di Forlì nell'anno 1407.

Esistono poscia in quella città monete battute dal conte *Ottaviano Riario* e da *Caterina Sforza Visconti*, che ivi dominavano sul fine del secolo xv. Nel rovescio delle quali si vede l'effigie di San Mercuriale colle lettere S. MERCVRIALIS FORLIVII PROTECTOR.

Genova.

L'antico Cronista Genovese Caffaro così scrive nel tomo VI *Rer. Ital.* — *In isto Consulatu moneta data fuit Januensibus a Conrado Theutonico Rege; et privilegia inde facta, et sigillo auro signata, Cancellarius Regis Januam duxit, et Consulibus dedit anno MCXXXIX.* Perciò fino a questi ultimi tempi usarono i Genovesi di mettere nelle loro monete il nome di esso *Corrado II* re di Germania e d'Italia. Anche Agostino Giustiniano negli *Annali di Genova* scrive che mettevano il nome d'esso Re nel diritto, e nel rovescio *formam arcis sive castris cum tribus turribus.*

Tre monete Genovesi, esistenti nel suo Museo di Piacenza, mi ha somministrato il P. Don Alessandro Chiappini Generale dei Canonici Regolari. La prima d'oro ha la croce, e CONRADV. REX. Nel rovescio DVX IANVE.

La seconda d'argento con lettere corrose C.... S. II. RO. REX. M. Nel rovescio DVX. GE....

La terza d'argento ha CONRADVS. REX. R. Nel rovescio DVX. IANVENSIVM. PRIMVS. Fu eletto per la prima volta doge di Genova nel 1339 *Simone Boccanegra*.

La quarta d'oro ha CONRADV: REX: ROMANORVM. Nel rovescio la figura d'una porta o rocca turrita, colle lettere DVX: IANVENSIVM: QVARTV: cioè o *Giovanni Visconte* arcivescovo e signor di Milano, o più tosto lo stesso *Boccanegra* che nell'anno 1361 tornò ad essere doge.

La quinta appartiene a Lodovico XII re di Francia, che nel 1499 s'impadronì di Genova. Nel diritto CONRAD. REX. ROMANOR. ET. B. I. forse *Benefactor Januae*. Nel rovescio LVDOVICVS REX FRANC. IAN. D. cioè *Januae Dux* o *Dominus*.

I Conti di Lavagna.

La nobil casa de' *Fieschi*, che nel secolo XIII diede due Papi alla Chiesa Romana, e tanti altri insigni personaggi produsse, lungo tempo signorreggiò il Comitato di *Lavagna* come feudo imperiale. La prima moneta da me veduta ha uno scudo puro senza segno d'arme, e l'aquila di sopra, che posa sopra una corona. All'intorno MONETA FELISC. in vece di *Fliscorum*. Nel rovescio la croce, e SANCTVS TEONETVS MART. in vece di *Theonestus*.

Due monete del Museo Veronese Muselli ci as-

sicurano che la moneta suddetta appartiene ai Conti di Lavagna. Nella prima si vede l'effigie di un uomo, e nell'altra un'aquila coll'iscrizione: PETRVS. LV-CAS. FLISCVS. LAVANIE COMES. Nel rovescio d'amendue l'effigie di un Martire, e S. TEONESTVS MARTIR.

Anche nel Museo del cav. Francesco Vettori in Roma esiste moneta colle lettere LVDOVICVS FLISCVS LAVANIE, ec., DOMINVS. Nel rovescio S. THEONESTVS MARTIR.

Macerata.

Di sopra abbiain veduto fra le monete papali la xxxiii, battuta in *Macerata* ad onore di papa Bonifazio IX. Nel Museo Padovano del conte Giovanni Lazzara si truova una moneta, probabilmente più antica. Ivi si legge S. IVLIANVS, protettore della città. Nell'altra parte DE MACERATA.

La seconda ha l'effigie d'un Santo che colla sinistra tiene una spada e colla destra un bastone, e le lettere S. IVLIANVS. Nel rovescio la croce, e nel contorno DE MACERATA.

I Malatesti.

De' tanti *Malatesti*, principi valorosi ed illustri di Rimino e d'altre città, non ho veduto se non due medaglioni, spettanti a *Sigismondo figlio di Pandolfo*. Il primo, presso l'abbate Domenico Vandelli, pubblico lettore nell'Università di Modena, ha l'effigie di esso principe coll'iscrizione: SIGISMONDVS. P. D. (cioè *Pandulfus De*) MALATESTIS S. R. E. C. (cioè *Sanctae Romanae Ecclesiae Capitaneus*) GENERALIS. Nel rovescio un *lambequin*, come dicono i Franzesi, colle lettere SI. cioè *Sigismundus*, e di sotto MCCCCXLVI.

L'altro, presso il sig. Bernardino Abbati Modenese, in cui si mira il busto del medesimo colle lettere SIGISMVNDVS PANDVLFVS MALATESTA. PAN. F. cioè *Pandulfi Filius*. Nell'altra parte l'immagine di un castello turrito coll'iscrizione: CASTELLVM SISMVNDVM ARIMINENSE. MCCCCXLVI.

Mi sia permesso di aggiugnere un altro medaglione, posseduto dal sig. Bartolomeo Soliani, rinomato libraio di Modena. Nel diritto è l'immagine di una donna colle lettere *Dominæ ISOTAE ARIMINENSIS*. Nel rovescio si mira, se non fallo, un libro chiuso con quattro fibbie, e le lettere ELEGIA. Celebre a' suoi tempi fu *Isotta* da Rimini, la quale per le sue doti di corpo e d'ingegno piacque sommamente al suddetto Sigismondo. V'ha chi la dice sposata da lui; altri la pretendono solamente concubina. Quel che è certo, nel suo sepolcro in San Francesco di Rimini fu essa chiamata DIVA ISOTTA, titolo ben gentilisco.

Mantova.

Non avrei mai creduto che la nobil città di Mantova avesse goduto il privilegio della zecca prima del mille, se non avessi veduto ed anche pubblicato un diploma di Ottone III imperadore, a noi conservato da Pellegrino Prisciano Ferrarese, che fioriva nel 1490, ne' suoi MSS. esistenti nella Biblioteca Estense. Fu esso dato nell'anno 997 in favore della chiesa di Mantova, e di Giovanni vescovo di quella città. Quivi si legge: *Monetam publicam ipsius Mantuanae civitatis nostro Imperiali dono ibi perpetualiter habendam concedimus et stabilimus*. Ma non so dire se mi sia avvenuto di trovar alcuna delle antiche monete di

Mantova. Registrerò quelle che mi son venute alla mano.

La prima d'argento è in mio potere, e si truova anche nel Museo Chiappini. Mirasi nel diritto un'aquila coll'ali tese, e nel contorno VIRGILIUS. Ognun sa quanto vada gloriosa Mantova per aver dato alla luce il principe de' Poeti Latini. Perciò ne volle perpetuato il nome anche nelle sue monete. Eravi in oltre la sua statua, che Carlo Malatesta fece abbattere, come consta da una mordente Orazione contra di lui del vecchio Vergerio, da me data alla luce. Vedesi nel rovescio la croce, e nel contorno DE MANTVA. Forse ben antica è tal moneta; solamente ne dubito, perchè s'è veduto che l'altre città mettevano nelle lor monete il nome del Re o dell'Imperadore.

La seconda, nel Museo Bertacchini, è molto simile alla precedente.

La terza, nello stesso Museo, ha la croce colle lettere VIRGILIUS. Nel contorno dell'altro lato MANTVE, e nel mezzo tre lettere E. S. R. Se queste significassero *Enricus Rex*, la moneta sarebbe delle più antiche.

La quarta, nel Museo Muselli, mostra Virgilio sedente in una cattedra colle lettere VIRGILIUS MANTVE. Nel rovescio l'immagine di San Pietro Apostolo e di un Vescovo, e S. PETR. EPS, cioè *Sanctus Petrus Episcopus*.

La quinta, nel Museo Bertacchini, rappresenta l'arme della nobilissima Casa Gonzaga, ben diversa da quelle che si usavano ne' tempi addietro. Nel contorno LO. D. (cioè *Lodovicus de*) GONZAGA, che nel 1365 fu creato Vicario Imperiale di Mantova da Carlo IV imperadore. Nel rovescio il di lui busto colle lettere V. D. MANTVA, cioè *Vicarius de Mantua*.

La sesta, presso l'abbate Domenico Vandelli, ha nel contorno e nel mezzo FRAN. CIS. CHVS, cioè *Francesco Gonzaga*, quegli, a mio credere, che nel 1382 succedette nel dominio di Mantova, e s'acquistò gran nome nell'armi. Nel rovescio V. D. MANTVA.

La settima, presso il Soliani in Modena, mostra un busto di un Principe colle lettere FRANCISCVS MR. (cioè *Marchio*) MANTVE IIII. Egli succedette nell'anno 1444 a Federigo suo padre. Nel rovescio si mira un crociuolo attorniato da fiamme con tre lamine d'oro o d'argento che ne escono fuori, e il motto: D. PROBASTI ME ET COGNO. M. Sono parole del Salmo 138: *Domine probasti me et cognovisti me*. Allude alle disgrazie patite.

L'ottava, nel Museo Bertacchini, ha il busto di esso Principe colle lettere FRANC.... e nel rovescio un ostensorio sacro coll'iscrizione SANGVINIS XPI IESV, che da più secoli si venera in Mantova.

I Marchesi di Monferrato.

Tengo per fermo che gli antichi nobilissimi *Marchesi di Monferrato* avran battuto molti denari; ma non più che quattro mi son venuti sotto gli occhi. Il primo, nel Museo Chiappini, porta l'arme del Marchese colle lettere GVIL. MA. MO. FE. cioè *Guillelmus Marchio Montis Ferrati*, forse quegli che nel 1460 fu marchese. Nel rovescio un soldato che colla lancia corre addosso ad un serpente di tre teste, colle lettere S. THEODORVS CVSTOS.

Il secondo nel Museo Bertacchini. V'ha la sua effigie, e GVLIELMVS MAR. MONT. FER. Nel-

l'altra parte la sua arme, e nel contorno SACRI RO. IMP. PRINC. VIC. PP. cioè *Perpetuus*.

Il terzo nel Museo Muselli. Quivi si legge GV. MAR. MON. PRINC. VICARIVS PP. SAC. RO. IMP. Più Guglielmi signoreggiarono il Monferrato: non so a qual d'essi sia da attribuire questa moneta.

Il quarto, in Bologna presso il marchese Gian-Paolo Pepoli, ha coll'arme la suddetta iscrizione. È differente il rovescio.

Anche in Roma il cav. Francesco Vettori ne ha una colle lettere IO. GEORGIVS. M. MONTIS. FER. RATI. IMPERATO. VICARIVS.

Modena.

Pare che non prima dell'anno 1242 la Repubblica di *Modena* battesse moneta, leggendosi negli antichi Annali di questa città a quell'anno: *Primo coeptum fuit cudere nummos in civitate Mutinae*. Contuttociò ho io dato alla luce il diploma di Federigo II imperadore, spedito in Borgo San Donnino nell'anno 1226, dove ad essa città si veggono confermati tutti gli antichi privilegj. Fra l'altre grazie si legge: *Ex abundantiori quoque gratia Celsitudinis nostre concedimus predictae civitatis Communi, ut licitum sit eis monetam sub caractere nominis nostri pro voluntate et comodo suo cudere facere, et habere magnam, vel parvam, quae ubique terrarum Imperii nostri expendatur et currat, et ei debeant nomen pro sua imponere voluntate*, ec. Di questo Federigo, più tosto che del Primo, si truova poscia ripetuto il nome nelle antiche monete di Modena.

La prima di esse d'argento, nel Museo Chiappini, ha nel contorno FEDERICVS, e nel mezzo I. P. R. T., cioè *Imperator*. Nel rovescio D. MV. TINA, cioè *de Mutina*.

La seconda la tengo io, ed anche il Museo Bertacchini. Nel mezzo si veggono tre lettere F. D. C., cioè *Fredericus*, e nel contorno *Imperator*. Nel rovescio M. DE MVTINA, cioè *Moneta de Mutina*.

La terza, posseduta dal marchese Gian-Paolo Pepoli e dal dottore Gian-Francesco Soli mio nipote, ha nel diritto AZO MARCHIO, e nella sommità un'aquila, arme della Serenissima Casa d'Este. Il rovescio è simile al precedente. Nell'anno 1293 *Azzo VIII* marchese d'Este succedette ad Obizzo suo padre nel dominio di Ferrara, Modena, Reggio, Rovigo, Cornacchio, ec.

La quarta, presso il marchese Bonifazio Rangone in Modena, ha l'effigie di San Geminiano vescovo e protettore della città colle lettere S. GEMINIA. MVTINAE EPS. Nel rovescio uno scudo colla croce, arme della città, e nel contorno RES-PUBLICA MVTINAE.

La quinta d'argento, coll'effigie e nome di esso Santo, ha nel rovescio la croce colle lettere COMVNITATIS MVTINE.

Novara.

Una sola moneta di *Novara*, esistente nel Museo Bertacchini, ho io trovato. Ivi comparisce la croce, e all'intorno le lettere NOVARIA. Nel mezzo del rovescio si veggono tre sole lettere S. T. C. Quelle del contorno son corrose. Che significhino tali sigle, nol so dire. *Salvinus Turrianus Capitaneus* si potrebbe dire che figlio di Pagano dalla Torre ivi signoreggiò nel secolo xiii. Ma sarebbe forse un sogno.

Parma.

Nell'anno 1037 Corrado I Augusto fu in Parma. Forse anche passò per colà nel 1027, tornando dalla coronazione Romana; e potè in uno di questi due anni concedere al popolo di Parma il gius dell'officina monetaria. Quel ch'è certo, egli lo concedette, constando ciò dalla prima moneta, posseduta in Modena dal conte Giambatista Scalabrini. Quivi si mira la croce colle lettere CONRADVS AVGVSTVS. Nel rovescio si vede un abbozzo del ponte del fiume Parma con torri, e v'ha le lettere CIVITAS PARMA.

La seconda si truova in Modena e Piacenza. Nel diritto si legge FRE. D. RI. C. IP., cioè *Fredericus Imperator*, da me creduto il Primo. Nel rovescio la forma del ponte suddetto, colle lettere PARMA.

La terza nel Museo Bertacchini. Nell'una parte ha FILIP. e nel mezzo REX., cioè *Filippo I* figlio minore di Federico I, eletto re nel 1198, da cui i Parmigiani ottennero la conferma de' lor privilegi. Nell'altra parte si legge P. A. R. M. A.

La quarta, nello stesso Museo, fa vedere un montone, e nel contorno CIVITAS. Nel rovescio la croce, e P. A. R. M. A.

La quinta, in Modena, ha la croce, e F. S. VICECOMES, cioè *Francesco Sforza* duca di Milano e signore di Parma. Nel rovescio l'effigie di un santo Vescovo colle lettere nel contorno S. ILARIVS (protettore) PARME.

La sesta parimente in Modena. V'ha l'immagine di un Santo, e all'intorno SANCTVS HILARIVS. Nel rovescio la croce, e nel contorno COMVNITAS PARME.

Padova, e i Signori da Carrara.

Finora non ho potuto scoprire che i vescovi di Padova, come in tante altre città avvenne, ottenessero dagl' Imperadori il Comitato o sia la signoria di quella nobilissima città: e pure a Bernardo vescovo è conceduta la facoltà di battere moneta, e di mettersi la figura della città, come s'egli vi signoreggiasse; quando sia sincero e indubitato il diploma di Arrigo II fra gl'Imperadori, dato nel 1049 in favore di Bernardo vescovo di Padova, già pubblicato da Sertorio Orsato (lib. III *Hist. Patav.*) e poscia da me più corretto, dicendo nell'anno suddetto esso Augusto a quel Vescovo *licentiam et potestatem monetam faciendi in civitate Pataviensi, secundum pondus Veronensis monetæ, sibi, suæque Ecclesiæ perpetualiter concedimus atque permittimus*, ec.; più sotto: *In una superficie denariorum nostri nominis et imaginis impressionem; in altera vero ejusdem civitatis figuram imprimi jussimus*. È forse da dire che il Vescovo fosse allora capo di quella Comunità, alla quale egli procurasse quel pregio con che nondimeno i proventi appartenessero alla mensa episcopale. Certamente in essi denari non si dice che abbia a comparire alcun segno di dominio episcopale. (Vedi quaggiù le monete di Reggio). Quelle di Padova specialmente furono raccolte dal conte Giovanni Lazzara patrizio di quella città.

La prima moneta, in esso Museo, ha la croce colle lettere CIVITAS. Nell'altra parte PADVA.

La seconda, che si truova anche nel Museo Bertacchini di Modena, ha nel diritto un'aquila, e all'intorno PADVA REGIA. Nel rovescio la croce, e CIVITAS. Vi si vede anche uno scudetto col l'arme di non so chi.

La terza, da me trovata anche in Modena, mostra la croce nel diritto colle lettere CIVIT. PAD. Negli angoli della croce le due lettere I. A. Sarebbe da veder meglio se fossero V. A. per compimento della parola PADVA. Nell'altra facciata l'immagine d'un santo Vescovo, e le lettere S. PROSDOCIMVS, protettore della città di Padova.

La quarta fu creduta dal conte Lazzara spettante ad essa città. Ma non v'ha che un P. nel diritto, senza altre lettere, e senza altro segno indicante Padova. Però è stata messa in dubbio. Nel rovescio si vede uno scudo con arme a me ignota.

La quinta, in esso Museo, ha nel mezzo un'A; nel contorno CIVITAS. Nel rovescio una stella, e le lettere PADVA.

E finquì le monete battute dalla Repubblica Padovana. Succedono le battute dai *Carraresi* signori di quella città, fra' quali nondimeno pare che solamente i due *Fraanceschi* seniore e juniore battessero moneta. Può essere che anche gli altri non facessero di meno. Il carro fu l'arme ed insegna di que' principi; però quasi sempre ne compare un abbozzo ne' loro denari. E questi a quali de' due *Fraanceschi* appartengano, nol so io discernere.

La sesta dunque, nel Museo Lazzara, fa vedere nel diritto il carro colle lettere FRAN. DE CAR-RAIA. Nel rovescio la croce, e le lettere D. I. P. AD. VA, cioè *Dominus in Padua*.

La settima ha il carro colle lettere R. R. di qua e di là, e nel contorno FRANCISCI DE CARARIA. Nel rovescio l'effigie di un Vescovo colle lettere B. Z. dai lati, e all'intorno S. PROSDOCIMVS.

L'ottava è simile alla precedente, se non che nel rovescio ha CIVITAS PADVA.

La nona fa vedere il carro con questa iscrizione: F. D. KRARIA PADVE ECETERA; sot-tintendi *Dominus*. Nel rovescio la figura di un Santo che tiene nella destra una città, colla sinistra una bandiera, e le lettere S. DANIEL MARTIR N.

La decima, nel suddetto Museo ed anche in Roma presso l'abbate Francesco Valesio, mostra il carro, e all'intorno FRANCISCVS DE CARARIA. Nel rovescio la figura di una Sfinge con due AA dai lati, e nel contorno SEPTIMVS DVX (cioè *Dominus*) PADVE. Altre simili monete colla Sfinge ho veduto, senza iscrizione, e solamente colle lettere F. F. o pure R. R., ed altre col carro dall'una parte, e dall'altra il giglio (arme di Lodovico re d'Ungheria protettore di Francesco seniore), ed altre in fine col carro nell'un canto, e un elmo nell'altro. Ma per non infastidire i Lettori, le tralascio.

Finalmente l'undecima, nel suddetto Museo, ha la croce radiata, e all'intorno FRANCISCI DE CARARIA. Nel rovescio la croce colle lettere CIVITAS. PADVE.

Perugia.

Cinque monete della città di Perugia son venute a mia notizia. La prima, nel Museo Chiappini di Piacenza, ha nel mezzo un P., cioè *Pecunia*, se pur non fosse *Pecunia*; e all'intorno DE PERVSIA. Il rovescio ha la croce colle lettere S. ERCVLANVS, protettore di quella città. Ma pare che questo sia più tosto il diritto, e che nell'altra parte il P. significhi *Protector*.

La seconda, nel Museo Bertacchini, porta la croce, e nel contorno DE PERVSIA. Nel rovescio si mira l'effigie d'un santo Vescovo colle lettere S. ERCVLANVS.

La terza, in Roma nel Museo del cav. Francesco Vettori, ha nel diritto S. ERCVLANVS, e nel mezzo P., cioè *Protector* o *Patronus*. Nel rovescio un ippogriffo coronato colle lettere AVGVSTA PERVSIA. Truovasi così nominata quella sì riguardevol città ne' marmi antichi.

La quarta, presso il Padre Filippo Camerini prete dell'Oratorio di Camerino. Vi si mira l'effigie di un Santo colle lettere S. ERCVLANVS. E nell'altra parte nel contorno DE PERVSI., e nel mezzo un'A. che compie la parola *PERVSIA*. All'intorno quattro stellette.

La quinta, posseduta dal dottore Dionisio Andrea Sancassani da Scandiano, medico rinomato, ha il griffo alato, insegna de' Perugini. Nel rovescio le chiavi: segno del dominio pontificio. Altre simili di differente modello ho veduto; ma di più non ne reco, bastando le accennate (1).

Pisa.

In che tempo cominciasse la già potente città di Pisa a fabbricar moneta, non si può sufficientemente conoscere. Certamente quel popolo avea zecca nel 1175, scrivendo Tolomeo da Lucca a quell'anno, *sententiam fuisse latam per Imperatorem Fredericum contra Pisanos de moneta non cudenda in ea forma et cuneo qua et quo Lucenses cudere possunt*. Vien ciò confermato dall'an-

(1) Vedi le *Memorie della Zecca e delle Monete Perugine* (Perugia, 1816) del chiarissimo archeologo signor Giovanni Battista Vermiglioli.

tico Caffaro negli Annali di Genova, che scrive d'esso Federigo I Augusto: *Pisanis monetam Lucensem, quam malitiose cudebant et falsificabant, sub juramento debito interdixit*. Ma forse nè pure ne' più vecchi secoli di questo pregio fu priva quella nobil città. Imperocchè in uno strumento dell'anno 782, da me accennato uella Dissertazione I, noi trovammo menzionati *solidos septinientos Lucani et Pisani*. Certo è che allora in Lucca si batteva moneta: perchè non anche in Pisa? S'è veduto che non solamente Pavia, ma anche la vicina città di Milano ne' vecchi secoli goderon un pari privilegio. Il P. D. Virginio Valsecchi nell' Epistola *de veteribus Pisanae civitatis Constitutis* rapporta uno strumento di concordia fra i Pisani e Lucchesi intorno alle monete, scritto nel 1181, dove è stipulato che nella Lucchese *nomen Lucae vel Henrigi signandum esse*; e in quella, *quam Pisani fabricare debent, nomen Friderici seu Curradi, et nomen Pisae*, s'abbia da scrivere: segno che Corrado II re d'Italia e Federigo I Augusto aveano confermata quella facoltà ai Pisani. Ricavasi anche da quella carta che in Lucca solamente avea da essere la zecca, e quivi si doveano battere anche i denari di Pisa, con partire poi fra loro il guadagno.

La prima moneta, esistente presso il fu signor Uberto Benvoglianti in Siena, avea la croce colle lettere intorno GLORIOSA PISA. Nel rovescio la croce colle lettere VI VI VI VI VI VI VI. Eccoti una Sfinge. Si può sospettare sette volte ripetuto VIVAT. Torna a mirare il primo denaro Lucchese. Chi sa che questo ancora non sia fattura del secolo ottavo?

La seconda, presso il medesimo, ha nel mezzo F. (cioè *Fredericus*) e nel contorno IMPERATOR.

Il rovescio ha nel mezzo PISA, e all'intorno CIVITAS.

La terza, in Pisa presso il fu sig. Angelo Pogesi, ha un'aquila coronata colle lettere FEDERICVS IMPERATOR. Nel rovescio l'immagine della Beatissima Vergine col Bambino in braccio col motto: PROTEGE VIRGO PISAS.

La quarta, in Roma presso il fu abbate Valesio, e la posseggo anch'io. Vi si vede un'aquila, e FR. IMPATOR, cioè *Fredericus Imperator*. Nel rovescio la suddetta immagine, e PISE.

La quinta, nel Museo Bertacchini di Modena e Vettori di Roma. V'ha un'aquila, e all'intorno FR. IMPTOR. Vedesi nell'altra parte la stessa immagine, e con lettere Greche MP. ΘΥ., cioè *Mater Dei*, e sotto PISE.

La sesta, nel Museo Bertacchini, in Pisa e Siena, ha la croce nel diritto colle lettere POPVLI PISANI. Nel rovescio la suddetta effigie, e PROTEGE VIRGO PISAS.

La settima ha nel diritto la croce, e PISANI COMMVNIS, e nel rovescio l'immagine con PROTEGE VIRGO PISAS.

L'ottava, in Modena presso il sig. Lodovico Parma, ed altrove, ha nel mezzo KL., cioè *Karolus*. Nel contorno: KAROLVS. REX. PISANO-RVM. LIB., cioè *Liberator*. Egli è Carlo VIII re di Francia, che nel 1494 sottrasse Pisa al dominio de' Fiorentini. Nel mezzo del rovescio l'effigie della Vergine colla suddetta iscrizione, e al suo lato un'A colla croce.

La nona, in Modena presso il sig. Bartolomeo Soliani. Vi si vede l'arme regia di Francia, e KAROLVS REX. Nel rovescio un P. nel mezzo: non so se *Pisae*, o *Protector*. E all'intorno CIVITAS PISANA.

Finalmente, in Roma nel Museo Vettori, un denaro ha nel diritto POPVLI PISANI; nel rovescio PROTECTRIX. PISANORVM. Un altro ha F. IMPERATOR, e nel rovescio S. MAR. D. PISIS.

Pesaro.

Nell'anno di Cristo 1444 cominciò a signoreggiare in Pesaro *Alessandro Sforza* fratello del celebre Francesco Sforza I duca di Milano. A lui appartiene la prima moneta, esistente presso l'avvocato Giovacchini di Fossombrone. Vi si legge ALEX. SFORTI. e DOMINVS PISAVRI.

La seconda di Costanzo suo figlio, che nell'anno 1473 fu signore di Pesaro, esiste nel Museo Bertacchini. Ivi la croce colle lettere CONSTAN. SF. PISAVRI; sottintendi *Dominus*. Nel rovescio l'immagine di un Martire, e S. TERENTIVS, ch'è protettore di Pesaro.

La terza, presso il fu abbate Valesio, ha nel diritto CONSTANTIVS. S., cioè *Sfortia*; e nel rovescio DOMINVS PISAVRI. con uno scudetto che ha le sue arme.

La quarta, nel Museo Bertacchini, ha un leone rampante che tiene un ramo fiorito, e all'intorno CONSTANTIVS SF. P., cioè *Pisauri Dominus*. Nel rovescio PISAVR.

La quinta, in Bologna, ha la Vergine inginocchiata che adora il Divino Infante, col motto HIC TE ADORAT. Nell'altra facciata CONSTANTIVS SFORTIA DE ARAGONIA PISA., cioè *Pisauri Dominus*.

La sesta, nel Museo Bertacchini, ha l'effigie del principe colle lettere: CONSTANTIVS SF. DE ARAGO. PISAV. Nel rovescio il castello da lui fabbricato in Pesaro. Vi si legge SALVTI ET MEMORIAE CONDIDIT.

La settima, nello stesso Museo ed altrove, ha l'arme della Casa Sforza coll'iscrizione IO. S. DE ARA. CO. COTI. PISAV.; cioè *Giovanni Sforza* (figlio di Costanzo) *da Aragona, conte di Cotignola, signor di Pesaro*, che nel 1483 cominciò la sua signoria. Nel rovescio l'immagine della Madre di Dio con ORA PRO NOBIS.

L'ottava, nel medesimo Museo, ha il busto del principe colle lettere JOANNES SFORTIA PISAVR. P. Nel rovescio PVBLICAE COMMODITATI.

Mi sia lecito di aggiugnere un medaglione da me veduto in Modena presso il conte Niccolò Grassetti. Quivi è l'effigie d'una donna coll'iscrizione: CAMILLA. SFOR. DE ARAGONIA. MATRONA. PVDICISSIMA. PISAVRI. DOMINA. Nel rovescio donna che siede sopra un unicorno, e una pecorella che colla destra tiene un dardo, colla sinistra un serpente col motto: SIC ITVR AD ASTRA. Nel fondo si legge SIC. SPERANDEI. Fu questa Camilla moglie del suddetto Costanzo.

Ad essa ancora appartiene la decima moneta, esistente nel Museo Muselli di Verona. Quivi son l'arme di Casa Sforza coll'iscrizione CAMILLA D. GZ. IO. S. PISAVRI D. Restò erede del marito essa Camilla con Giovanni Sforza suo figlio. Quel D. GZ. non so se dica *Domini Galeaz Johannis*, cioè *Mater*, o pure *Dei Gratia*, o se quel sia il suo cognome. Nel rovescio la Vergine coll'ORA PRO NOBIS.

Piacenza.

Da Corrado II re di Germania ed Italia ottenuto nel 1140 i Piacentini l'ornamento della zecca. Lo attesta a quell'anno l'Autore della Cronica Piacentina, da me data alla luce, con dire: *Eodem*

anno Rex Conradus Secundus fecit privilegium Placentinis faciendi monetam, et eodem anno dicta moneta fuit inchopta fieri. Fu pubblicato dal Locati nella Storia di Piacenza, da cui apparisce che tal prerogativa era stata conceduta anche da Arrigo IV e V ai Piacentini.

La prima moneta, conservata nel Museo Chiappini di quella città, ha nel diritto CONRADI, e nel contorno REGIS SECVNDI. Nel rovescio DE PLACENTIA.

La seconda, nello stesso Museo, ha uno scudo con un'arme o con una figura, e all'intorno PLACENTIA AVGVSTA. Nel rovescio la croce, e le lettere NOSTRA REDEMPTIO.

La terza, nello stesso Museo. Nel contorno si legge IOANNES DE VIGNATE, e m'è sembrato di leggere nel mezzo P. D., cioè *Placentiaè Dominus*. Costui, padrone o sia tiranno di Lodi; prese anche la signoria di Piacenza, e la perdè poi nel 1413. Nel rovescio la croce colle lettere PLACENTIA....

La quarta, in Modena, ha l'effigie di donna che tiene un fanciullo nudo che sembra porgere un bastone. Nel contorno si legge FIDA PLACENTIA. Il rovescio mostra il busto di un Santo colle lettere SA. ANTONINVS.

Recanati.

Godeva anticamente anche la città di Recanati il gius della zecca. Nel Museo Bertacchini v'ha una sua moneta dove si mira un lion rampante, e nel contorno si legge: DE RECANETO. Il rovescio ha la croce nel mezzo, e all'intorno S. FLAVIANVS, protettore di quella città. In Roma il cavalier Vettori ne possiede un'altra che ha nel diritto DE RECANETO, e nel rovescio S. MARIA.

Reggio di Lombardia.

Niuna moneta della città di Reggio ho potuto io vedere battuta prima del 1233. In fatti a quell'anno scrive il Cronista Reggiano da me pubblicato: *Eo anno primo incoepa fuit moneta Regnorum*. E il Panciroli nella Storia MS. d'essa città così parla de' Reggiani. *Primum Nicolai Maltraversii Antistitis nomine, penes quem hoc jus residebat, cudere monetam coeperunt. Unde aliqua etiam hodie Numismata cum hac inscriptione videntur: NICOLAUS EPISCOPVS. Ab altera vero parte legitur FRIDERICVS IMPERATOR; quod Enobarbi beneficio id Antistiti nostro jus olim concessum fuisse significat*. Non da Federigo Barbarossa, ma da Federigo II è da credere che venisse a Reggio quel privilegio. Se tanto prima l'avessero impetrato, non par credibile che avessero differito il valersene solamente a' tempi del vescovo Niccolò, che fiorì sotto Federigo II. Fulvio Azzari nella Cronica MS. de' Vescovi di Reggio scrive di non aver vedute monete di quel vescovo; in cui si legga il nome di *Federigo*. Nè pure a me è avvenuto di trovarne. Contuttociò tengo per certo quanto dice il Panciroli. Il vescovo Niccolò sul principio dovette mettere il nome di quell'Imperadore nelle sue monete; ma da che le scomuniche si affollarono sopra di lui, il vescovo desistè dal nominarlo.

La prima moneta, esistente in Reggio e Modena, ha nel mezzo un N., cioè *Nicolaus*, e nel rovescio EPISCOPVS. Nel rovescio si mira un ramo con foglie, e le lettere DE REGIO. In altra simile quell'N. pare un'H., che taluno potrebbe attribuire ad *Henrico* vescovo nel 1301. Ma in que'

tempi Azzo VIII marchese d'Este era padrone di Reggio.

La seconda, presso Bartolomeo Soliani, ha l'effigie del Vescovo santo, protettore di Reggio, colle lettere S. PROSPER. Nel rovescio uno scudo colla croce, e REGIVM.

La terza, nel Museo Bertacchini. Vi si vede il capo d'un Principe colle lettere DIVO HERC. DVCI. Egli è Ercole II duca di Ferrara, che nel 1471 cominciò a portare quel titolo. Il rovescio ha la croce colle lettere COMVNITAS REGII.

La quarta, posseduta in Modena dall'abate Domenico Vandelli, ha un'aquila che sta sopra una non so qual macchina, e le lettere HERCVLES DVX. Nel rovescio l'immagine d'un Vescovo, e le lettere S. PROSPER. EPS. REGII.

La quinta, nel Museo Bertacchini, ha il capo d'esso Duca, colle lettere HERCVLES DVX. Nell'altra parte REGIVM OLIM AEMILIA. Di questa denominazione vedi sopra la Dissertazione XXI.

La sesta è simile, se non che, con licenza del Prisciano, vi si legge REGIVM EMILIA VETERES.

La settima, nello stesso Museo, ha l'effigie del Vescovo, e S. PROSPER. Nel rovescio REGII LEPIDI.

Conti e Duchi di Savoia.

Della nobilissima Real Casa di *Savoia*, che da tanti secoli fiorisce in Italia, illustre per titoli di potenza, di valore e di gloria, non men di qua che di là da' monti, e a nostri giorni maggiormente risplende per la sostanzial corona del Regno di Sardegna, e per l'accrescimento di tanti altri Stati, ampiamente, oltre ad altri Autori, ha trattato Samuele Guichenon, con tesserne la Storia Genealogica in tre tomi. Avendo egli rapportato

quante monete seppe egli trovare, spettanti a que' generosi Principi, io profitterò ora della sua fatica (1). Convien solo avvertire, che contandosi in essa Real Casa molti *Umberti*, ed assai più *Amedei*, non si può indovinare a quai precisamente di essi s'abbiano ad assegnare le antiche loro monete. Volentieri ancora io tralascierò un denaro, attribuito dal medesimo Guichenon a *Beroldo*, primo fra i principi a noi noti della stirpe di Savoia, che circa il 1015 fioriva: sì perchè non sembra denaro, mancandovi il rovescio, e sì perchè non leggiamo che in que' tempi i Conti e Marchesi potessero battere moneta, ed era allora la Savoia parte del regno di Borgogna, e Beroldo solamente conte di Morienna era vassallo dei Re d'essa Borgogna. Andiamo dunque alle più certe notizie.

La prima moneta è attribuita dal Guichenon ad *Umberto* conte di Morienna, che si crede morto nel 1048. Nel diritto comparisce la croce; una stella nel rovescio colle lettere VMBERTVS COMES. Ma attribuendone egli una simile ad *Umberto II*, più tosto a lui, che al Primo, pare che questa sia da riferire.

La seconda ha un'aquila nel mezzo colle lettere AMEDS COMES SAB., cioè *Amedeus Comes Sabaudiae*. Nel rovescio la croce, e negli angoli A. M. E. D. esprimenti lo stesso nome. Nel contorno PEDEMONTENSIS. È attribuito questo denaro dal Guichenon ad *Amedeo II* conte di Savoia, che circa l'anno 1080 si crede defunto. A tal parere non mi posso sottoscrivere; sì perchè

(1) Quest'argomento venne illustrato con molte e peregrine notizie da due dotti Piemontesi, il cav. Lnigi Cibrario, e Domenico Promis. *Documenti, monete e sigilli appartenenti alla Storia della Monarchia di Savoia*, Torino, 1833. — *Sigilli de' Principi di Savoia*. Torino, 1834.

molto più tardi fu inventata l'aquila con due teste, e perchè non potea peranche competere a quel principe il titolo di *Pedemontensis*. E però s'ha esso da riferire ad uno de' susseguenti Amedei.

La terza ha la croce colle lettere AM. COMES. Nel rovescio una stella, e SABAVDIE. Di quale Amedeo si tratti, nol so.

La quarta ha la croce, e negli angoli d'essa A. M. E. D., e nel contorno AMEDEV. Nel rovescio una stella, e COMES SABAVD. Amendue sono dal Guichenon attribuite ad *Amedeo II*, solamente indovinando, potendo appartenere ai posteriori.

La quinta si dice battuta da *Umberto II* defunto nel 1103. Nel diritto la croce, ed VMBERTVS COMES. Nel rovescio una stella colle lettere SECVSIA, oggidì *Susa*.

La sesta vien creduta spettante ad *Amedeo III*, che finì i suoi dì nel 1149. Nel mezzo un'A. significante *Amedeus*, e all'intorno COMES DE SABAVD. Il rovescio ha uno scudo colla croce, e le lettere IN ITALIA MARCHIO.

La settima è attribuita al medesimo. Mirasi quivi una croce con due palle. Tre altre ne ha il rovescio colle lettere AMEDEV. COMES. SECVSIA.

L'ottava appartiene ad *Umberto III*, che cessò di vivere nel 1188. Nel mezzo si mira un'H. lettera iniziale di *Humbertus*; e nel contorno COMES DE SABAVD. Nel rovescio la croce in uno scudo, arme di quella Real famiglia; e all'intorno IN. ITALIA. MARCHIO.

La nona vien creduta appartenere a *Tommaso I*, che terminò il suo vivere nel 1233. Vi si mira lo scudo colla croce ed un cimiere, e le lettere TS. HT., che il Guichenon pretende significare *Thomas Humberti*, giocando ad indovinare. Nel

rovescio due lacci, e nel mezzo F. E. R. T., le quali lettere esso Storico crede essere state la divisa di quel principe, e d'altri suoi successori. Cose curiose immaginarono intorno a tal divisa gli Scrittori Piemontesi. Il Du-Cange osservò nel capit. 56 de *Physionomia* di Michele Scoto Strolago, che *Fert* e *Confert* erano credute buoni o cattivi augurj. Furono anche *Fertones* una sorta di moneta, la quale non so se potesse servire a rischiarar queste tenebre.

La decima indovinando è attribuita ad *Amedeo IV*, che nell'anno 1253 passò all'altra vita. Vi si mira l'aquila, e AMD. COMES SABAVD. La croce nel rovescio, colle lettere IN ITALIA MARCHO, in vece di *Marchio*.

L'undecima, del Museo Chiappini, pare che sia da riferire allo stesso *Amedeo IV*, o pure ad *Amedeo V*. Nel diritto l'aquila colle due teste, colle lettere AMEDS SAB. Nel rovescio la croce, e ne' suoi angoli A. M. E. D., e all'intorno SABAVDIE-SIS. Simile è alla seconda, e forse ancor quella s'ha da riferire a questo principe.

La XII è attribuita a *Bonifazio conte*, che nell'anno 1263 cessò di vivere. V'ha nel mezzo un B. indicante il suo nome. Nel contorno COMES SABAVD. Il rovescio ha lo scudo colla croce, e all'intorno MARCH. IN. ITALIA.

La XIII, nel Museo Bertacchini di Modena, appartiene a *Pietro conte*. Nel mezzo comparisce la divisa FERT. colle lettere PETRVS COMES SABA. Nel rovescio la croce gentilizia, e IN ITALIA MARCH. Questi nell'anno 1268 giunse al fine di sua vita.

La XIV è creduta dal Guichenon spettante a *Filippo conte del Piemonte e principe d'Achaia*, che nel 1334 compì la carriera del suo vivere.

Nel mezzo un P. può significare *Philippus*. Leggesi nel contorno PRINC. MARCC. (cioè *Marchio*) ITAL. Nell'altra parte l'arme della Casa con COMES SABAVDIE. Forse appartiene al precedente Pietro.

La xv è senza fallo del suddetto Filippo. Ivi comparisce la croce con tre palle negli angoli, e PHILIP. PRINCEPS. Nel rovescio una stella con cinque palle intorno, e colle lettere TORINVS CIVIS, cioè *Civitas*. Questa pare che fosse allora l'arme della città di Torino, la quale oggi usa solamente tre stelle (Vedi sopra le monete attribuite ad Umberto I e II). Quando mai que' principi non fossero stati signori di Torino, s'avrebbero esse da riferire ad Umberto III.

La xvi ha l'aquila da due teste. Veggasi ciò che varj Letterati, e massimamente il Du-Cange nella Dissertazione *de Nummis infer. aevi*, e dall'Heineccio nel lib. *de Sigillis* hanno disputato intorno all'origine di questo simbolo. Certamente aquila tale era in uso nel secolo xiv, e ne fa menzione Giovanni Villani. Credesi che i Greci Imperadori fossero i primi a valersene. Probabilmente o del loro esempio, o da privilegio ottenuto da essi, Filippo di Savoia se ne servì anch'egli. Nel contorno si legge PHILIPVS DE SAB. Nel rovescio la croce, ne' cui angoli P. H. I. L. lettere iniziali del suo nome; e all'intorno PEDEMON-TENSIS.

La xvii è un fiorino d'oro ad imitazione de' Fiorentini. Vi si mira la croce, arme della Casa, con cimiere sopra, e un lion rampante, con le lettere PRINCEPS ACCHAYE. Nell'altra facciata l'immagine del Precursore, e le lettere S. IOHANNES. B.

La xviii si attribuisce ad *Amedeo V*, che nel 1323

fu rapito dalla morte. Ha un giglio colle lettere AM. COMES. Il rovescio è simile al precedente. Questo ancora è un fiorino d'oro, che tanto egli, come dirò a suo tempo, che altri principi batterono al dispetto de' Fiorentini.

La xix, spettante al medesimo *Amedeo V*, ha l'arme gentilizia coll'elmo e cimiere suddetti. Vi si legge AMEDEVS D. GRA. COMES. La croce è nel rovescio con quattro rose negli angoli, e le lettere SABAVD. IN ITALIA MARCHIO.

La xx pare che riguardi lo stesso *Amedeo V*, e crede il Guichenon d'aver letto ivi FERT: il che a me non è avvenuto. Vi son le lettere AMEDEVS COMES. Nel rovescio la croce, e SABAVDIE.

La xxi si crede spettante al medesimo principe. Sta un'A nel mezzo, e nel contorno MED COMES SABAVDIE. Nel rovescio la croce, e MARCH. IN ITALIA.

La xxii è di *Amedeo VI*, che nel 1383 mancò di vita. Nel diritto è la croce gentilizia colle lettere AMEDEVS COMES SABADIE DVX. Nel rovescio la croce, e CHABLII ET AVGTE (cioè *Augustae*) ITALIAE MARCHIO ET PRE., cioè *Princeps*, o *Praefectus*. La parola *Dux* va riferita non alla Savoia, ma a *Chablais* ed *Aosta*.

La xxiii mostra l'effigie del principe medesimo, che porta al collo insegna dell'ordine cavalleresco da lui istituito, tiene colla destra la spada, e colla sinistra lo scudo coll'arme gentilizia. Vi si legge AMEDEVS COMES SABAV. Nel rovescio la croce attornata da quattro FERT, uniti con lacci. E nel contorno DVX CHABLAS II. IN ITALIA MARCH.

La xxiv si crede spettante ad *Amedeo VII*, chiamato ivi DVX CHABLIS AVGTE IN ITALIA MARCH.

La xxv è di *Amedeo VIII*, che nel 1416 fu per la prima volta dichiarato *duca* di Savoia, e nel 1439 creato papa, o sia antipapa, e poi nell'anno 1441 terminò i suoi giorni. Nel diritto si vede l'effigie di San Maurizio, e a' suoi piedi il Duca colle lettere AMEDEVS DVX SABAVD. P., cioè *Primus*, o *Princeps*, o *Pedemontis*. Nel rovescio lo scudo colla croce con lacci di qua e là indicanti l'ordine cavalleresco, e un ceffo di leone con lettere AMEDEVS DVX SABAVDIE.

La xxvi appartiene al medesimo. Ha l'ultima iscrizione, e quest'altre nel rovescio: IN ITALIA MARCHIO PRIN. P., cioè *Pedemontis*.

La xxvii fu battuta da Lodovico duca, rapito dalla morte nel 1465. V'ha l'arme gentilizia coi lacci, la divisa FERT, e le lettere LVDOVICVS D. SABAVDIE PRINCEPS. Nel rovescio la croce col motto: DEVS IN ADIVTORIVM MEVM INTENDE.

La xxviii ha l'effigie del medesimo principe a cavallo, colle consuete iscrizioni e la divisa FERT.

La xxix ha l'effigie e i titoli del medesimo principe. Nel rovescio si vede la sacra Sindone di Torino colle lettere SANCTA SYNDON DOMINI NOSTRI IESV CHRISTI.

La xxx è alquanto simile alla precedente. V'ha l'anno 1453 espresso così MIIII. LIII.

La xxxi fu battuta dal *Beato Amedeo*, che nel 1472 fu chiamato a miglior vita. V'ha AMEDEVS DVX SAB., e nel rovescio IN ITALIA MARCH.

La xxxii appartiene a *Filiberto I* duca, che morì nel 1482. V'ha le lettere PHILIBERTVS DVX SABAVDIE IV. Nel rovescio è San Maurizio colle lettere SANCTVS MAVRITIVS.

La xxxiii appartiene a *Carlo I* duca, che nel 1490 fece fine ai suoi giorni. V'ha la sua effigie

a cavallo, e all'intorno KAROLVS DVX SABAVD. Nel rovescio l'arme gentilizia FERT. e MARCHIO IN ITALIA PRINC.

La xxxiv, spettante al medesimo principe, ha nel rovescio il moto: SIT NOMEN DOMINI BENEDICTVM.

La xxxv, dello stesso principe, ha nel rovescio la divisa FERT, e XPS VINCIT, XPS REGNAT, XPS IMPERAT, preso dalle monete di Francia.

La xxxvi ha nel rovescio il laccio dell'ordine cavalleresco, e IN ITALIA MARCHIO.

La xxxvii ha il motto XPS RESurrexit. VENIT IN PACE DEVS.

La xxxviii è poco differente.

La xxxix, nel Museo Bertacchini, per quanto io credo, appartiene al medesimo Carlo I. V ha l'arme gentilizia, e CAROLVS DVX SABAVDIE. Nel rovescio la croce, e PRINCEPS ET MAR. IN ITALIA.

La xl ha l'arme suddetta, e KAROLVS II. DVX SABAVD. La croce dell'ordine di San Maurizio colle lettere S. MAVRICIVS. S. M. Se crediamo al Guichenon, questa e le tre seguenti son da riferire a Carlo I, tuttochè sia qui chiamato *Secundus*, e ciò per esser egli appellato DVX V. Non ne son convinto.

La xli ha l'arme della Casa di Savoia e del Regno di Cipri colle lettere KROLVS SECVNDVX SABAVDIE V. Nel rovescio l'effigie di San Maurizio, e il motto DNS ILLVMINACIO ET SALVS Mea.

La xlii ha l'arme del Ducato di Savoia, di Chablais, Aosta, principato dell'Imperio, colle lettere KROLVS SEC. DVX SABAVD. V., e nel rovescio KBLAS ET AVG. S. ROM. IMP. P.

La xliii, nel Museo Bertacchini, ha l'arme gentilizia, e KROLVS SECONDVX. Nel rovescio DVX SABAVDVX R. e in mezzo R.

La XLIV appartiene a *Filippo* duca, il quale nel 1497 diede fine a' suoi giorni. Vi si mira l'effigie d'esso principe colle lettere PHILIPVS DVX SABAVDIE VII. Nel rovescio l'insegna dell'ordine, la divisa FERT e il motto: A DNO FACTVM EST ISTVD.

La XLV ha PHILIPVS DVX SABAVDIE, e nel rovescio PRINCEPS MARCHIO IN ITALIA.

La XLVI, XLVII e XLVIII appartengono a *Filiberto II* duca, il quale nel 1504 da morte immatura fu rapito. Tale è la sua iscrizione: PHILIBERTVS DVX SABAVDIE VIII. Nel rovescio l'arme gentilizia, la divisa FERT. con un laccio, e il seguente motto: IN TE DOMINE CONFIDO. T.

Non reco altri denari di quella Real Casa, perchè eccedenti l'istituto mio.

I Marchesi di Saluzzo.

Due danari d'argento spettanti ai *Marchesi di Saluzzo* mi son venuti alle mani. Il primo nel Museo Chiappini. Quivi comparisce l'effigie di un Principe colle lettere LVDOVICVS M. (cioè *Marchio*) SALVTIARVM. Egli è *Lodovico*, che nell'anno 1475 terminò il suo vivere; o pure *Lodovico II*, che in quell'anno succedette al padre. Nel rovescio l'immagine di un Santo a cavallo, e le lettere SANCTVS CONSTANTIVS. In un'altra moneta si vede un Santo a cavallo, che tiene colla mano una bandiera, e SANCTVS CON.... Nel rovescio l'arme gentilizia con elmo di sopra, e colle lettere SALVTIARVM.

Siena.

Nella Dissertazione L si produrrà il privilegio in cui Arrigo VI re de' Romani nel 1186 concedette alla Repubblica di Siena il gius di battere moneta colle seguenti parole: *Item ex uberiori gratie benignitatis nostrae, Regia, qua fungimur, auctoritate concedimus ipsis Senensibus potestatem cudendae et faciendae monetae in civitate Senensi.* Ma che prima ancora di quel tempo godessero i Sanesi cotal prerogativa, apparisce da uno strumento del 1180, da me dato alla luce nella Dissertazione L, in cui Cristiano arcivescovo di Magonza, Legato Imperiale per Italia, fa questa promessa a quel popolo: *Citius quam potero, Serenissimo Imperatori nostro Frederigo privilegium confirmationis vestrae monetae, ad laudem et totius civitatis honorem faciam sine fraude componere.* In oltre quattro mesi prima nella *Forma compositionis, per quam Senenses veniunt ad gratiam Domini Imperatoris et Regis Henrigi*, si legge stabilito che i Sanesi all'Imperadore e Re *restituent ac resignent omnia regalia, jura et jurisdictiones, quae pertinent ad Imperium infra civitatem et extra, et nominatim monetam et pedagium, sive teloneum, quam facere consueverunt vel faciunt.* Ecco le monete che mi è avvenuto di vedere spettanti a Siena.

La prima, da me posseduta, ha nel mezzo un S. indicante il nome di *Siena*. Nel contorno SENA VETVS. Il rovescio ha la croce colle lettere ALPHA ET CIO. cioè *omega*.

La seconda, presso il sig. Uberto Benvoglianti patrizio Sanese, è quasi la stessa, se non che in vece dell'*omega* ha un *omicron*, ed ha un ED in vece di ET.

La terza, in Modena, ha nel mezzo l'S., e all'intorno CIVITAS VIRGO SENA VETVS. Nel rovescio la croce con ALPHA ET O. (in vece dell'*omega*) PRINCIPIUM ET FINIS. In altre, in vece di *Civitas Virgo*, si legge *Civitas Virginis*, come volevano appunto dire i Sanesi.

In fatti la quarta, esistente in Modena, ha l'S. nel mezzo, e nel contorno SENA VETVS CIVITAS VIRGINIS. Simile al precedente è il rovescio.

La quinta, nel Museo Bertacchini, ha il solito S. offuscato da festoni talmente, che appena si distingue. V'ha SENA VETVS, e nel rovescio ALPHA ET O.

La sesta, nello stesso Museo, è somigliante alla quarta.

La settima, nel Museo Muselli di Verona, ha SENA VETVS C. VIRGINIS.

L'ottava ha la medesima iscrizione, e nel rovescio uno scudetto coll'arme di non so chi, e di sopra un G.

Sinigaglia.

Una sola moneta spettante alla città di *Sinigaglia* mi ha somministrato dal suo Museo Romano il cav. Francesco Vettori. Vi si mira l'effigie di un Vescovo colle lettere S. PAVLINVS. SENOGA. Protettore della città dovea essere S. Paolino; ma non ve n'ha parola nell'Ughelli. Nel rovescio l'effigie di non so qual quadrupede.

Spoleti.

Di questa illustre città, che per più secoli fu capo di un ampio Ducato, una sola moneta mi procacciò il dottor Dionisio Sancassani. Nel diritto

si vede la croce, e all'intorno DE SPOLETO. Nel rovescio S. PONTIANVS P., cioè *Protector*, o *Patronus*. Altre monete di quella città si potranno scoprire. Anzi assai verisimile a me sembra che anche sotto i Re Longobardi ed Imperadori Franchi godesse Spoleti il pregio della zecca. Perciocchè avendolo noi trovato nelle regie città di Pavia e Milano, e in Lucca come capo d'altro più iusigne Ducato, e lo vedremo anche in Trivigi come capo del Ducato del Friuli; strana cosa sarebbe che il riguardevol Ducato di Spoleti si lasciasse senza tal prerogativa.

Aggiungasi un'altra moneta a me somministrata dall'abbate Francesco Maria Giovacchini, avvocato da Fossombrone. Quivi comparisce un Vescovo col piviale colle lettere IOHES... A... C. Nel rovescio SPOLETANVS.

Torino.

Allorchè questa nobil città godeva il privilegio di Repubblica, nè ubbidiva ai principi di Savoia, fu battuta una moneta d'argento, da me veduta presso il sig. Giuseppe Maria Cattaneo Modenese. Dopo la morte di Federigo II Augusto, accaduta nel 1250, Tommaso conte di Morienna s'impadronì della città di Torino. Ma nel 1255, o più tosto nel seguente, insorta una sedizione, fu esso Conte imprigionato dai Torinesi, e poi consegnato agli Astigiani di lui nemici. Pare che a que' tempi s'abbia da riferire essa moneta, nel cui diritto si veggono l'arme, probabilmente della stessa città, con tre stelle di qua e di là, e le lettere MONETA TAVRINENSIS. Nel rovescio è un'aquila coll'ali aperte, e nel contorno CIVITATIS IMPERIALIS.

Trivigi.

Il chiarissimo marchese Scipione Maffei nella sua *Verona Illustrata* alla pag. 377 pubblicò uno strumento dell'anno 773, scritto nella medesima città di Trivigi, dove è fatta menzione *Monetarii*; anzi è menzionata la stessa *Moneta publica*, cioè la zecca ivi esistente (1). Feci perciò istanza al dottissimo canonico e patrizio Trivisano Antonio Scotti, acciocchè usasse diligenza per iscoprire alcuna moneta di que' remoti secoli. Finalmente mi rispose d'averne trovata una, anzi me la inviò. La ravvisai tosto de' tempi Carolini. Comparisce ivi il monogramma di Carlo Magno, cioè KAROLVS, e nel rovescio TARVISIO. Perciò non resta più dubbio che per quasi mille anni a quella città competesse il gius di battere moneta, che servisse pel Ducato del Friuli. Se poi questo continuasse sotto gl'Imperadori Tedeschi, nol so dire. Ben so che ne' susseguenti secoli non solamente il diritto della zecca, ma la città medesima fu concessa a que' vescovi, come attestano le antiche memorie.

Aggiungo un'altra simile moneta, solamente di differente modello, che s'è trovata dipoi colle lettere suddette.

Verona.

Fra le città del Regno d'Italia che dopo le privilegiate ne' più vecchi secoli, cioè Milano, Pavia, Lucca, Benevento e Trevigi, cominciarono a godere la facoltà di fabbricar moneta, si dee contare l'illustre città di *Verona*. Della pecunia Veronese noi troviamo memoria nelle antiche carte.

(1) Ver. Illus. vol. II, pag. 639 dell'edizione de' Classici Italiani del secolo XVIII. Milano, 1825 e seg.

In una Ferrarese del 1113 io leggo: *Et in omni festivitate Sancti Martini annualiter daturus sum vobis in vestro arbitrio porcum unum de pretio solidorum octo denariorum Veronensium*, ec. In un'altra parimente Ferrarese del 1078 si legge: *Det pars parti pene nomine denariorum Veronensium solidos triginta et ses.* Così in una carta di Beatrice contessa, di cui fu fatta menzione nella Dissertazione XI, si veggono nominate *centum librae denariorum Veronensium*. E già vedemmo che Arrigo II Augusto nel concedere il privilegio della zecca al Vescovo di Padova nell'anno 1049, comandò che i denari si fabbricassero *secundum pondus Veronensis monetae*. Ecco dunque le monete Veronesi da me vedute, con desiderio di trovarne assai più.

La prima, esistente in Verona nel Museo Muselli, e in Padova in quello del conte Lazzara, ha due contorni. Nel mezzo è la croce, attornata dalle lettere *Verona*. Nel contorno più largo d'ambo le parti CI ✠ EV ✠ CI ✠ IV.; delle quali lettere ne attenderò la spiegazione dai Letterati Veronesi (1).

La seconda, nel suddetto Museo Muselli e nel Bertacchini di Modena, ha nel mezzo un'aquila coll'ali stese, e le lettere CIVITAS. Nel rovescio la croce con VERONA. A. M., cioè *Alberto e Mastino dalla Scala*, che nel 1329 succedero nel dominio di Verona. Fra l'A. e l'M. si vede la scala, arme di quella rinomata Casa.

La terza, in Verona e Padova, ha nel diritto l'aquila, nel rovescio la scala, senza lettere.

(1) La spiegazione di questa e di altre medaglie si trova in un'opera di Gio. Jac. Dionisi: *Dell'origine e de' progressi della zecca in Verona, ove si spiegano alcune lettere impresse sulla sua antica moneta non intese dal Muratori* (Verona, 1776). Aggiungi: *Numismata antiqua a March. Jo. Musellio collecta et edita. Veronae, 1750.*

La quarta, nel Museo Muselli, mostra nell'un de' lati la scala, e nell'altro un uomo tenente un bastone nella destra, e toccante colla sinistra un capo d'un liono.

La quinta, nel medesimo Museo, fa vedere l'aquila colle lettere BTHS. ANTNS, cioè *Bartholomaeus* ed *Antonius* dalla Scala, che nel 1374 signoreggiarono in Verona. Nel rovescio l'effigie di un Vescovo colle lettere SANCTVS ZENO, e in cima una scala.

La sesta, nel suddetto Museo. Nell'una facciata la scala colle lettere BARTOLOMEVS. Nell'altra la croce ed ANTONIVS.

La settima, esistente in Modena, ha la croce, e nel contorno COMES VIRTVTVM D. MLL... cioè *Dominus Mediolani*, e forse *Veronae*. Egli è Gian Galeazzo Visconte, che nel 1387 avendo cacciato Antonio Scaligero, s'impadronì di Verona. Nel rovescio l'immagine di un Vescovo col'iscrizione S. ZENO DE VERONA.

L'ottava, nel Museo Muselli. Quivi è l'aquila colle due teste, e all'intorno DVX AVSTRIAE. Nel rovescio l'immagine di un Vescovo, e nel contorno S. ZENO PROTEC. VERONAE. Quando questa moneta non fosse battuta nelle vicende della Lega di Cambray, cura sarà degli Eruditi Veronesi lo spiegarne il significato.

Vicenza.

Una sola moneta battuta in *Vicenza*, ed esistente nel Museo Lazzara, posso io produrre. Quivi si vede l'aquila nel mezzo; all'intorno CIVITAS, e uno scudetto con arme a me ignota. Nel rovescio la croce colle lettere VICIENCIE.

Vigevano.

L'insigne terra di *Vigevano*, oggidì città episcopale, fu concessuta in feudo da Lodovico XII re di Francia all'insigne maresciallo *Gian-Giacomo Trivulzio* con titolo di *Marchese*. Molte monete di lui si trovano presso il marchese Teodoro Alessandro Trivulzio, riguardevole patrizio Milanese, discendente per linea mascolina da Gian-Fermo fratello primogenito del medesimo Gian-Giacomo. Io ne riporterò solamente due.

La prima è un medaglione esistente in Modena nel Museo Bertacchini, nel cui diritto si vede il busto d'uomo laureato, coll'iscrizione: IO. IA. TRI. MAR. VIG. FRAN. MARE; cioè *Johannes Jacobus Trivulzius Marchio Viglevani, Franciae Marescalcus*. Nell'altra parte il busto d'uomo laureato, col motto NEC CEDIT VMBRA SOLI.

L'altra, presso il suddetto Marchese, ha lo scudo contenente l'arme gentilizia della Casa Trivulzia colle lettere IO. IA. TRIVLT. MAR. VIGLE. ET. F. MA. Nel rovescio l'immagine di San Giorgio, e nel contorno SANCTVS GEORGIVS.

Volterra.

Niuna moneta ho potuto trovare di *Volterra*. Che tuttavia quella città godesse la facoltà di batterne, risulta da uno strumento dell'anno 1231, da me dato alla luce e scritto in Rieti, in cui papa Gregorio IX investe del Comitato d'Ascoli il Vescovo di quella città *sub annuo censu centum librarum Vulturanensis monetae*: il che fa intendere che anche in Volterra si dovea allora fabbricar moneta.

Urbino.

Un medaglione conservato in Urbino dal conte Lodovico Palma fa vedere l'effigie di un Principe colla seguente iscrizione: DIVI. FE. VRB. DVCIS. MONTE AC DR. COM. REG. CAP. GE. AC. S. R. ECCLE. CON. INV. Cioè *Divi Federici Urbini Ducis, Monteferetri, ac Durantis Comititis, Regii Capitanei Generalis, ac Sanctae Romanae Ecclesiae Confanonerii invicti*. Nel rovescio la figura d'esso principe armato a cavallo colle lettere OPVS SPERANDEI, fonditore d'esso medaglione. Egli è *Federigo conte di Montefeltro*, dichiarato duca di Urbino nel 1471, celebre condottier d'armi.

Due altri denari posseggo io. Nel diritto è l'immagine di un Principe colle lettere GVIDVS VB. VRB. DVX. Nel rovescio l'arme sua, e CO. MON. FE. AC DVRANT. Egli è *Guidubaldo duca d'Urbino e conte di Montefeltro*, che nel 1482 succedette a Federigo suo padre.

Il terzo, nel Museo Bertacchini, nel diritto ha l'iscrizione GVIDVS. VB. VRBINI DVX. Nel rovescio l'arme sua col motto FIDES SPES CARITAS.

Il quarto, esistente in Pesaro presso l'abbate Annibale degli Abbati Olivieri, ha il diritto quasi lo stesso. Nel rovescio si mira l'effigie di San Giorgio colle lettere ORA. PRO. N. S. GRI, cioè *pro nobis Sancte Georgi*.

E finquì le monete Italiane de' secoli barbarici, che mi è riuscito di vedere, battute prima del mille e cinquecento. Assai più saran quelle che non son venute a mia cognizione. Corrono già tre secoli che lo studio de' nostri Letterati va a raccogliere tutte le medaglie o monete de' Greci,

Romani, Soriani, ed altri popoli d'Oriente. Queste son gioje; di queste si gloriano essi. All'incontro nulla curano, fors'anche hanno a schifo le monete de' secoli inferiori, perchè rozze, quasichè non servissero ancor queste all'erudizione Italiana, e alla cognizione degli antichi Re ed Augusti, e delle città libere di questo paese. Un tale sprezzo cagione è stato che ne' tempi addietro gran copia (e più di quel che si crede) di tali monete è stata disfatta e fusa dalle zecche, e dagli orefici ed argentieri. Ma forse più conto se ne farà da qui innanzi. Intanto non vo' tacere la maniera da me tenuta per iscoprir quelle barbariche merci. In Modena e suo distretto (verisimilmente lo stesso avverrà in altre città) sogliono le donne appendere al collo de' lor figliolini le monete di San Lodovico re di Francia, per la divozione che professano a quel santo principe: rito conservato non men dalla nobiltà che dalla plebe. Ma essendochè di pochi è il conoscere quali sieno le vere monete di lui, spessissimo accade che i fanciulli portano non quelle, ma altre affatto diverse, battute da varie città e in varj tempi. Perciocchè appena s'incontrano in alcuna di esse che sappia d'antico, o porti la figura di qualche Santo o la croce, che si figurano d'aver trovata una moneta di San Lodovico, atta a difendere da qualsisia male i lor figli. Di qua è proceduto l'aver potuto io raccogliere e fare ch'altri raccogliesse buona parte di sì fatte monete, come specialmente ha fatto in Piacenza il Reverendissimo P. Abbate e Generale de' Canonici Regolari Alessandro Chiappini, e in Modena il sig. Alessandro Bertacchini. E perciocchè in tal ricerca ho scoperto varie altre monete spettanti a principi e città fuori d'Italia; non dispiacerà, credo io, ai Lettori di ricevere ancor di quelle qualche notizia. E primieramente:

Re d'Inghilterra e Scozia.

In Roma nel Museo Sabbatini si vede moneta spettante ad uno degli antichi Re Anglo-Sassoni. Nel diritto si legge COENVVLF. REX. Nel rovescio le seguenti lettere T. A. E. A. L'opinione mia è che qui si tratti di *Coenvulfo re*, il quale nell'anno 796 cominciò a regnare in una parte dell'Inghilterra, di cui così parla Simeone Dunelmense (*de Gest. Reg. Angl.*) a quell'anno. *Coenulf quoque, pater Sancti Kenelmi Martyris, dehinc diadema Regni Merciorum suscepit gloriose*, ec. Fu egli il XV fra i Re di quel paese. Presso l'Hickesio (par. III *Thesaur. Linguar. Septemtrion.*) fra le monete battute da questo Coenvulfo ne rapporta una molto simile alla presente, ma con lettere molto diverse.

Due altre monete spettanti agli antichi Re Anglo-Sassoni si conservano in Roma nel Museo del cav. Francesco Vettori. Nella prima si legge COENVVLF REX. Il rovescio ha queste lettere A. W. EA. Nell'altra comparisce OFTA REX; e il rovescio ha EDELVAL. Ma da che il Fountaine presso il suddetto Hickesio ha illustrato le antiche monete Inglesi, a me non conviene di aggiugner altro intorno ad esse.

La quarta esisteva in Pavia presso il P. D. Gasparo Beretti dottissimo Benedettino. Ivi il busto di un Re, e le lettere HENRICVS D. G. AGL. FRA. ET HIB. REX. Nel rovescio l'arme dei Re Inglesi col motto POSVI DEVM ADIVTOREM MEVM. A quale dei re Arrighi s'abbia da riferire, gli Eruditi Inglesi cel sapran dire.

La quinta, presso il medesimo, ha il busto d'un Re, e IACOBVS. DEI. GRA. REX SCOTORVM.

Nel rovescio la croce, e il motto DEVS PRO-
TECTOR MEVS ET LIBERATOR. Più d'un re
Giacomo ebbe la Scozia nel secolo **xv**.

Aragona e Navarra.

Nel Museo Chiappini si vede moneta col capo
di un Re, e le lettere FERDINANDVS..... Nel
rovescio CIVITAS BARCHINONA.

Altra moneta, nel Museo Bertacchini, ha l'arme
gentilizia, e FERNANDVS.... AVAR. cioè *Rex*
Navarrae. Verisimilmente appartiene a Ferdinan-
do V Cattolico Re di Aragona, come anche la
precedente.

Boemia.

Giovanni re di Boemia Primo, figlio di Arri-
go VII Augusto, e padre di Carlo IV imperadore,
dovette battere una moneta posseduta in Bologna
dal marchese Gian-Paolo Pepoli. Nel diritto si
vede una corona, e nel cerchio minore si legge
IOHANNES: PRIMVS; nella superiore DEI: GRA:
REX: BOEMIE. Nel rovescio un lion e PRAGEN-
SIS: GROSSI.

Chio, cioè Scio isola.

Posseggo io un denaro, creduto da me assai
raro. In mezzo sta la croce, e nel contorno CON-
RADVS REX R. Nel rovescio si vede la figura di
una città turrita, sopra cui è un' aquila coronata
coll'ali stese, e le lettere CIVITAS CHIL. Ma come
potè Corrado re aver diritto nell'isola di Scio? Lo
credo io battuto, allorchè quel Re nell'anno 1147
con esercito numeroso sì, ma infelice, passò alla
volta di Terra Santa, come s'ha da Ottone Fri-

sigense, e da altri Storici. Allora Scio dovette essere tolta ai Greci; o quel popolo, per sua sicurezza, a lui si diede.

Chiarenza.

Nel Museo Chiappini due monete spettanti a *Chiarenza* si conservano. Nella prima si vede quella figura che comparisce ne' denari di San Lodovico re di Francia. Credette Giovanni Villani che denotasse i ceppi del santo Re. Altri hanno pensato che rappresenti la forma di un castello turrito. Il sig. le Blanc non seppe decidere. Sembra a me che non sussista la seconda opinione. Certo è che i denari Turonensi, chiamati in Italia Tornesi, ritennero molto dipoi quella medesima figura. Nel contorno si legge DE CLARENTIA. Il rovescio ha la croce, e all'intorno S. SABACCIO EPS. cioè *Episcopus*.

L'altra ha il diritto simile. Nel rovescio sta CIVITAS FLORENS. Due *Chiarenze* si trovano: l'una in Inghilterra nel paese di Suffolc. Celebre in Italia fu Lionello o Lionetto duca di Chiarenza, figlio del Re d'Inghilterra, che nell'anno 1368 sposò Violante figlia di Galeazzo II Visconte. L'altra Chiarenza era nella Morea, insignita con titolo di Ducato. Probabilmente a quest'ultima son da riferire le suddette monete, perchè ivi ebbero signoria alcuni Principi, se non erro, Francesi. Nel Museo Bertacchini altra moneta si truova della forma de' tornesi colla sola parola CLARENTIA nel diritto, essendo corrosa l'iscrizione del rovescio.

Re di Francia.

Abbiamo la Storia monetaria di Francia egre-
giamente trattata dal Du-Cange, e più esattamente

ancora dal sig. le Blanc. Ecco le poche monete da me trovate in tal congiuntura. Nel Museo Vettori di Roma una se ne conserva, che io credo spettante a Carlo M. Tanto più volentieri ne fo menzione, perchè non fu conosciuta da esso Blanc. Nell'una parte si legge CAROLVS; nell'altra DNS, cioè *Dominus*. Non so se battuta in Italia, o in Francia, nè in qual tempo.

La seconda, nel Museo Chiappini, molto simile ad una rapportata dal Blanc. Nel diritto si legge CAROLVS. Nel rovescio REX Francorum; di maniera che sembra battuta prima dell'anno 774, in cui Carlo M. conquistò il Regno d'Italia.

La terza è in mio potere. Vi si mira il monogramma CRLS., cioè *Carolus*, o *Carlus*. Nel contorno ME-TVLLLO. Scrive il Blanc, trovarsi *Metullum* nelle monete di Carlo M., Lodovico Pio e Carlo Calvo; e seguendo l'opinione del Sirmondo e di Arrigo Valesio, crede significato ivi *Mellum*, terra o borgo della Provincia Pictaviense. Io in questa moneta ho osservato una linea interposta fra *Me* e *Tullo*. Però sarebbe da vedere se quivi si parlasse della città di *Tullum*, o sia *Toul*, e quel ME dicesse per qualche ragione *Metensium Tullum*. Nel rovescio la croce colle lettere CARLVS REX Francorum.

La quarta è in Milano presso il marchese Teodoro Alessandro Trivulzio. Ha nel diritto la croce, e all'intorno HCAROLVS IMPERATOR. Nel rovescio la facciata di un tempio, e XPISTIANA RELIGIO. Di questo motto si son serviti Carlo il Grande, il Calvo e il Grosso; e però non si può dir di certo a qual d'essi appartenga questa e la precedente. Rara cosa il trovar *Carolus* coll'H avanti.

La quinta è in Modena presso il sig. Massimiliano Capelli. Vi si vede la croce, e all'intorno

HLVDOVVICVS IMP. Nel rovescio la croce, e VENECIAS. Il Blanc ne ha una simile. Si crede battuta in Francia nella città di *Vannes* sotto Lodovico Pio.

La sesta è un denaro Turonense, chiamato in Italia Tornese, spettante al santo re di Francia Lodovico IX. Più di uno ve n'ha in Modena. Nel diritto si legge doppia iscrizione colla croce; cioè LVDOVICVS REX in una, e nell'altra BNDICTVM SIT. NOMEŃ DNI NRI DEI IEV XPI. Nel rovescio TVRONVS CIVIS, cioè *Civitas*. Nel mezzo si vede la figura, che alcuni Scrittori Franzesi hanno creduto disegno di un castello turrito. Giovanni Villani (lib. VI, cap. 36 della Storia) parlando della prigionia del santo re Lodovico, scrive: *Per ricordanza della detta presura, acciocchè vendetta ne fosse fatta o per lui, o per li suoi Baroni, il detto Re Luis fece fare nella moneta del tornese grosso, da lato della pila, le bove da prigionie, cioè compedes, o sia i ceppi*. Non è approvata dal Blanc così fatta opinione. Nè vo' lasciar di dire che in questa ricerca ho trovato molti tornesi, battuti sotto il nome di S. Lodovico, falsi e di niun valore, prevalendosi una volta gl'impostori della divozione de' Cristiani per fare il loro negozio.

La settima appunto è un' impostura, dove nel rovescio si legge POPVLE MEVS QVID FECI TIBI?

L'ottava è un tornese grosso, che presso molti in Modena nel diritto e rovescio è simile a quei di San Lodovico; se non che in sua vece vi si legge PHILIPPVS REX. Il Blanc l'attribuisce a *Filippo il Bello*, che nell'anno 1285 cominciò a regnare. A me sembra più verisimile che appartenga a *Filippo l'Audace*, figlio dello stesso S. Lo-

dovico. Di tali tornesi n'ho veduto molti al collo de' fanciulli, perchè in tutto somiglianti a quei di San Lodovico, non sapendo il volgo distinguerli per la difficoltà de' caratteri.

La nona è parimente un tornese. Ha nel mezzo un'aquila coll'ali aperte, e MONETA NOVA. Nel rovescio è la croce. Delle lettere corrose non resta se non TVRONVS... SIT NOM.... Non ne ho veduto un simile presso il Blanc.

La decima, in Modena, ha la croce con due gigli negli angoli, e PHILIPPVS REX FRANCO. e BNDICTV. SIT, ec. Nel rovescio una corona, e di sotto FRANCO. PHL e PARISIVS CIVIS ARGENTI. Appartiene a *Filippo di Valois*, che nel 1327 cominciò a regnare. Questi soldi si chiamavano *les Parisis d'argent*.

L'undecima d'oro, in Modena presso il signor Bartolomeo Soliani, ha l'arme regia di Francia con due istrici di qua e di là, e LVDOVICVS. DEI GRACIA. REX FRANCORVM. Nel rovescio XPVS. VINCIT. XPVS. REGNAT. XPVS. IMPE-RAT. Dal Blanc è attribuita a *Lodovico XII re*. Ma anche l'undecimo si servì di questa iscrizione.

Ungheria.

Una sola moneta d'oro spettante all'Ungheria ho veduto nel Museo Bertacchini. Di là venne in Italia il costume di chiamar *ungheri* i ducati d'oro. Ivi si mira la Vergine con Cristo fanciullo in braccio, e MATHIAS. D. G. R. VNGARIE. Egli è il celebre *Mattia Corvino*, re celebre sul fine del secolo xv in Ungheria. Il rovescio ha l'immagine di un Santo che tiene un'alabarda, e all'intorno S. LADISLAVS REX.

Ragusi.

Nel Museo Bertacchini si conservano due denari battuti dalla Repubblica di Ragusi. Vi si vede l'effigie di un Vescovo santo colle lettere S. BLASIVS RAGVSI. Nel rovescio l'immagine del Salvatore, sotto cui sta la figura d'un Vescovo colle lettere greche IC. XC., cioè *Jesus Christus*.

Re di Schiavonia.

Due monete d'argento conservate nel suo Museo dal chiariss. Apostolo Zeno ho io veduto. Nella prima apparisce un cane da caccia, se pur non è una volpe, e di sopra due stelle. Nel contorno MONETA REGIS ꝥ SCLAVONIA. Nel rovescio una doppia croce, di qua una stella, di là una luna. Di sotto due teste coronate. Sopra l'una sta R., sopra l'altra L.

Nell'altra moneta si vede lo stesso diritto colle lettere REX SCLAVONIE. Simile è anche il rovescio, ma senza lettere. Scrivono che gli Schiavoni cessarono di avere i Re loro sul principio del secolo XIII. Non ho libri per chiarire tale opinione, nè per indagare da chi e quando furono battute simili monete.

Re della Servia.

In Modena si truova una moneta d'argento, somigliante alla Veneta. Quivi è l'immagine di un Santo che porge la bandiera al Re, colle lettere VROSIVS REX. S. STEFAN. Nel rovescio l'effigie del Salvatore sedente colle lettere IC. XC., cioè *Jesus Christus*. Due Urosii re della Servia vi fu-

rono. È probabile che qui si parli di *Urosio* cognominato *il Santo*, detto volgarmente *Milutino*, che mancò di vita nell'anno 1321.

Conti del Tirolo.

Due monete consimili d'argento posseggo io, ed anche altri in Modena ed altrove. La croce è nel mezzo, e all'intorno MEINARDVS. Nel rovescio l'aquila con ali aperte, e COMES TIROLI. Fiorì questo Meinardo, figlio d'un altro *Meinardo conte del Tirolo*, verso il fine del secolo XIII, una cui figlia Lisabetta maritata con Alberto duca di Austria, e poi imperadore, gli apprestò nel secolo seguente ragioni per acquistare il Tirolo.

La seconda, nel Museo Bertacchini, appartiene allo stesso. Vi si legge COMES TIROLI. Nel rovescio restano solamente queste lettere: M... DVX... ILLVSTRIS, che credo s'abbiano a supplire dicendo *Meinardus Dux Carinthiae*; perciocchè il medesimo fu anche duca di Carintia.

La terza, presso più d'uno in Modena, ha l'aquila, e COMES TIROLI. Nel rovescio la croce colle lettere DE MARANO. Era questa terra della Contea del Tirolo.

La quarta, nel Museo Chiappini, ha la croce e le lettere SIGISMVNDVS. Nel rovescio l'aquila, e COMES TIROLI. Egli è *Sigismondo d'Austria*, che nel 1475 era padrone del Tirolo.

La quinta, nel Museo Bertacchini, con lettere corrose. Resta solamente ARCHIDVX AVSTRIE. Nel rovescio la croce con quattro diverse arme, e le lettere GROSSUS COMITIS TIROLI.

Trieste.

Nel Museo Muselli di Verona si truovano varie monete di *Trieste*, città e colonia una volta dei Romani. La prima rappresenta una città, e all'intorno CIVITAS TERGESTVM. Nel rovescio SANCTVS IVSTVS, cioè Martire, protettore della città.

La seconda, nello stesso Museo, ha l'effigie di un Vescovo, colle lettere CIVARDVS EP., cioè *Episcopus*. Per lungo tempo furono signori di Trieste que' vescovi, e ad essi apparteneva il battere monete: però in queste si truova il loro nome. Nel rovescio un agnello con due croci, e CIVITAS TERGESTVM. Non ebbe l'Ughelli nell'*Italia Sacra* cognizione di questo vescovo, nè io so dire in che tempo fiorisse.

La terza ha questa iscrizione: CONRADVS EP., che secondo l'Ughelli fiorì nel 1223. Nel rovescio l'immagine probabilmente di S. Giusto, e CIVITAS TERGESTVM.

La quarta è anche nel Museo Lazzara di Padova. Vi si legge VOLRICVS EP. Questo vescovo, chiamato dall'Ughelli *Odetricus*, fiorivà nel 1253. Nel rovescio l'abbozzo di una città colla solita iscrizione.

La quinta appartiene al medesimo vescovo *Volrico*, ed è solamente diversa nel rovescio, dove si mira l'effigie di San Giusto.

La sesta ha queste parole: LEONARDVS EPISCOPVS. Questi sembra quel medesimo che dall'Ughelli è appellato *Leonidas*. Non seppe egli in che tempo visse questo Prelato; molto meno lo so io. Il rovescio simile a' precedenti.

La VII, VIII, IX, nel suddetto Museo Muselli, portano questo nome: ARLONGVS EP. Se cre-

diamo all' Ughelli, fu eletto *Arlongo* nel 1254, e nel susseguente deposto da papa Alessandro IV; ma la diversità di questi denari fa sospettare che durasse molto più il di lui governo.

Treveri.

Nel Museo Chiappini di Piacenza si conserva moneta d'oro con un giglio nel diritto, e le parole CONO AREPS. T., cioè *Cono* (lo stesso è che *Conradus*) *Archiepiscopus Treverensis*. Nel rovescio si vede l'effigie di Giovanni Precursore colle lettere S. IOHANNES B. Fu eletto arcivescovo di Treveri questo Corrado nel 1362. S'ha qui da avvertire, essere tal moneta un fiorino d'oro battuto a somiglianza de' Fiorentini. In tal credito salì la fabbrica de' fiorini, cominciata in Firenze nel 1252, che non pochi principi per gara e guadagno cominciarono anch'essi a batterne de' simili, come dirò nella Dissertazione seguente, ritenendo il modello e le figure stesse dei Fiorentini, mutato solamente il nome del principe o del luogo. Giovanni Villani (lib. IX, cap. 169 Istori.) si lamenta di papa Giovanni XXII, perchè nel 1322 fece battere di questi fiorini. Ma avendo voluto far lo stesso i Marchesi di Monferrato, gli Spinoli Genovesi ed altri principi d'Italia, il medesimo Pontefice con intimar la scomunica nel 1324 li fece desistere. Per non sapere questo fatto il Guichenon rapportando un fiorino d'oro, battuto da Amedeo V conte di Savoia, e da noi menzionato di sopra, fornì il seguente sogno con dire: *La première sorte de monnoye de ce Prince d'or, du poids de la pistole d'Italie* (il che non sussiste) *ou la fleur de lys de Florence, fait croire qu'elle ayt esté frappée en mémoire de quelque confédération avec la République de Florence.*

Un altro fiorino o ducato d'oro si conserva in Modena nel Museo Bertacchini, il quale non so dire a chi appartenga. Ivi è l'effigie del Precursore colle lettere S. IOHANNES B. Nell'altra parte un giglio, e R. DL G. P. AVRA. Ma chi è questo principe? Finchè altri meglio m'istruisca, sospetto io che tal moneta appartenga a qualche *principe di Oranges*. Perciocchè *Arauso* ne' secoli barbarici fu anche appellata *Civitas Aurasica*, oggidì detta da' suoi cittadini *Auranges*, e da' Franzesi *Oranges*. Due *Raimondi* han goduto quel principato.

Gran Mastro de' Cavalieri Gerosolimitani.

Da molti secoli gode il Gran Mastro di questo nobilissimo ordine cavalleresco il pregio della zecca. Una sola moneta nondimeno d'essi ho io veduto, conservata in Bologna dal marchese Gian-Paolo Pepoli. Ivi comparisce l'arme dell'ordine colle lettere F. FABRICII DE CARRETTO M. MGR. R.; cioè *Fratri Fabricii de Carretto Magni Magistri Rhodiorum*: così perchè *Cavalieri di Rodi* erano una volta appellati que' Cavalieri. Nel rovescio sta l'effigie di San Giovanni Batista protettore, e all'intorno: ECCE. AGNVS. DEI. QVI. TOLLIS. P. M., cioè *Peccata Mundi*.

Moneta incerta.

Il fu canonico Antonio Scotti patrizio di Trivigi, mio singolare amico, mi comunicò una moneta, nel cui diritto compariva un'aquila, e nel contorno NOBILITAS COMVN. Nell'altra parte era una corona regale, colle lettere FE. di sotto. Vi si vede anche non so se un R. o L. o pure una stelletta, essendo logora la forma dei caratteri, e nel contorno LOMBARDORVM. Qui non so che

mi dire. È da vedere se mai vi si parlasse del *Comune di Feltre*; o se quel *Fe* significasse *Federicus Rex*. Forse un migliore impronto darebbe più lume.

E finquì le monete ch'io ho potuto raccogliere de' vecchi principi e città d'Italia. Vi saranno state altre città libere e signorotti che una volta goderon il privilegio di fabbricar moneta, i cui denari sono scappati alle mie ricerche. A quel che manca supplirà la diligenza e fortuna altrui. Solamente aggiugnerò, non esservi mai stato tempo in cui non si sieno veduti impostori e tosatori delle monete. Di ciò si parlerà nella seguente Dissertazione. Per questo anche negli antichi secoli erano deputate persone perite che esaminavano la buona e falsa moneta, e il suo giusto peso. Noi li appelliamo *Saggiatori*, e l'esame *Saggio*. L'origine di questa voce non l'ha trovata Egidio Menagio dottissimo scrittore Franzese, a cui per altro noi siam tenuti per avere scritto in Italiano le Origini della nostra Lingua. *Assaggiare* (dic'egli) viene dalla particella *Ad*, e dal nome *Sapor*. — *Sapor*, *Sapos*, *Sapus*, *Sapa*, *Sapagium*, *Sapagiare*, *Sapgiare*, *Sagiare*, *Assaggiare*. Uno strano lavoro di fantasia è questo. Noi abbiamo *Assaporare*, nato da *Sapor*; e nulla ha che fare con *Sapor* la parola e significato di *Assaggiare*. Pertanto altronde non viene il nostro *Saggio*, significante *esame*, che da *Exagium* antica voce latina. Per la stessa ragione *Examen apum* s'è convertito in *Sciame*. In un denaro di Onorio Augusto presso il Du-Cange si legge *EXAGIVM SOLIDI* colla Dea Moneta e le bilance. Noi diremmo *Saggio del Soldo*. Teodosio iunior Augustus nella Novella *de Pretio Solidi* così parla: *De ponderibus quoque, ut fraus penitus*

amputetur, a nobis aguntur EXAGIA, quae sine fraude debeant custodiri. Noi diciamo fare il Saggio di qualche moneta; anzi l'abbiamo trasferito ad altre cose, come fare il Saggio del Vino, o d'altri liquori, per indagare la forza, sapore, purità, ec. Della voce *Exagium* si sono serviti Santo Zenone nel Serm. VI ai Neofiti, Cassiano nella Collazione I, cap. 22, l'Editto di Aproniano presso il Grutero, pag. 647, num. 6, per tacer d'altri. Noto è poscia che *Exagium* viene da *Exigo*. Però i Latini dissero *Exigere ad normam, Exigere ad veritatem*, cioè pesare, indagare, esaminare se una cosa sia vera, o rettamente composta. E ciò basti intorno alle zecche, o sia officine monetarie de' secoli di mezzo.

DISSERTAZIONE XXVIII.

Delle varie sorte di Denari che anticamente furono in uso in Italia.

L'argomento ch'io ora propongo, leggiermente (lo confesso) verrà trattato da me, essendo così vasto, che in mano di chi maggiormente abbondasse d'ozio, basterebbe per farne un grosso libro. Ne dirò io quel poco che mi andrà sovvenendo, e che mi s'è affacciato nello studio delle antiche memorie, affinchè i Lettori abbiano qualche notizia delle monete usate ne' secoli barbarici. Come presso i Romani, così sotto i Re Goti, Longobardi, Franchi e Tedeschi, il pubblico commercio si facea con tre sorte di monete, cioè d'oro, d'argento e di rame. Nelle iscrizioni Romane si trovano le seguenti lettere applicate a qualche magistrato, cioè A. A. A. F. F., le quali sono inter-

pretate dagli Eruditi *Auro, Argento, Aere, Flando, Feriundo*. Odasi Cassiodoro, che nel lib. VII *Variar.* num. 32, sotto nome di Teodorico re de' Goti in Italia espone la formola *qua moneta committitur*, cioè si commette ad alcuno la cura della zecca. *Auri flamma nulla injuria permixtionis albescat. Argenti color gratia candoris arrideat. Æris rubor in nativa qualitate permaneant, ec. Pondus quin etiam constitutum denariis præcipimus debere servari.* Che vi fossero anche denari, come noi diciamo, *erosi*, cioè d'argento e di rame mischiato, pare che non se ne possa dubitare. E trovando noi in tanti diplomi e contratti ordinato che si paghi con oro, il qual sia *obrizum, obrizatum, optimum, purum, probatum, ec.*, fa sospettare che vi fossero denari d'oro dove entrasse qualche lega d'argento. Ora anticamente non vi fu moneta più rinomata ed usata, che i *soldi*. A tutta prima, se mal non mi appongo, furono solamente d'oro; poscia ve ne furono anche d'argento. Il nome e la fabbrica de' primi si truova prima de' tempi di Costantino il Grande. Veggasi il Codice Teodosiano, dove in più leggi vien fatta menzione de' soldi; e che fossero d'oro, lo attestano le chiare parole di que' testi. Però chi diceva allora un *soldo*, significava una moneta d'oro di peso determinato dalle leggi. Nel libricciuolo *de Mensuris* di antico Scrittore Anonimo presso il Goesio *de Re Agraria*, si legge: *Duodecim unciae libram, viginti solidos continentem, efficiunt.* Sed veteres solidum, qui nunc aureus dicitur, nuncupabant. Gran tempo durò in Italia il nome e l'uso de' soldi d'oro; ma non so dire di certo se i Re Lombardi, i quali tassavano in soldi il pagamento delle pene imposte ai trasgressori delle leggi, intendessero di soldi d'oro. Sembra verisi-

mile che sì, essendo fuor di dubbio che anche ai lor tempi correva per l'Italia quella moneta d'oro. Di ciò tengo l'attestato in uno strumento dell'anno 736, originale, per quanto mi parve (cosa ben rara), che si conserva nell'archivio dell'Arcivescovato di Lucca, contenente la vendita di una casa fatta *Domno Walpert glorioso Duci* di Lucca, *pretium placitum et definitum auri solidos viginti*. Attesta anche il Grimaldi nell'Opusc. MS. *de Sudario*, che in un antichissimo papiro Egiziano della Vaticana Biblioteca si veggono nominati *aurei solidi, dominici, probati, obrizati, optimi, pensantes, integri ponderis, singulares numero, super vendicione sex unciarum, fundi Geniciani. Actum Ravennae per Julianum Forum civitatis Ravennae Scriptorem. Testes Eusebius Adinscutarius Florentinus ex Praefectis* (se pure non dice *Expraefectus*) *Pistorum, Oderiscus Probus ex Priniceriis* (se pure non v'ha *Exprimicerius*), *Petrus Collictar. ante custodiam carcerum*. Così in altri papiri pubblicati dal chiariss. marchese Scipione Maffei.

Chieggo io ora: se non v'erano allora soldi d'argento, perchè nel nominare i *solidi* vi si aggiungeva d'oro? Bastava dir soldi, come oggidì si fa nominando *doble, zecchini, ungheri*, i quali non occorre chiamarli *d'oro*, perchè non ve n'ha se non d'oro. Certamente allorchè non si usava se non soldi d'oro, s'intendeva, senz'altro aggiunto, di che metallo era quella moneta. *Omnes solidi, in quibus Nostri Vultus ac veneratio una est*, dice Costantino M. nella legge I, tit. 22, lib. IX del Codice Teodosiano. Così nella legge XIII, tit. 6, lib. XII del medesimo Codice è scritto: *Quotiescunque solidi ad largitionum subsidia perfrendi sunt*, ec. Così in altre leggi, e in varj passi

di San Gregorio M. Da che vien dunque che ne' secoli susseguenti non bastava il dire *soldi*, ma costume fu di aggiugnere *d'oro*? Eccone una nuova testimonianza in altra pergamena dell'archivio arcivescovile di Lucca dell'anno 746, in cui Walprando vescovo di quella città concede ad uso o livello una casa. Dice il livellario che se non manterrà il pattuito, *cumponamus tibi Domno Walprando Episcopus, vel ad tuos erides auri solidus numero sexaginta*. Io nulla determino; e solamente passo ad avvertire che almeno nel secolo susseguente v'erano *soldi d'argento*. Nell'archivio poco fa accennato altro strumento esiste dell'anno 847, in cui Ambrosio vescovo di Lucca concede ad Uberto diacono una Pievania, il quale promette *censum dare et persolvere debeam argentum solidos viginti, bonos denarios expendiviles. Quando circatas ad consignationes de Pleve in Pleves vestras feceritis*, ec. Col nome di *circata* son disegnate le visite, che anche allora si facevano dai vescovi per le chiese rurali, a fin di ministrare il sacramento della Cresima, ivi appellata *Consignatio*. E si vede che anche allora i parrochi erano tenuti a dare alloggio e pasto al Prelato e alla sua famiglia. Così in altra pergamena dell'anno 807, di cui si parlerà qui sotto, noi troveremo *solidos argenteos*. Qual fosse il valore e peso de' soldi d'oro, lo cercò Jacopo Gotofredo, letterato insigne, alla legge unica, tit. 24 de *oblat. votorum*, lib. VII del Codice Teodosiano. Pensa egli che ai tempi di Costantino ottantaquattro soldi d'oro formassero la libra d'oro, e però l'oncia fosse composta di sette soldi. Cotal sentenza fu impugnata dal Gronovio. Quel ch'è certo, Valentiniano seniore volle che settantadue soldi costituissero la libra, con accrescere il valore estrinseco di quelle

monete. Quanti denari di rame occorressero allora per uguagliare il prezzo di un soldo d'oro, ce l'insegna Cassiodoro (lib. I, epist. 10) scrivendo: *Sex millia denariorum solidum esse voluerunt*, il che si può anche confermare con alcuni testi del Codice Teodosiano. Truovansi ancora nominate presso gli antichi le *siliques*, e ne abbiamo menzione nella legge CCLVIII di Rotari re de' Longobardi. E San Gregorio M. lasciò scritto che il soldo d'oro presso i Romani valeva *vigintiquatuor siliquis*. Santo Isidoro all'incontro notò che solamente *venti siliques* costituivano il soldo d'oro. Nè maraviglia è, perchè non meno in que' tempi, che nei nostri, i principi e i popoli faceano guerra all'oro e all'argento, studiandosi ognuno di valutare senpre più ed oltre al dovere le loro monete.

Gran mutazione al certo in esso di prezzo dovette introdurre il tempo e la cupidigia sfrenata della gente. Imperciocchè pare che la libra d'oro fosse ridotta a soli venti soldi d'oro. Lo accenna Carlo M. nella legge Longobardica XXIII *de Heribanno*, con dire: *Qui vero non habuerint amplius in suprascripto pretio, valente nisi libras III, solidi xxx, ab eo exigatur, id est libra una et dimidia*. Di sopra ancora abbiain veduto l'Anonimo attestante che a' suoi dì con *venti soldi* si aveva una *libra d'oro*; ma libra, a mio credere, ideale. Impariamo parimente da un'altra legge del medesimo Augusto Carlo, cioè dalla LXXVI *de omnib. debit.*, con quanti denari si comperasse un soldo, cioè con quaranta; e in altri tempi e luoghi con soli 12 denari. *De omnibus debitis solvendis* (dic'egli parlando delle pene) *sicut antiquitus fuit consuetudo, per duodecim denarios solidi solvantur per totam Salicam Legem, excepto si Leudes, idest Saxo aut Frixo Salicum*

occiderit, per xl denarios solidi solvantur. Qui si parla di soldi d'argento, come apparirà fra poco. È anche da avvertire ciò che ha il Sinodo di Francoforte dell'anno 794, dove concorsero anche i vescovi d'Italia, e vi si trovò anche lo stesso Carlo M. Fu ivi stabilito che le biade non si vendessero di più in tempo di carestia che di abbondanza, e che si misurassero col moggio pubblico, nuovamente stabilito. *De modio de avena, denarius unus. Modio hordei, denarii duo. Modio sigali, denarii tres. Modio frumenti, denarii quatuor. Si vero in pane vendere voluerit, duodecim panes de frumento, habentes singulos libras duas pro denario dare debeat; sigalacios quindecim aequo pondere pro denario; ordeaceos viginti similiter pensantes.* Nel Can. V chiaramente si vede espresso che quei denari erano *ex mero argento*. Nella legge Salica, tit. 57, cap. V, *sexcenti denarii danno solidos quindecim.* E nel tit. 2, cap. I *centum viginti denarii faciunt solidos tres*; di maniera che ogni soldo costava quaranta denari. Nè tal mutazione del prezzo de' soldi seguì solamente per le pene de' delitti che si pagavano in soldi, con isminuire il valore estrinseco de' soldi, ma passò anche nel pubblico commercio. A questo proposito sarà quanto si legge in uno strumento autentico dell'archivio arcivescovile di Lucca, scritto nell'anno 807, in cui Alberto clerico cede a Walprando prete una chiesa, col consenso di Jacopo vescovo, riserbandosi una pensione, colle seguenti parole: *Tu mihi reddere debeas decem solidos argento de bonos denarios mundos, grossos, expendiviles, una duodecim denarios pro solido tantum.* Ecco dunque come s'ha da intendere la sopra riferita legge di Carlo M.; cioè dodici denari formavano un soldo

d'argento. E però qui mi nasce gagliardo dubbio che i *soldi*, tante volte menzionati nelle Leggi Longobardiche, fossero d'argento, e non d'oro; e massimamente perchè vi s'incontrano pene che troppo gravi sarebbero state, se d'oro; e miti all'incontro, se di soldi d'argento. Nulla nondimeno oso io di determinare.

Egli è certamente credibile che il soldo d'oro, non ideale, ma vero, a' tempi di Carlo M. superasse di poco le monete che noi ora chiamiamo *mezze doble* e *scudi d'oro*, o *ducato di Camera*. Contuttociò v'ha chi pretende che essi soldi d'oro fossero solamente di un quarto minori delle *dobble d'oro* e de' *luigi* battuti dal re Lodovico XIV. E il Wendelino nel Glossario Salico credette che i soldi mentovati nelle Leggi Saliche fossero nel valore somiglianti ai fiorini del Reno. Intanto dal poco finora osservato nasce sospetto che anche anticamente vi fossero monete ideali, come oggidì è in Inghilterra la lira *sterlina*, che ne' secoli precedenti fu specie di effettiva moneta. Anche in Modena il soldo, da noi appellato *bolognino*, si divide in dodici denari, che una volta erano in uso, ed ora vivono solamente nell'opinione del popolo. Che se talun desidera di sapere quanti denari occorressero ne' vecchi tempi per una libra d'argento, io ne recherò ciò che si truova in uno strumento dell'anno 958, a noi conservato da Fulvio Azzari nella Storia Ecclesiastica di Reggio. Quivi Azzo figlio del fu Azzo, o sia Attone, *de Comitatu Parmensi*, cioè un personaggio di linea diversa fra i maggiori della contessa Matilda, vende ad Adalberto Azzo Conte, bisavolo della medesima Contessa, alcune terre; e il prezzo è tale: *Argentum per denarios bonos libras sexaginta, habentes ducenti quadraginta denarii libra*. Si po-

trebbe pensare che tale fosse anche in altri paesi il corso dei denari; ma non si può asserir con franchezza per le diversità delle zecche allora esistenti. Perciocchè siccome a' tempi di San Gregorio M. meno valevano i soldi di Francia che i Romani, così ne' susseguenti secoli, e massimamente da che si moltiplicarono cotanto le officine monetarie, si può credere che non fosse per l'Italia uniforme il valore de' soldi e dei denari. Nella Cronica del Volturno all'anno 870 noi troviamo *solidos numero centum quinquaginta Siculos*; e di sotto *solidos octoginta Siculorum*; siccome ancora *auri libram unam Beneventanam*. Le quali monete per conseguente pare che indicassero una differente valuta. Così noi troviamo *denarios Papienses*, ed *argentum denarios bonos Lucensium libras centum* in uno strumento del 1096. E parimente in altra carta del 1104 *denarios Veneciae libras mille*. Ogni zecca, come oggidì, anche anticamente tassava il valore delle sue monete. Ma perciocchè nelle carte vecchie, e massimamente ne' contratti dopo il mille, si truova gran copia di monete di differenti paesi, delle quali non si sa il valore; grata cosa credo io che farò ai Lettori, producendo un'antica memoria, a me somministrata da Jacopo Grimaldi, cherico beneficiato della Basilica Vaticana, che nel 1621 scrisse un Trattato tuttavia MS. *de Sudario Veronicae*. Cioè rapporta egli una Relazione fatta, quattrocento anni sono, da un Giovanni Cabrospini, Nunzio della Sede Apostolica in Polonia ed Ungheria, del valore delle monete allora correnti, e che anche prima di quel tempo si trovavano mentovate nei libri e nei pubblici strumenti. Di non poche d'esse si troverà anche menzione nel Trattato dei Censi della Chiesa Romana, composto da

Cencio cardinale e Camerlengo di essa Romana Chiesa nel 1191, che rapporterà nella Dissertazione LXIX qui sotto. Ecco la Memoria del Cabrospini, scritta in latino, e da me tradotta in volgare.

NOTA DELLE ANTICHE MONETE.

Il *florino* di debito censuale vale x soldi e un denaro di denari turpizj antichi.

Un *grosso* vale xii denari turpizj.

La *libra d'oro* vale xcvi fiorini.

La *marca d'oro* lxx fiorini.

L'*uncia d'oro in oro* viii fiorini.

L'*uncia d'oro in argento* v fiorini.

La *marca d'oro* vale due parti di una libra d'oro.

La *marca d'argento* vale due parti di una libra d'argento.

La *libra d'argento* vale lxxv grossi.

La *marca d'argento*, per convenzione antica in Inghilterra, vale iv fiorini.

La *marca d'argento* in altre parti vale quel prezzo che comunemente corre al tempo del pagamento.

La *libra d'argento puro*, o sia due marche d'argento, vale viii fiorini.

La *libra d'argento d'Inghilterra* . . . iv grossi; e della Curia Romana vii fiorini, x grossi e mezzo grosso.

La *libra d'argento di Aragona, Toscana, Sardegna*, e simili, vale vii fiorini e mezzo.

L'*uncia d'argento* vale vii grossi e mezzo.

Il *marabotino d'argento* vale un fiorino meno dodici denari tornesi.

Dodici *malguriensi* vagliono un grosso.

Un *obolo d'oro* vale un fiorino.

Un *massatrazio d'oro* vale due parti di un fiorino.

Dodici *denari de' Sipioni* un malachino.

Un *malachino* vale viii grossi.

Un *bisuntino* vale xv grossi e mezzo.

Un *tulleno*, viii soldi e iv denari vagliono un fiorino.

Un *mantesino* e x soldi vagliono un fiorino.

Un *mantesino*, ix soldi e v denari vagliono un fiorino.

Un *friguento* e xii denari vagliono un grosso e mezzo antico.

Un *marabizio d'oro* vale xxiiv marabizj d'argento, o pure un fiorino meno xii denari.

Nel Regno di Sicilia, specialmente di qua dal Faro, l'*oncia* vale *ix* carlini gigliati.

Un *tareno* vale due carlini.

Il *carleno* vale *x* grani.

Il *grano* vale *vi* denari.

L'altre monete, come i fiorini, sono valutate al prezzo di questa moneta.

La *cosina*, o *salma del grano* è di *iv* tumoli.

Parimente nel Regno di Castiglia e Leone vi son le monete usuali, cioè i *coronati* di valore di *v* oboli.

Il *marabizio* di *x* denari. E *vi* coronati vagliono un *marabizio*. E *xxv* *marabizj* vagliono una *dobla* di Maracco. E *xxii* *marabizj* uno sciliato vecchio . . . un montone, una cattedra. E *xxv* *marabizj* vagliono un agnello. E *xxviii* *marabizj* vagliono un reale. E *xxiv* *marabizj* vagliono una *dobla* di Castiglia. E parimente *xxx* *doble* vagliono una *dobla grande e larga* de' Saraceni.

Et è da sapere che la *marca* de' grossi d'argento di Boemia vale comunemente *xlviii* grossi di Praga, o *xliv* scoti.

In oltre in qualsisia *marca* sono *iv* fertoni.

E *vi* *scoti* vagliono un fertone.

E uno *scoto* vale due grossi di Praga.

E un *grosso di Praga* vale *xvi* denari.

Parimente è da sapere che nella predetta *marca* vi sono *xvi* *lothoni*. E un *lothone* vale uno scudo e mezzo, o sia tre grossi, che è lo stesso.

Qualsivoglia fertone consta di quattro *lothoni*.

Un *bisanzio* o sia *bisante* vale due parti d'un fiorino d'oro. Medesimamente lo stesso valore si truova e pratica nel *massamutino*.

Vale il *marabotino* un fiorino d'oro, meno *x* denari.

Un *malachino* costa otto grossi d'argento.

Finqui il Cabrospino in quel foglio MS. Furono alcune di queste monete d'oro, ed altre d'argento. E primieramente per quel che concerne i *marabotini*, già battuti in Ispagna e monete di gran credito, certo è ch'erano monete d'oro. Negli antichi secoli l'oro si traeva dalle miniere di questo metallo in Ispagna; oggidì non si vuol durare fatica a ricavarne, perchè unicamente si bada a

quelle dell'America Spagnuola, tanto più abbondanti che le Europee. Il prezzo d'essi marabotini, una volta assai celebri, si truova indicato da Girolamo Rossi nel lib. I della Storia di Ravenna all'anno 1076. Di lui sono le seguenti parole: *Gerardus quotannis pensionem solveret duodecim marabosinorum* (pare che s'abbia a scrivere *marabotinorum*) [*ita in vetustis tabulis hujus locationis, quas nos legimus in Bibliotheca Ursiana, scribitur*], *qui ejus essent ponderis, ut septeni unciam conflarent*, cioè d'oro. Truovansi altre antiche memorie concorrenti ad assicurarci che fossero d'oro i marabotini. Tuttavia siccome è avvenuto d'altre monete, le quali quantunque portassero il medesimo nome, pure parte erano d'oro e parte d'argento; così pare che sieno stati in uso anche dei marabotini d'argento, scrivendo il sopra lodato Grimaldi: *In libro Magistri Marini de Ebulo, centum quadraginta marabotini sunt decem marchae argenti*. Ma questo passo non basta a fondare tale opinione. Si può vedere il P. Giovanni Mariana Spagnuolo nel suo Trattato *de Ponderib. et Mensur.*, che molto parla de' *Maravedini*, i quali *temporibus Regum Legionis, sed et Gotthorum tempore ex auro signabantur*. Vo io credendo che il nome di *marabotino* si convertisse in *maravotino*, e finalmente in *maravedino*. Secondo esso Autore, *Inter solidum Romanum et maravedinum aureum Gotthorum exiguum erat in valore discrimen*; il che conviene col foglio sopra riferito del Cabrospino. In uno strumento del 1247, da me dato alla luce, in cui è tassato il censo da pagarsi alla Camera del Papa pel castello di Agantico nella Diocesi Magalonese, troviamo nominati *tres Marabotinos aureos anfusinos*, cioè dal re *Anfus*, che noi oggidì chiamiamo *Alfonso*.

Torniamo alle sopra riferite Note del Cabrospino. Ivi è detto che *xxii Marabitii valent Sciliatum veterem*. Moneta diversa dai marabotini è da credere che fossero questi *marabitii*. Che moneta fossero gli *sciliati*, nol so dir; nè se tal nome fosse posto in vece di *liliatum*, o pure *scyphatum*, ovvero *schifatum*. Di queste ultime monete sovente s'incontra menzione nella Cronica Casinense di Leone Ostiense, e in altre antiche carte. Il corso degli *schifati* fu specialmente nella Puglia e Calabria; e di questa moneta abbiamo menzione in uno strumento del 1112, da me dato alla luce, comunicatomi dal P. Sebastiano Pauli della Congregazione della Madre di Dio, letterato chiarissimo, contenente la *vendita del casale di Santo Apollinare fatta a Cristadoro ammiraglio di Guglielmo duca di Santa Maria del Patiro*. Confessa il venditore di aver ricevuto da esso Ammiraglio *quingento schifatos et tres destrieros*. Opinione fu del Du-Cange che così fossero appellate queste monete, perchè formate colla figura di uno *scypho*, e perciò non diverse dai *cauci* mentovati ed usati da' Greci; giacchè *caucum* nella lor lingua significa lo stesso che il Latino *scyphus*, o sia vaso da bere. Se così fosse, nol so io determinare. Con franchezza bensì dico che nummi tali, o Greci o Latini, imitavano più tosto una scodella, e furono simili alle monete d'argento battute in Milano a' tempi di Ottone Augusto il Grande, le quali erano alquanto cave nel mezzo e prominenti nel contorno: del che s'è parlato nella precedente Dissertazione. Che poi gli schifati fossero denari d'oro, l'ha fatto conoscere il suddetto Du-Cange, e dopo di lui il sopra lodato P. Pauli nelle Giunte al Beverino *de Ponderibus*. Anche il Doerdelino nel suo Trattato *de Nummis Germaniac*

mediae parla delle monete *cave* battute in quel paese. Rinomati ancora furono gli *augustali*, moneta d'oro che Federigo II imperadore fece battere in Sicilia, nel qual paese, siccome anche nel Regno di Napoli, fu molto in uso. Comunemente si crede che fossero così nominati dallo stesso Augusto Federigo. Ma il sig. Apostolo Zeno, egregio raccoglitore e intendente di tali merci, mi assicura che presero il nome da Cesare Augusto, il cui volto è ivi effigiato, e perciò appellati *augustarii*, *augustales* ed *agustales*. Ecco ciò che ne ha Giovanni Villani, lib. VI, cap. 21 delle sue Croniche. *L'agostaro d'oro* (così scrive egli) *valea l'uno la valuta d'uno fiorino e quarto d'oro; e dall'uno lato dell'agostaro era improntato el viso dello Imperadore, e dall'altro un'aquila, al modo de' Cesari antichi, e era grosso di carati venti di fine oro a paragone*. Di questa moneta è fatta menzione in una carta che io ricavai dal Registro di Cencio Camerario, che contiene la concessione in feudo del castello d'Arsa fatta da Innocenzo IV papa al vescovo di Castro nell'anno 1253, *sub annuo censu duorum augustariorum auri, vel viginti solidorum denariorum Senatus*: notizia che ci fa anche intendere qual fosse il valore della moneta Romana battuta da quel Senato. Riccardo da San Germano ci scuopre il tempo in cui si fece la battuta d'essi agostari, con iscrivere all'anno MCCXXXI. *Nummi aurei, qui augustales vocantur, de mandato Imperatoris in utraque Sicilia Brundisii et Messanae cuduntur*. Ma dalla Giunta fatta alla Cronica di esso Riccardo, e data alla luce da Cesare Vergara nel libro *de Numm. Regni Neapol.*, impariamo il peso e valore di tali monete, e parimente che molto prima ne fu fatta la fabbrica. Quivi sta scritto: *MCCXXII mense Junii,*

quidam Thomas de Bando civis Scalensis, novam monetam auri, quae augustalis dicitur, ad Sanctum Germanum detulit, distribuendam per totam Abbatiam, et per Sanctum Germanum, ut ipsa moneta utantur homines in emtionibus et venditionibus suis juxta valorem ei ab Imperatore constitutum, ut quilibet nummus aureus recipiatur et expendatur pro quarta unciae, sub poena personarum et rerum Imperialibus literis, quas idem Thomas detulit, annotata. Figura augustalis erat ab uno latere caput hominis cum media facie, et ab alio aquila. Ma nella Vita di papa Gregorio IX, nel tomo III, par. I *Rer. Ital.* pag. 584, si legge ch'esso Federico II fabbricò altra moneta di peggior condizione, anzi falsa. Di lui ivi è scritto: *Novus monetae falsarius, dum aera cudit diverso caractere, argenti tenui superinduta cuticula.*

In somma riputazione ed uso anticamente furono anche i nummi chiamati *byzantii*, o *bysantii*, moneta d'oro degl'Imperadori Greci, fabbricata in Costantinopoli, e poco diversa dai ducati d'oro di Venezia, dagli ungheri ed altri ducati d'oro della nazione Germanica, e dai fiorini d'oro di Firenze. Nelle vecchie carte, e specialmente in quelle del Regno di Napoli e delle vicine provincie, noi troviamo semplicemente mentovati *solidos byzantios*, e alle volte *auri solidos bisanteos*. Frequente menzione se n'incontra nella Cronica del Volturmo, par. II del tomo I *Rer. Ital.* Ivi eziandio miriamo mentovati in uno strumento dell'anno 882 *centum auri solidos constantinianos*, i quali si possono credere gli stessi che i bisanzj. Nel Catalogo de' Vescovi di Salerno presso l'Ughelli talvolta si veggono *solidi constantini*; ma probabilmente si dovea scrivere *constantiniani*, o pure *constantinopolitani*. In una carta del Monistero della

Cava, da me pubblicata, che contiene la *donazione della chiesa di San Felice in Lucania, fatta da Guaimario IV principe di Salerno nell'anno 1051*, noi troviamo *ducentos auri solidos constantinos*, probabilmente per errore del copista. Talmente poi invalse l'uso e il credito de' *bisanzi*, che anche nel secolo XIV era quel nome familiare in Italia; ed allorchè uno si augurava *d'aver buoni bisanti*, niuno almeno in Toscana ignorava ciò che questa voce significasse. Per la stessa ragione in bocca e negli atti degl' Italiani spesso si faceva anticamente udire la voce *tornese*, denotante la moneta *turonense*, o sia battuta in Tours. Dubbio alcuno non resta che i *bisanzi* fossero d'oro: il che eziandio si legge in un giudicato autentico, esistente in Arezzo presso i Benedettini di Santa Flora e da me pubblicato, dove *Costantino vescovo ed Ugo conte in un placito attribuiscono a Guido abbate di quel Monistero la corte di Sesto*, imponendo per pena a' trasgressori *duo milia bisancios auri*, nell'anno 1079. Col tempo nondimeno si videro anche *bisanzi bianchi*, cioè d'argento, come pruova il Du-Cange; e questi valevano uno scudo Romano da dieci giuli.

Truovansi in oltre nelle vecchie carte nominati sovente i *mancusi*, o *mancosi*; e questi ora chiamati *mancusi auri*, ed ora *mancosi argenti*. Nelle Chiose Fiorentine pubblicate dall'Eccardo leggiamo: *Philippos (nummos) maneusa*: si dee leggere *mancusa*. Presso gl'Inglesi, come dimostra il Du-Cange, la voce *mancusa* significava *marca*; e però secondo tale opinione, proposta anche dal Vossio e dall'Hickesio, allorchè noi troviamo nelle vecchie carte nominati i *mancusi*, s'ha da intendere una *marca* d'oro o d'argento. Per conto dell'Italia, ho qualche difficoltà ad abbracciar sì fatta opi-

nione, stante l'osservarsi negli antichi strumenti tanta copia di *mancusi*, costituita per pena ai trasgressori: il che non si solea praticare parlando dell'oro. Alcuni esempi ne darò. L'uno d'essi è tratto dall'insigne archivio del Monistero Ambrosiano di Milano, e da me pubblico renduto: cioè in un diploma dell'anno 857 *Lodovico II imperadore conferma ad Ansperto diacono Milanese alcuni beni da lui evinti in giudizio*, imponendo per pena a chi contravenisse *mille mancosos auri*. Così un riguardevol placito dell'anno 998 ho dato alla luce, ricavato dal Registro del Vescovato di Cremona. Quivi *Ottone duca e messo di Ottone III imperadore, alla preseuza del medesimo Augusto, riconosce per vero e legittimo un diploma imperiale, prodotto da Olderico vescovo di Cremona contro i cittadini della stessa città*, con decretare per pena a' contraffacenti *duo millia mancosos auri*. Un altro placito dell'anno 1055 ho io prodotto, esistente nell'archivio del Capitolo de' Canonici di Padova. Tenuto fu esso placito in Mantova da *Guntero cancelliere e messo di Arrigo II imperadore*, il quale confermò ai Canonici di Padova il gius delle decime, costituendo per pena *duo mille mancosos aureos*. Così Milone vescovo di Padova, in un altro placito tenuto in essa Padova davanti a *Liutaldo duca* nell'anno 1085, vince una lite contra di alcuni usurpatori de' beni della sua Chiesa. Troviamo ivi ancora imposti per pena *duo mille mancosos aureos*. Se vogliamo col nome di *mancusi*, o *mancosi* significata una *marca d'oro*, possono sembrar eccedenti quelle pene. Quel ch'è più, truovo io disegnati con questa voce una sorta di soldi d'oro o d'argento. Presso Anastasio Bibliotecario nella Vita di Adriano I papa possiamo osservare in *auro solidos mancussos du-*

centos; e nella Vita di papa Leone IV *multos ei in argento mancosos praebuit*. Da Izone Maestro *philippeï* son chiamati *mancusi*; e Papia grammatico e le Chiose MSS. attestano che il *filippeo* era un *soldo*. Anche in un antichissimo papiro Ravennate, scritto allorchè i Franchi regnavano in Italia, dato alla luce dal celebratissimo marchese Scipione Maffei, pag. 175 della sua Diplomatica, noi troviamo *scripto pretio solidos mancosos trecentos*. Nè io dissimulerò di aver prodotto un diploma dell'anno 1014, conservato nell'archivio del Monistero Veronese di San Zenone, in cui Arrigo I fra gl'Imperadori conferma a Rozo o Rozzone abbate tutti i beni di quel sacro luogo, obbligandolo a pagare al vescovo solamente *mancusos viginti*, ovvero *solidos quinquaginta*. Forse i *mancusi* erano d'oro, i soldi d'argento. Il finquì detto mi fa sovvenire di un diploma di Carlo il Grosso imperadore, scritto nell'anno 883, che si legge nel tomo IV dell'*Italia Sacra* nel Catalogo de' Vescovi di Bergamo. Ivi è statuito che i trasgressori pagheranno per pena *triginta millia mancosorum aureorum*, come ha anche il P. Celestino Cappuccino, copiato dall'Ughelli. Ma simili eccessive e non mai pagabili pene non si solevano imporre, e perciò è da credere guasto quel passo. Chinderò il racconto de' *mancusi* colle parole dell'Hickesio nella Dissertazione Epistolare, tomo II *Linguar. veter. Septentrional.* — *Monetae percussae argenteae unum, ut videtur, apud Anglo-Saxones genus fuit: nempe argenteus ille nummus, quem penning, pennig, penninc, et cum simplici N penning, ec., vocabant. Penning autem, qui a nobis penningus Latino-barbare nuncupatur, cusum nummulum argenteum. quem dicimus hodie a three pence, idest tres denarios esterlingos, quod tru-*

tina probat, pondere et valore aequabat. Quinque penningi pecuniae argenteae summulam, quae Anglo-Saxonice, a enne scyling, idest unum scylingum, et triginta penningi summulam pecuniae argenteae, quam a enne mancus, vel aenne mancs, unam mancusam constituebant (vel unam marcā) mearc enim, sive marc apud Anglo-Saxones idem argenti pondus ac mancus significabat, ec. Mancusa pariter argentea, quae triginta penningos tales continebat, nonaginta nostros valebat penninos, seu tres excusos patriae nostrae nummos argenteos, quos vocamus halferowns. Mancusa vero vel marca auri decies valebat mancusam argenti, secundum valorem quo aurum argentum superabat apud Graecos et Romanos. Così l'Hickesio.

Convien ora dir due parole dei folli, antichissima sorta di moneta, folles presso i Latini e pholles presso i Greci, che diedero l'origine ad essi. Furono moneta bassa. Il Salmasio nelle Annotazioni al libro di Tertulliano *de Pallio*, alla pag. 112, notò, ritrovarsi nella Real Biblioteca di Parigi un libro Greco da conti, da cui si ricava la proporzione che correva fra le monete Greche degli antichi. *Nummus* (dic'egli) *aureus tum duodecim milliariensibus argenteis valebat. Milliarense* (di questi soldi menzione si ritruova nella Cronica del Volturno da me pubblicata nella par. II del tomo I *Rer. Ital.*) *viginti quatuor aereis folibus. In bessem nummi aurei, dicerati nomine, postulabant exactores folles sexdecim pro hexaphollo; sex folles bes aurei cum dicerato et hesaphollo, milliarensia octo colligit, et folles duo et viginti.* Abbiamo da Suida, non essere stato il folle che un obolo. La maggior parte di essi fu di materia erosa, quantunque si possa forse mostrare che talvolta se ne battessero d'argento. Solamente

per moneta d'oro li riconobbe il Gutherio, *de Offic. Dom. Aug.* lib. III, cap. 17. Penso ch'egli s'ingannasse all'ingrosso. Marcellino conte nella sua Cronica all'anno di Cristo 498 così scrive di Anastasio imperadore: *Nummis, quos Romani terentianos vocant* (il Sirmondo ha ragion di sospettare ch'egli scrivesse *teruntios*, o *teruntianos*), *Graeci follares* (altri codici hanno *folles*), *Anastasius princeps suo nomine figuratis, placibilem plebi commutationem distraxit*. Dissi antichissimo l'uso e nome di questa Greca pecunia, trovandosene menzione presso Lampridio, nel Codice Teodosiano, nel lib. XXII, cap. 8 *de Civit. Dei* di S. Agostino, siccome ancora presso Evodio vescovo Uzalense nel lib. I, capit. 14 *de Miraculis Sancti Stephani*. Ne fa anche commemorazione un'iscrizione rapportata dal Grutero (pag. 810, num. 10) dove son minacciati *poenae nomine folles mille*. Ne parla anche un'altra iscrizione del mio Tesoro, pag. 376, num. 5. Il Commentatore de' Libri Basilici nell'Ecloga XXIII parla di questi e di altri nummi Greci, scrivendo: *Nosse oportet, ceratium unum follibus valere duodecim, sive miliarisio dimidio. Valent itaque ceratia duodecim nomismatis dimidio, nam integrum nomisma continet miliarisia duodecim, seu ceratia xxiv*. Da tuttociò apparisce essere stati i folli moneta infima. Chi più ne desidera, veda una Dissertazione del Padre Petavio, mirabile ingegno, sopra l'opuscolo di Santo Epifanio *de Mensur. et Ponderibus*.

Parimente fra le monete Greche in uso furono i *micelati*, soldi battuti da Michele imperador di Costantinopoli; e i *romanati*, a' quali diede il nome Romano Greco Augusto. Truovansi ancora gli *esmerati* in una carta conservata nell'archivio del Monistero di Subbiaco, dove Leone abbate nel-

l'anno 936 compra alcuni beni, il prezzo de' quali è sborsato *in argento bono esmeratos libram, justoque pensantem*. Ma questi non li tengo io per sorta di moneta particolare, credendoli più tosto così chiamati i soldi fabbricati *ex mero argento* e ben purgato. In un Capitolare di Carlo Calvo re presso il Baluzio (tomo II, pag. 178) si legge: *Quorum argentum ad purgandum acceperint, ipsum argentum exmerent*. Qui *exmerare* significa purgar bene. Una specie bensì di nummi proprj nella Grecia furono i *perperi*, de' quali sovente vien fatta menzione nella Cronica Veneta del Dandolo, e ne' monumenti de' popoli orientali. Per testimonianza di Marino Sanuto iuniore nella Storia Veneta (tomo XXII *Rer. Ital.*) due *perperi* valevano un *ducato d'oro* Veneto. Truovansi anche nominati *hyperperi*, o *hyperpera*. Di essi, dopo il Du-Cange, ha trattato il sopra lodato P. Pauli nelle Giunte al Beverino. *Aspri*, ovvero *albi* furono chiamati i nummi Greci d'argento; del nome e valor di essi è da vedere il suddetto Du-Cange nella Dissertazione delle Monete de' Greci. Ma il poco fa mentovato Sanuto sembra indicare che gli *aspri* non fossero diversi dai *perperi*, mentre scrive che un ducato d'oro Veneto, oggidì *zecchino*, era valutato due *aspri*. Forse furono così chiamati come a' tempi nostri s'usa in Firenze il nome di *ruspi*. Di sopra vedemmo mentovati dal Cabrospino i *melachini*, che valevano otto grossi. Cencio Camerario nel suo Cerimoniale Romano li chiama *melochinos*; e questi son creduti dal Du-Cange moneta Italiana. Sembra a me più probabile che fossero d'origine Arabica, così detti da *Melech* significante Re, siccome battuti dai Re Saraceni, che gran commercio ebbero in Italia. Tali ancora furono i *marabotini*. I *tareni* si fabbricavano nel Re-

gno di Napoli e Sicilia. Tuttavia da Leone Ostiense son anche mentovati *tareni Africani*. Dei denari o soldi *imperiali* si cominciò ad udire il nome in Italia nel secolo XII, e fors'anche più antica fu la loro origine; così chiamati o perchè battuti nell'imperiale zecca di Pavia, o perchè inventati da Federigo I gran propagatore del nome Cesareo in Italia. In una carta di Gerardo arcivescovo di Ravenna dell'anno 1176 un livellario promette di pagare *imperialem unum*. Da Riccardo da San Germano all'anno 1236 fu scritto che Federigo I imperadore fece battere *novos imperiales*. Quanto si apprezzasse la libra o lira imperiale, lo accenna Matteo Paris all'anno 1249, scrivendo: *Octodecim millia librarum de moneta imperialium, quae tantum fere valet, quantum esterlingorum*, dette oggidì lire *sterline*. E celebri anche furono una volta i denari *sterlingi*, de' quali varia fu la maniera di formarne la lira presso i Franzesi ed Inglesi. Su questo è da consultare il Du-Cange. Altro io qui non accennerò, se non quanto ha uno strumento della Raccolta di Cencio Camerario, spettante all'anno 1232, in cui Giovanni della Colonna cardinale confessa di avere ricevuto una somma di danaro da papa Gregorio IX colle seguenti parole: *Septuaginta marcas bonorum novorum et legalium sterlingorum, scilicet XIII solidis et quatuor sterlingis pro marca qualibet computatis. Item et viginti uncias boni et legalis auri tarenorum Regni Siciliae ad pondus Romanum. Item et ducenas et viginti libras bonorum Proveniensium Senatus. Item et octo uncias et unam quartam auri pulveris ad pondus Romanum*.

Ho scritto *Proveniensium*, per essere abbreviata quella parola nel testo; ma probabilmente si dee leggere *Provinensium*, o più tosto *Provisinorum*

Senatus. Di questa moneta, battuta allora per ordine del Senato Romano, frequente memoria s'incontra in altri documenti da me dati alla luce nella presente Opera. Il sig. le Blanc nel suo Trattato delle Monete di Francia accenna molti nummi battuti a' tempi di Carlo il Calvo re e poi imperadore, e fra l'altre cose scrive in Franzese: *Castis PROVINS, id est Provins en Brie. — Ejus ager in Capitularibus Caroli Calvi appellatur Pagus Provisinus et Provinensis. Apud auctores, atque in chartis sub tertia Regum Francorum stirpe, saepe fit mentio solidorum ac librarum Provinensium. Ego de iis fusius loquar in Tractatu de Monetis Praelatorum ac Baronum*: libro ch'io non so se mai sia stato da lui messo alla luce. Il Du-Cange pensa che *Provisini* fosse appellata la moneta dei Duchi di Sciampagna. Quanto a me, in troppi contratti scritti in Roma nel secolo XII, e molto più nel XIII, truovo essere ivi state in uso *libras Provisinorum Senatus*, cioè lire di denari o soldi battuti in Roma per ordine e regolamento del Senato Romano, che godeva il diritto della zecca. Pietro Manlio, che nell'anno 1157 fioriva, nella Storia della Basilica Vaticana, data alla luce dal chiariss. P. Gianningo della Compagnia di Gesù, nel tomo VII degli Atti de' Santi del mese di giugno, scrive essere stati dati ai Canonici *tres solidos Provinciensis pro clareto*. E presso il Turrigio (par. II, cap. 3 delle Grotte Vaticane) in una pergamena si legge: *XVI kalendas augustas obiit felicis recordationis Innocentius Papa III relinquens Basilicae nostrae sex libras Provisinorum pro anniversario suo*. Potrà al certo parere strano ai Lettori che i Romani prendessero in prestito il nome della lor moneta o lira dal villaggio o terra di *Provins* di Francia. E quantunque

quella terra non sia molto distante da Parigi, e forse da qualche Re quivi dimorante potesse emanare qualche editto costituente il prezzo della libra corrente; o pure posta ivi la zecca, potesse dar la denominazione alla moneta che poi si sparse per l'Italia: contuttociò la coniettura del Blanc, in cui concorre anche il Du-Cange, nè pure fu approvata dal suddetto P. Gianningo, il parere di cui fu che più tosto i soldi o denari Romani prendessero quel nome dalle *Provisioni* o rendite delle chiese. Truovo io nondimeno che la terra di *Provins* in Francia fu rinomata per una gran fiera che ivi si teneva; e presso Rolandino Bolognese nella Somma dell'Arte Notariale scritta nel secolo XIII veggio mentovate *decem brachia panni de Pruyn*: il che fa vedere molto dilatata la fama di quel luogo. Intanto i documenti del codice MS. del suddetto Cencio Camerario, da me dati alla luce, potran giovare per intendere di che valore fosse una volta la libra o la lira de' *Provisini*, o *Proveniensi*, o *Provenienti*. In uno dell'anno 1195, dove Guido prete cardinale e Giovanni di Guido del Papa, ec., fratelli e figli del quondam Cencio del Papa, rinunziano ai loro diritti sopra Città Castellana, si leggono le seguenti parole: *Datis et persolitis pro ducentis sex libris Proveniensium* (o sia *Provisinorum*) *Senatus*, et *quinque solidis*, eo quod *denarius Papiensis secundum formam statutam a Judicibus et mercatoribus urbis*, *duodecim denarii pro viginti Proveniensibus veteribus nunc computantur*; et *habita proportionem Proveniensium veterum ad Provenientes Senatus*, qui *duodecim Provenientes veteres nunc pro sex Proveniensibus et dimidio Senatus cambiantur*. *Unde usque ad praedictam summam argenti extenduntur dictae duae partes prelibatae dotis*. Questa

dote era stata costituita nella somma *centum librarum denariorum Papiensium*. In un altro strumento del medesimo anno, spettante allo stesso affare, si parla di una porzione *centum aliarum librarum Proveniensium, vel Inforciatorum*. In un altro del 1232 Giovanni dalla Colonna cardinale confessa di avere ricevuto dalla Camera Pontificia *centum et octo uncias auri Regis et dimidiam ad pondus Romanum, et centum septuaginta quatuor libras et quatuor solidos bonorum Proveniensium Senatus*.

Della pecunia *Provisina* ha anche parlato il Grimaldi sopra nominato, uomo accuratissimo, alcune di cui osservazioni che scorrono sopra altre specie di moneta, meritano di aver luogo qui. *Libra Proveniens* è da lui appellata questa moneta. Ma a me, in considerare i vecchi MSS., nacque dubbio se si avesse più tosto a leggere *Provisiensium*, o *Provisorum*, senza poter io determinare questa voce, per essere abbreviata, e capace di più d'una interpretazione. Così dunque scrive il Grimaldi:

Libra Proveniens Senatus valoris erat... 2, 50. Libra parva Provisinorum Senatus valoris erat bol. 15. Et 20 solidi Provisinorum conficiebant libram. Solidus Provenientium Senatus argenteus valoris erat bol. 12 semis. Solidus Provisinorum Senatus valoris erat quatuor quadrantum. De differentia solidorum Provenientium et Provisinorum extat memoria in instrumento anni MCCXCV in Archivo Sancti Petri, fascicul. 356, capsula 66. De libra vero Provisinorum Senatus docent Libri Censuales dictae Basilicae ab anno MCCCCLXXXIII usque ad MCCCCL. Florenus aureus valoris erat scuti unius, bol. 25. Hic namque aureus erat, et ponderabatur, ut liquet ex instrumento venditionis octo petiarum vineae in costis Montis Mali anno MCCCXIX, pretio XLIX florenorum boni et puri auri et justis ponderis, ex dicto Archivo capsula 66, fasciculo 189. Et in libro Transumptorum, fol. 253, anno MCCCCLXXXII quinquaginta floreni boni auri et recti ponderis, praeter alia exempla brevitatis causa omissa. Florenus Romae currens tempore Eugenii IV multo

*etiam ante et post, ex libro Instrument. Laetii Petronii in dicto Archivo, et in Libris Censualibus, valebat bol. 35 et quadrantem unum. Et 47 solidi florenum conficiebant. Tempore Innocentii III, uti ex ejus vita habetur, valida famēs invaluit, ut rubium frumenti a 20 ad 30 solidos venderetur, hoc est ad 24 et 36 julios ascendit frumenti rubium. — Ex Caeremoniali Gregorii X in Bibliotheca Vaticana, fol. 7. In coronatione Pontificis processio a Sancto Petro ad Lateranum. Fiunt Domino Papae arcus; et clerici Romani occurrunt eidem via sacra, ubicumque possunt, cum thuribulis et incenso. Et in remuneratione dantur Romanis librae xxxv Provenientium. Et clericis pro thuribulis xiv librae et dimidia Provenientium. Item fol. 62 de Mundato faciendo. Missa igitur solemniter peracta, ascendit Palatium, comitantibus eum tam episcopis, quam presbyteris et diaconibus, omnibus paratis secundum ordinem suum. Pontifex vero ingreditur Basilicam Sancti Laurentii de Palatio, vel capellam Sancti Martini, si est ad Sanctum Petrum, et exiit planetam, et assumit sibi mantum in scapulis, imposito super caput ejus fanone cum mitra, et facit mundatum, xii subdiaconis roquetum cum superpelliceo portantibus (*Hodie sunt duodecim pauperes, quibus Papa lavat pedes*). Cubicularii ponunt concham ante eum; ipse vero praecinctus linteo, habens ante se linteum mundum, quo unus diaconus ei servit, secundum Dominum Jacobum Gaytani ipsum Papam praecingit, bracheolam ad hoc paratam habens in brachiis, et linteum mundum ante se tenens. Quae omnia debent parari per Thesaurarium, vel Fratres de Pagnotta (*Fratres de Pagnotta Ordinis Sancti Benedicti Ecclesiam Sancti Blasii in via Julia incolebant; curabant etiam corpus Pontificis defuncti. Hodie hujusmodi curam habet Sacrista Papae Ordinis Sancti Augustini*). Et duodecim subdiaconi manent foris Basilicam discaleiati. Duo vero ostiarii accipiunt Priorem in ulnis, et portant eum ante Pontificem. Pontifex cum aqua calida, quam infundere debent Cubicularii, lavat pedes ejus, et tergit linteo, et deosculatur pedem ejus dextrum, et dat ei duos solidos Provenientes. Et sic facit unicuique subdiaconorum, et dat eis xii denarios, etc.*

Bene ancora sarà l'aggiugnere quello che ha il suddetto papa Innocenzo III nella Costituzione sua al Rettore ed ai Frati dello Spedale di Santo Spirito, che fra l'Opere sue stampata si ritruova. Così

*los, conficiebant summam scutorum 39 monetae. Et supradictae librae XVII sunt auri in auro scuta 34, ad julios duodecim pro scuto. Sic satis superque erat hujusmodi eleemosyna, et sufficiebant illis temporibus dicti tres denarii seu oboli ad panem, vinum et carnem praedictas emendas. — In Caeremoniali Gregorii X in Bibliotheca Vaticana de electione novi Pontificis haec leguntur: Recipit Papa de manu Camerarii denarios argenteos valentes decem solidos Provenientes, et projicit super populum, dicens singulis vicibus: Dispersit, dedit pauperibus, ec. — S'incontrano ancora nelle carte antiche della città di Roma *librae affortiatorum*, delle quali s'è parlato nella precedente Dissertazione. Il suo prezzo, ragguagliato colla *libra Eucensis monetae*, forse si potrebbe ricavare da uno strumento dell'anno 1159, da me stampato, in cui *la rocca di Santo Stefano con altri luoghi è data in pegno a papa Adriano IV.* Nel testo è detto *pro centum quadraginta libris Lucensium et quinque solidis*; e nella rubrica *pro centum libris affortiatorum et quinque solidis*.*

Finalmente mi resta da dire qualche cosa de' *fiorini*, moneta sopra tutto celebratissima d'Italia. Per testimonianza di Ricordano Malaspina, cap. 152, e di Giovanni Villani, lib. VI, cap. 53 delle Storie, nell'anno 1252 cominciò il popolo Fiorentino a battere questa moneta d'oro, chiamata da essi *fiorino*, e *ducato d'oro* da altri, perchè nell'una parte era impresso un *giglio*, e nell'altra l'immagine di San Giovanni Batista. Questa è l'origine del *fiorino d'oro*; però sembra scura la sentenza del Borghini nel libro delle Monete Fiorentine, dove scrive: *Questo nome di fiorino fu innanzi alcuni secoli* (cioè prima che Carlo I di Angiò conquistasse il Regno di Napoli e Sicilia), *e tutta*

la cosa della moneta nostra era prima ferma, che questo Carlo avesse che far nulla, o pur pensasse al Regno di Napoli. Quel che è certo, nell'anno di Cristo 1266 Carlo I s'impadronì di quel Regno; e il fiorino fu la prima volta battuto nell'anno 1252. Dove dunque sono que' secoli che il Borghini spacciò? Fors'egli proferì questo con prenderlo da' proprj suoi giorni. Ora il nome e pregio di tali fiorini si dilatò sì fattamente per tutta l'Europa, che quasi tutti gli altri principi a gara cominciarono a batterne anche essi con ritenerne lo stesso nome. Come fa fede il suddetto Villani nel lib. IX, cap. 48, Arrigo VII Augusto contra de' Fiorentini adirato sentenziò: *Che i Fiorentini non potessero battere moneta d'oro nè d'argento; e consentì per privilegio a messer Ubizino Spinoli da Genova, et al Marchese di Monferrato, che potessero battere in loro terre fiorini d'oro contrafatti sotto il segno di quegli di Firenze.* Ciò parimente fecero altri principi o per proprio diritto, o per privilegio. Fra gli altri (secondo la testimonianza del medesimo Storico, lib. IX, cap. 169) Giovanni XXII papa nell'anno 1322 fece fare in Avignone una nuova moneta d'oro, fatta del peso e lega e conio di Firenze, senza altra insegna, se non che dal lato del giglio diceano le lettere il nome di papa Giovanni. — Aggiugne nel cap. 278: *Per intrasegna di costa a San Giovanni vi avea una mitra papale, e dal lato del giglio diceano le lettere SANCTUS PETRUS, SANCTUS PAULUS.* Scrive in oltre che il medesimo Papa fulminò la scomunica contro chiunque battesse fiorini d'oro ad imitazione de' Fiorentini, quando egli stesso non ebbe scrupolo di fabbricarne per sè. Maravigliaronsi forse allora i Fedeli che saltasse fuori la scomunica per sostenere la moneta de' Fiorentini. Ma

anche i Re di Francia col nome di fiorini batte-
rono moneta, non però in quel tempo che imma-
ginò il sig. le Blanc. Attribuisce egli i fiorini Fran-
zesi a Filippo Augusto, Lodovico VI, VII ed VIII
Regi, senza badare che questi fiorirono prima del
1252, in cui ebbero principio e nome i fiorini di
Firenze. Il perchè è da credere ch'essi furono bat-
tuti da Lodovico IX, o X, e da Filippo il Bello.
Nè s'hanno da confondere co' *fiorini* i *gigliati*,
moneta d'oro di Carlo I re di Napoli e Sicilia, e
così appellati perchè anch'essi portavano il *giglio*,
insegna dei Re di Francia. Non è però certo che
anche i fiorini di Firenze presso alcuni non sor-
tissero lo stesso nome di *gigliati*, come oggidì
vengono anche chiamati in Firenze i battuti a so-
miglianza degli antichi, ed hanno parimente il nome
di *ruspi*. Qual fosse il valore del fiorino raggua-
gliato colla libra Romana di Provenienti o Provi-
sini, si può ricavare da uno strumento ch'io ri-
cavai dal codice MS. di Cencio Camerlengo, scritto
nel 1295, dove troviamo *octingentos sexaginta sex
florenos, et duas partes unius floreni auri pro sex-
centis quinquaginta libris Provisinorum* (o *Pro-
venientium*) pagati dagli uomini di Frosinone. Otto
fiorini della zecca Fiorentina davano il peso di
un'oncia d'oro, e ciascun di essi valeva xx sol-
di. Per attestato ancora di Guglielmo Ventura nella
Cronica di Asti, i fiorini d'oro nell'anno 1290 *va-
lebant solidos xx Astenses*. Così Giovanni Villani
nel lib. VII, cap. 89 scrive che *cento mila libre
di gienovini* (moneta di Genova) *erano più di cento
venticinque migliaia di fiorini d'oro*. Presso i Bre-
sciani (per quanto scrive Jacopo Malvezzi nella
Cronica di quella città circa l'anno 1270) *Mille
aurei sexcentis libris aequivalebant. Nam tunc in
civitate hac Brixia duodecim soldi tantum pro flo-*

reno aureo dabantur. Ora così crebbe nel secolo xiv la fama e il nome de' fiorini, che sopra l'altre monete d'oro essi erano in corso per tutta l'Italia, ed anche fuori. Nel libro MS. dei Decreti e Privilegj, esistente nell'archivio del Comune di Modena, si leggono tre diplomi di Giovanni re di Boemia, dati nel 1331 in cui egli fece tanti progressi in Italia, *Nobili viro Andrae de la Molza*, in un de' quali gli dona Castello Leone, dopo aver tenuto al sacro fonte Gherardino di lui figlio. In un altro il costituisce *Domus nostrae domicellum et familiarem domesticum.* Ivi ancora si legge una Memoria presentata dallo stesso Andrea a Carlo IV Augusto, figlio di esso Re Giovanni, per pregarlo di essere soddisfatto delle somme di danaro prestate al medesimo Imperadore e al Re suo padre. *Imprima* (dic' egli) *prestà eo Andrea al meo Signore misser lo Re di Boemia, siando in Modena, li quae ello ge fe dare a misser Eusilmaro Todesco, li quae ello ge donò, e foe a dì x d'aprile mcccxxxi in presentia di messer Loyxe de Savoia, e de misser Zim da Castione, e de misser Raynero da Monte Pulzano sog cancellero, fiorini ccc d'oro. Item prestà eo Andrea al deto meo Signore, siando in Bologna in casa del deto Andrea; e recevelli misser Nicolò, che era allora sog cancellero, e da poi foe vescovo de Trento; et haveli per pagare l'albergo là, ove era stae molti cavaleri, e famia del deto Re, e per vari drapi che comprò lo deto misser Nicolò, per vestire lo deto misser lo Re, e li Conti de Namurco sog Cuxini; e foe a dì xv d'aprile mcccxxxiii in presentia di misser Guido de' Scali da Fiorenza factore e donzello di misser lo Legato Cardinale de Hostia e Signore di Bologna, ec. Fiorini dcc d'oro. Item prestà eo Andrea al dicto misser l'Im-*

peratore a dì XXIII d'aprile MCCCXXXIII, siando lo deto Re a Modena in casa di Fra Predicatori; e ricevelli misser Nicolò allora soe cancellero per pagare spese che havea facto misser lo Re in Modena, non possendone havere nesuno da misser Manfrè de' Pii, nè in Comune; e questo in presentia de misser Guido de' Pii da Modena, e de Fra Iacomo da Collegarola Priore di Fra Predicatori di Modena, ec. Fiorini MDC d'oro, di quai da lo deto Imperatore ne ricevè cartha siando in Modena in casa di Fra Predicatori. — Oltre a quello che s'è detto de' fiorini nella precedente Dissertazione, diede alla luce una Dissertazione su questo argomento il dottissimo Francesco Vettori, cavaliere di Santo Stefano, che abitante in Roma, sì per la sua erudizione che pel suo Museo gran nome si è acquistato.

È ora da avvertire, che dopo essere stata conceduta alle città Italiane dagli Augusti tanto la libertà, quanto il gius di battere moneta d'oro e d'argento, allora non poche di esse regolarono il corso della propria moneta a tenore de' soldi o denari che le medesime fabbricavano; di modo che non vi rado altro era in una e diverso in altra l'ordine e nome della pecunia. In una carta esistente nell'archivio de' Canonici di Modena, scritta nell'anno 1212, *Honestus Dei gratia Abbas Monasterii Sancti Benedicti de Lene* (cioè *ad Leones*) *in Dioecesi Brixiae, ex praecepto Domini Sicardi Cremonensis Episcopi, et Apostolicae Sedis Legati* (era a me ignota questa prerogativa di Sicardo, allorchè pubblicai la di lui Cronica nel tomo VII *Rer. Ital.*) vende alcuni poderi, e particolarmente *Curtem Sancti Vincentii, quae est posita prope Castrum de Badiano* (nunc Bazzano) *pretio CCCLi librarum Imperialium in Bo-*

logninis, vel Ferrarinis, vel Parmesianis, tribus solidis per unum Imperialem. Il P. Mabillone negli *Annali Benedettini* all'anno *DCCLIX* fa menzione del Monistero Leonense Bresciano, e lo chiama *a Conrado II Imperatore solo aequatum*. Eccolo tuttavia in essere nell'anno 1212. In un'altra carta del 1179 mi si affaccia *Donnus Erizo Monachus venerabilis Monasterii Sancti Benedicti de Leune, Prior de Panzano*, cioè di un Monasteruolo esistente nel luogo di Panzano, allora territorio di Modena, ed ora di Bologna. Abbiám dunque veduto soldi *Bolognesi, Ferraresi e Parmigiani*, e tuttavia dura il nome di *Bolognini* non solo in Bologna, ma anche in Modena e in altri luoghi, ma con gran mutazione di moneta e valore. Nell'antichissimo codice degli Statuti MSS. di Ferrara (lib. II, Rub. 341) v'ha un titolo *de valore Bagatinorum*, cioè *quod quilibet teneatur recipere quatuor Bagatinos pro tribus Ferrariis*. Era moneta bassa: anche oggidì diciamo: *Io non ti stimo un bagatino*. Presso i Pavesi due diverse libre si usavano, scrivendo Galvano Fiamma dell'Ordine de' Predicatori nella sua Cronica maggiore MS. al cap. 286: *Ex hoc postea Communitas Papiensis solvit decem et octo mille libras illius grossae monetae, cujus libra valebat florenum*. Così scriveva Galvano circa il 1330, tempo in cui sopra l'altre monete era celebre il fiorino. Ascoltisi anche l'Anonimo Autore di una Cronica Milanese tuttavia MS., parte di cui pubblicai nel tomo XVI *Rer. Ital.* Così egli parla nella parte da me tralasciata: *De Moneta ab Archiepiscopis Mediolanensibus cusa Prima moneta dicebatur Marca auri, et valebat XIV florenos* (cioè d'oro). *Alia fuit Marca argenti, quae valuit quatuor florenos cum dimidio. Tertia moneta dicebatur Augusta, habens Imperatoris ima-*

ginem et suprascriptionem, et erat de argento purissimo. Decem solidi Imperialium valebant unum florenum. Quinta moneta dicebatur Tertiolus, quia ejus tertia pars erat tantum argentea, et xx solidi valebant unum florenum. Nè si dee tralasciare la memoria degli zecchini Veneti, chiamati una volta *ducati aurei Veneti*. Abbiamo da Marino Sanuto nella Storia Veneta (tomo XXII *Rer. Ital.*) che questa moneta si cominciò a battere in Venezia l'anno 1285. Furono dello stesso peso e forma che i ducati d'oro Germanici ed Ungarici, e degli antichi e moderni fiorini.

Passiamo ora ai nostri tempi. Non v'ha provincia, non v'ha città in Italia, che non riconosca una somma differenza fra le libre e i soldi dell'antica e della presente età. Una volta con poche ed ora con molte libre si cambiano le monete d'oro e d'argento; anticamente poche libre comperavano un campo, ora parecchie se ne esigono. All'osservare gli antichi contratti, si viene a poco a poco scorgendo questa mutazion di valore nella pecunia, che anche oggidì miriamo accadere. O sia che tale instabilità si debba attribuire alla non mai sazia avarizia degli uomini, che senpre si studiano di valutar più caro il prezzo dell'oro e dell'argento nel vendere e spendere; o pur sia, come io vo' credendo, ch'essa provenga dalla condizione della moneta bassa ed erosa che sempre va peggiorando nelle nostre zecche, al valor della quale si adatta quello de' metalli preziosi (giacchè non si può attribuire questa metamorfosi alla rarità di essi metalli); certo è che un gran divario passa fra l'antica e recente pecunia. Ne' vecchi secoli la moneta si solea fare di soldi d'argento buono per lo più. Nell'archivio della Comunità di Modena ho osservato quanto va-

lesse il pane e il vino presso i nostri antenati. *Anno MCCXLIX, indict. V^{II}, die martis x intrante mense augusti, Regnante Domino Imperatore Frederico. — Haec est ratio qualiter vinum vendi debeat ad minutum. Vinum, quod constat x solidos Mutinenses quartarium, debet fieri mensura de xxxiiii unciiis et una drama. Item mensura vini de xi solidis Mutinensibus, debet esse de xxx unciiis et una drama, ec. Nota quod quartarium vini est in summa cccxxxiiii libras. Quando sextarium frumenti valet xx solidos Mutinenses, debet esse panis coctus viii uncias et meza pro duobus denariis Mutinensibus. Item ad rationem xix soldorum, debet esse ix uncias, minus una drama, ec.* Per la stessa ragione nell'anno 1283, essendo podestà Guidotto degli Arcidiaconi, e capitano del Comune e popolo di Modena Guido da Correggio, *panis venalis bene coctus, qui fiet de sextario frumenti, qui valuit xx solidos Mutinenses vel ultra, fieri debeat tribus denariis Mutinensibus xiv unciarum, et trium tramarum minus quarta parte unius tramae, ec.* In Ferrara (come si legge negli Statuti di quella città compilati l'anno 1268) *Fornaxarii tenebantur dare milliarium lapidum (cioè di mattoni) pro xx solidis Ferrarinis; et milliarium tavellarum (cioè di mattoni più sottili) pro xv solidis Ferrarinis; et modium calcinae pro xviii solidis Ferrarinis; et milliarium cupporum pro xxiv solidis Ferrarinis.* Quanto al prezzo delle terre, nell'anno 1221 *Ubertinus Campetia de Spilamberto vendidit per alodium duas petias terrae positas in Curte Spilamberti. Prima petia est duodecim bubulcae. Secunda est vi bubulcae pro xl et octo libris.* Nell'anno 1228 Guglielmo vescovo di Modena comperò nella villa di Porcile una pezza di terra di biolche xiv con pagare *xlx libras*

Imperiales ad rationem trium librarum Imperialium pro qualibet bubulca. E nel medesimo anno un'altra ne comperò *ad rationem quindicim librarum Parmensium quamlibet bubulcam.* Nell'anno 1260 Guido da Suzara, molto rinomato giuriconsulto de' suoi tempi, creato cittadino di Modena, di cui parlerò nella Dissertazione XLIV, *della fortuna delle Lettere*, comperò due pezze di terra, poste nel bosco della Lama, di biolche xcvi *ad rationem xiiii librarum Mutinensium pro qualibet bubulca.* Correndo il medesimo anno, dal Comune di Modena fu comperata una pezza di terra posta nel distretto di Fiorano per lire secento ventuna, *ad rationem novem librarum et septem solidorum Mutinensium pro qualibet bubulca, quae petia terrae debet esse septuaginta septem bubulcas minus decem tabulis.* Oggidì presso di noi una biolca di terra si suol vendere cinquecento, ed alle volte anche mille e più lire di denari correnti.

Si può riconoscere questa eccessiva mutazion delle monete, crescente quasi ogni anno, dai tempi susseguenti. Nei libri dell'archivio de' Benedettini di San Pietro di Modena ho fatto le seguenti osservazioni. Nel 1470 un migliaio di mattoni cotti si pagava bolognini cinquanta, cioè due libbre e mezza di soldi. Ora si paga 40 e più libbre. Nell'anno 1471 lire 96, bolognini 16 e un denaro di moneta Fiorentina valevano lire 48, bolognini 12 e denari 3 di moneta di Modena. In quell'anno ancora ad un copista delle Omelie di Beda per ciascun giorno si davano 4 bolognini. Nel 1482 un fiorino d'oro valeva soldi 98 di moneta Modenese. E nell'anno 1487 il *fiorino largo d'oro* correva in Modena per tre lire e due bolognini. Nel 1508 il *ducato d'oro* si valutava soldi 71, e *scudi* 26 d'oro si prezzavano lire 93 Modenesi.

Parimente lo *scudo d'oro* nel 1560 si pagava lire quattro e mezzo. La *dobla d'oro di Spagna* nel 1597 valeva lire 12 e mezzo di moneta di Modena. La *dobla d'oro d'Italia* lire 12 e bolognini tre; lo *zecchino d'oro di Venezia* lire 7 e bolognini 6; l'*unghero d'oro* lire 7 e bolognini cinque. Tralascio il resto delle mutazioni susseguenti, per solamente dire che in Modena giunse a' di nostri la *dobla d'oro di Spagna* e il *luigi d'oro* battuto da Lodovico XIV a valere lire 50 di bolognini, e poscia con un maraviglioso salto giunse fino a lire 65. Una pari incostanza nelle monete si truova anche ne' paesi vicini. Ognun sa quanto oro ed argento, da che furono scoperte le Indie Occidentali, sia passato in Europa. Dovremmo notare in que' preziosi metalli. Ma il lusso insaziabile ne consuma non poco. Di troppo abbonda la moneta erosa; laonde conviene impiegarne molta quantità per comperar oro ed argento. Ci è in oltre un' ampia voragine di questi metalli, molto più grave dell'altre e nien conosciuta: cioè il portarsi dagl'ingordi mercatanti un' indicibil copia d'oro e d'argento alle contrade de' Turchi, del Gran Mogole, della Cina, ed altri paesi di Levante, per trarne le loro merci da vendere in Europa, giacchè i popoli orientali, contenti del proprio, poco curano le manifatture e merci Europee. Tal costume nè pur fu ignoto ai precedenti secoli. Attesta Giovanni Villani (lib. XII, cap. 96 della Storia) parlando dell'argento de' Fiorentini, *che i mercatanti per guadagnare il raccoglievano e portavano oltre mare, dove era molto richiesto*. Crebbe poscia il lusso, ed allora s'andavano a prendere dagli Orientali a furia più merci con discapito più greve dei tesori d'Italia. Vedi le Note del Ben-voglianti alla Cronica Sanese nel tomo XV *Rer.*

Ital. all'anno 1337, quante diverse merci trasse dalla Soria con effusione di gran danaro la sola famiglia dei Salimbeni.

Del resto, mai non sono mancati fabbricatori di moneta falsa e adulterata, e tosatori della buona. Nel Codice Teodosiano abbiamo molte leggi (lib. IX, tit. 2 e seg.) contra di questa abbominevol razza di ladri. Anche l'imperador Tacito, come avvertì Vopisco, *cavit, ut si quis argento publice privatimque aes miscuisset; si quis auro argentum; si quis aeri plumbum, capital esset cum bonorum proscriptione*. Anche ne' tempi dei Longobardi e Franchi regnava questa iniquità. Perciò il re Rotari nella legge CCXLVI pubblicò questa legge: *Si quis sine iussione Régis aurum signaverit, aut monetam confinxerit, manus ejus incidatur*. Le quali parole ci fanno conoscere che già i Re Longobardi battevano moneta col loro nome, benchè io non abbia potuto trovar dei loro denari più antichi. Carlo Magno, acciocchè non si potesse fare *falsa moneta*, comandò che la sola real zecca ne avesse da battere. Anche Lodovico Pio nella legge XXVII fra le Longobardiche rinovò la Costituzione di Rotari, imponendo anch'egli il taglio della mano. *Et qui hoc consenserit, si liber est, lx solidos componat; si servus est, lx ictus accipiat*. Ma che anche ne' secoli barbarici, oltre ai soldi e denari d'oro e d'argento, si usassero nummi di rame, o di argento mischiato col rame, si può con fondamento asserire. Erano nondimeno più rari che presso i Romani, da' quali si truova battuta tanta copia di monete di rame; laddove molto di rado si scuopre moneta erosa dopo la declinazione del Romano Imperio; ed essa quasi tutta battuta sotto gli Augusti Germanici e dalle città libere. Nè altrimenti si potea fare, richiedendolo la necessità

del commercio umano. Perciocchè, siccome scrisse Niccolò Oresmio nel secolo xiv (lib. *de Mutat. Monetae*, cap. 3): *Quoniam portiuncula argenti, quae juste dari deberet pro libra panis, vel aliquo tali, esset minus bene palpabilis propter nimiam parvitatem: ideo facta fuit mixtio de minus bona materia cum argento; et inde ortum habuit nigra moneta, quae est congrua pro minutis mercaturis.* Veramente nulla ho io potuto trovare di questa moneta erosa, ne' tempi dei Longobardi ed Augusti Franchi. Nè pure il Blanc, nel suo Trattato delle Monete di Francia, ha osato di asserire se sotto la prima e seconda stirpe dei Re di Francia fosse in uso la moneta de' *biglioni*, cioè fabbricata di schietto rame, o di argento mischiato di rame. Tuttavia la ragione addotta dall'Oresmio sembra assai persuadere che nè pur que' tempi fossero privi di bassa moneta per li loro bisogni; perchè non si sa capire come la povera plebe si potesse procacciare tante minute cose alla giornata, quando non vi fosse stata qualche specie di vile pecunia. Nella Puglia e Calabria, correndo il secolo xii, fu in uso la moneta *romesina* di bassa lega. Falcone Beneventano, parlando dell'assedio di Bari fatto nel 1139 dal re Ruggieri, scrive che quel popolo comprava *panem unum sex romesinis*. Fu anche battuto da esso Re nel 1140 un ducato che valeva *octo romesinas* (Vedi il Du-Cange, dove tratta di questa moneta). Abbiain veduto di sopra che i *folli* furono moneta bassa; e il medesimo Ruggieri battè dipoi *folles aereos, romesinam unam appetiatos*: moneta sì cattiva, che, per testimonianza dello Storico suddetto, accrebbe sommamente la calamità e la povertà di quel Regno: tanto è vero che i vizj del secolo nostro nè pur furono incogniti agli antichi tempi. Trattano del

valore delle vecchie monete il P. Giovanni Mariana nell'Opusc. *de Ponderib. et Mensuris*, che si truova stampato in fine del suo Trattato *de Rege et Regis Institut*; Antonio Sola in fondo al suo Commentario sopra i Decreti dei Duchi di Savoia, stampato in Torino nel 1607; e Antonio Gobio Mantovano nel suo Trattato *de Monetis*, stampato nel 1699, fra i suoi varj Trattati Legali. Delle più antiche ha anche trattato il Padre Beverini nel suo libro *de Ponderibus*, ec.

DISSERTAZIONE XXIX.

Degli Spettacoli e Giuochi pubblici de' secoli di mezzo.

Quai pubblici giuochi e spettacoli magnifici si dessero al popolo d'Italia dopo la declinazione del Romano Imperio, e prima dell'anno millesimo della nostra Era, poco si può conoscere, perchè non restano se non pochi pezzi della Storia di que' tempi. Oltre di che si può sospettare che i popoli di allora allevati nella barbarie, o, per meglio dire, nella semplicità, non sapessero o non curassero que' dilette e divertimenti che una volta i Greci e Romani con tanta profusion di danaro praticarono, e con tanto studio e concorso il popolo correva a godere. Eccettuo io sempre Teodorico, quell'inclito re dei Goti, il quale benchè barbaro di nazione, pure portava in cuore un animo Romano, e per quanto potè imitò i costumi de' Romani. Negli Estratti pubblicati da Adriano Valesio in fine della Storia di Ammiano Marcellino, noi impariamo, aver egli dato per divertimento del popolo *ludos Circensium, et Amphiteatrum, ut*

etiam a Romanis Trojanus, vel Valentinianus, quorum tempora sectatus est, appellaretur. Più sotto vien detto che a guisa di un trionfatore egli entrò in Roma, e diede a quel popolo un congiario, cioè *centum viginti millia modios* di grano. Parimente Cassiodoro (lib. III, epist. LI) attesta che Teodorico gran cura si prese de' giuochi circensi, per dar piacere al popolo, assueto a somiglianti spettacoli, tuttochè egli punto non gli approvasse (Vedi sopra anche la Dissertazione XXIII de' Costumi degli Italiani, dove s'è parlato di questo insigne principe). Alla riserva de' giuochi militari, de' quali si dilettaua forte la nazione de' Longobardi, da che si fu inpadronita della maggior parte d'Italia, altri indarno se ne troveranno in quella gente. Sotto i Re Angusti Franchi bensì l'Italia vide talvolta qualche magnifico spettacolo. Reginone, l'Annalista Sassone, Mariano Scoto, ed altri Cronologi all'anno di Cristo 877 riferiscono le nozze di Bosone duca e di Ermengarde figlia di Lodovico II Augusto, celebrate in Pavia *tanto apparatu, tantaque ludorum magnificentia, ut hujus celebritatis gaudia modum excessisse ferantur.* Ma in che consistarono questi giuochi? La Storia non ne dice parola. Verisimilmente furono giuochi militari per la maggior parte. Sappiamo da Ennodio nel Panegirico del re Teodorico, che questo principe, affinchè i soldati e la gioventù non s'avvezassero all'ozio, istituì alcuni finti combattimenti, co' quali si teneva in esercizio la loro bravura, e si dava al popolo un gustoso spettacolo. *Pubem* (così egli dice al medesimo Re) *indomitam sub oculis tuis inter bona tranquillitatis facis bella procludere, ec. Implent actionem fortium; agitur vice spectaculi, quod sequenti tempore poterit satis esse virtuti. Dum amentis puerilibus hastilia*

*lenta torquentur; dum arcus quotidianae capitum
neces diriguntur, urbis (cioè di Pavia) omne po-
moerium simulacro congressionis atteritur. Agit
figura certaminum, ne cum periculo vero nascan-
tur.* Perciò scrisse Olao Magno (lib. I, cap. 2 Hist.)
che gli antichi Goti ebbero per costume il dare
publica spectacula; e possiamo conietturare che un
pari studio non mancasse ai Longobardi e Fran-
chi, allorchè regnarono in Italia. Presso l'Anonimo
Poeta (*de Laud. Berengarii Augusti*, lib. II) noi
leggiamo:

..... *quingentaque robora belli,
Eduxit patriis horrentia viribus, atque
Francigenis olim duris exercita ludis.*

Questi giuochi dovettero essere non semplici giuo-
chi, ma finte battaglie. Ci fa anche sapere l'Au-
lico Ticinese (tomo XI *Rer. Ital.*) che i Pavesi
sul principio del secolo XIV, in cui egli scriveva,
continuavano tuttavia ad esercitarsi in sì fatte pu-
gne, per rendersi più abili e sperti nelle vere.
Battagliole si chiamavano queste zuffe, descritte
da lui nel cap. 13 colle seguenti parole: *Ut au-
tem a pueritia melius doceantur ad bellum, singulis
diebus dominicis atque festis, ec., quaedam specta-
cula faciunt, quae battaliolae, sed Latine conve-
nientius bellicula nuncupantur. Dividunt enim ci-
vitatem in partes duas, quarum unaquaeque mul-
tas societates, sive cohortes habet. Pugnant autem
invicem ligneis armis, aliquando simul omnes, ali-
quando duo seorsim, se per occursum a longe
clypeis ferientes, alterutri obviando. Habent enim
in capitibus galeas ligneas, quas cistas vocant,
punnis et mollibus interius exteriusque paratas,
habentes in superficie decisa vel depicta suae so-
cietatis insignia, et ante faciem cratem ferream cir-
cumflexam, ec.* Ebbero anche i Romani in uso

clavas et gladios igneos per esercizio de' giovani. Costumavano ancora *scuta de vimine in modum cratium corrotundata*; e armati con essi si addestravano a scagliare il palo. Di ciò parla Vegezio (lib. I, cap. 11), e da lui si può credere che imparassero gli uomini de' secoli posteriori: il che sia detto di passaggio.

Aveano anche i Ravennati anticamente un'altra specie di battaglie civili, ma che talora divennero spettacoli funesti e crudeli. Il fatto è raccontato da Agnello, scrittore del secolo IX, nelle Vite degli Arcivescovi di Ravenna (tomo II, par. I *Rer. Ital.*) dove tratta di Damiano arcivescovo XXXVI. Cioè ivi s'era introdotto il costume che in quasi tutti i dì di festa fuori della città una parte del popolo contro l'altra faceano una finta battaglia, che poscia un giorno degenerò in una strage e carnificina. *Die omni dominico* (così egli scrive) *vel Apostolorum die, Ravennenses cives, non solum illustres, sed homines diversae aetatis, juvenes et ephoebi, mediocres et parvuli, promiscui sexus, per diversas portas aggregatim egredientes ad pugnam procedunt. Deliri et insani, quando sine causa se morti subjiciunt. Contingit eo tempore* (cioè, circa l'anno DCXC) *ut Tiguriensis Porta iniret certamen cum Posterula, quae vocatur Summus Vicus, juxta fossam Lamisem. Qui ingressi in prima fronte, a fundibulariis insecuti, terga Posterulenses dederunt. Tigurienses vero eos insequentes multa straverunt corpora, et venerunt ad praedictam Posterulam, minaverunt residuum infra, et confregerunt molchos et serras, et cum victoria in suas reversi sunt domos.* Peggio poscia seguì, siccome si può vedere presso il suddetto Agnello. Forse non s'ingannerà chi vorrà sospettare che quelle gare civili fossero, se non procu-

rate, almen volentieri tollerate nel popolo di Ravenna dai Greci, allora quivi dominanti, acciocchè più facilmente con tal discordia si assicurassero la lor signoria: la qual arte fu poi praticata da altri in Italia. Verisimile è ancora che l'altre città d'Italia in que' tempi bellicosi usassero le stesse finte battaglie per assuefare il popolo loro all'arte e alle fatiche della vera milizia. In una carta Modenese dell'anno 1187 si vede che fuori della città v'era *Pratum de Battaglia*. A questo si può ragionevolmente credere che fosse imposto un tal nome, perchè ivi si esercitasse la gente nel mestiere dell'armi. Anche in Novara, per attestato di Pietro Azario (tomo XVI *Rer. Ital.*), fu un somigliante luogo per questi combattimenti. Nè priva ne fu la città di Milano. Galvano Fiamma, che circa il 1330 scrisse il *Manipulus Florum*, così ne discorre al cap. 25. *Extra muros civitatis* (cioè di Milano) *erat Brolium magnum, ubi juvenes in armis et pugnīs diversis, exercitationis causa, conveniebant*. Poscia aggiugne: *Ex alia parte urbis ex opposito, ubi dicitur Sancta Maria ad Circulum, erat Hippodromum Circi, ubi equestres milites sua hastiludia peragebant more Romano*. Aggiungasi l'altro Anonimo Scrittore Milanese, il quale nella Cronica presso di me scritta a penna così *de Spectaculo civitatis Mediolani* parlò: *Spectaculum erat quoddam magnum spatium, ubi pueri de Mediolano certis diebus conveniebant ad diversos ludos peragendos, qui fiebant pluribus modis, aut de arcubus sagittas emittendo, vel hastas pondere librato jaciendo, vel laterum complexu se prosternendo, vel saltu longiori seu altiori prosiliendo. Est iste locus, ubi nunc est Pratum Communis*. Fu pubblicata dai PP. Gesuiti di Anversa nell'*Acta Sanctorum* al dì 21 di maggio la Vita

di San Pietro Parenzo, il quale nell'anno 1199 nella città di Orvieto ucciso dai Manichei acquistò la palma del martirio. L'Autore contemporaneo così scrive di lui: *Prohibuit Urbevetanos in Carnisprivio a bellorum conflictibus abstinere, quia eo tempore sub ludi occasione multa consueverant homicidia perpetrari.* Così San Bernardino (come si raccoglie dalla sua Vita scritta da un Autore di quel tempo): *radicitus evertit lusum, qui Perusii inter cives vetusto consuetudine vigeat, cum scutis et clava.* Vedi eziandio le Annotazioni del Ben-vooglianti alla Cronica Sanese nel tomo XV *Rer. Ital.* pag. 42, da cui imparerai che nell'anno 1291 nella città di Siena oltre al dovere si scaldarono gli animi delle due fazioni popolari nel farsi la battaglia all'Elmora; di modo che per questo si levò via, che non si giocasse con battaglia di pertiche nè di sassi; ma che si giocasse alla pugna per meno scanalato. E così fu il principio del giuoco della pugna in Siena, e levossi via l'altre battaglie. Quello ch'io ora scrivo de' secoli posteriori, forse trasse la sua origine da una maggiore antichità. Perciocchè oltre all'antico esempio del popolo Ravennano, si truova menzione di queste pericolose battaglie anche nel secolo quinto della nostra Era. Odi Santo Agostino, che così scrive nel lib. IV, cap. 53 de *Doctr. Christiana.* — *Quum apud Caesarem Mauritaniae populo dissuaderem pugnam civilem, vel potius quam civilem, quam Catervam vocabant: neque enim cives tantummodo, verum etiam propinqui, fratres, postremo parentes, ac filii, lapidibus inter se in duas partes divisi, per aliquot dies continuos certo tempore anni sollemniter dimicabant, et quisque ut quemque poterat occidebat: zgi quidem granditer, quantum potui, ut tam crudele et inveteratum malum de cor-*

dibus et moribus eorum evellerem, ec. Così Santo Agostino circa l'anno 426, le cui parole abbastanza fanno conoscere qual forza abbia un' invecchiata consuetudine, tale che animali dotati di ragione non avvertano di lasciarsi trasportare all' ultima pazzia.

Furono in oltre uno spettacolo favorito de' secoli barbarici i *duelli*, de' quali parlerò nella Dissertazione XXXIX, *del Duello*. Questi si facevano in pubblico; nè solo vi concorreva il popolo tutto per mirare quest' empia pruova, ma anche gli stessi Re ed Imperadori, quando si trattava di Nobili veggenti a questa detestabil battaglia. Sino al secolo XVI durò l'uso de' duelli, e ne sono assai noti gli esempli. Quel più tosto che si dee avvertire, si è che non furono ignoti a' Greci e Romani, come si può vedere in Vergilio; e presero poi il primo luogo fra i pubblici giuochi quelle finte battaglie che *tornei*, o *torneamenti* e *giostre* tuttavia si chiamano in Italia. Il dottissimo Dugange tanto nel Glossario Latino, che nella Dissertazione VII a Joinvilla, eruditamente secondo il suo solito cercando l'origine de' tornei, l'attribuisce ai Francesi, e con particolar titolo a Guaufrido II signore di Pruli, il quale, per attestato della Cronica Turonense all'anno 1066, gl'inventò. Certamente la stessa parola *Torneamento*, tratta da *turner*, conferma tale opinione, oltre a Matteo Paris, che all'anno 1179 chiamò essi tornei *conflictus Gallicos*. Ottone Frisingense nel libro I, cap. 17 *de Gest. Frid.* nomina *Tyrocinium*, cioè della milizia, *quod vulgo nunc Turniamentum dicitur*. Quello che facevano una volta i soldati Romani in tempo di pace, e ciò che poco fa abbiain veduto del re Teodorico, pare che sieno stati un abbozzo di questi militari giuochi, i quali si fanno

da schiere di cavalieri armati, che formano varj giri co' lor cavalli, e si feriscono con lance e spade spuntate ed ottuse. Tuttavia anche con armi alle volte aguzze, e a guisa in certa maniera di nemici, si facevano tali giuochi; così che non finiva quasi mai la faccenda, che col sollazzo quasi sempre s'intrecciava la morte di qualche persona nobile: giacchè solamente dai Nobili si facevano questi giuochi. Perciò nel Concilio Lateranense II Ecumenico dell'anno 1139, al canone 14; in quello di Rems del 1148, al canone 12, e in molti altri Concilj, furono di mano in mano proibiti tutti i *tornei*, cioè quelli da' quali potea provenire la morte di uomini. Ma indarno si opposero a tal costume i sacri Canoni, perchè sì alte radici avea esso fatte, che non si potè sradicare. Anzi l'addottarono i circonvicini popoli, quasi mezzo proprio per far conoscere la loro destrezza e bravura. In che tempo s'introducessero in Italia i tornei, è cosa incerta. Fors'anche furono in uso fra noi molto prima di quel che si credano gli Scrittori Franzesi. Lorenzo Vernense o Veronese, che nell'anno mxcv scrisse il poema *de Bello Balearico* (tomo VI *Rer. Ital.*), loda colle seguenti parole Ugō Visconte Pisano.

*At vice qui Comitibus Pisana praesidet urbe
Hugo, militiae cui praebent singula laudem,
Agmine qui toto vitam servavit honestam,
Hastarum ludis, et cursibus usus equorum,
Ac proponendo vincenti praemia cursu.*

Benchè questo si possa interpretare solamente di que' giuochi che noi chiamiamo *giostre*, tuttavia non è inverisimile che vi si parli anche di tornei, al vedere unito insieme il giuoco delle lance e il corso de' cavalli. Nell'anno 1158, come racconta Radevico (lib. II, cap. 8 *de Gest. Friul. Aug.*),

Cremonenses Placentinorum militiam ad certamen provocaverunt, quod modo vulgus Turnementum vocant; ibique hinc inde aliqui sauciati, aliqui capti, quidam occisi sunt. Ma sopra tutto nel susseguente secolo si costumarono tali finte battaglie in Italia, da che Carlo I conte di Provenza nell'anno 1266 conquistò il Regno di Napoli e Sicilia. Incredibile era in questo Principe l'affetto a questi giuochi, e la perizia in essi; e con tali spettacoli gran piacere non solo procurava al suo popolo, ma anche ai Nobili Franzesi, che a lui concorrevano da ogni parte, per far pompa della lor prodezza in que' sollazzi. Ma Lodovico re di Francia il Santo, e fratello d'esso Carlo, non vedea di buon occhio questi gran movimenti d'animi e d'armi; e però allorchè si trattò di chiamare esso suo fratello all'acquisto delle Due Sicilie, riguardando ciò come proprio interesse, non solamente consentì alla di lui esaltazione, ma concorse anche volentieri a quella spesa. Di ciò parla Tolomeo da Lucca negli Annali Eccles. (tomo XI *Rer. Ital.*) con dire: *In quo quidem facto adfuit favor Regis Francorum triplici de caussa, ut dictus Rex aliquando retulit, ec. Tertia caussa fuit quies sui Regni, quod perturbabat Carolus in torneamentis et aliis.* Perciò a me sembra che specialmente in que' tempi fossero solennizzati in Italia somiglianti giuochi, e massimamente dai principi. Dante nel canto XXII dell'Inferno gli addita come cosa familiare nel principio del secolo XIV, scrivendo:

..... E vidi gir gualdane,
Ferir torniamenti e correr giostra.

Le quali parole Benvenuto da Imola, scrittore del secolo medesimo, nel Commento da me pubblicato in quest'Opera, illustra colle seguenti parole:

GUALDANE: idest *Masinatas, brigatas* in dicto tumultu *Arretii*. — **FERIR TORNIAMENTI.** Hic considera quod aliqui glorificare volentes suam patriam, dicunt: *Ista torniamenta et equisternia facta sunt Arretii tempore Guidonis Tarlati de Petramala, qui vir valentissimus terram illam maxime exaltavit, et exornavit viris, viribus, muris et omni genere pulcro, sub quo multi viri militares exercebant se in istis rebus bellicis. Sed quidquid dicitur, istud est alienum a proposito; quia dictus Episcopus magnificus non clariuit tempore Auctoris, imo post ejus mortem. Nec dubito, si novisset gesta ejus, non tacuisset omnino. Ideo dico quod Auctor non refert amplius dictum suum ad Arretium, sed ad alias terras; quia Auctor poterat vidisse ista spectacula Florentiae, Bononiae, Ferrariae et alibi. Ecco dove specialmente si praticavano sì fatti spettacoli. Anche Ferreto Vicentino nel lib. IV del Poema (tomo IX *Rer. Ital.*) dove espone le giovanili applicazioni di Can Grande della Scala, scrive che i medesimi si frequentavano anche in Verona.*

*Jam non hasta gravis, jam non puerilibus armis,
Aut vacua pugnate manu, simulacraque belvi
Sumta juvant, fractaeque novis concursibus hastae,
Et galeae, validoque ensis collisus ab ictu,
Sive celer mediis producis ecuria campis,
Agmen agens equitum, ec.*

Così in Italia da lungo tempo furono in uso i finti combattimenti di due cavalieri, veggenti l'uno contro all'altro con cavallo e lancia in resta, e da noi chiamati *Giostre*. L'origine di questa voce la deduce dal Greco *Tzostra* il Salmasio nelle Note alla Storia Augusta. Ma, come osservò il Menagio nelle Origini della Lingua Italiana, Niceforo scrittore Greco chiaramente dichiarò che *Giostra* era

parola Latina, cioè Italiana; laonde il Ferrari, e poscia lo stesso Menagio da *giusta pugna* la stimarono formata. Io amo più tosto di confessar la mia ignoranza, che di adottare etimologie sì poco verisimili. E quando pur volessi dirne qualche cosa, dedurrei *giostra* da *chiostro*, che i Toscani chiamano *chiostra*, e i Lombardi *ciostra*, nome significante lo steccato in cui si faceano tali spettacoli, e che potè facilmente essere mutato in *giostra*. Massimamente nel secolo xiv furono in voga per Italia somiglianti giuochi. I Cortusi (lib. IV, cap. 6 della Storia) descrivendo un pubblico giuoco, così scrivono: *Ibi fuerunt dominae pulcherrimae, hastiludia et torneria; et breviter ad perfectum gaudium nihil defecit.* In oltre nel lib. V, cap. 7: *Fuerunt etiam hastiludia, giostrae, torneria, et omnia solatia cogitata:* dove sembra insinuare che le *giostre* fossero cose diverse dagli *hastiludii*. Anche il giuoco della *quintana* noto fu in que' tempi, trovandosene menzione presso Roberto dal Monte nel lib. III della Storia Gerosolimitana, e presso Matteo Paris all'anno 1253, e nel Dittamondo di Fazio degli Uberti Fiorentino (Veggasi il Du-Cange nella Dissertazione VII a Joinvilla). Un altro giuoco militare si praticava una volta dagl'Italiani, chiamato *Baggordare* ed *Armeggiare*. Il suo principale istituto consisteva in questo, che i giovani, quasi sempre nobili, a cavallo con divisa simile, e d'armi eguali magnificamente guerniti, o faceano mostra del loro valore per la città, fingendo battaglie fra loro; o andando all'incontro di qualche principe, il precedevano poi nel cammino con far delle scappate di cavalli, e mostrando di combattere fra loro con lance e spade. Se ne desideri un ritratto, l'avrai da Saba Malaspina nel tomo VIII *Rer. Ital.*, il quale nel lib. II, cap. 17 describe l'inaspettato

arrivato a Roma di Carlo conte di Provenza, destinato Re di Sicilia nell'anno 1265, e gli onori a lui fatti dal popolo Romano. *Quilibet* (dic'egli) *Nobilis secundum suarum facultatum potentiam, secum quorundam equitum comitivam signanter induit ad ludendum; et omnes excipiunt plausu pavidos, gaudentque videntes Francigenae. Postquam omnes laeti Francos, oculosque suorum lustrare in equis; signum clamore paratis dabat militiae praecursor. Ceteri discurrebant pares; et alii terui agmina solvebant deductis choris; rursusque vocati convertere vias, hastas e contra ferebant. Inde alios cursus, aliosque recursus alternis spatiis frequentabant; nec alternos cessabant orbis orbibus impedire. Nec terga fugae nudant. Nunc vertunt hostilia* (leggo *hastilia*) *inoffensi. Ac sicut labyrinthus quondam, velut fertur, in alta Creta caecis parietibus habuit textum (o tectum) iter et viam ancipitem mille dolis: non aliter Romana girata vestigia cursu impediunt pluries repetito. Hunc autem morem cursus Ascanius, quum muris cingeret Albam, priscos Latinos edocuit celebrare.* Anche Giovanni Villani ed altri Storici vecchi fecero menzione di sì fatti bagordi.

Nello stesso secolo XIII la Storia d'Italia ci fa vedere spettacoli d'altra fatta. Da Rolaudino Padovano nel lib. I, cap. 10 della sua Cronica all'anno 1208 vien descritto *magnus ludus factus in Prato Vallis. Et omnes contratae de Padua, singulae videlicet ad unum et idem signum vestimentorum* (*A UNA STESSA DIVISA* si diceva in volgare) *se novis vestibus innovarunt. Et tunc in praedicto loco de Prato dominae cum militibus, cum nobilibus populares, senes cum junioribus, in magnis solatiis existentes in Festo Pentecostes, et ante et post plures dies, cantantes et psallentes,*

tantam ostendebant laetitiam, quasi omnes fratres ec. Qual cosa singolare si facesse in que' sollazzi, nol dice Rolandino. Ma nel medesimo libro al cap. 13 più accuratamente descrive uno spettacolo fatto in Trivigi nell'anno 1214. *Fuit autem hujuscemodi Curia, sive ludus. Factum est enim ludricum quoddam castrum, in quo positae sunt dominae cum virginibus, sive domicellabus et servitricibus earundem, quae sine alicujus viri auxilio castrum prudentissime defenderent* (M'immagino io che con tale aspetto volessero disegnare il castello dell'Onestà). *Fuit autem castrum talibus munitionibus undique praemunitum, scilicet variis, gryseis et cendatis, purpuris, samitis et ricellis, scarletis et baldachinis et armerinis. Quid de coronis aureis dicam cum grysolitis et hyacinthis, topaziis et smaragdis, pyropis et margaritis, omnisque generis ornamentis, quibus dominarum capita tuta forent ab impetu pugnatorum? Ipsum quoque castrum debuit expugnari, et expugnatum fuit hujuscemodi telis et instrumentis, pomis, dactylis et muscatis, tortellis, pyris et cotanis, rosis, liliis et violis, similiter ampullis balsami, ec.* A questo spettacolo corsero a gara i Veneziani, Padovani, ed altri popoli confinanti, ciascuno colle loro bandiere. Ma quello che fra i giuochi degl'Italiani fu in maggior credito e più familiare, si è il *curiam habere*, che noi diciamo *tener corte*. S'incontra ancora *tener corte bandita*, il che si facea col mandare un bando o pubblico invito per li vicini paesi, che serviva di tromba per trarre colà anche i principi, non che la nobiltà straniera. Eccellino da Romano presso il suddetto Rolandino (libro II, cap. 14) accennò una corte tenuta in Venezia nell'anno 1206 colle seguenti parole: *Erat constituta curia quaedam caussa solatii Venetiis,*

ubi fuit Azo Marchio (d'Este) pater Marchionis, et alii de Marchia nobiles et potentes. Quam curiam pater meus honorare desiderans, habuit undecim milites, et ipse extitit duodenus; quorum omnia similia fuerunt vestimenta, in re una solummodo discrepantia: quod scilicet mantatura patris mei fuit de armerinis, sed aliorum de pretiosis varis Sclavoniae, ec. Ciò che in quella corte si facesse, lo tralascia Rolandino. Nulladimeno si sa che l'uso era di far giuochi militari, cioè giostre, tornei ed altre finte battaglie, magnifici conviti e balli, condurre schiere di cavalieri ornati colla stessa divisa, far corse di cavalli, e simili altri pubblici divertimenti con incredibil magnificenza ed apparato di addobbi. Per lo più nel palazzo era preparata la mensa per tutta la nobiltà forestiera. Allorchè Bonifazio marchese e duca di Toscana celebrò le nozze con Beatrice figlia di Federigo duca di Lorena, cioè circa l'anno 1039, splendida ben fu quella funzione, come narra Donizone nel libro I, cap. 9 della Vita di Matilda loro figlia. Ecco le sue parole:

. Qui Dux cum pergeret illo,
Ornatus magnos secum tulit, atque caballos,
Sub pedibus chalibem non ponere solum
Jusserat, argentum sed ponere, sit quasi ferrum:
Esse repperit clavum voluit quoque nullum,
Ex hoc ut gentes possent reperire quis esset.

Aggiugue più sotto:

Per menses ternos fiunt convivia: vero
Non ibi pigmenta tritantur, sed quasi spella
Ad cursum lymphæ molendinantur ibidem.
Gurgite de putei potus trahiturque Lyaci;
Ex alia puteo refluabat potio: vero
Situla pendeat ex argentove catena,
Cum quibus hauritur dulcissima potio, vinum:
Obbas vel lances ad mensam fert equus, atque
Argento splendent, auro quoque vascula mensæ, ec.

Particolarmente poi questi magnifici sollazzi ed allegrie si soleano praticare, allorchè alcuno de' principi menava moglie, o era ammesso al cingolo militare, o sia creato cavaliere. In così solenne occasione costume fu di creare altri nuovi cavalieri. Nella Cronica Estense (tomo XV *Rer. Ital.*) all'anno 1295, o più tosto 1294, *Azzo Marchio Estensis, Ferrariae, Mutinae, Regii, ec., Dominus, factus fuit miles per Dominium Girardum de Camino, qui tunc Dominus erat civitatis Trivixii, super Platea Communis Ferrariae ante portam Episcopatus. Et magna curia tunc fuit in Ferraria.* Vedesi narrata questa medesima funzione dall'Autore della Cronica di Parma (tomo IX *Rer. Ital.*) all'anno 1294 colle seguenti parole: *In festivitate omnium Sanctorum Dominus Azo Marchio Estensis, una cum Domino Franceschino fratre suo, congregavit in civitate Ferrariae maximam et honorabilem curiam omnium Procerum civitatum Lombardiae de amicis suis. In qua curia factus fuit miles cum praedicto fratre suo per Dominum Gerardum de Camino Dominum Tervisii, ec.* Non fu minore la magnificenza con cui Carlo Grande della Scala nell'anno 1328 tenne corte bandita. Poco fa aveva egli aggiunto al suo dominio la splendida città di Padova, e per solennizzare un sì felice avvenimento concertò quella magnifica funzione, e in tal congiuntura creò di sua mano molti cavalieri. Chi continuò la Cronica di Paris da Cereta (tomo VIII *Rer. Ital.*) così parla di Cane: *Ad gloriam ampliorem de obtentu civitatis Paduae, ultimo octobris in Verona maximum gaudium et curiam celebravit; et creavit triginta octo milites (miles) de diversis partibus Lombardiae, et duravit festum per unum mensem in civitate et palatio Veronae.* Ne abbiamo anche la testimonianza

de' Cortusi (lib. IV, cap. 6) colle seguenti parole: *Dominus Canis gaudium voluit esse solenne, et multis Nobilibus donavit honorem militiae, quos ornavit vestibis aureis et purpureis, aureis cingulis, destreriis et pulcherrimis palafrenis. Ad hoc gaudium convenerunt de diversis partibus Histriones universae nationis; et omnibus donis et expensis Dominus Canis voluit providere.* Fra questi spettacoli popolari ve n'era di quelli che gran diletto recavano alla plebe, ma oggidì verrebbero accolti con riso dalle persone serie e savie. Nell'anno 1162 avendo Udelrico patriarca di Aquileia fatta un'invasione nel distretto della Repubblica Veneta, fu preso e condotto prigioniero con altri a Venezia. Ricuperò poi la libertà con obbligarsi di pagare ogni anno al Doge dodici porci grassi e dodici pani *die mercurii Carnisprivii*, cioè nell'ultimo mercordì del carnevale. *Ob hoc* (sono parole di Andrea Dandolo nella Cronica, tomo XII *Rer. Ital.*) *reperitur statutum, ut annuatim die triumphi, assistente Duce et jubente, uni tauro et animalibus praedictis in platea capita amputentur. Deinde ut Dux in majori sala procedens coram populo cum baculis ferratis castra figuraliter condita dejiciat, ut eorum poena in animalibus figuraliter designata, et castrorum Patriarchae depressio in castris ligneis exemplariter demonstrata, tanti triumphi posteris memoriam derelinquant. De occisis taliter animalibus Dux postea omnes et singulos de majori Consilio participes reddit, ut sicut in obtinerula victoria se periculis submiserunt, ita ea obtenta illam sibi sentiant fructuosam.* Ma perciocchè, per attestato del Sansovino (lib. X, cap. 273 dell' Descrizione di Venezia), tal funzione sembrava aver del ridicolo, e non corrispondere alla dignità Veneta, conservata solamente la decolla-

zione di un toro, il resto della funzione fu abolito sotto il doge Andrea Grillo. Perchè movesse tale spettacolo il riso, l'abbiamo inteso dal Dandolo; perchè sotto la figura del bue significavano di tagliar la testa del Patriarca, e sotto la figura dei dodici porci di decollare i dodici Canonici con esso lui fatti prigionieri, e coi castelli di legno l'abbattimento delle castella de' Magnati del Friuli. Nè una volta si credeva disdicevole alla gravità del Doge e de' Senatori il dar battaglia a quelle finte castella. Odasi Marino Sanuto nella Storia Veneta (tomo XXII *Rer. Ital.*) all'anno 1156. *Il Patriarca promise egli e i successori di non molestare mai più Grado, e di dare ogni anno al Doge e al Comune di Venezia per tributo nel giovedì grasso un toro grande con dodici porci, e dodici pani grandi di uno stajo di farina l'uno, e certo vino. E fu decretato che ogni anno in tal memoria nel giovedì suddetto si faccia una festa sulla piazza di San Marco di caccia di toro, e si tagli la testa a' detti porci, che significano i Calonaci predetti. Poi si vada in sala, la quale al presente si chiama de' Signori di Notte. E il Doge con gli altri primi della città co' brazolari in mano traggano contro alcuni, come castelli, tenuti in mano per gli scudieri del Doge, in segno della rovina de' castellani della patria. Tamen detti brazolari al presente non si tirano più; ma il Patriarca manda quanto è notato di sopra, e si fa la caccia, ec. In quella stessa inclita città durò fino all'anno 1379 il costume che dodici donzelle nel primo giorno di maggio, superbamente vestite, erano con gran pompa condotte per la città: la qual funzione si truova descritta dal suddetto Francesco Sansovino nel lib. XII della sua Opera. Nella Storia del poco fa addotto Marino Sanuto s'ha,*

che non vive vergini, ma statue di legno erano portate come in processione a' tempi di Pietro Candiano doge (1). Così per avere i Bolognesi nell'anno 1281 presa per tradimento Faenza, e tagliati a pezzi o scacciati i Lambertacci, istituirono *la festa della Porchetta*, che tuttavia vien da loro osservata nel giorno di San Bartolomeo Apostolo, benchè non lasci d'essere funzione ridicola.

Per conto delle *corti bandite* una volta celebrate, non si dee tacere che vi soleva intervenire un'immensa copia di cantambanchi, buffoni, ballerini da corda, musici, sonatori, giocatori, istruoni, ed altra simil gente, che coi lor giuochi e canzoni dì e notte divertivano grandi e piccioli in quelle occasioni: *Giullari* e *Giocolari* erano costoro appellati in Toscana, e *Joculares* e *Joculatores* venivano chiamati da chi scriveva allora in Latino. Quello che può cagionar meraviglia, si è l'essere stata in tanta considerazione e fortuna la razza di questi fabbricieri di divertimenti, che non partivano mai se non ben regalati. Anzi il costume era che le vesti preziose donate a' medesimi principi venivano poi distribuite a costoro. Imperciocchè non solevano in que' tempi intervenire i gran signori alle feste suddette o di nozze, o d'altre solenni corti ed allegrie, senza offerir qualche dono ai principi in attestato della loro amicizia od ossequio. Puoi leggere, se vuoi, quanto lasciò scritto Benvenuto Aliprando, disgraziato, ma veridico poeta de' suoi tempi, nella Cronica Mantovana da me data alla luce in quest'Opera, cioè nel lib. II,

(1) Giustina Renier Michiel ha pubblicato un'ampia descrizione delle *Feste Veneziane*; il Mauzi un *Discorso sopra gli spettacoli, le feste ed il lusso degli Italiani nel secolo XIV*; e Defendente Sacchi un *Saggio sulle Feste degli Italiani nel Medio Evo*.

cap. 53, dove describe *la gran corte* tenuta in Mantova nell'anno 1340, in cui i Gonzaghi quivi dominanti celebrarono alcuni lor maritaggi. Allora varj principi d'Italia e molti nobili, i nomi de' quali si veggono annoverati, regalarono di varie preziose vesti essi Gonzaghi. Col nome di *Robe* erano disegnati varj vestiti d'allora. Altri offerirono generosi cavalli, altri de' vasi d'argento, o pur delle gioie: cose tutte minutamente annoverate da quel plebeo Poeta; di maniera che non si può di meno di ammirare i costumi di allora sì diversi dai nostri. Ma che diveniva di quelle tante vesti comperate sì caro, e delle quali s'era fatta l'offerta? I principi di Mantova le diedero in dono ai musici e buffoni. Ecco le parole del suddetto Aliprando:

Tutte le robe sopra nominate
Furon in tutto trent'otto e trecento,
A buffoni e sonatori donate.

Scambievolmente ancora i Gonzaghi esercitarono la lor munificenza verso molti di que' Nobili, come dice lo stesso Poeta, chiudendo con questi rozzi versi:

Otto giorni la corte si durare;
Torneri, giostre, bagordi faccia,
Ballar, cantar e sonar faccann fare.
Quattrocento sonator si dicia
Con buffoni alla corte si trovoe.
Roba e danari donar loro si faccia.
Ciascun molto contento si chiamoe, ec.

Con qual magnificenza in quel medesimo secolo i Visconti, principi di Milano e di tant'altre città, tenessero corte bandita alle occasioni, in più d'un luogo lo racconta il Corio. Ma specialmente si svegliò l'ammirazione di ognuno per la solenne pompa con cui si celebrarono le nozze di Leonetto figlio

del Re d'Inghilterra con Violante figlia di Galeazzo Visconte nell'anno 1368. Fecesi quella solennità in Milano con apparato mirabile, doni innumerevoli, lusso, conviti e sollazzi tali, che niuno avea mai più veduto il simile. Ne fa la descrizione il Corio, e prima di lui la fece l'Autore Anonimo degli Annali Milanesi, da me dato alla luce nel tomo XVI *Rer. Ital.* Ma più diffusamente ne parla il suddetto Aliprando Mantovano nel cap. 49 del suo rozzo Poema, dicendo con isbaglio solennizzata quella magnifica funzione nell'anno 1366. Dice fra l'altre cose:

Fu fatta la detta corte in Milano;
Non se ne fece mai la somigliante.

Tralascio il resto, che non si può leggere senza stupore, per solamente dire quel che riguarda i sonatori, musici e buffoni: giacchè a sì splendido spettacolo vi concorsero le squadre di quella professione. Ecco i suoi versi:

Messer Lionel colla sua compagnia
D'altri Baroni per farsesi onore
Robe cinquecento ni buffon dasia.
Buffoni, zigoladri e sonatore
Per Galeazzo assai robe donate.
Bernabò lor fe' dar danari ancora.

Costume ancora fu ben osservato in que' tempi, che non vi fu quasi alcuna corte di principi anche saggi, dove non si trattenesse ben pagato qualche buffone, e talvolta più d'uno. Mira de' gran signori era di ricrearsi dalle gravi cure colle facezie di costoro, ed anche di udire qualche verità ridendo, che niun altro avrebbe forse osato di porgere alle lor delicate orecchie. Nel processo di Bernabò Visconte (tomo XVI, pag. 795 *Rer. Ital.*) più volte si veggono rammentati gl'istrioni e buffoni di quel principe crudele. Rinomati ancora fu-

rono il Gonella ed altri buffoni, de' quali si servirò i marchesi d'Este, signori di Ferrara, ec., e massimamente il duca Borso, ottimo e prudentissimo principe. Forte se ne diletto anche Alfonso I re d'Aragona e delle Due Sicilie. Descrive Ricordano Malaspina il felice stato della Repubblica Fiorentina all'anno 1283 nel cap. 219 della sua Storia, scrivendo specialmente che i nobili e potenti cittadini *non attendevano ad altro, che a virtù e gentilezze. E attendeano per le Pasque a donare a uomini di corte e a buffoni molte robe e ornamenti. E di più parti, e di Lombardia, e d'altronde, e di tutta l'Italia, venivano alla detta Firenze i detti buffoni alle dette feste, e molto v'erano volentieri veduti. Avete udito uomini di corte?* Questo nome fu dato a quelle facete e lepide persone, non perchè tutti abitassero nelle corti de' principi, ma perchè intervenivano a tutte le solenni curie, chiamate *corti* in Italiano. Furono anche appellati *ministrieri*, quasi piccioli ministri de' principi: il qual nome fu usato dagli storici Villani, e nel Vocabolario della Crusca spiegato con quello d'*uomini di corti*, i quali coi lor giuochi e facezie tenevano allegri i principi e la nobiltà. Nell'edizione fatta dai Giunti delle Storie di Giovanni Villani (lib. VII, cap. 88) si legge: *Alla qual corte vennero di diverse parti e paesi molti gentili uomini di corte e giuocolari; e furono ricevuti e provveduti onorevolmente.* Ma quel *gentili* s'ha da cancellare, e leggere *molti uomini di corte*. Più sotto si ripete: *Onde di Lombardia e di tutta l'Italia vi traevano buffoni, e bigerai, e uomini di corte.* Nel codice MS. di cui mi son servito per far l'edizione di Giovanni Villani, non si legge *Bigerai*. M'immagino io che alcuno v'aggiugnasse questa parola, probabilmente tratta dalla

lingua Franzese, che chiama *bigarré* un uomo vestito di abiti di diverso colore, quali una volta solevano essere i buffoni (Vedi nella Dissertazione XXXIII qui sotto la voce *Bizzarro*). Ma siccome abbiamo dal suddetto Storico (lib. X, cap. 152), nell'anno 1330 fu pubblicato editto da' Fiorentini più accorti degli altri: *Che a corte de' cavalieri novelli non si potesse vestire per donare robe a' buffoni, che in prima assai se ne donavano.*

Ma in altre città si continuò l'uso di donar queste robe. Cola di Rienzo, tribuno di Roma, uomo fantastico, nel 1347 si fece crear Cavaliere. L'Anonimo Autore della Vita di lui al cap. 25 racconta che allora concorse a Roma *la molta cavalleria di diverse nazioni di gente, Baroni, popolari, foresi, a pettorali di sonagli, vestiti di zendado con bandiere. Facevano grande festa; correvano giocando* (che, come dissi, si appellava *bagordare*). *Ora ne vengono buffoni senza fine.* Poi nel cap. 27 descrivendo il magnifico convito del Tribuno, scrive: *Mentre lo manucare si faceva, senza gli altri buffoni molti, fu uno vestito di cuoio di bue; le corna in capo avea: giocò e saltò.* Ecco di che sommamente si dilettaessero gl'Italiani d'allora. Nè differente fu il costume de' Tedeschi e Franzesi di que' tempi. Nell'anno 1356 Carlo IV Augusto nella città di Metz tenne una solenne corte, per testimonianza di Alberto da Argentina storico, dove *Electores et Officiales, seu Ministeriales Imperii veniebant super equo usque ad mensam. Descendentes vero de equo coram mensa, histrionibus et mimis dabatur equus.* Scrive parimente Conforto Pulce nella Storia di Vicenza, che fu nell'anno 1382 tenuta una magnifica corte nelle nozze di Antonino dalla Scala principe di Verona, dove *fuertunt plures quam ducenti histrio-*

nes diversarum regionum, qui nova indumenta singuli perceperunt secundum dignitates, valoris ad minus decem ducatorum pro quoquo. Di lunga mano ancora prima di questi tempi il sopra lodato marchese Bonifazio nelle nozze con Beatrice di Lorena, cioè nell'anno mxxxix, mostrò un'insigne munificenza, dicendo fra l'altre cose Donizoue, lib. I, cap. 9:

*Timpana cum citharis, stivisque lyrisque sonant heic.
Ac dedit insignis Dux prænitiā maximā nimis.*

Ora solamente mi sono accorto che questo passo avea bisogno di correzione. Cioè in vece di *nimis* s'ha da scrivere *mimis*; perchè allora usavano i principi di regalar bene i giocolieri e buffoni. Lo richiede anche la prosodia, veggendosi altrove *nimis* breve presso quello Storico. Anzi in que' medesimi tempi, per quanto narra l'Annalista Sassone pubblicato dall'Eccardo, avendo Arrigo II fra gli Augusti nell'anno 1045 (altri dicono nel 1043) condotta moglie Agnese figlia di Guglielmo principe Pictaviense, in quella occasione *infinitam multitudinem histrionum et jocularum sine cibo et muneribus vacuum et moerentem abire permisit*. Lo stesso è narrato da Ottone vescovo di Frisinga nella Cronica colle seguenti parole: *Quumque ex more regio nuptias Inglinheim celebraret, omne balatronum et histrionum collegium, quod, ut asolet, eo confluxerat, vacuum abire permisit, pauperibusque ea, quae membris Diaboli subtraxerat, large distribuit*. Ne parla ancora Ermano Contratto all'anno 1043 nella più copiosa edizione di quella Cronica. Le quali notizie ci guidauo a conoscere che non già nel secolo xi, ma anche ne' precedenti abbondava la razza di questi giocolieri, che tutti accorrevano alle solenni funzioni de' princi-

pi, e ne riportavano gran copia di regali. Anche Rigordo (*de Gest. Phil. Aug.*) all'anno 1185 attesta che costoro in Francia si vedevano *in curiis Regum et Principum, ut ab eis aurum, argentum, equos, seu vestes extorquerent*. Così i Genovesi, come abbiamo dai loro Annali (tomo VI *Rer. Ital.*), dopo avere nel 1227 soggiogati i Savonesi ed altri ribelli, *mirabilem curiam tenuerunt, in qua innumerabilia indumentorum paria a Potestate et aliis nobilibus et honorabilibus viris fuerunt jocularioribus, qui de Lombardia, Provincia, Tuscia et aliis partibus ad ipsam curiam convenerant, laudabiliter erogata, et convivia magna facta*. Andò poscia all'eccesso questa usanza. Perciocchè, come narrano molti Storici, nell'anno 1300 furono celebrate le nozze di Galeazzo Visconte e Beatrice Estense con tanta magnificenza e prodigalità, che di stupore si riempi tutta la Lombardia. Odasi il solo Guglielmo Ventura, autore contemporaneo, nella Cronica d'Asti (tomo XI *Rer. Ital.*) che così scrive: *Admirabiles nuptiae pro ea Mediolani factae sunt, ad quas invitati fuerunt omnes Lombardi; et ibi data fuerunt jocularioribus plusquam septem millia pannorum bonorum*. Anche nelle Giunte alla Storia de' Cortusi (lib. V, cap. 6) si veggono descritte le nozze di Marsilio da Carrara nell'anno 1335. *Tunc Veronae fit curia generalis, ec. Nec deerat histrionum atque joculariorum maxima copia, ec. Facta sunt hastiludia, jostrae, torneia, et alia quaecunque virilia atque nobilia, quae sensu hominum excogitari potuerunt. Quae quidem decem diebus durante curia non cessarunt. Et Marsilius de Carraria Dominabus Paduanis multa jocalia condonavit, et jocularioribus multas vestes: quibus deficientibus, aurum et argentum pro supplemento largitus est*.

Però comprendiamo che per uno de' principali pregi di quelle corti bandite veniva considerata la grande abbondanza dei giocolieri, talchè se ne prendeva nota, e quanto maggiore ne era il numero, si riputava più solenne e più magnifico lo spettacolo. L'Autore della Cronica di Cesena (tomo XIV *Rer. Ital.*) all'anno 1324 ci fa sapere che in Rimini dai Malatesti principi tenuta fu un'insigne corte, a cui concorsero *omnes Potentes de Tuscia, Marchia, Romandiola, et fere tota Lombardia*, ec. *Fuit etiam multitudo histrionum circa mille quingentos et ultra*. Si può conietturare ancora che non mancassero a tali feste quei che dagli antichi furono appellati *Cyclici Poetae*. Imperciocchè siccome presso gli antichi Galli i Bardi cantavano alla lira le imprese dei loro Regnanti e di altri insigni personaggi, tanto in guerra che alle mense, come scrive Diodoro nel lib. V, e si potrebbe mostrare praticato lo stesso dai Greci e Romani; così presso i Barbari son da mettere nel catalogo de' cantambanchi anche i poeti popolari; giacchè d'essi non mancò giammai la razza, come anche oggidì si vede. La *Canzone d'Orlando* o sia *Cantilena Rolandi* fu spezialmente in uso: alla qual voce è da vedere il Du-Cange nel Glossario Latino. Pensa egli che questa solamente si usasse avanti le battaglie, per accendere gli animi de' soldati coll'esempio degli antichi eroi alla bravura. Son io di parere che anche nelle piazze si cantassero le favolose imprese di Orlando. Nella Cronica MS. di Milano, che un certo Anonimo compilò da altre Croniche precedenti, è descritto l'antico teatro de' Milanesi, *super quo histriones cantabant, sicut modo cantantur de Rolando et Oliverio. Finito cantu, bufoni et mimi in citharis pulsabant, et decenti motu corporis se circumvolvebant*. Presso

il Ghirardacci nella Storia di Bologna all'anno 1288 è rammentato un decreto di quel Comune: *Ut cantatores Francigenorum in plateis Communis ad cantandum omnino morari non possint*. Colle quali parole sembra verisimile che sieno disegnati i cantatori delle favole romanze, che specialmente dalla Francia erano portate in Italia. Quel che più è da osservare, queste cantilene in verso non furono invenzioni de' secoli barbarici, ma dagli antichi secoli passarono di mano in mano ne' susseguenti. Aristofane (*in Avib.*) parla di una veste da darsi ad un poeta, perchè avea ben cantate le lodi di una città. Per testimonianza ancora di Marziale, in Roma si praticò di regalare i poeti con vesti nuove. E Santo Agostino (Tract. 100, cap. 2 in *Johann.*) scrive: *donare res suas histrionibus vitium est immane, non virtus; et scitis de talibus, quam sit frequens fama cum laude*. Usarono anche gli Arabi di regalare con somiglianti doni i loro poeti, animati a ciò dal loro falso profeta Maometto, il quale rimunerò col suo mantello il poeta Caabo. Forse da loro passò in Italia e Francia questo rito. Col nome di *mimi* ancora pare che fossero disegnati coloro che impararono dagli antichi d'imitare le azioni delle persone plebee per isvegliare il riso degli uditori, formando commedie per lo più non secondo le regole, ma con estemporaneo discorso. Però il Salmasio sopra Solino, cap. V, così scrive: *Et sane quas hodie agunt et vocant Itali comoedias, mimi sunt et planipedes verius quam comoediae. Personas tantum habent ex comoedia*. Non parla il Salmasio delle commedie regolarmente formate, delle quali una grandissima copia da due secoli in qua ha dato l'Italia, come in un suo Trattato dell'origine delle Commedie in Franzese ha fatto vedere Luigi Ric-

coboni, celebre comico de' nostri tempi sotto nome di Lelio; ma bensì di quelle buffonesche, le quali in parte colla maschera e con varj dialetti si fanno oggidì con lazzi e facezie talvolta insipide. Non è improbabile che mimi sì fatti e tali plebee commedie sieno fin dagli antichi tempi durate in Italia. Certamente S. Tommaso (2, 2, *Quaest.* 168, art. 3) abbastanza accenna che nell'età sua, cioè nel secolo XIII non mancavano gl'istrioni fra gl'Italiani, scrivendo: *Eorum officium non esse secundum se illicitum, dummodo moderate ludo utantur, idest non utendo aliquibus illicitis verbis vel factis ad ludum.* Da tanti altri antichi Scrittori fatta è menzione degl'istrioni. Faceano costoro in que' tempi ciò che ne' nostri vediamo fatto da' *saltimbanchi*, *cantambanchi* e simili, che rappresentano qualche pezzo di commedia nelle piazze. Alla quistione mossa da San Tommaso pare che desse occasione Filippo Augusto re di Francia, il quale sul principio del secolo XIII cacciò dal suo Regno tutti gl'istrioni, come gente creduta perniciosa al pubblico. All'incontro attesta Ruggieri Hovedeno che Riccardo I re d'Inghilterra *de Regno Francorum cantores et joculariores muneribus illexerat, ut de illo canerent in plateis.* Presso Papia gramatico de' tempi barbari lo stesso furono *scenicus, histrio, jocularis.* Tal sorta di gente non v'è stato secolo che ne sia stato senza. Nell'anno di Cristo 791 Alcuino Albino nell'epist. 107 detestava *spectacula et diabolica figmenta*, con aggiungere: *Nescit homo, qui histriones, mimos et saltatores introducit in domum suam, quam magna eos immundorum sequitur turba Spirituum.* Così nel Concilio Cabilonense II dell'anno 813 è fatta menzione *histrionum, sive scurrarum, et turpium seu obscoenorum jocosum.* Anche Agobardo arci-

vescovo di Lione nel lib. *de Dispens.* circa l'anno 836 così scrive: *Inebriat histriones, mimos, turpissimosque et vanissimos joculatores, quum pauperes Ecclesiae fame discruciatu intereant.*

Che nè pure mancassero mai all'Italia poeti popolari, può apparire da quanto lasciò scritto l'Autore Anonimo della Cronica della Novalesa, lib. V, cap. 10 (par. II, tomo II *Rer. Ital.*). *Contingit* (dic'egli) *joculatorem ex Longobardorum gente ad Carolum* (cioè al Magno nell'anno 774) *venire, et cantuunculam a se compositam de eadem re rotundo in conspectu suorum cantare.* Adunque sotto nome di giocolieri venivano una volta compresi anche questi cantanti per le piazze. Similmente niuna età vi fu, che non avesse *saltimbanchi, cantimbanchi, ciarlatani, cerretani*, ec. Negli Statuti di Milano (parte II, cap. 433) fra gli altri sono annoverati e proibiti *Avantatores Corregiolae, Pulveree, dantes gratiam Sancti Pauli, aut Sanctae Apolloniae, aut praedicantes Brevia pro febris.* Molto scuro è ciò che qui si dice dei *Vantatori della Corregiola e Polverea*. Qualche barlume possono prestarci gli Statuti di Cremona, nei quali alla Rubr. 181 si legge: *Si quis Avertator* (in vece di *Avantator*) *reperitus fuerit ludere ad Corezolam, vel Polverellam, condemnatur in solidis viginti Imperialium.* Adunque la corregiola e la polverella doveano essere due differenti giuochi, che dai furbi erano proposti all'incauta plebe, per ismugnere con facilità dagli sconsigliati, che osavano di giocare, il danaro. In Toscana *Correggiuolo* altro non è che il *Crogiuolo*, o *Crociuolo*; e v'ha de' ciurmadori che con tre bussolotti fingendo di nascondere sotto l'un di essi un bottone, tirano alla trappola i goffi villani. Ma presso i Lombardi *corregiola* è un di-

minutivo di *correggia*. Un proverbio recato da Orlando Pescetti dice: *Fare alla scorreggiuola*; o *ch'ella è dentro*, o *ch'ella è fuori*. E qui mi sovviene ciò che lessi in Quintiliano (lib. X, capit. 7 *Instit. Orat.*): *Quo constant miracula illa in scaenis Pilariorum et Ventilatorum, ut ea quae emiserint, ultro venire in manus credas, et quae jubentur, decurrere*. Questo era far giuochi di mano, come anche oggidì. Talvolta ancora si veggono questi giocolieri menare attorno orsi ben istruiti a qualche giuoco, o a ballare. V'ha un bel passo d'Hincmaro arcivescovo di Rems, il quale nel secolo IX scrivendo a' suoi preti un Capitolare, al cap. 14 dice: *Nec plantus et risus inconditos, et fabulas inanes ibi referre aut cantare praesumat. Nec turpia joca cum urso aut tornatricibus ante se facere permittat*. Le femmine tornatrici erano le ballerine. Somiglianti bagattelle sono accennate da Alberico monaco delle tre Fontane nella Cronica pubblicata dal Leibnizio. Rapporta egli le nozze di Roberto fratello del Re di Francia all'anno 1237, fra l'altre cose dicendo: *Et illi, qui dicuntur Ministelli* (ch'è lo stesso che *Ministri*), della qual voce s'è anche parlato di sopra) *in spectaculo vanitatis multa ibi fecerunt, sicut ille, qui in equo super chordam in aere equitavit; et sicut illi, qui duos boves de scarlata vestitos equitabant, cornicantes ad singula fercula, quae apponebantur. Regi in mensa*. Quel cavallo probabilmente era finto. Perchè coloro che a guisa degli antichi Satiri vestiti ballavano, furono appellati *Satirici* da alcuni.

Il nome di *Cerretani*, secondo l'opinione di Celio Rodigino e di Leandro Alberti e d'altri, ebbe origine da *Cerreto*, terra del Ducato di Spoleti, perchè di là gran copia di ciarlatani solea uscire.

Verisimile è il loro sentimento. Quanto al nome di *Ciarlatani*, se vogliam credere al Menagio nel libro dell'Origine della Lingua Italiana, si formò da *Circulus* in questa maniera: *Circulus*, *Circulo*, *Circulonis*, *Circulone*, *Cirlone*, *Ciarlone*. Inezie son queste. Da *Circularare* noi abbiám cavato *Cerchiare*, e non già *Ciarlare*. Da quest'ultimo, significante un *gran parlatore*, nacque *Ciarlatano*. Ma onde *Ciarla* sia venuto, e *Ciarlare*, non l'ho potuto finora scoprire; se non che m'è passato per mente, se mai dal nome Franzese di Carlo Magno, cioè da *Charles*, fosse derivato *Ciarlare* per significare un racconto delle imprese di quel celebre Monarca. Imperocchè una volta le canzoni e i romanzi, che si cantavano nelle piazze e alle tavole de' signori da' ciarlatani, consistevano nelle favolose azioni di esso Carlo Magno e de' suoi Paladini. Di là potè nascere la voce *Ciarleria*, di cui s'è servito Fra Giacopone da Todi, uno de' più antichi scrittori della lingua Italiana, per significare racconti di cose da nulla. Questo medesimo vuol dire *Ciarlare*, cioè dar piacere al popolo col cantar fole, per trarre danaro con questo allettamento dalla borsa degli uditori. Ciò mi rimette alla memoria quanto lessi in un'Operetta MS., esistente nella Biblioteca Ambrosiana, composta col titolo di *Dialogus Veritatis* da Maffeo Vegio da Lodi, autore celebre per la sua erudizione nel secolo xv. Ivi la discorrono fra loro la Verità e un Filosofo. Pretende essa di non poter trovar luogo fra i mortali; e in pruova di questo rapporta quanto le è avvenuto *apud circulatores, histriones, alchimistas, philosophos, judices, negotiatores*, ec. In altre mille maniere ed anche con rimedj superstiziosi que' giuntatori ingannavano ne' vecchi tempi (e nè pur s'è dismesso ne'

nostri) l'ignorante volgo. E qui è da udire Boncompagno scrittore Italiano, il cui libro MS. *de Arte dictaminis* vien lodato dal Du-Cange nell'Appendice del Glossario Latino. *Vel ut scurra* (sono le di lui parole) *totam Italiam regiravit cum cantatoribus, et tamquam eximius Tructanorum se fingit esse Medicum doctrinarum, ut fornicandi et adulterandi opportunitatem valeat invenire.* Fiorì Boncompagno, per testimonianza d'esso Du-Cange, nel 1213. E però non è da dubitare che sia il medesimo che scrisse l'Operetta *de obsidione Anconae*, ch'io diedi alla luce nel tomo VI *Rer. Ital.*, dove trattai della sua patria e de' suoi studj. Procurai poscia di ottener copia del sud-detto Trattato *de Arte dictaminis*, conservato nella Real Biblioteca di Parigi, nè si trovò chi avesse intelligenza, o volesse averla del difficil carattere di quel MS. Ora i Tructani commemorati da Boncompagno erano anch'essi ciarlatani che la volevano colla borsa del rozzo popolo. Nè solamente con questo nome erano disegnati i *mendicanti*, giacchè si fingevano Medici: mestiere anche oggidì praticato da altri della loro specie. In Ispagna il buffone è chiamato *Truan* o *Truhan*. Nelle Annotazioni alla legge VI di Astolfo re de' Longobardi, coll'autorità di Papia gramatico, dissi che *Troctingi* furono *Joculatores*. Tuttavia non è da sprezzare l'altra interpretazione da me proposta; cioè che sotto nome di *Trottinghi* venivano i *Paraninfi*. Nella lingua Tedesca *Truthine* si prende per accompagnatore delle nozze, o sia paraninfo. Così nelle Chiose Tedesche pubblicate dall'Eccardo il *Paraninfo* in lingua antica Tedesca si chiama *Truthigomo* e *Truteboto*.

Ma forse chiederai, se gli antichi secoli ebbero fra' loro giuochi anche delle tragedie, o almeno

delle commedie. Veramente ne' remoti secoli barbarici io non ne truovo vestigio. Dopo il secolo xi ne comparisce alcuno, non cessando io tuttavia di credere che l'Arte Comica de' Latini non si sia mai abolita sì fattamente, che niun uso ne restasse. Però vo' sospettando che durasse in qualche maniera quella parte che una volta si esercitava dai pantomimi, con essere poi chiamati in Italia i professori di essa *Mattacim*, i quali non con parole, ma con gesti rappresentavano qualche azione. Penso ancora che non venisse mai meno quella plebea forma di commedie che in Roma si chiamano *Giudiate*, e si pratica da alcuni cantimbanchi, quantunque sia difficile il recarne pruova colle memorie de' vecchi tempi. Veramente il Concilio di Aquisgrana dell'anno 816 nel can. 83 ordina: *Quod non oporteat sacerdotes aut clericos quibuscunque spectaculis in scaenis aut nuptiis interesse; sed antequam Thymelici* (cioè gl'istrioni, musici o mimi) *ingrediantur, exsurgere eos convenit, atque inde discedere*. Anche nel Concilio Turonense III dell'anno 813, can. 7, si comanda che i sacerdoti debbano *histrionum turpium et obscenorum insolentias jocorum effugere*. Vedesi ripetuto questo canone da Azzo vescovo di Vercelli circa l'anno 945 nel suo Capitolare edito nello Spicilegio del P. Dachery. Ma non si può quindi conchiudere cosa veramente fossero i *Thymelici*, nè se veramente durasse nel secolo ix la lor professione; perchè quel canone fu a parola per parola tratto dall'antichissimo Concilio Laodicensino, a fine di rimuovere il Clero da tutti i giuochi osceni e sconvenevoli, de' quali, per vero dire, nè pure ne' secoli ix e x vi fu carestia, senza però sapersi se alcun d'essi si esercitasse in teatri e scene. Ascoltisi ora Giovanni Sarisburiense

vescovo di Sciartres, che circa l'anno 1160 compose i libri *de nugis Curialium*. Il cap. 8 del lib. I è intitolato *de Histrionibus, et Mimis, et Praestigiatoribus*, dove fra l'altre cose dice: *At nostra aetas prolapsa ad fabulas, et quaevis inania, non modo aures et cor prostituit vanitati, sed oculorum et aurium voluptate suam mulcet desidiâ. Nonne piger desidiâ instruit, et somnos provocat instrumentorum suavitate, aut vocum modulis, hilaritate canentium, aut fabulantum gratia. Avea detto di sopra multos gratiam suam histrionibus et mimis prostituere. Soggiugne ancora: Admissa sunt spectacula, et infinita tyrocinia vanitatis. Hinc mimi, salii vel saliares, balatrones, aemiliani, ec., et tota jocularum scena procedit. Quorum adeo error invaluit, ut a praeclaris domibus non arceantur, ec.* Questo poco basta per farci intendere che in quel secolo non mancavano spettacoli; ma non bene apparisce se commedia vera si rappresentasse ne' teatri. Non furono in que' tempi più pudichi e corretti i costumi degl' Italiani. I Padri del Concilio di Ravenna dell'anno 1286, rapportato dal Rossi e dal Labbè, si dolgono di una consuetudine introdotta *laicorum importunitate, qui clericis plurimum sunt infensi, ut quum laici decorantur cingulo militari, seu nuptias contrahunt, joculatores et histriones transmittunt ad clericos, ut eis provideant, prout et idem laici faciunt inter se.* Ma queste son voci scure, perchè sotto nome d'Istrioni allora venivano tutti coloro che con burle e giuochi recavano piacere e da ridere al popolo. Odi Everhelmo nella Vita di San Poppone Abbate Stapulense negli Atti dei Santi del Bollando al dì 25 di gennajo, cap. 6. *Contigit etiam ludis histrionum Imperiales fores occupari, atque eo spectaculi genere Regem cum*

suis delectari. Era Arrigo I fra gli Augusti quel re che fu poi per la sua santità canonizzato. Seguita a dire: *Ursis etiam nudus quidam vir, membra melle perunctus, exhibetur, a quo etiam plurimum pro periculo suimet timetur, ne forte ab iisdem ursis ad ossa sui, melle consunto, perveniretur. Porro Rex ejusdem spectaculi adeo amore in oculis suis captus tenetur,* ec. Ecco di che si dilettevano anche gl'Imperadori stessi nel principio del secolo xi.

Certamente, a mio credere, tempo non fu in Italia in cui non si vedesse una grande e varia copia di questi giocolieri. Teofane nella Cronografia all'anno 17 di Giustiniano il Grande imperadore, cioè nel 543 della nostra Era, racconta un fatto che viene anche rapportato dall'Autore della Miscella (tomo I, par. I *Rer. Ital.*). Le sue parole son queste: *Eodem anno planus ac circulator quidam, Andreas nomine, ex ITALICIS partibus adfuit, fulvum et orbum lumine circumducens canem, qui ab eo jussus, et ad ejus nutum mirae debat spectacula. Is siquidem in forum, magna populi circumstante caterva, prodiens, annulos aureos, argenteos et ferreos, clam cane, a spectatoribus depromebat, eosque in solo depositos, aggesta terra cooperiebat. Ad ejus deinde jussum singulos tollebat canis, et unicuique suum reddebat. Similiter diversorum imperatorum numismata permixta et confusa sigillatim proferebat. Quin etiam adstante virorum ac mulierum circulo, canis interrogatus mulieres uterum gestantes, scortatores, adulteros, parcos ac tenues, ac denique magnanimos, idque cum veritate, demonstrabat. Ex quo eum Pythonis spiritu motum dicebant.* Nè pur i tempi nostri son privi di tali illusioni, le quali il volgo per lo più sospetta che si fac-

ciano per arte diabolica; e veramente cose talvolta si veggono, che paiono eccedere l'arte e sapere degli uomini. Anche i Goti a' tempi del suddetto Giustiniano I Augusto, come s'ha da Procopio (lib. I, cap. 18 *de Bello Goth.*), rinfacciavano ai Romani che l'Italia non riceveva dai Greci se non dei rappresentanti delle tragedie, dei *mimi* e dei *corsari*. Tuttavia se noi cercheremo commedie o tragedie composte ne' secoli dopo Giustiniano, forse nè pur una ne troveremo. Io non so ricordar altro che un' Operetta, pubblicata dal Padre Bernardo Pez Benedettino (parte II del tomo II *The-saur. Anecd.*) con questo titolo: *Ludus Paschalis de adventu et interitu Antichristi in scena saeculo xiii exhibitus*. Quivi si mettono in iscena il Papa, l'Imperadore, i Re di Francia, Germania, Grecia, Babilonia, ec., l'Anticristo e la Sinagoga. Molti Re si lasciano affascinare dall'Anticristo, ma in fine costui resta abbattuto. Anche Albertino Mussato, riguardevole scrittor Padovano, circa l'anno 1320 compose una tragedia intitolata *Eccerinis*, che si legge stampata. Se fosse rappresentata in teatro, nol sappiamo. Manifesta cosa è bensì che nel secolo xv dagl'ingegni Italiani, si cominciò a rimettere in piede l'Arte Comica e Tragica, e che poi si aggiunse la musica alla tragedia: del che hanno trattato parecchi Eruditi. Del resto nel secolo XIII e XIV si truova una specie di spettacoli, chiamati *Rappresentazioni*, consistenti nell'imitazione di qualche vera o verisimile e per lo più sacra azione. Se in prosa o in versi, nol so dire. Nella Cronica del Friuli di Giuliano canonico di Cividale, da me data alla luce, si dice fatta nell'anno 1298 *Repraesentatio Ludi Christi, videlicet Passionis, Resurrectionis, Ascensionis, Adventus Spiritus Sancti, et Adventus*

Christi ad Judicium, in Curia Domini Patriarchae honorifice et laudabiliter per Clerum. Parimente nell'anno 1304 *facta fuit per Clerum, sive per Capitulum Civдатense Repraesentatio de creatione primorum Parentum; deinde de Annuntiatione Beatae Virginis, de Partu, Passione, ec. Et praedicta facta fuerunt solemniter in Curia Domini Patriarchae,* con gran concorso di popolo e dei Nobili circonvicini. Ma un fatto funestissimo vien raccontato da Giovanni Villani (lib. VIII, cap. 70), accaduto in Firenze nell'anno 1304. Come (dic'egli) per antico aveano per costume quelli di Borgo S. Priano di fare più nuovi e diversi giuochi, sì mandarono un bando per la terra, che chi volesse sapere novelle dell'altro mondo, dovesse essere il dì di calen di maggio in sul ponte alla Carraia, e d'intorno all'Arno. Et ordinarono in Arno sopra barche e navicelle palchi; e fecionvi la simiglianza e figura dell'Inferno, con fuochi, et altre pene e martorù, con uomini contrasfatti a Demonia, orribili a vedere, et altri i quali aveano figura d'anime ignude (era ben barbarico e cattivo il gusto di quella gente), e mettevangli in que' diversi tormenti con grandissime grida e strida e tempeste: la quale pareva odiosa cosa, e spaventevole a udire e vedere. E per lo nuovo giuoco vi trassono a vedere molti cittadini. E'l ponte alla Carraia, il quale era allora di legname da pila a pila, si caricò sì di gente, che rovinò in più parti, e cadde colla gente che v'era suso. Onde molta gente vi morì, et annegò in Arno, e molti se ne guastarono la persona; sicchè il giuoco da beffe tornò a vero, ec. Se di tutti i secoli avessimo Storici, poeti ed altri Scrittori, probabilmente troveremmo che a niun tempo mancarono spettacoli per recare diletto al

popolo, e specialmente per cavar di borsa il danaro a chi vi concorreva. Ma abbastanza di questo. Ci resta anche un po' di viaggio.

Fra gli spettacoli de' nostri maggiori, tuttavia ritenuto in Roma, Firenze, Bologna e in altre città d'Italia, si dee riferire il *corso de' cavalli*. Quanto si compiacesse di giuoco tale di diverse specie i Greci e Romani antichi, solamente nol sa chi è affatto forestiere nel paese dell'Erudizione. Da gran tempo scaduto, fu dagl'Italiani rimesso in uso, ma solamente con cavalli sciolti, o pur guidati da qualche ragazzo, essendo rarissimo quello delle carrette. Un premio si destinava ai vincitori, per lo più consistente in molte braccia di tela di seta o di panno di lana, ma di prezzo non vulgare: onde poi nacque il chiamar questo giuoco *correre il Palio* o *correre al Palio*. Che se palio non si proponeva, qualche altro dono si soleva esporre. Truovasi usata nel secolo XIII la corsa dei cavalli: se prima, altri lo cercherà. Negli Statuti antichi del popolo di Ferrara, MSi nella Biblioteca Estense, all'anno 1279 fu ordinato (lib. II, Rubr. 116) *Ut in Festo Beati Georgii equi currant ad Pallium, et Porchetam et Galum*. Ecco tre premj. Nella Rubr. 117 del medesimo libro si legge: *Ut in Festo Sanctae Mariae de augusto in civitate solatium habeatur. Potestas, qui pro tempore fuerit, teneatur octo diebus ante diem dicti Festi scire voluntatem hominum majoris Consilii de faciendo equos currere ad Bravium in dicto Festo, scilicet ad unum Runcinum, Ancipitrem* (cioè *Accipitrem*; chè così usavano di dire gli Scrittori barbari) *et duos Bracos*, cioè due cani da caccia. Nello Statuto MS. del popolo di Modena all'anno 1327 (libro II, Rub. 27) fu decretato *Ut in Festo Sancti Michaelis equi cur-*

rant ad scarletum sex brachia de scarleto, et ad Porchetam et Gallum secundum consuetudinem: dal che si scorge che non fu allora inventato questo divertimento, ma che solamente se ne confermò la consuetudine. Anche i Bolognesi, per testimonianza degli Annali da me pubblicati nel tomo XVIII *Rer. Ital.*, e del Ghirardacci all'anno 1281, determinarono che nel dì 24 di agosto, festa di San Bartolomeo, si corresse al palio con cavalli, e che il premio fosse *un cavallo ben addobbato, uno sparviere e una porchetta*. Scrive Scipione Ammirato il vecchio nel lib. I della Storia Fiorentina, che fu rapportata un'insigne vittoria dai Romani contra di Radagasio re dei Goti in Toscana nell'anno di Cristo 407 (anzi nel 405), e che a perpetua memoria di quel fortunato giorno fu istituita nel dì 8 di ottobre la corsa de' cavalli: *il qual costume (dic'egli) è durato fino al presente*. Quando l'Ammirato non ci rechi qualche buon mallevadore di tanta antichità di quella funzione, abbia pazienza, se qui non gli si presterà fede. Solamente molti secoli dopo quel fatto tengo io che si tornasse ad usare il correre al palio. Certo è che qualche prosperoso avvenimento quasi sempre diede occasione a questo pubblico sollazzo nelle città d'Italia. Felicemente fu nell'anno 1256 tolta di mano all'empio Eccelino la città di Padova; e però nell'anno susseguente quella Repubblica formò un decreto di solennizzar da lì innanzi quel felice giorno con gran festa e divota processione, e col corso de' cavalli, a' quali si proporrebbero per premio *duodecim brachia scharleti et unus spariverius, cujus pretium non excedat summam soldorum sexaginta et duae chirothecae*, come apparisce da quel decreto da me dato alla luce. Nè solamente si correva con ca-

valli, ma ancora si usò la corsa d'uomini, donne, meretrici, asini, ec. Dante circa l'anno 1304 scriveva nel canto XV dell'Inferno:

Poi si partì: e parve di coloro
Che corrono a Verona 'l drappo verde
Per la campagna, ec.

Le quali parole sono colle infrascritte parole spiegate da Benvenuto da Imola, scrittore del secolo medesimo, nel Commento da me pubblicato in quest'Opera. *Ad quod sciendum est, quod in civitate Veronae est consuetudo, quod annuatim, idest prima Dominica Quadragesimae currunt homines pedites ad unum pallium viride certatim. Itaque ibi videtur maxima celeritas currentium. Hunc autem actum viderat Dantes, quando stetit Veronae.* Fu eziandio cosa particolare di que' tempi, che qualora per qualche rotta era costretto un popolo a rifugiarsi fra le mura della sua città, il vincitore facea correre il palio da cavalli fino alle porte di quella città. Quivi in oltre facea battere moneta, con altre che ora parrebbero ridicole usanze. Nell'anno 1263 i Pisani, come s'ha dai loro Annali (tomo VI *Rer. Ital.*), colla loro armata penetrarono fino alle porte di Lucca, *ubi ad perpetuam rei memoriam, et laudis nostrae praeconium, et adversariorum sempiternum opprobrium, et ad superabundantiam ultionis, monetam nostram novam duorum solidorum cum impressione nostrae victricis aquilae coronatae cudi fecimus, et quamplures novos milites cingulo novae militiae decorari. Quadrellos, sagittamina et virgas Sadorum in civitatem Lucanam projici fecimus, ex quibus supra muros et in civitate ipsa plures fuerunt lethaliter sauciati. Ludum ad massa, scutum et alia jucunda tripudia fieri.* Così nell'anno 1289 i vincitori Fiorentini arrivati alle mura d'Arezzo, se-

condochè viene scritto da Giovanni Villani (lib. VII, cap. 132) *fecionvi correre il palio per la Festa di S. Giovanni, e rizzaronsi più difici, e mangaronvisi asini con la mitra in capo per rimproccio del loro Vescovo*. All'incontro nell'anno 1325 riportò Castruccio signor di Lucca un'insigne vittoria de' Fiorentini, e penetrò fino alle mura della lor città, saccheggiando e bruciando ovunque passava. Quivi dunque per far onta ad essi Fiorentini ordinò tre corse, con premio proposto a ciascuna. La prima fu de' cavalli, la seconda d'uomini a piè, e la terza di donne pubbliche. Fecevi anche battere dei denari, appellati poscia *Castruccini*. Altrettanto poi fecero gli stessi Fiorentini nelle loro vittorie contro i Pisani, Sanesi e Milanesi. Nello stesso anno 1325 i Modenesi, assistiti dalle soldatesche di Passerino signor di Mantova, di Azzo Visconte e de' marchesi d'Este, diedero una gran rotta a' Bolognesi a Zappolino, e passarono coll'armata vittoriosa sino alle porte di Bologna. Scrive il Morauì nella Cronica Modenese (tomo XI *Rer. Ital.*) d'essi vincitori: *A dicta porta civitatis (Bononiae) ad pontem Rheni facientes currere equos ad pallia et scharleta; unum videlicet pro Communi Cremonae, cujus civitatis praefatus Azzo extitit titulatus; aliud pro Communi Ferrariae; aliud pro Communi Mantuae, et reliquum pro Communi Mutinae antedicto, ad aeternam memoriam praemissorum, et aeternum Bononiensium scandalum*. Qui mi sia lecito di emendare il Corio, che riferisce questa vittoria all'anno 1323. Molto più si allontanò dal vero il Ghirardacci, il quale a chiusi occhi seguitando il Corio, si credette di acconciare quell'anacronismo con immaginar due volte sconfitti i Bolognesi da' Modenesi, cioè nel 1323 e nel 1325. Altri esempi

di quella consuetudine tralascio, per dire più tosto che ben erano puerili quelle invenzioni di vendetta, e di fare scorno ai nemici. Nè diverso parere portò Filippo Villani nel lib. XI, cap. 63, dove descrivendo la guerra fra' Pisani e Fiorentini fatta al suo tempo, cioè nel 1363, così parla: *Il perchè i Pisani (giunti colla vincitrice armata alle porte di Firenze) feciono correre il palio per traverso a Rifredi e tra le schiere. Più feciono battere muneta; e al ponte a Rifredi impiccarono tre asini; e per derisione, loro puosono al collo il nome di tre cittadini, a ciascuno il suo. Ecco in che i savi Comuni di Firenze e di Pisa spendono i milioni di fiorini, rinovellando spesso queste villanie.*

Ci sono altri spettacoli da più secoli usati in Firenze, Siena e Venezia, cioè *il giuoco del calcio, le regatte, ec.*, de' quali non intendo di parlare. Nel secolo XIV era costume de' Romani il fare la caccia de' tori, cioè la battaglia de' giovani nobili con tori non domati nell'Anfiteatro di Tito. Lodovico Monaldeschi negli Annali (tomo XII *Rer. Ital.* pag. 535) ci dà il catalogo de' Nobili ch'entrarono in quell'aringo, e delle lor sopravvesti ed emblemi. Loda egli la bravura de' combattenti; ma qual fine avesse un sì pericoloso cimento, lo diranno le seguenti parole di lui. *Tutti assaltarono il suo toro, e (de' combattenti) ne rimasero morti dicidotto, e nove feriti; e dei tori ne rimasero morti undeci. Ai morti si fece un grande onore.* Se veramente vi fu tanta copia di Nobili uccisi, lascerò ch'altri decida qual fosse la sapienza d'allora. Più prudenti al sicuro furono i posterì di que' Romani e gli altri popoli, che di questo giuoco, esèguito nell'antica Roma da vili gladiatori, lasciarono tutta la gloria all'agilità e destrezza de-

gli Spagnuoli, i quali non si son peranche indotti, per la morte che talora accade ai combattenti, di dismetterlo. Abbiamo parlato della magnificenza degli antichi principi ne' loro spettacoli: conviene ora aggiugnere che i nobili giovani formavano le loro schiere con divisa uniforme, cioè con sopravvesti del medesimo colore. Alle volte ancora i loro abiti erano di due differenti colori, di modo che, per esempio, la parte destra mostrava il rosso, la sinistra il giallo, come mostrerò nella Dissertazione XXXIII alla voce *Bizzarro*. Resta tuttavia vestigio di tal costume in Milano ne' Serventi del Comune, e ne fanno fede anche le pitture de' secoli xiv e xv. E di qui, a mio credere, nacque il nome di *Divisa* (oggi di diciamo *Livrea*), perchè si usava di dividere le vesti in guisa che l'una parte rappresentava un colore, e l'altra un altro. Nella Vita di Santa Francesca Romana negli Atti de' Santi del Bollando al dì 9 di marzo, Visione 3o, si legge: *Pulcherrima Divisa est color albus et rubeus*. Nelle Annotazioni questa voce è spiegata così: *Idest Partitio. Item Modus et Electio, ut scribunt Academici Florentini*. Ma nient' altro fu *Divisa*, che *Livrea*; e però si dicea *Vesti divise*, *panni divisati*; cioè di doppio colore. Altri esempj della magnificenza de' nostri maggiori si potrebbero aggiugnere; ma a me è bastato di pubblicare *l'ordine e magnificenza dei Magistrati Romani nel tempo che la corte del Papa stava in Avignone*, cioè nel secolo xiv, in accogliere i Principi o pure i Legati Pontifizj. Tratto è questo racconto dall' incomparabil Biblioteca Vaticana. Oltre agli spettacoli profani, ci furono una volta anche i religiosi, nè pure incogniti a' nostri tempi. Se n'è parlato di sopra. Aggiungo ora che, è da vedere Falcone Beneventano (tomo V *Rer. Ital.*,

pag. 94) dove riferisce la traslazione de' sacri corpi di Marziano, Doro, ec., celebrata in Benevento nel 1119. Così nell'anno 1336, per attestato di Galvano Fiamma (*de Reb. gest. Azonis Vicecom. tomo XII Rer. Ital.*), fu istituita in Milano una particolar forma di solennizzare la festa dell' Epifania. *Fuerunt* (scriv' egli) *coronati tres Reges in equis magnis, vallati domicellis, vestiti variis cum somariis multis, et familia magna nimis. Et fuit stella aurea discurrens per aera, quae praecedebat istos tres Reges. Et pervenerunt ad columnas Sancti Laurentii, ubi erat Rex Herodes effigiatu cum Scribis et Sapientibus. Et visi sunt interrogare Regem Herodem, ec. Quo audito, isti tres Reges coronati aureis coronis, tenentes in manibus scyphos aureos cum auro, thure et myrrha, praecedente stella per aera, cum somariis et mirabili famulatu, clangentibus tubis et buccinis praeventibus, simis, babyunis, et diversis generibus animalium, cum mirabili populorum tumultu, pervenerunt ad ecclesiam Sancti Eustorgii. Ubi in latere altaris majoris erat praeseptum cum bove et asino, et in praeseptum erat Christus parvulus in brachiis Virginis Matris. Et isti Reges obtulerunt Christo munera. Deinde visi sunt dormire, et Angelus alatus eis dixit, quod non redirent per contratam Sancti Laurentii, sed per Portam Romanam: quod et factum fuit. Et fuit tantus concursus populi, et militum, et dominarum, et clericorum, quod numquam similis visus fuit.* Con che pio spettacolo il popolo di Modena accogliesse Borso, ottimo duca loro e de' Ferraresi, allorchè questo principe venne a questa città nel 1452, sta scritto nella Storia di Fra Giovanni Minorita, tomo XX *Rer. Ital.* Così conchiusa la pace nell'anno 1379 fra Bernabò Visconte signor di Milano, e Bartolomeo e Antonio

dalla Scala signori di Verona e Vicenza, il popolo Vicentino con uno spettacolo pio spiegò la sua allegria, che produsse stupore e venerazione in tutti. Ne fa il racconto Conforto Pulce nella Storia Vicentina (tomo XIII *Rer. Ital.*) con dire fra l'altre cose: *Omnibus autem hoc modo in admiratione manentibus, qui super solario superiori aderant, faciebant sclopos igneos* (Scoppio vuol dire, onde poi si formò Schioppo) *ad modum maximorum tonitruum et fragorum: quare non solum qui erant super aedificio, sed qui ad spectaculum convenerant, stupefacti aspicientes versus caelum stabant.* Ecco qual meraviglia cagionasse allora la novità ed uso della polve da fuoco in chi non avea mai veduto uno somigliante fenomeno. Ma abbastanza di questo.

DISSERTAZIONE XXX.

De' Mercati e della Mercatura dei secoli rozzi.

Antichissimo è, e fin da' primi secoli si può credere istituito il mestiere della mercatura. Siccome la circolazione del sangue è necessaria al corpo dell'uomo, così al corpo politico la circolazione dei frutti della terra, o dell'umana industria, o dell'oro, argento ed altri metalli, affinchè con questo commercio ognun possa procacciarsi que' beni che a lui mancano, con rifondere quello che del proprio gli sopravanza. Non è da dubitare che l'Italia sempre abbia ritenuto quest'uso, troppo necessario al genere umano, e che anche dopo la calata delle nazioni barbare si continuasse come prima il commercio suddetto. Come questo si esercitasse, in poche parole lo dirò. E

primieramente nella guisa stessa dei nostri tempi, un privato commercio si facea fra' cittadini e contadini, con istabilire dei mercati in più luoghi. A questo fine era destinato un giorno, cioè il sabato per lo più di ogni settimana, acciocchè ciascuno potesse provvedersi dell'occorrente per la seguente domenica, in cui si dovea attendere alle funzioni della pietà. Così si praticò anche dagli antichi tempi. Plauto nel Persa (Act. II, Scen. 3) così parla :

*Nam herus meus me Eretriam misit, domitos boves ut sibi mercarer:
Dedit argentum; nam ibi mercatum dixit esse die septimi.*

Die septimi in vece di *die septimo* dissero gli antichi Latini, cioè *in diem septimam*. Abbiamo da Varrone, Dionisio Halicarnasseo, Macrobio ed altri, che non solamente erano in uso i mercati della settimana, ma anche le *nundine*, oggidì *fiere* (dalla voce *feria*, adoperata dagli stessi antichi scrittori), che erano mercati più solenni, stabiliti in uno o più giorni fissi dell'anno. Seguì il nome di *fiere* presso i Cristiani, perchè anch'essi cominciarono a tener queste pubbliche adunanze pel traffico ne' giorni feriali di qualche Santo, e fino nelle domeniche: costume per altro poco lodevole, che non s'è mai potuto sminuire non che sradicare in Italia. Certamente, oltre ad alcuni Concilj, Carlo Magno nella legge CXL fra le Longobardiche, affinchè non si pregiudicasse alla venerazion della domenica, ordinò *ut mercata et placita a Comitibus illo die prohiberentur*. Così Lodovico II Augusto nella Giunta II alle Leggi Longobardiche (par. II del tomo I *Rer. Ital.*) comandò *ut omnis homo nullas audeat operationes, mercationesque peragere, praeter in cibalibus rebus pro itinerantibus*. I mercati oggidì si fanno fra la settimana. Ma niuna legge

o pena ha potuto finora rimuovere le fiere solenni dalle feste: così profonde son le radici di questa consuetudine. Dissi che alle fiere de' Cristiani diedero l'origine i giorni natalizj, o sia le feste de' Santi. Concorrendo a quelle solennità gran copia di popoli, trovavano i mercatanti il conto loro in esporre le loro merci e venderle: il che dura tuttavia. San Basilio nel lib. *Regul. fusius disput.* (Reg. 39 e 40) fa nel secolo iv di Cristo un'interrogazione: *De Nundinis illis, quae in Sanctorum celebritatibus habentur, quid?* Ripruova tali fiere quel sapientissimo Vescovo. Cassiodoro anch'egli nel lib. VIII, epist. ultima ci fa sapere che una gran fiera di molti popoli si faceva nella Lucania *ad Natale Sancti Cypriani*. E Gregorio Turonense (lib. I, cap. 32 *de Gloria Martyr.*) scrive che nella città di Edessa, *adveniente festivitate Sancti Thomae Apostoli*, colà concorrevà un' incredibile folla di varj popoli per loro negozj, a' quali *vendendi, comparandique per triginta dies, sine ulla telonei exactione, licentia datur*. Trovavasi la medesima consuetudine ne' secoli susseguenti. Nell'anno 1105, essendo state trovate in Milano alcune sacre Reliquie nella chiesa di Santa Maria in Porta, il Clero di Milano (come s'ha da Landolfo iuniore, cap. 22 della Storia da me pubblicata nel tomo V *Rer. Ital.*) istituì un dì solenne di festa da osservarsi in perpetuo *VII idus maii, tanquam in die Resurrectionis et Nativitatis Domini N. I. Ch. Quo etiam die ad frequentationem solemnitatis statutum est, annuale esse mercatum, et omnibus venientibus ad hanc solemnitatem vel caussa orationis, vel caussa mercandi, et redeuntibus, stabilita est ab omni civitate firma et inviolabilis trevia* (cioè tregua) *octo dies ante, et octo dies post Festum*. Così Adelberto vescovo

di Bergamo nell'anno 902 concedette a' suoi Canonici *mercatum, quod in Festo beati Alexandri Martyris annualiter publica coadunatione hominum, longinquis etiam e partibus advenientium fit*. Nè fu diversa la consuetudine de' Modenesi, come consta dai loro Statuti MSS. dell'anno 1306. Qui ancora tre giorni prima e tre dopo la festa di San Geminiano si faceva una gran fiera, dove copioso concorso era de' confinanti paesi; del che resta tuttavia un lieve vestigio.

Del resto le stesse *nundine*, oggidì appellate *fiere*, si truovano una volta disegnate col nome di *mercato*: laddove per denotare il mercato della settimana si vede alle volte usata la voce *forum*, stesa anche talora alle *fiere*. Il concedere la facoltà delle fiere, per consenso dei Giurisconsulti, era ed è riserbato al Principe supremo, o a chi gode questo con altri diritti di Sovranità, conceduti dal supremo Padrone; perciocchè fra le regalie, et anche maggiori, si annovera questo gius, come ha il Sistino; *de Regal.* lib. I, cap. 6, num. 30: il che si dee intendere delle *fiere* solenni che si tengono una o due volte l'anno, e non già le minori, da noi chiamati *mercati*, perchè questi si pretende che li possa istituire il signore territoriale: intorno al qual punto si può vedere il Knipschild *de Jure et privileg. Civit. Imperial.* E perchè anticamente alcuni si attribuivano d'istituir nuovi mercati, cioè fiere a mio credere, Carlo Magno nella legge LII delle Longobardiche ordinò *ut mercatum in nullo loco haberetur, nisi ubi antiquitus fuit, et legitimum esse debet*; cioè, per quanto si può credere, istituito coll'autorità del Sovrano, e non già dall'arbitrio de' Conti governatori delle città, o del popolo. Quanto al gius de' mercati, si truova questo concesso dai Re d'Italia, o pure

dagl' Imperadori, non solamente allorchè si trattava dei settimanarj, ma anche de' maggiori, cioè delle fiere. Si osservi un privilegio dato da *Lodovico II Augusto nell'anno 852 alla Pieve di Giovenalta sul Cremonese* per riparare ad essa la perdita delle sue carte. Quivi son confermati i mulini, *atque etiam mercata ibidem devenientia tam in montanis, quamque in planicie*. In questo diploma egregiamente si vede segnata l'epoca di *Lodovico II*, come ancora di *Lottario Augusto* suo padre: con che si può correggere la cronologia del cardinale Baronio. Non è ben certo se qui si tratti de' mercati minori. Più servirà al proposito un diploma di *Guido* imperadore, che tratto dall'archivio dello Spedale Sanese di Santa Maria della Scala, mi fu inviato dal sig. *Uberto Benvoglianti* patricio dottissimo di quella città. Ivi quell'*Augusto nell'anno 892 conferma tutti i suoi beni e diritti al Monistero del Salvatore di Monte Amiata*, dicendo fra l'altre cose: *Simulque concedimus supra memorato Monasterio mercatum sabbatinum, seu annualem habere, quo in loco terrae ejusdem Caenobii Abba vel Praepositus fuerit, instruere voluerint ad utilitatem vestimentorum Monachorum atque pauperum, peregrinorumque fratrum. Et quicquid ex suprascripto mercato privatim vel publice exigere deberet, omnia omnino in usus Monachorum ac pauperum, peregrinorumque fratrum contulimus in alimoniam*. Meritano qui attenzione le note cronologiche; cioè *Data xviii kalendas octobris, indictione xi, anno Christi dcccxcii, anno Regni Domni Widonis iv, Imperii ii. Actum Roxelle*. Abbiamo qui l'epoca di *Guido Augusto* rettamente collocata, tanto del Regno che dell'Imperio: intorno a che si potrà vedere quanto ho detto qui sotto nella Dissertazione XXXIV, de' Di-

plomi. Il Pagi nella Critica del Baronio all'anno 892, per emendare i conti mal presi da quel grande Annalista, così scrive: *Sigonius in lib. VI de Regno Ital. ex probo aliquo antiquitatis monumento hauserit, quod scribit, Widonem nempe Imperatorem a Stephano Pontifice 1x kalendas martii coronatum esse*, cioè nel dì 21 di febbrajo. Onde il Sigonio apprendesse questa notizia, mi credo di poterlo additare. Ho io veduto, e pubblicherò qui un diploma del medesimo Imperadore, esistente nell'archivio de' Canonici di Parma, in cui si leggono le seguenti note. *Data 1x kalendas martii, indictione 1x, anno Incarnationis Domini mcccxc1, Regnante Domno Widone in Italia, anno Regni ejus 111, Imperii illius die prima. Actum Romae.* Un simile diploma produsse l'Ughelli nel tomo II dell'*Italia Sacra* nel catalogo de' Vescovi di Parma. Ma è diverso dal veduto da me, che contiene una conferma di beni fatta da Guido Augusto all'*Imperatrice Ageltrude sua consorte*. Ivi si vede il sigillo pendente col *RENOVATIO REGNI FRANC.* Torniamo al privilegio di Monte Amiata, dove abbiamo trovato *mercatum sabbatinum, seu annualem*. Ecco dunque i mercati che si tenevano ogni sabbato non festivo dell'anno. Anche Agobardo arcivescovo di Lione nell'*Opusc. de Insolentia Judaeorum* si lamentava perchè i Messi Regii, *ne sabbatismus eorum impediretur, mercati, quae in sabbatis solebant fieri, transmutari praeeperint*. Vedi se avessero que' Giudei gran nerbo in quella città. Ma che significa in fatti *mercatum annualem habere*? Chi dirà una fiera in ciascun anno, e chi i mercati sabbatini che si tenevano per tutto l'anno. In quest'ultimo significato vo' io credendo che s'abbia a prendere *mercatum annuale*, che s'incontra ne' Patti della lega stabilita

nell'anno 1208 fra i Mantuani e Ferraresi. Lo strumento esiste in un antico registro dell'archivio Estense. Quivi si legge: *Et hoc debent attendere tam in omnibus mercatis annualibus sui districtus, quam in feriis civitatis. Praeterea permittant omnibus volentibus venire ad nostras ferias; et nos permittemus omnibus ire ad suas, nostris scilicet finitis: hoc modo, quod die mercurii in sero ante dominicam Lazari detur licentia publice per praekonem omnibus extraneis volentibus ire ad ferias Ferrariæ, et quarto die post Festum omnium Sanctorum similiter detur licentia in foro, ut dictum est.* Miriamo qui due fiere tenute dai Ferraresi, l'una nella domenica di Lazzaro, e l'altra alquanti dì dopo la festa d'Ognissanti. In oltre sono mentovati *mercatus annuales districtus Ferrariensis* in maniera tale, che paiono diversi dalle fiere, e per conseguente sabbatini. Da questo documento apparisce qual dominio avesse Azzo marchese d'Este in Ferrara nell'anno 1208; del che ancora ho trattato nella parte I, cap. 39 delle Antichità Estensi. Truovansi in questa carta nominati i *Paratici*, siccome ancora in una carta Cremonese addotta dal Du-Cange nel Glossario Latino, il quale sospetta disegnati con questa voce i Nobili. Ma di qui traluce, significar quella voce i *mercari*, ed altri *mercatanti*. Nella suddetta carta di Cremona si veggono enunziati *Consules Paraticorum*; ma vedremo che v'erano una volta *Consules Mercatorum*. Anzi nella medesima carta da me ora mentovata si truovano *Consules Mercatorum Mantuae*. Forse *Paratici* furono appellati que' mercari, perchè faceano *parata*, *mostra* e *distenderia* delle lor merci, come si pratica anche oggidì. Ma benchè il nudo nome di *mercato*, che si truova nelle carte de' secoli bassi, per lo più so-

glia significar quelli che ogni settimana si tengono, pure è talora incerto il significato suo. In un diploma del Monistero della Vangadizza, dove Federico II re de' Romani nell'anno 1219 conferma a Giovanni Abbate Camaldolese tutti i beni di quella Badia, altro non si legge, se non che l'investisce *cum placitis, mercatis, theloneis*, ec. In un altro diploma, esistente nell'archivio dell'insigne Monistero di San Zenone di Verona, si legge che Corrado I Augusto nell'anno 1037 riceve sotto la sua protezione il picciolo Monistero Trevisano di San Teonesto, col concedere fra l'altre cose a que' Monaci *annualiter ad ecclesiam Sancti Laurentii Martyris Christi in Pendia mercatum publicum habere, et theloneaticum inde ad ecclesiae vel suos usus suscipere*. Non è ben chiaro qual significato abbia qui tal voce. Ma ne' secoli superiori con essa erano anche disegnate le fiere. Presso il Campi (tom. I della Storia Eccles. di Piacenza) Angilberga Badessa di San Sisto nell'anno 896 chiede ad Arnolfo imperadore, che le sia permesso *mercatum in Festivitate Sanctae Martinae ad Xenodochium ipsius Monasterii congregare*. Comanda esso Arnolfo che possa *a XII kalendas junii usque in nonas julii pars ipsius Monasterii mercatum ibidem celebrare*.

Da simili mercati o fiere si ricavavano allora, come anche oggidì, varj emolumenti. Olderico vescovo di Padova nell'anno 1076, come consta da un suo strumento esistente nell'archivio dell'insigne Monistero di Santa Giustina, fra l'altre cose donate a quel sacro luogo, dice: *item dono et offero in eodem Monasterio mercatum unum cum omnibus juribus et condicionibus*. Apparteneva ai Re od Imperadori il diritto d'istituire *mercati*, cioè le *fiere*; però qui altro non vuol dire il donare,

se non il trasferire ne' Monaci quel gius che il Vescovo avea ricevuto dai Re od Augusti. In fatti Corrado, primo fra gli Augusti, siccome consta da un suo privilegio rapportato dall' Ughelli, nell'anno 1027 concede alla chiesa di Padova *mercata et castella*, ec. In quelle fiere poi i Superiori vegliavano, affinchè non seguissero frodi o furti. Vedesi tuttavia nell'atrio della Cattedrale di Lucca inciso in marmo il giuramento, *quod Cambiatores et Speciarii omnes istius Curtis tempore Rangarii Episcopi fecerunt, ut omnes homines possint cum fiducia cambiare, et vendere, et emere*. Cioè giurarono: *Quod ab illa hora in antea non furtum faciant nec treccamentum, aut falsitatem*, ec. *Sunt etiam insuper qui Curtem istam custodiunt, et quicquid male factum fuerit, emendare faciunt anno Domini MCXI*. Qui solamente si veggono nominati *Cambiatores et Speciarii*. Col primo nome son disegnati i *Banchieri*, nelle scritture barbare *Campsores*. Coll'altro non s'hanno già da intendere gli *Speciali*, chiamati già *Seplasarii* o *Aromatarii*, ma chiunque vendeva specie di ogni altra merce. Presso gli antichi *Species* si distinguevano dall'oro e dall'argento. Qui *Treccamentum* sembra adoperato per *Tricamentum*, cioè imbroglio, o furberia, come Nonio Marcello espone la voce *Tricas*.

Vengo ora alla mercatura e ai mercatanti. Niun tempo possiamo immaginare, in cui qualche commercio non sia stato fra gl'Italiani e i Regni confinanti, e massimamente colle nazioni orientali. Imperciocchè dall'Oriente si portavano gli aromi, e varie tele e panni e bambagia, ed altri prodotti naturali che qui non si poteano sperare. L'Italia poi inviava ne' paesi settentrionali vino, olio e diverse manifatture. Come fosse esercitata la mer-

catura sotto i Re Longobardi, non si può conoscere, per la scarsezza delle memorie. Ma sotto i Franchi divenuti padroni dell'Italia ne abbiamo de' chiari vestigj. Fra le Giunte alle Leggi Longobardiche, pag. 114 (par. II del tomo I *Rer. Ital.*), io produssi un Capitolare di Carlo Magno *de Negotiatoribus, qui partibus Sclavorum et Avarorum* (oggi di Ungheri) *pergunt, quousque procedere cum suis negotiis debeant*. Questo riguarda la Germania, siccome ancora pare che si cavi da altri Capitolari del medesimo Carlo. Ma non si può non intendere che non meno gl'Italiani doveano in que' tempi attendere allo smaltimento delle loro merci nelle provincie oltramontane. Anzi faceano essi buon commercio anche per mare. Negli Annali Bertiniani all'anno 820 si legge: *In Italico mari octo naves Negotiatorum de Sardinia Italiam revertentium a piratis captae ac demersae sunt*. Sembra verisimile che andassero innanzi agli altri nel negozio per mare i Veneti, o sia i Veneziani. Perciocchè quantunque nel secolo VI di Cristo per gli abitatori di quelle Isole *in salinis exercendis tota contentio esset, et inde eis fructus omnis enasceretur, et paupertas ibi cum divitibus sub equalitate conviveret*, come scrive Cassiodoro, lib. XII, epist. 24; pure nel progresso dei tempi quell'industrioso popolo talmente si addestrò alla mercatura, che quasi solo portava in Italia ciò che di più prezioso nasceva o si fabbricava in Oriente. Per attestato del Monaco di San Gallo, le cui parole recai di sopra nella Dissertazione XXV, mentre Carlo Magno dimorava in Italia, i suoi nobili cortigiani *modo de Papia venerant, ad quam nuper Venetici de transmarinis partibus omnes Orientalium divitias advectarant*. Ecco pertanto chi allora in Italia sopravanzava gli altri nell'arte di na-

vigare e mercantare ne' paesi stranieri. Particolarmente attendevano essi al commercio nella Soria e in Egitto, come consta dalla Storia della traslazione del Corpo di San Marco, che circa l'anno 820 si dice rubato, e da Alessandria trasportato a Venezia. Animati erano a questa navigazione e traffico dalla lor situazione marittima, e dalle convenzioni che passavano fra essi e i Greci: del che abbiamo la testimonianza del Dandolo nella sua Cronica. Però ne' patti che di mano in mano essi andavano rinnovando coi Re od Augusti padroni dell'Italia, v'era sempre il seguente: *Negotia inter partes fiant, et liceat dare quaecunque inter eos convenerit sine aliqua violentia aut contrarietate, ita ut aequa conditio utrarumque partium Negotiatoribus conservetur.* Fu da me pubblicato su questo un diploma di Ottone II Augusto nell'Appendice alla Piena Esposizione dei diritti Cesarei ed Estensi sopra Comacchio. Ma questo non bastava agli antichi Veneziani. Usavasi allora di avere servi, cioè schiavi, e di venderli, durando tuttavia il costume de' vecchi Romani e Greci. Alcuni di costoro erano Pagani, ed altri più senza paragone Cristiani. Agobardo arcivescovo di Lione, scrivendo a Lodovico Pio Augusto *de insolentia Judaeorum*, non sapeva digerire che gli schiavi Cristiani fossero comperati dai Giudei abitanti in Lione, a' quali anche venisse permesso di poi venderli ai Saraceni occupanti la Spagna. *Hoc (dic'egli) passi sumus a fautoribus Judaeorum, non ob aliud, nisi quia praedicavimus Christianis, ut mancipia eis Christiana non venderent, ut ipsos Judaeos Christianos vendere ad Hispanias non permitterent.* Ma nè pure si faceano scrupolo i Veneziani di far questo abbominevol commercio. Ecco ciò che Anastasio, o qualunque sia l'antichissimo Au-

tore della Vita di papa Zaccheria, vivuto nel secolo precedente circa l'anno 747, lasciò scritto: *Contigit, plures Veneticorum hanc Romanam advenisse in urbem Negotiatores, et mercimonii nundinas propagantes* (ecco qual fosse il loro fervore per la mercatura) *multitudinem mancipiorum, virilis scilicet et feminini generis, emere visi sunt, quos et in Africam ad Paganam gentem nitebantur deducere. Quo cognito, idem Sanctissimus Pater fieri prohibuit, hoc judicans, quod justum non esset, ut Christi abluti Baptismate Paganis gentibus deservirent. Datoque eisdem Veneticis pretio, quod in eorum emtione se dedisse probati sunt, cunctos a jugo servitutis redemit.* Ecco fin dove si lasciano rapire i Cristiani per la cupidigia del guadagno. Qui nondimeno fine non ebbe così detestabil abuso. Così scrive il Dandolo nella Cronica circa l'anno 878: *Quo tempore Mercatores Veneti lucri cupidi a piratis et latrunculis mancipia comparabant, et transfretantes de eis commercium faciebant. Cui manifesto facinori Duces obviare volentes, pie decreverunt, ne quis de mancipiis commercium faciat, vel in navibus recipiat.*

S'è fatta poco fa menziona de' Giudei: si dee ora aggiugnere che quella nazione, non meno di quel che faccia oggidì, studiosamente attendeva al traffico e alla mercatura. In un Capitolare di Carlo Magno dell'anno 806 si legge: *singuli Episcopi, Abbates et Abbatissae diligenter considerent thesauros ecclesiasticos, ne propter perfidiam aut negligentiam custodum aliquid de gemmis, aut de vasis, reliquo quoque thesauro, perditum sit: quia dictum est nobis, quod Negotiatores Judaei, nec non et alii gloriantur, quod quicquid eis placeat, possint ab eis emere.* Nè s'ha da dubitare che anche in que' secoli la nazione Giudaica avesse

gran piede in Italia, e mano nel traffico, perchè niun paese andava esente da sì industriosa gente. Per testimonianza di Agnello, che fioriva circa l'anno di Cristo 830, nelle Vite degli Arcivescovi di Ravenna (par. I del tomo I *Rer. Ital.* pag. 162) si custodiva in essa città *corona ex modico auro una, sed tamen habens pretiosissimas gemmas, ita ut temporibus nostris interrogatus Negotiator Judaeus a Carolo* (cioè il Magno) *Imperatore, quo pretio venundari posset, adjecit, quod omnes opes istius ecclesiae, et omnia etiam ornamenta et tegmina, si venundentur, non possint eam explere.* Vedi la Dissertazione XVI, dei *Prestatori ad usura.*

Parlai de' *Veneti*: s'ha ora da dire che non minore accortezza e cura della navigazione e mercatura ebbero gli *Amalfitani*, dell'origine de' quali, benchè non libera da favole, e de' lor viaggi per negoziare, si veggia la Cronichetta da me data alla luce nella Dissertazione VI, dei *Duchi*, e ne parla anche l'Anonimo Salernitano ne' Paralipomeni da me pubblicati nella par. II del tomo I *Rer. Ital.* Scrive quest'ultimo Autore che gli Amalfitani nel secolo ix andarono a Taranto *mercimonia secum gestantes.* Della lor mercatura nel susseguente secolo x abbiamo testimonianza di Liutprando storico nell'Opusc. dell'Ambasceria a Niceforo imperador de' Greci, pag. 487, tomo II, par. I *Rer. Ital.* Imperciocchè essendo vietato da' Greci ad esso Liutprando di comperare alcune preziose vesti in Constantinopoli, rispondeva a coloro, che non erano rari in Italia quegli abiti. Chiedendo essi, onde l'Italia li ricevesse, replicava: *A Veneticis et Amalfitanis institoribus, qui nostris ex victualibus, haec ferendo nobis, vitam nutriunt suam.* Scrive ancora il medesimo Storico che nell'armata de' Greci erano sopra gli altri in credito

Venetici et Amalfitani: il che dic'egli ridendo, quasichè quella gente più si distinguesse nella sagacità e industria della mercatura, che nel valore dell'armi. Veggasi ora ciò che della città di Amalfi scrisse nel secolo XI Guglielmo Pugliese nel lib. III *de Normannis*.

Urbs haec dives opum, populoque referta videtur,

Nulla magis locuples argento, vestibus, auro.

Partibus innumeris, ac plurimus urbe moratur

Nauta, maris caelique vias aperire peritus.

Huc et Alexandri diversa feruntur ab urbe,

Regis et Antiochi. Haec freta plurima transit.

His Arabes, Indi, Siculi noscuntur et Afri.

Haec gens est totum prope nobilitata per Orbem,

Et mercanda ferens, et amans mercata referre.

Più non si potea dire di magnifico per quel popolo. Ugo Falcando anch'egli nella Prefazione della Storia Siciliana, descrivendo Palermo nell'anno 1189, riconosce posto in quella città *Amalfitanorum vicum, peregrinarum quidem mercium copia locupletem, in quo vestes diversi coloris ac pretii, tam sericae, quam de Gallico contextae vellere, emporibus exponuntur*. Chiuda questo racconto Guglielmo arcivescovo di Tiro nel lib. 18 della Storia sacra, il quale dopo avere descritto il sito della città di Amalfi, soggiugne: *Hujus regionis habitatores, ut praediximus, primi merces peregrinas, et quas Oriens non noverat, ad supra nominatas partes* (cioè al Regno di Gerusalemme, Soria ed Egitto) *lucri faciendi caussa inferre tentaverunt*. Tutto ciò aveano fatto gli Amalfitani, prima che nell'anno 1099 i Cristiani conquistassero Gerusalemme; perciocchè fin quando quella santa città era sotto il dominio del Sultano di Egitto, vi aveano essi fabbricati due Monisterj e uno Spedale di pellegrini: dal che si vede, come quel popolo avesse propagato le forze e il credito suo in Levante.

Cominciarono anche dopo il mille a maggiormente esercitar la mercatura i *Pisani* e *Genovesi*, non solamente con darsi al traffico, ma col formare fin delle armate navali contra de' Saraceni, e fors' anche con prendere gusto alla pirateria. Pisa specialmente divenne un ricco emporio del Mediterraneo. Goffredo Malaterra nel lib. II, cap. 34 della Storia di Sicilia scrive all'anno 1063: *Pisanos mercatores saepius navali commercio Panormum* (allora soggetto ai Saraceni) *venire solitos fuisse*. Aggiugne nel lib. IV, cap. 3: *Pisanos, qui apud Africam negociando proficiscebantur, quasdam injurias passos, exercitu congregato, Urbem Regiam Regis Tunicii oppugnantes, usque ad majorem turrin, qua Rex defendebatur, cepisse*. Ecco qual fosse fin d'allora la potenza de' Pisani. Per altro permetteva quel popolo ch'essi Saraceni colle lor navi venissero a negoziare non solo in Porto Pisano, ma anche nella stessa città di Pisa. Il Monaco Donizone nel lib. I, cap. 20 della Vita della contessa Matilda si scalda forte contro quella libertà e costume de' Pisani, essendo egli in collera contro quella città, per essere stata seppellita quivi, e non in Canossa, la duchessa Beatrice madre di Matilda, chiamando perciò essa città indegna di tanto onore. Odi il buon Porta.

Qui pergit Pisas, videt illic monstra marina.

*Haec urbs Paganis, Turchis, Lybicis quoque, Parthis
Sordida. Chaldaei sua lustrant littora tetri.*

Sordibus a cunctis sum munda Canossa, ec.

Così egli scriveva circa l'anno 1115. Non dubito io che gli stessi Saraceni, veggenti a Pisa per mercantare, dessero il nome di *Kinsica* a quella parte della città, o più tosto del borgo dove quegli Infedeli tenevano abitazione e botteghe. Si può vedere ciò che scrisse di quella parte di Pisa il

chiariss. P. Abbate D. Guido Grandi nella sua lettera *de Pandectis*. Gli Annali Pisani nel tomo III dell' *Italia Sacra* all'anno 1156 hanno queste parole: *Pisani fecerunt barbacanas circa civitatem et Hinticam, et muraverunt a turre*. Vedi gli Annali Pisani da me prodotti nel tomo VI *Rer. Ital.* dove è scritto: *Et Kinsicam muraverunt a turre*, ec. Santa Bona vergine Pisana, morta nell'anno 1208, come s'ha dalla sua Vita negli Atti de' Santi al dì 29 di maggio, *nata est in civitate Pisana, parte quae Chinsitha dicitur, juxta Arnium fluvium in parochia Sancti Martini*. S'ha ivi da scrivere *Chinsica*; come ancora si legge nella Vita della Beata Chiara Pisana al dì 17 maggio, dove è descritto *locus situs Pisis in parte civitatis posterioris, cui Chinsica nomen, in fronte Vici Sancti Aegidii, qui locus hodie nomen habet proprium a Sancto Dominico*. Contuttociò se alcuno volesse sostenere la lezione *Henthicam* nell'edizione dell'Ughelli, potrebbe presentarci la greca parola *Enthece*, significante *Magazzino*; perciocchè potè adoperarsi da' Pisani la voce *Entheca* ed *Inticha*, o pure *Hintica* per significare un conservatorio di merci. Gli Autori del Vocabolario della Crusca così spiegano la voce Italiana *ENDICA*: *il comperar robe per serbarle, e poi a tempo rivenderle per guadagnarvi*. Ma non raggiunsero, a mio credere, il vero. Presso Giovanni Villani *Endica* altro non è che *Magazzino*, e non già *Incetta*, come essi si persuasero. Vedi il Du-Cange alla voce *Entheca*, che ne produce varj esempli degli antichi; e parimente nella Dissertazione XXXIII, *dell'origine delle voci Italiane*, alla parola *Endica*. Però indarno si affaticò il Menagio per trarre da *Emo* quella voce, che vien certamente dal Greco. Torno ora ai mercatanti Pisani. Contemporaneo di Donizone

Hariulfo monaco Centuleuse, tessendo l'elogio di Anscherio Abbate, pubblicato dal Mabillone nel tomo V degli Annali Benedettini, fra le sue lodi il chiama

Notior Urbanis, et ditior ille Pisanis.

Dalle quali parole comprendiamo, in qual credito fossero allora i Pisani, quasi popolo il più ricco degli altri. Talmente poi crebbe la potenza di essi Pisani e Genovesi in Oriente, che nel secolo XII gl'Imperadori de' Greci pagavano loro un'annua pensione, come ne siamo assicurati dagli Annali Pisani, e da quei di Caffaro Genovese. Furono anche una volta celebri per la mercatura di mare gli *Anconitani*; e perciò fra loro e i Veneziani più volte insorse emulazione e guerra (1).

E certamente quanto fosse applicata al traffico con gli oltramontani nel secolo XI la nazione Italiana, si può raccogliere dalla lettera V, lib. II di papa Gregorio VII a' Vescovi di Francia, scritta nell'anno 1075. Fra gli altri mancamenti, de' quali egli crede colpevole quel Re, è da notare il seguente al proposito nostro. *Qui etiam (dic'egli) mercatoribus, qui de multis terrarum partibus ad Forum quoddam (cioè ad una fiera) in Francia nuper convenerant, quod antehac a Rege factum fuisse nec in fabulis refertur, more praedonis in-*

(1) Il Formaleoni scrisse del commercio e della navigazione degl'Italiani sul Mar Nero; l'Oderici, e dopo di lui il marchese Girolamo Serra nella sua *Storia di Genova* trattarono del traffico dei Genovesi nella Crimea e nelle altre parti dell'Oriente, e Carlo Marin di quello di Venezia. Il Toscano Fanucci unì in un corpo la storia della navigazione del commercio dei tre popoli marittimi dell'Italia. *Storia dei tre celebri popoli marittimi d'Italia, Veneziani, Genovesi e Pisani, e delle loro navigazioni e commerci ne' bassi secoli.* Pisa, 1817.

finitam pecuniam abstulit. Non si fermò qui la doglianza dell'animoso Pontefice per l'avanía fatta da quel Re ai mercatanti Italiani. Veggasi l'altra lettera, cioè la XVIII del lib. II, scritta nel medesimo anno a Guglielmo conte Pictaviense. Quivi ancora da quel santo Papa si rinnova la querela contro il Re di Francia con dire: *Adeo Regiae dignitatis posthabuit verecundiam, ut avaritia potius inflammante, quam ratione aliqua poscente, Italiae Negotiatores, qui ad partes vestras venerant, depraedatus fuerit.* Ecco qual fosse allora l'industria de' negozianti d'Italia, e quanta l'iniquità altrui contra de' medesimi. Non diverse scene, ma con più sottigliezza inventate, si son vedute anche ai dì nostri. Che se abbiamo da credere a Costantino Gaetano abbate Benedettino, i Pisani furono i primi a procurare, *ut quando mare nullis antea legibus navigabatur, certis in posterum ejus navigatio coereretur.* Così egli nelle Annotazioni alla Vita di Gelasio I papa, tomo III, parte I, pag. 402 *Rer. Ital.* Aggiugne egli che leggi tali furono nell'anno 1075 approvate dal sopra lodato papa Gregorio VII; ma senza recar pruova alcuna di questa sua asserzione. Fa bensì menzione d'esse leggi, approximate *il Consolato del Mare*, il P. Virginio Valsecchi monaco Benedettino nell'epist. *de veter. Pisan. Constit.*, avvertendo che le medesime sono state illustrate dall'abbate Giuseppe Maria Casaregi, nobile giuriconsulto. Ma particolarmente si accesero a fomentare ed accrescere il traffico e commercio le città d'Italia, da che nel secolo XII ebbero ricuperata la libertà, non trovandosi la mercatura più sostenuta e più sicura che nelle Repubbliche. Allora dunque in molte d'esse città invalse il costume di creare i *Consoli de' Mercatanti*, che tuttavia dura in qualche

paese. Concedevasi a questo ufizio un' ampia autorità per comporre o decidere le controversie mercantili, e a punire ancora alcuni reati, e a far lega coi popoli stranieri. Niuna memoria più antica di atti fatti da questo ordine di persone ho potuto io trovare, se non una somministratami dall' archivio della Comunità di Modena, benchè persuaso che prima di gran lunga fosse inventato il loro ufizio. Si contengono in esso strumento *i patti della concordia stabilita fra i Consoli maggiori e i Consoli de' Mercatanti di Modena, e i Consoli maggiori e i Consoli de' Mercatanti di Lucca nell'anno 1182*. Erano i *Consoli maggiori* il magistrato supremo delle città libere; e questi doveano autenticare le leghe che i minori Consoli de' mercatanti faceano con altre libere città. Nello stesso archivio ancora esistono i patti stipulati fra i Ferraresi e Modenesi nell'anno 1198, ne' quali è parlato *de' Consoli de' Mercatanti di Modena*, e di quello che s'avea a pagare da' Modenesi nelle fiere di Ferrara. Ho io parimente rapportata la *Concordia fatta nell'anno 1193 dai Bolognesi co' Ferraresi*, e tratta dall' archivio Estense, in cui si legge la tassa di quanto pagavano i Bolognesi, concorrenti *ad Forum annuale Ferrariae*. Trovasi in questa carta nominato *Torsellus* o *Torsellum*. Gli Autori del Vocabolario della Crusca interpretano questa voce *Balletta, Balla picciola*; non so se fosse assai acconciamente. Altro non è torsello che un volume o rotolo di qualche tela o panno; e noi tuttavia diciamo *un torsello di panno, un torsello di tela*. Il Menagio nelle Origini della Lingua Italiana la deriva da *tortus, torsus, torsellus*: poco felicemente. Più tosto penso io che discenda da *tyrsus*, onde *torso*: col qual nome indichiamo una statua mancante di capo,

braccia e coscie, quasichè qualche similitudine passi fra essa e un rotolo di panno. Nelle carte Francesi *trosellus* lo stesso è che il nostro *torsello*.

E qui convien rammentare le due arti della *lana* e della *seta*, dalle quali gran profitto una volta ricavavano alcune città d'Italia, ben attente a' proprj vantaggi. Non v'ha fra gli Eruditi chi non sappia che il filare e tessere la *lana* viene dalla più remota antichità, e in Italia il suo lavoro e commercio non venne mai meno. Diverso fu il destino della *seta*. A' tempi di Vopisco, come egli scrive nella Vita di Aureliano imperadore, *libra serici libra auri fuit*. I Persiani prendevano la seta dalle Indie Orientali; dai Persiani i Greci e Romani. Ma per testimonianza di Procopio (lib. IV, cap. 17 *de bello Gothico*) sotto Giustiniano I Augusto passò in Grecia dalle Indie l'arte di alimentare i bachi, e di cavarne e poi di tessere la seta. Di che tempo poi fosse portata anche in Italia quest'arte, non truovo antico scrittore che di cosa tanto utile abbia lasciata memoria. Vedi nondimeno ciò che ho detto di sopra nella Dissertazione XXV. Ora qui indicherò quanto della seta fabbricata una volta in Modena ho potuto osservare; perciocchè non furono pigri i nostri maggiori ad accogliere e coltivare quest'arte; e massimamente perchè nel territorio di Modena si fa seta di tal bontà e vaghezza, che gareggia colle migliori d'Italia, e supera quella di molte altre città. Nelle Leggi Statutarie M^{Ste} della Repubblica Modenese dell'agosto del 1327 (lib. II, Rubr. 23) si legge: *Folexelli civitatis et districtus Mutinae, et cujuslibet alterius loci, de quo conducti fuerint Mutinam vendibiles, tantum in platea Communis Mutinae ad pensam Communis vendantur et emantur. Nec extra districtum Mutinae*

folexelli, nec seta, nisi fuerit extracta de follexellis ad molinellum in civitate Mutinae extrahantur, ec. Et duo Fratres de Poenitentia eligantur ad breviam, quorū sit stare in platea, et pensare follexellos. In que' tempi per qualsivoglia libra di *follicelli* il venditore pagava al Comune di Modena *unum Mutinensem*, cioè un soldo; e un altro ne pagava il compratore. In oltre nel lib. I, Rubr. 71 è statuito: *Quod denarii, qui colliguntur per Fratres deputatos ad pensam follexellorum tam pro Communi, quam pro Massario Sancti Geminiani, non intelligantur nec esse debeant Conductorum, ec.* Prima anche di allora veggo che la Repubblica Modenese ricavava una non lieve rendita dalla pesa de' follicelli. Nel Registro MSto, dove son riferite le deliberazioni di questo popolo nell'anno 1306, uno è *de boacia e redditu follisellorum locando.* In un altro decreto, fatto pochi giorni dopo per bisogno del Pubblico, si stabilisce *quod redditus follisellorum debeat duplicari.* Col nome di follicelli, che tuttavia s'usa dai Bolognesi, Ferraresi, Modenesi ed altri popoli, già avrà inteso il Lettore che son disegnati quegli artificiosi lavori ne' quali il verme da seta come in un sepolcro si chiude, per sorgere poi ad una vita nuova, e da' quali si trae dipoi la seta. Questa voce la rapportò il Du-Cange nel suo Glossario, ma senza spiegarla. *Gallette* son chiamate da' Milanesi, perchè somiglianti in qualche guisa alla galla degli alberi; e *Bozzoli* da' Fiorentini, i quali nel Vocabolario appellano il verme da seta *Baco filugello*. Ma perciocchè niun passo di antichi rapportano per illustrar questa voce, quasi m'è nato dubbio se abbiano rettamente esposto il significato della parola *Filugello*, la quale altro non pare che il *Follisellus*, *Folexellus*, o *Follicello* de' Lombardi, discendente

dal latino *Folliculus*, e che disegua non il verme che fa la seta, ma il lavoro del verme, quasi *Baco da filugello*, o sia *Verme che fa i follicelli*. Ma i Fiorentini avran seguitato in ciò il loro proprio dialetto. Ora conoscendo i Modenesi qual vantaggio provenisse dalla seta, nell'anno 1327 ordinarono che si attendesse all'ampliacione e coltura de' *mori*, appellati *gelsi* in Toscana, col seguente decreto, che forse potrebbe far ridere. *Ordinatum est pro publica utilitate, quod quaelibet persona quae habet clausuram intra confines civitatis, et a serra de Ligorzano inferius, teneatur et debeat plantare, seu plantari facere tres plantas de ficubus, et totidem de moris, et totidem de pomis granariis, et tres amandolas, et eas custodire et allevare. Et ad hoc teneantur laboratores et tezolani*, ec. Ecco dove si stendeva lo zelo del popolo di Modena pel proprio comodo, già son più di quattro secoli. Ma perciocchè forse i soli industriosi Bolognesi aveano di quegli edifizj mirabilmente formati, che si chiamano *Filatoi*, per torcere ed orsoiare i fili della seta, e d'uopo era che i Modenesi ricorressero colà per questo effetto, cautamente custodendo i Bolognesi quell'utile loro invenzione; finalmente avvenne che nel secolo xvi la maniera di formar tali edifizj fu portata a Modena, e qui accolta con gran festa. Però i nobili Rangoni, senza far caso delle minaccie de' Bolognesi, ne piantarono tosto uno nella lor terra di Spilamberto, e un altro in Modena presso la chiesa di San Giorgio, ad imitazion del quale poscia molti altri se ne formarono in città, onde parte del basso popolo ricava il suo sostentamento. Ma questo artificio è poi passato in altri paesi, ed anche oltramonti ai dì nostri, con grave pregiudizio degl'Italiani. Da tanta abbondanza di seta quante

manifatture si fornassero ne' vecchi tempi, potrà averlo osservato il Lettore di sopra nella Dissertazione XXV.

Qualche cosa diciamo ancora dell'*arte della lana*, che medesimamente con molto studio era esercitata una volta in Modena. Siccome si legge nel Registro MSto di questo Comune nell'anno 1306, i cittadini, *qui faciunt et exercent artem pignolatorum, toaliarum et stamignolarum in civitate Mutinae, qui sunt in magna quantitate*, dimandano licenza di avere il proprio Massaro. Negli Statuti della medesima città del 1327 in oltre si truova: *Nullus qui sit scriptus in arte bixelorum* (oggi di *biselli* o *bigelli* del loro colore, panno grosso di lana, specialmente fabbricato nelle nostre montagne) *audeat immiscere aliquod pilum de bove, vel de capra, vel de asina, vel de hirco, de capreto, vel de cane, vel lanam de petegatiis, cum lana de pecora, vel de agnellino*, ec. Ma non vi credeste che qui si fermasse allora l'industria de' Modenesi. Dallo stesso Statuto abbiamo: *Textores, vel textrices panni lanae, lini, bindae, setae, vel zendalis, non debeant recipere aliquod filum praedictorum, vel setam, nisi primo totum fuerit pensatum*, ec. Ma particolarmente in Firenze dopo l'anno 1200, e senza paragone più dopo il 1300, crebbero l'arti della seta e del lanificio, taluente che in esse si occupavano migliaia di persone, e quivi si procacciavano il vitto. Con gara non minore vi si applicarono ancora i Bolognesi, Milanesi, Veronesi, Padovani ed altri popoli; e tanti lavori faceano, che l'Italia ne inviava anche agli Oltramontani; ma oggidì dimentica di sè stessa, ed immersa in ozio vile, a riserva di alcune poche città, compra caro dagli stranieri quello che potrebbe fabbricare da sè stessa. Ab-

biamo nella l. *Interdum*, ff. de *Publicanis*, quali specie al tempo dei Romani *pertinerent ad vectigal*. Odasi ora quanto di gabella si pagasse in Modena nell'anno 1306 per le merci condotte per *Stratam Claudiam*, che sembra chiamata *Emilia* dagli antichi Romani, ma in queste parti da molti secoli è detta *Strada Claudia Regale*, o *Maestra*. E di qua si può anche intendere quai generi di merci allora fossero in uso. Nel Registro adunque dell'anno suddetto si legge: *Soma setae laboratae et non laboratae. Soma zaffrani et braxilis* (si noti questa parola, di cui parleremo fra poco). *Soma pannorum de Mediolano, et Como, et Florentia, et tutalanis de Bononia* (cioè fatti di tutta o sia sola lana). *Soma lanae de Cunixe* (leggo *Tunixe*, cioè Tunisi d'Africa) *et de Buzea* (città del Regno di Algeri). *Soma pannorum mezalatorum de Bononia, Mantuanorum, Veronensium et Brixiensium. Soma bixillorum et agnellinorum tinctorum et non tinctorum. Soma terrae tinae, de qua fit auricalchum*. È fatta qui menzione di *Buzea*. Certamente ne' vecchi tempi i Saraceni ed Arabi Africani sopravanzavano gli altri nell'acconciare i cuoi degli animali, e gran copia ne distribuivano per l'Italia. Quindi è che da molti secoli s'ode fra noi il nome di *marocchino*, cioè cuoio preparato dai popoli di Marocco in Africa; e *cordovano*, cioè cuoio lavorato dai Mori, padroni una volta di Cordova in Ispagna. Lascero io ad altri il dirci, se da essa *Bugea*, o pure da qualche terra oltramontana appellata *Bazano*, sia venuto il nome di *bazana*, pelle di vitello o pecora, oggidì molto usata, o pure da altro paese o cagione a me ignota.

Vedemmo poco fa mentovata fin l'anno 1305 la *soma del Brasile*. Che vuol dir questo? Con-

corda tal memoria coll'altra de' patti stabiliti fra i Bolognesi e Ferraresi, che accennai di sopra, parlandosi ivi fra l'altre merci *de omnibus drapis de batalicio, de lume zucarina, de grana, de brasile*; e quello strumento è dell'anno 1198. Ma solamente dopo l'anno 1500 i vastissimi Regni del *Brasile*, dianzi incogniti, furono per la prima volta scoperti da' Portoghesi, e poscia da Americo Vespucci Fiorentino, che diede il suo nome a quelle nuove Indie di un continente sì vasto. Ma onde venne che il nome di *brasile*, cioè di un legno di cui se ne servono i tintori a tingere i panni di rosso (si chiama anche *verzino*), era noto in Italia fin l'anno 1198? Di questa voce nulla ha detto il Du-Cange nel suo Glossario Latino, come nè pure della *grana*, colla qual voce i nostri antenati significarono, e noi pure intendiamo il *cocco*, o sia la *grana de' tintori*, con cui si tingono di vermiglio i drappi di seta e i panni di lana; perciocchè le sue bacche o grani abbondano di piccioli insetti producenti quel colore. Del cocco così parla Dioscoride: *Optimum gignitur in Galatia et Armenia, deinde Asia et Cilicia; ultimum ex omnibus Hispanicum* (Veggasi il Commento del Mattioli su queste parole, e il Salmasio, *Plinian. Exercit.* pag. 192, 213, e in altri luoghi). Da Plinio fu rammentato *granum cocci*, onde l'italiano *Grana*. Scrive il Thevet, parlando dell'America Meridionale, che il legno suddetto, perchè trovato per la prima volta nel paese appellato *Brasile*, sortì il medesimo nome. Il Bauhino anch'egli attesta, nulla trovarsi del nome di *Brasile* presso gli antichi. Pure avendo noi già veduto che più secoli prima del 1500 era adoperato in Italia il nome di *brasile* per significare un legno da tintori, è probabile che Americo Vespucci per aver trovato gran

copia di tali alberi nella costa orientale dell'America, la chiamasse *paese del Brasile*, cioè abbondante del legno suddetto; e restasse perciò tal nome al Regno posseduto in oggi dai Re di Portogallo. Saprà poi dirvi la gente del mestiere, che differenza o convenienza passi fra *cocco*, *chermes*, *blatta* e *cocciniglia*, a noi portate dalle Indie Occidentali; perchè io qui non mi voglio fermare.

Poco fa abbiám riferiti i patti de' Ferraresi coi Bolognesi, ne' quali si veggono specificate molte merci che si portavano per Italia. Si dee ora aggiugnere un altro documento, cioè la *concordia stabilita fra il Comune di Modena e quello di Lucca nell'anno 1281, e i Consoli de' Mercatanti dell'una e l'altra città*. Quivi si truova annoverata gran quantità di merci, e tassata la gabella di ciascheduna, passando pel territorio di Modena. *De soma qualibet (sta ivi scritto) pannorum ultramontanorum; de soma lanae ultramontanae; de soma setae; de soma mercadantiae et laborerii; de soma pellizariae salvatizae; de soma rerum ultramontanarum; de soma zafarani; de soma granae (ne abbiám già parlato): sex solidi Mutinenses auferantur. Item de soma pannorum de colore laboratorum ultra montes, exceptis bixaninis; de soma bombacis, cujuscunque conditionis sint, de soma lanae Tunizis et Buzeae; de soma cerae; de soma telarum; de soma datillorum, zaccarellorum et uvae passae: quatuor solidi Mutinenses auferantur. Item de soma lanae citramontanae grossae; de soma bixetorum; de soma agnellinorum tinctorum et non tinctorum; de soma pignolati; de soma lini; de soma canepina; de soma coriorum et pellium; de soma pilizariae domesticae; de soma boraziorum (tela grossa di lino o canape) et pannorum de lino; de soma funium; de soma anchalchi (così*

è ivi scritto), *galecti, butiri, sepi, amigdalorum, pignolorum extractorum de pignis, nizollarum* (cioè *nucum avellanarum*), *ficuum de Piscaria, Romaniola, Marchia et Apulia; ferri laborati, cujuslibet metalli laborati: tres solidi Mutinenses auferrantur. Item de soma ferri non laborati, plumbi, stagni, rami, terrae ymiae, de qua fit anchalcum, casei, foliae valaniae, gallae, tozolororum, lapetum de petra, cuchari sachari, synapis, ruzae, cornuum, saponis tarsii, setae, unde fiunt sedazii, cineris de cetro, guadi, lumae rozae: tres solidi Mutinenses auferrantur.* Abbiamo qui una non lieve serie delle merci che nell'anno 1281 passavano da Lucca a Modena, da distribuirsi per altre città. Di più non ho io ricercato, perchè non è qui il luogo di formare un'esatta storia della mercatura, bastando a me di darne un saggio. Del resto tal profitto ricavavano una volta le città d'Italia, e sopra tutte le marittime, dallo studio della mercatura, e dalle arti della seta e della lana, che crebbero perciò a molta potenza. I Veneziani, già da tanti secoli prima avvezzi al traffico ne' paesi stranieri, e che non volevano lasciar marcire nell'ozio le loro navi, oltre ad altri negozj, fecero come lor proprio il commercio degli aromi. Fino anche ne' tempi de' Romani un'immensa copia di merci passava dalle Indie Orientali, o pel Mare Rosso, o per la Persia, in Egitto. Navigando i Veneziani in determinati tempi dell'anno ad Alessandria, di là particolarmente asportavano le specie od aromi, che poi distribuivano per quasi tutte l'altre provincie dell'Occidente. Anche gli Amalfitani, i Pisani, i Genovesi, ad imitazione de' Veneti, gran commercio faceano in Levante. Ma l'emulazione e gara non tardò a produrre odj, nemizie e guerre, nelle quali in fine toccò ai Pisani

di soccombere, senza avere mai più rimessa in piedi l'antica loro potenza. Molto prima di essi il potere e la fortuna degli Amalfitani avea fatto naufragio.

Assaissimo contribuì ad accrescere le forze e la ricchezza delle città suddette la celebratissima Crociata de' Cristiani formata sul fine del secolo xi per liberar Gerusalemme dalle mani de' Saraceni, e continuata dipoi per due secoli. Innumerabili Cristiani allora raccolti da tutta l'Europa imprese per divozione il viaggio a quella volta, la maggior parte per mare. A trasportarli colà erano pronti colle lor navi i Veneziani, Pisani e Genovesi, che da questo nolo ricavavano immensa quantità d'oro e d'argento. In oltre unendo essi le lor armi co' Cristiani divenuti possessori del Regno di Gerusalemme contro l'empia nazione de' Saraceni, non solamente soleano riportare a casa ricche spoglie e prede, ma eziandio si procacciarono molti diritti, castella e città in Oriente, che assaissimo servirono ad ampliare il negozio della loro mercatura. Veggansi gli Annali Veneti del Dandolo, i Genovesi di Caffaro, e quei di Pisa, da me pubblicati nella Raccolta *Rer. Ital.* Ho io qui dato alla luce alcuni documenti tratti dall'archivio della Primaziale di Pisa, non poco utili per la storia orientale de' Cristiani. Cioè *un privilegio di Tancredi celebre principe d'Antiochia, in cui promette nell'anno 1108 un sito nella città di Laodicea, potendola conquistare, e una contrada nella città d'Antiochia.* Un altro del medesimo anno, *con cui effettivamente concede loro una contrada nella suddetta conquistata città di Laodicea, ed esenzione e libertà a tutte le loro navi.* Di grandi preparamenti fece nell'anno 1169 Amalrico re di Gerusalemme contra de' Saraceni; e per impegnar

le forze de' Pisani in aiuto suo, con suo privilegio promise loro quanto chiesero di esenzioni, stabili ed altri diritti *per totam terram, quam mihi Deus dederit in Ægypto, in Alexandria, et Damietta, et Temnis, in Babilonia*, ec. Ma egli fece vanamente i conti sulla pelle dell'orso. Così molte altre immunità ed acquisti si procacciarono i Pisani nell'anno 1170 da *Boamondo III principe d'Antiochia, figlio di Raimondo principe, e di Urgellosa sua moglie*, come consta dal suo diploma da me dato alla luce. Similmente nell'anno 1182 si vede un privilegio di *Baldovino IV re di Gerusalemme, in cui dona ai Pisani una piazza nella città di Achon, già Tolemaide*. In oltre *Raimondo conte di Tripoli nell'anno 1187 concedette al Comune di Pisa ogni esenzione delle merci in quella sua città*. Trovavasi nella città di Tiro la *Compagnia degli Umili*, cioè di alcuni mercatanti Pisani che quivi attendevano al traffico. Di somiglianti società e compagnie, specialmente formate in Firenze, parla sovente Giovanni Villani. Ora avendo i Saraceni con fiero e lungo assedio stretta quella città, con quante forze e spese poterono, assisterono i Pisani al valoroso Corrado, figlio celebre di Guglielmo marchese di Monferrato, il quale con incredibil bravura difese e sostenne quella città, per questo e per altre sue gloriose imprese sommamente lodato da Sicardo vescovo di Cremona, e da Bernardo Tesoriere nelle lor Croniche da me pubblicate nel tomo VII *Rer. Ital.* Esercitò dunque esso Corrado la sua gratitudine verso i Pisani col concedere ad essi in Tiro e suo distretto molti diritti e casali, come apparisce dal suo privilegio dato nel 1188. Nel susseguente anno 1189 anche *Guido re di Gerusalemme con suo diploma confermò ed accrebbe tutti i diritti e privilegi che i Pisani gode-*

vano nella città e territorio di Tiro. Quivi più volte è nominato *Fundacum Pisanorum*. Il Menagio spiega questa parola con dire *Bottega di Drappi*. Altro non vuol essa dire, se non *Magazzino*. Ho parimente pubblicato un diploma del sopra lodato *Corrado* principe di Tiro, figlio del marchese di Monferrato e d'Isabella, *quondam Illustris Amalrici Regis Jerosolymitani filia*, dato nel 1191 in confirmazione di tutti i privilegi del popolo Pisano. Finalmente ho prodotto un documento dell'anno 1216, in cui *Rapinus Dei gratia princeps Antiochiae, Raimundi principis filius, voluntate et consensu Dominae Heluisae uxoris meae principissae, nec non et Domini Leonis illustrissimi Regis Armeniae avunculi mei, et rogatu piissimi Domini Hugonis illustris Regis Cipri, mei sororii*, concede nuovi diritti e conferma i vecchi alla nazione Pisana. Più largamente ancora si colla forza delle lor armi, come per lo studio della mercatura, dilatarono la lor potenza e nome in Levante. Ho io portato il diploma di *Baldovino II* re di Gerusalemme, dato nel 1130, in cui sono confermati tutti i privilegi e diritti de' Veneziani nel di lui Regno. Già s'è detto che v'erano leggi e consuetudini della mercatura marittima. A questo proposito ho io addotto un documento dell'anno 1190, dal quale apparisce qual fosse l'uffizio del *Cintraco*, o sia *Precone* della città di Genova, e quali onori e benefizj egli godesse. E questo sia detto della mercatura de' secoli barbarici.

DISSERTAZIONE XXXI.

Dei Placiti e Malli de' secoli di mezzo.

Passo ora ad esporre, con qual ordine e con quai riti una volta si amministrasse dai magistrati al popolo la giustizia, e si decidessero le liti. Imperciocchè diversi costumi dai nostri furono in Italia, allorchè in queste provincie regnarono i Re Longobardi, Franchi e Tedeschi. Pertanto in primo luogo s'ha da supporre, non essersi provata in que' tempi quella fertilità di liti, che da alcuni secoli in qua tanto incomodo reca non alla sola Italia, ma anche a tutta l'Europa. Poche erano allora le leggi, poche perciò anche le controversie, comprovando la sperienza quel detto di Platone: *Apud quos plurimae leges, ibi et plurimae lites.* Non v'erano allora primogeniture, maggioraschi; non si parlava di fideicommissi e sostituzioni, che tengono oggidì occupati tanti giudici, e servono ad empier la borsa degli avvocati e procuratori; e se questi venisse in pensiero a qualche principe di levarli, s'indurrebbe una specie di sterilità nelle tenute dei giuriconsulti. Coloro eziandio che ne' secoli della barbarie attendevano alla Giurisprudenza, sì perchè pochi erano, e sì perchè poco patrimonio possedevano di sapere, non istudiando nè chiose, nè consigli, nè trattati, nè decisioni, spedivano in poco tempo le cause con allegar la legge, e adattarla al caso presente. Senza fallo è da lodare il risorgimento delle Leggi Romane, e l'istituzione delle scuole ed università, dove concorrono gli studiosi per meritarsi la laurea dotto-rale. Ma non si dee tacere, come ho già dimostrato nel Trattato *dei Difetti della Giurispruden-*

za, che a quel beneficio tennero dietro dei non lievi incomodi, perchè si moltiplicarono senza fine le quistioni del gius, l'una combattente contra dell'altra; e però son cresciute le liti, e queste poi tirate in lungo per anni, e quasi dissi per secoli. Almeno dalla poca copia delle leggi barbariche, dal poco sapere de' causidici e giudici di allora, questo bene si ricavava, che solevano terminarsi in breve le controversie delle persone private. Nè occorre rispondere, che per l'ignoranza de' giudici ed avvocati di que' tempi erano facilmente esposti i giudizj al pericolo dell'ingiustizia, dal quale oggidì ci libera lo stupendo sapere de' nostri giurisperiti; perchè questo sarebbe un adular troppo sfacciatamente i tempi nostri. Anche una volta abbondavano uomini di acutezza di mente e di sodo ingegno forniti. La sola ragion naturale li conduceva a distinguere il nero dal bianco, il giusto dall'ingiusto, e massimamente non insorgendo allora quelle quistioni brocardiche, originate parte dalle leggi nostre, e parte dalla sottigliezza de' nostri legisti. E volesse Dio che ora non prendesse a giudicare se non chi è veramente dotto, e che niuno si abusasse mai del proprio sapere per inchinare le bilance della Giustizia al proprio volere. Sarebbe anche da desiderare che i giudici non mai si lasciassero sedurre da passione o parzialità alcuna in proferir le sentenze. Non vo' io negare che una volta più tosto per ignoranza, che per malizia, potessero que' giudici cadere nell'ingiustizia: resta nondimeno incerto se ciò succedesse. Ora non è da mettere in dubbio, se sempre i magistrati nostri proferiscano retti giudizj, da che ogni dì udiamo le voci di chi appella dalle loro sentenze, chiamandole inique ed ingiuste, e miriamo sopra la medesima lite opposti decreti

de' giudici, ancorchè tanto si esalti il sapere de' nostri tempi.

Due sorte di giudizj furono principalmente tenuti ne' secoli da noi appellati barbarici, cioè il *Mallo* e il *Placito*, amendue pubblici, cioè esercitati in faccia del popolo, e di chiunque vi voleva intervenire. Ma qual differenza passasse fra questi due giudizj, e cosa fosse usata o permessa nell'uno, che non convenisse nell'altro, non si facilmente si può discernere. Parere è stato del Vossio, Bignon, Baluzio e Du-Cange, che i *malli* fossero pubbliche adunanze del popolo, dove si trattavano le cause maggiori. Di questo fatto vien citato per testimonio il gramatico Papia. Il Baluzio nel tomo II, pag. 1193 de' Capitolari dei Re Franchi cita un' antica Nota marginale, dove il *mallo* è chiamato *generale placitum*; di maniera che sembra essere stati i *placiti* giudizj minori, a' quali non fosse invitato tutto il popolo; laddove ai *malli* tutto il popolo concorresse. Il perchè di rado si tenevano i *malli*, sovente i *placiti*. Chi bramasse l'origine della parola *mallo*, oda l'Hickesio, che così scrive nel tomo II delle antiche Lingue. *Ab Alamannico Mahal, Mahl, Curia, quod a Gothico Mathls Forum, Marci 7, vers. 4. Forum autem Gothis Mathls a Mathlgian, Loqui, Sermonem habere. Itidem apud Islandos at Moela, vel Mala est loqui, et Mal sermo. Frustra igitur Bradejus Mallum a Mahl, quod est Saxonice, ut ait, Signum, deducit.* Altrove aggiunge il medesimo Hickesio: *METHEL, sermo a Gothico Mathls, Forum in quo conciones habentur. Nota, Maelen Cimbricum esse; nam apud Cimbro at Maela est Loqui. Inde Mallus et Mallare Latino-barbara derivantur.* Ho anche io osservato che nelle antiche Chiose di Rabano Mauro

Curia in Tedesco è appellata *Mahal*. Pertanto ne' Capitolari di Carlo Magno (lib. VII, cap. 33) si fa sapere che due volte l'anno tutti gli uomini liberi concorrano al mallo: *Ut ad mallum venire nemo tardet, unum circa aestatem, et alterum circa autumnum*. Ma di qua non s'ha da inferire che solamente si tenessero due malli per anno; perciocchè si aggiugne: *Ad alia vero, si necessitas fuerit, vel denuntiatio Regis urgeat, vocatus venire non tardet*. Veramente in un altro testo si legge: *ad alia vero placita*, ec.; ma son persuaso che oltre ai due consueti malli, altri se ne tenessero fra l'anno, per riferire al popolo tutto qualche regolamento nuovo, o bisogno del Regno suggerito dal Sovrano. V'ha nondimeno dei passi che paiono imbrogliare questa materia, trovandosi le voci *Mallo* e *Placito* confuse, nè apparendo, quali cause si trattassero nell'uno, e quali nell'altro. Fra le Leggi Longobardiche (par. II, tomo I *Rer. Ital.*) nella legge LXXVII di Carlo Magno abbiamo: *De manire vero, nisi de ingenuitate, aut de hereditate, non sit opus observare. De ceteris vero causis per distractionem Comitum ad mallum veniant*. Legge molto scura, da cui nondimeno pare che traluca essersi, a riserva di due, portate al mallo tutte le altre cause. Nel Precetto di Lodovico Pio presso il Baluzio (tomo II, pag. 550 *Capitular.*) si legge: *Pro majoribus causis, sicut sunt homicidia, raptus, incendia, depredationes, membrorum amputationes, furti, latrocinia, alienarum rerum invasiones, et undecumque a vicino suo aut criminaliter aut civiliter fuerit accusatus, et ad placitum venire iussus, ad Comitum sui mallum omnimodis venire non recuset*. Qui abbiamo in certa guisa confusi i nomi di *mallo* e *placito*, da che tanto negli uni che negli altri pare che fossero

discusse non men le maggiori che le minori cause. E veramente noi troviamo adoperato il nome di *placito* per designare non solo i minori, ma anche i maggiori giudizj. Nella legge Longobardica LXIX di Carlo Magno si legge: *Ingenui homines nulla placita custodire* (cioè ad intervenire ad essi non son tenuti) *postquam illa tria custodierint placita quae instituta sunt*. Di sopra abbiamo veduto ch'era invitato il popolo a concorrere al *mallo* almen due volte l'anno. E pur nella legge XLIX del medesimo Carlo è comandato, *ut nullus alius de liberis hominibus ad placitum, vel ad mallum venire cogatur, exceptis Scabinis et Vassis Comitum, nisi qui suam causam quaerere debet, aut respondere*. Sicchè era bensì invitato, ma non forzato chi non v'avea che fare, ad intervenire a que' giudizj.

Di qui dunque intendiamo che i malli altro non furono che giudizj generali, a' quali era invitato, ma non obbligato il popolo libero; laddove ai placiti, che furono giudizj particolari, bastava che concorressero i Giudici, gli Scabini e le persone interessate nella lite. Carlo Magno nella Dieta di Pista decretò, *ut vicini Comites* (cioè i governatori delle città) *in una die, si fieri potest, mallum non teneant, propter francos homines et advocatos, qui ad utrumque mallum non possunt occurrere*. Vedesi carta del medesimo Augusto Carlo, prodotta dal Meibomio nelle Note a Witichindo, in cui costituisce Trutmanno conte in Sassonia, *ut resideat in Curte ad campos in mallo publico, ad universorum causas audiendas, vel recta iudicta terminanda*. Lo stesso si legge in una Formola Bignoniana, cap. 6, presso il Baluzio. Ma di simil maniera di dire si serviva ancora chiunque teneva de' placiti, come vedremo andando innanzi. Colla

parola *Mallare* intendevano gli antichi il citare in giudizio, e però si vede steso anche ai placiti il nome di *mallo*. S'ha ora da osservare, aver Carlo Magno nella legge Longobardica XCIX decretato, *ut neque Abbates, neque Presbyteri, ec., ad publica vel saecularia judicia trahantur*. Poscia nella legge CXX ordinò il medesimo Augusto, *ut placita publica, vel saecularia, neque a Comite, nec ab ullo Ministro suo, vel Iudice, nec in ecclesiis, nec in terris ecclesiae teneantur*. Sembra qui che i *placiti pubblici* sieno diversi dai *secolari*; ma li credo la stessa cosa per distinguerli dai tenuti da' vescovi. Giusto è poscia il credere che a que' placiti generali fosse invitato il popolo tutto; perchè ivi si poteano conoscere e decidere le liti di ogni particolar persona, ed era questa una via più corta, acciocchè chi volea litigare, avesse quivi in pronto i suoi avversarj. E perciocchè avveniva che l'accusato opponesse delle eccezioni, e chiedesse tempo a preparare strumenti o testimonj, egli si obbligava, anzi aggiugnava sigurtà e giuramento di presentarsi al prossimo venturo placito, dove poi si decideva la sua controversia. Questo fu il metodo di que' tempi nei giudizj, molto più senza dubbio spedito, che lo sterminato de' nostri tempi. Nè solamente i secolari erano invitati ai placiti, allorchè venivano i *Messi Regj* ad amministrar la giustizia, ma vi doveano intervenire anche gli Ecclesiastici, non essendosi osservata dipoi la legge poco fa allegata di Carlo Magno. Nella legge LXXXIII di Lottario I Augusto fra le Longobardiche (par. II del tomo I *Rer. Ital.*) è ordinato: *Ut omnes Episcopi, et Abbates, et Comites, excepta infirmitate, vel nostra jussione, nullam habeant excusationem, quin ad placita Missorum nostrorum veniant, aut talem Vicarium suum*

mittant, qui in omni caussa pro illis rationem reddere possit. Potea alcuno aver lite con loro, e in que' tempi erano gli usi differenti da quei di oggidì in Italia. Del resto anche per onore, allorchè i messi regj alzavano tribunale, tanto i vescovi che i marchesi e conti solevano intervenirvi. Truovansi anche talvolta i vescovi sedere ne' placiti de' conti, spontaneamente, a mio credere, accorsi, e non per obbligazione. Quivi i conti senza controversia precedevano ai vescovi. Nè solamente i messi regj, i marchesi e conti ed altri minori giudici nei malli e placiti amministravano la giustizia al popolo, ma fin gli stessi Re ed Imperadori si recavano a gloria di udire i litigj de' lor sudditi, e insieme co' giudici e cortigiani loro pazientemente esaminavano le ragioni de' litiganti, per proferire la sentenza, conforme al maggior numero degl'intendenti del giusto. Il chiarissimo P. Mabillone nel lib. VI della Diplomatica produce alcuni placiti tenuti da Clodoveo III, Childeberto III e Chilperico III re de' Franchi; siccome altri tenuti da Pippino, allorchè era solamente Maggior-domo di Francia, e dappoichè fu alzato alla dignità regale. Altrettanto praticò ancora il glorioso suo figlio Carlo M. Pare che i susseguenti Re di Francia non si mettessero gran pensiero di questo; ma in Italia durò lungamente una sì nobil usanza, perchè i Re ed Imperadori non rade volte intervenivano almeno ai placiti generali, e attendevano a comporre le controversie del popolo. Ho io pubblicato un placito, che originale trovai nell'archivio de' Canonici di Arezzo, spettante all'anno 881, in cui Carlo il Grosso imperadore insieme co' suoi Giudici e Magnati determina, appartenere al Vescovo e Diocesi d'Arezzo alcune chiese poste nel territorio di Siena. Il suo principio è questo:

Dum in Dei nomine, civitate Sena, in domum Episcopii ipsius civitatis intus Caminata, ubi Dominus Karolus piissimus Imperator in iudicio residebat, adessent cum eo Berengarius Marchio; item Berengarius, ec., Comitibus; Liuto, ec., Vassi idem Augusti; Petrus, ec., Iudices sacri Palatii; Farulfus Comes Domni Apostolici, ec. Ivi niuna menzione è di Adelberto allora marchese di Toscana, ma sì bene vi si legge *Berengario* marchese del Friuli, cioè, come si può credere, lo stesso che dopo la morte di esso Carlo Augusto fu eletto Re d'Italia. Quivi comparisce *Lupo* vescovo di Siena, non conosciuto dall'Ughelli, e però mancante nel catalogo di que' Vescovi. Altri esempi d'Imperadori e Re che intervennero ai placiti pubblici, ho io addotto nella parte I, cap. 14, 18, 20 e altrove delle Antichità Estensi. Altri ancora se ne veggono nella presente Opera.

E veramente merita d'essere qui rammentata la nobil risoluzione di Corrado fra gl' Imperadori primo, il quale nell'anno 1036 calò in Italia per provvedere colla sua presenza e col rigore della giustizia a questo Regno, malmesso dai tiranni e dalle interne sedizioni. Ne fa menzione Landolfo seniore nel lib. II, cap. 22 della sua Storia, che pubblicai nel tomo IV *Rer. Ital.* — *Per idem tempus* (tali sono le sue parole) *quum Conradus Imperator, Papiæ, circumstante exercitu, Imperialibus perfulgens dignitatibus, consedisset, universis, qui Ecclesiarum beneficia invaserant, aut qui homicidia injuste commiserant, aut orphanorum et viduarum praedia devastando contriverant; et omnibus, qui injuste a perfidis hominibus per aliquam caussam cruciabantur, ut sui Imperii vigor exigebat, secundum legem facere humanam et iudicare decrevit. Itaque circumspiciens, multos in*

Italiae partibus circumspersos, sine lege, sine foedere, omni dimisso timore, inhumaniter invicem offendere, ut omnes a malo in bonum revocaret, quatenus qui sine lege omnia habentes promiscua, illicite se se exercuerant, per legem districte judicarentur: Edicto per diversas Italiae partes volante, hujus rei caussa diem statuit. Quo audito orphani multi, viduaeque multae, quamplurimi Duces, multique Episcopi, velut aqua in sentinam, Papiam ante Imperatoris aspectum, unusquisque de propria conquerens injuria confluxere, ec. Costume in oltre fu che anche i placiti minori talvolta si tenessero alla presenza degli stessi Monarchi, i quali nondimeno non giudicavano, ma lasciavano tal ufizio al Conte del Palazzo, o ad altri destinati da loro giudici: del che recai esempi nella parte 1, cap. 24 delle Antichità Estensi. Uso tale vien confermato da un altro esempio, cioè di Berengario I re, e poscia imperadore, il quale intervenne ad un placito tenuto in Pavia nella sala maggiore, *ubi sub Teudericò dicitur*, nell'anno 908, e tratto dall'archivio de' Monaci Cisterciensi di Sant' Ambrosio di Milano. Quivi Giovanni vescovo di Pavia, e Adelberto vescovo di Bergamo, giudici deputati da esso Re, insieme con Aione arcivescovo di Milano, decidono una lite insorta contro Gaidolfo abbate del Monistero Ambrosiano, dichiarando servi, e non aldiì, alcuni uomini da esso indipendenti. Il suddetto Arcivescovo di Milano è dall'Ughelli chiamato *Athone* o *Achone*, e detto della famiglia *Oldrada*, con rapportar anche un epitaffio in conferma di questo: tutte fole, perchè non peranche si usavano i cognomi, che tanto ora sono in uso. Un altro insigne e proliisso placito, tratto dall'archivio de' Canonici di Parma, spettante all'anno 935, ho io dato alla

luce, al quale furono presidenti *Ugo e Lottario Regi d'Italia*, con esser ivi deciso in favore della Chiesa di Parma contra di *Alboino giudice ed Anscario marchese*. Insigne chiamai questo placito, perchè inserito contiene un altro placito già tenuto nell'anno 906 contra di *Adelberto marchese* per la medesima causa, e un diploma del suddetto re *Ugo*, scritto nell'anno 930. Documenti tali contengono molte utili notizie per la Storia di allora. Scrisse il Fiorentini nella Vita della contessa Matilda (lib. III, pag. 42) che Uberto, bastardo del suddetto re *Ugo*, solamente dopo l'anno 936 fu costituito *marchese di Toscana*. Ma qui nell'anno 935 (se pure l'indizione *ix* si mutò nel settembre) noi abbiamo esso Uberto già decorato col titolo *Illustris Marchionis*, benchè possa restar dubbio se questo titolo gli venisse dal governo d'essa Toscana. Quando poi l'indizione *ix* appartenesse tutta all'anno 936, luogo vi sarebbe di conietturare ch'egli prima delle calende d'esso anno fosse assunto al governo suddetto. Di qui ancora impariamo che *Attone*, o sia *Azzo*, celebre vescovo di Vercelli, fu ornato di quella dignità molto prima di quel che suppose l'Ughelli, il quale differisce la sua assunzione alla cattedra fino all'anno 945. Manca eziandio nel catalogo de' Vescovi d'Ivrea presso il medesimo Ughelli *Batericus Yboriensis*, che si vede menzionato in questo placito. Truovasi poi tenuto l'altro placito dell'anno 906 nel territorio di Parma in *Curte propria Domni Adelberti Comes et Marchio*. Ma chi è questo Adelberto? Due di questo nome ne fiorirono in Italia, cioè Adalberto soprannominato il *Ricco*, marchese di Toscana, e l'altro marchese d'Ivrea. Che si parli del primo, apparisce, perchè egli è nominato *Adelbertus Comes et Marchio*,

et Berta conjux ejus. Quello d'Ivrea era già defunto. Fra i Vescovi di Parma presso l'Ughelli si truova *Elburgo*; ma qui è egli appellato *Elbuncus*. Finalmente compariscono in questo bel documento *Alda* moglie del re Ugo; *Ermengarda* di lui sorella, già maritata con Adelberto marchese d'Ivrea; *Sansone* conte, che dallo Storico Liutprando è chiamato *praepotens Comes*; ed *Anscharius Marchio quondam Adelberti Marchionis filius*. Egli è quello che dal suddetto Liutprando (lib. IV, cap. 14 della Storia) vien detto *Anscarius Berengarii* (che fu poi Re d'Italia) *frater, quem ex Adelberto Ermengarda Regis Hugonis genuit soror, virium audacia potentiaque clarebat*. Un privilegio del re Ugo simile al contenuto in questo placito è riferito dall'Ughelli nel tomo II fra i Vescovi di Parma, colle stesse note cronologiche che qui si leggono. Ma avendo io avuto sotto gli occhi l'originale stesso, vi trovai le seguenti: *Data xv kalendas octubris anno Dominicae Incarnationis dccccxxix, Regni vero Domni Hugonis invictissimi Regis quarto, indictione tercia. Actum Parmae.*

In questi placiti costumarono particolarmente tanto gli Ecclesiastici secolari che i Monaci d'implorare il patrocinio del Re o Imperadore contra di chi usurpava o inquietava i loro beni. Allora il Principe o pure i suoi Messi imponevano *Bannum*, cioè una pena contra di simili malviventi. Due esempi ho rapportato di tali placiti tenuti dagli stessi Augusti, il primo de' quali si conserva originale nell'archivio dell'insigne Monistero Padovano de' Benedettini di Santa Giustina. Cioè *Ar-rigo terzo fra gli Augusti nell'anno 1095 in un placito tenuto in Padova concede la sua protezione ai beni de' Monaci suddetti*. Intervennero

pure a quella adunanza *Walbrunus Veronensis Episcopus ac Cancellarius, Bruchardus et Warnerius* (o sia *Warnerius*) *Marchiones, Bonifacius Comes, Manfredus Comes*. L'altro placito, a me comunicato dal sig. Giuseppe Antenore Scalabrini canonico Ferrarese, tenuto fu in Governolo, luogo del Mantovano, da *Arrigo quarto* fra gl'Imperadori nell'anno 1117, in cui fu accordata l'Imperial protezione ai Canonici Regolari di Melara. Assisterono a quel placito *Wernerius Bononiensis*, cioè il rinomato dottore che interpretava allora le Leggi di Giustiniano in Bologna, *Opizo de Gunzaga*, uno probabilmente degli antenati della Casa Gonzaga, ed altri già vassalli della contessa Matilda. Aveano anche i Messi Regj la facoltà di accordare la medesima regal protezione. In un placito tenuto in Verona in *Caminata Monasterii Sancti Zenonis* nell'anno 1077, ed esistente nell'archivio de' Canonici di Padova, come anche il seguente, *Bennone vescovo di Osnabruch* e *Odone vescovo di Novara* concessero ai parrochi di molte pievi di Padova il suddetto patrocinio. Nello stesso anno 1077 *Gregorio vescovo di Vercelli, e Cancelliere Regio, con Odelrico messo del Re Arrigo* tenne un placito in casa *Monasterii Sancti Zenonis* di Verona, e mise il bando per difesa dei beni de' Canonici di Padova. Come in questi due placiti *Arrigo* sia nominato *Re terzo*, a me sembra inusitata asserzione, avendo noi tant' altri documenti di que' tempi, ne' quali egli è detto *Rex quartus*. Due soli ne ho io addotto, cioè un suo diploma dato in Pavia nel medesimo anno 1077 in favore de' Monaci di San Salvatore, e custodito nel loro archivio, dov'egli è intitolato *Heinricus quartus Rex*. Un altro diploma originale ho veduto di lui in Lucca nell'archivio delle

Monache di Santa Giustina, dato in essa città di Lucca nell'anno 1081, in cui col medesimo titolo di *quartus Rex* conferma tutti i beni e diritti ad *Heritha Badessa del Monistero Lucchese di San Salvatore*.

Che se alcuno portando le sue querele ai placiti de' Re, o de' suoi ministri, non potea riportar la decisione della causa per l'oscurità del fatto, solea il Principe destinar persone che andassero sul luogo a prendere le necessarie informazioni coll'esame di testimonj. Ciò si compruova da un bel placito da me dato alla luce, ed estratto dal registro della Chiesa Cremonese, scritto per ordine di Sicardo celebre vescovo di quella città circa il 1210. Leggesi ivi un' *Inquisizione*, fatta per ordine di Lodovico II imperadore, mentr' egli teneva *suum generale placitum infra civitatem Ticinensem* nell'anno 852, o pure 851, da *Teodorico di lui messo* intorno ai diritti pretesi da *Benedetto vescovo di Cremona* contro i cittadini della sua città per le navi che passavano pel Po. Fu proferita la sentenza in favore del Vescovo. Mostra quella carta ch'esso Benedetto, prima di quel che suppose l'Ughelli, ottenne la sedia episcopale di Cremona. Impariamo ancora da questo documento una prerogativa della *città di Comacchio*, perchè ivi erano allora le *Saline*: del che ho parimente favellato nella Dissertazione XIX, *de' Tributi*. Ben lodevol costume fu quello degli antichi Re ed Imperadori, non solo di ascoltare chi chiedeva giustizia, ma anche di assistere ai giudizj; perchè alla presenza del Sovrano non sì facilmente poteano peccare di parzialità i giudici. Dopo gl'Imperadori e Regi il primo amministratore della giustizia era il *Conte del Palazzo*, come vedemmo nella Dissertazione VII, ed ho anche mostrato

nelle Antichità Estensi; e in qualunque parte dell'Italia egli si trovava, a riserva del Ducato Beneventano, ufizio suo era di presiedere ai giudizj, tenuti anche alla presenza dei Regi, cedendo a lui l'autorità degli altri ministri o governatori. Parimente non solo lecito, ma obbligo era ai Duchi, Marchesi e Conti di tener placiti, entro i confini della lor giurisdizione. Benchè si tratti di cosa nota, pure ho prodotto un placito dell'anno 1072, tratto dall'archivio dell'insigne Spedale di Santa Maria della Scala di Siena. Fu esso tenuto nel Contado di Chiusi da *Beatrice duchessa di Toscana, e da Matilda sua figlia*, in cui *Lanfranco vescovo di Chiusi è condannato a restituire la rocca di Scanzano a Mauro abbate di San Salvatore di Monte Ammiate*. Finalmente anche i *Conservatori del luogo, Servatores loci*, poteano o doveano tener placiti, come ho fatto vedere nella Dissertazione X. Forse tale autorità competeva ad essi, allora solamente che il Conte, o sia il governatore della città era assente. Già dicemmo che la facoltà dei *Messi Regj* per tener giudizj fu straordinaria, e durava quanto la lor precaria dignità. Passiamo ora a scorgere gli altri riti osservati nei placiti, o siano giudizj suddetti.

Cioè coi Duchi, Marchesi e Conti, e fin quando v'intervenivano i Re e gl'Imperadori, sedevano nel placito i *Giudici del Sacro Palazzo*, i *Giudici dell'Imperadore*, gli *Scabini*, e vi assistevano i *Notai*, gli *Avvocati*, ed altri *Periti delle Leggi*, affinchè il più rettamente possibile ne uscisse sentenza conforme alla giustizia. Non solevano per lo più i Conti, ed altri rettori de' popoli e i Magnati logorarsi il capo per istudiar le leggi ed esaminare i garbugli delle liti; ed uopo era perciò che v'intervenisse il consesso dei professori della giu-

risprudenza. Spesse volte ancora, come notai di sopra, allorchè i *Messi Regj* tenevano giustizia, v'intervenivano i vescovi, affinchè, per quanto io credo, la venerabil presenza e prudenza loro impedisse ogni frode e prepotenza nel giudicare. A tali placiti, se non aveano legittima scusa, erano certamente obbligati ad assistere i Conti. Anzi i medesimi Principi e Conti stranieri, se accadeva che si trovassero dove i *Messi Regj* o altri Principi tenevano placito, per onore anch'essi v'intervenivano. Tengo un frammento di placito tenuto in Ferrara nell'anno 1079 dalla *contessa Matilda duchessa di Toscana*. Trovavasi in quella città *Azzo II marchese*, cioè quel rinomato *Principe Estense* da cui discende la Real Casa dei Duchi di Brunswic regnanti nella Gran Bretagna, e quella dei presenti Duchi di Modena. Bollivano allora le guerre mosse fra Arrigo IV re di Germania ed Italia, e la fazione Italiana, capo di cui era la suddetta Contessa. Forse per questa cagione si abboccò il *marchese Azzo* con lei in Ferrara; e dovendo la medesima in quella sua città decidere una controversia pendente fra il *vescovo di Ferrara Graziano*, e *Girolamo abate della Pomposa*, a quel placito si trovò anche *Domnus Azzo Marchio*. Ed ecco con quanta solennità si discutevano e decidevano una volta le controversie del popolo. E perciocchè non con una sola legge si viveva allora in Italia, professando alcuni la *Romana*, altri assai più la *Longobardica*, ed altri la *Salica*, l'*Alamannica* o la *Bavarese*, secondo che s'avea da giudicare di chi professava quella legge, non vi mancavano mai giudici periti della medesima, come si può vedere nella Prefazione da me fatta alle Leggi Longobardiche, par. II del tom. I *Rer. Ital.* In oltre anche i *buoni uomini*, cioè per-

sone di buona fama ed amanti della giustizia, erano chiamati ai pubblici giudizi, come testimonj e protettori della verità. Ma sopra gli altri erano pregati i Nobili di assistervi. Un bel placito, esistente nell'archivio de' Benedettini di Ferrara, tuttavia possessori del Monistero Pomposiano, ch'io ho dato alla luce, ci fa vedere *residentes et astantes Nobiles Viros, laudabilesque fama*. Tenuto fì quel placito in Ravenna nell'anno 990 da *Giovanni* appellato *arcivescovo di Piacenza*, e da *Ugo vescovo di Amburgo*, messi della vedova imperadrice *Teofania*, madre di *Ottone III* re in que' tempi giovanetto. Si meraviglierà qui più di uno all'udire un *Arcivescovo di Piacenza*, quando tutte le antiche memorie parlano solamente della dignità episcopale goduta da quell'illustre città. Ma siccome ho altrove mostrato, quel Giovanni, monaco Calabrese Greco, il più furbo ed ambizioso dei mortali, tanto s'era insinuato nella grazia di quella Imperadrice, che non solo ottenne quel vescovato, ma carpi anche dalla Santa Sede il titolo di *Arcivescovo* per sottrarsi al Metropolitano Milanese, e finalmente giunse ad usurpare il Papato nell'anno 997, come s'ha dalla Storia ecclesiastica. In quel placito merita di essere osservato *Palatium, quod olim construere jussit Dominus Hotto Imperator*, dove tenuto fu esso giudizio, cioè nei borghi di Ravenna; e che venne quel giudizio celebrato *jussione Dominae Theophana Imperatrix*: notizie tutte che ci fanno intendere chi fosse allora signore di Ravenna e del suo Esarcato. La gran copia ancora dei giudici e nobili intervenuti a quel consesso, mostra la precauzione usata allora, affinchè non uscissero sentenze inique.

Dai *placiti* nacque *placitare*, che i Francesi mutarono in *plaider*, e i Toscani ed altri Italiani una

volta convertirono in *piatire* e *piato*, per significare una lite agitata davanti ai giudici. Sopra l'altre cause poi costume o almeno obbligo era di conoscere e sbrigare quelle dei poveri: Comandò Carlo Magno nella legge Longobardica LVIII: *Ut Comitēs pleniter justitiam diligant, et juxta vires eorum expleant*, ec. *Et ut primitus ad placita eorum, orphanorum, viduarum, nec non et pauperum causae deliberentur; nec propter aliquam dilatationem eorum justitia a Judicibus dilatetur*. Altrettanto ordinò Lodovico Pio Augsuto nella legge Longobardica XI, con aggiugnere che se i poveri non trovassero avvocato della lor causa, o non sapessero il tenor della legge, il Conte sovvenisse al loro bisogno, *dando eis talem hominem, qui eorum rationem teneat, vel pro eis loquatur*. Ed affinchè i giudici, per quanto fosse possibile, non s'ingannassero, o non ingannassero, Lottario I imperadore nella legge Longobardica XCIV ordinò: *De Judicibus, ut inquiratur, si Nobiles et sapientes, et Deum timentes constituit sint; et jurent, ut juxta eorum intelligentiam rectum judicent, et pro muneribus vel humana gratia justitiam non pervertant nec differant*, ec. Egregia premura che era questa degl'Imperadori della stirpe Carolina, fra i quali Lodovico II nella legge IV Longobardica fece il seguente decreto: *De judicio autem Judicis tam frequenter rememoramus, quia omnino consuetudinem judicandi injuste Judicibus auferre volumus. Sed tantum secundum scripturam judicent, et nulloatenus secundum arbitrium suum. Sed discant pleniter legem*. Ecco quanto avessero a cuore allora i Sovrani d'Italia un affare di tanta importanza. Certamente io non farei sigurtà che non vi fossero in que' tempi giudici parziali, ignoranti, iniqui: ve ne sarà finchè durerà il mondo. Ma almeno pro-

curavano quegli Augusti che ve ne fosse il men possibile; e perciò incaricavano i Messi Regj di eleggere per giudici i migliori che si potessero trovare, e di cacciar via coloro che si scoprissero inetti o malvagi. Noi chiamiamo que' tempi secoli di ferro, barbari, incolti. Anche allora v'erano regolamenti che a' nostri di meriterebbero gran lode. Nè si dee qui tralasciare una legge di Carlo Magno, cioè la XCIV, in cui si prescrive, *ut nec Comes placitum habeat nisi jejunus*. E nella legge XLII, *ut Judices jejuni causas audiant et discernant*. Sarà cura d'altri il cercare se mai per avventura i Franchi, popolo Germanico passato anche nelle Gallie, fosse allora così divoto di Bacco, come è da gran tempo qualche parte della Germania. Da queste leggi al certo si può dedurre che sotto Carlo Magno tanto i Franchi dominatori, che i Longobardi sudditi, amendue popoli Germanici venuti in Italia, non istudiassero molto la sobrietà, di modo che quell'attento ed insigne Imperadore stimò necessario di proibire i giudizj del dopo pranzo, e di allontanare, per quanto era in sua mano, l'ubriachezza dal Foro.

Nè pure mancavano in que' tempi persone che s'ingegnavano di schivare i placiti, per non venire a fronte coll'avversario davanti ai giudici. A questa frode si rimediava nella seguente forma: Veniva citato più di una volta colui, contra del quale si faceva l'istanza o querela. Rifiutando egli di comparire, l'attore era messo in possesso della cosa controversa; o se già la possedeva, con decreto del giudice era confermato in quel possesso. Ma nello stesso tempo si lasciava luogo al reo di dedurre, se poteva o voleva, le sue ragioni in petitorio. Però il Presidente del placito, fondato sull'avviso de' giudici, o sia di periti delle leggi,

imponere bensì pena a chi turbasse quel possesso; ma *salva querela*, cioè restando libero al reo di sperimentar le sue ragioni, ma in modo che dopo il bando non fosse lecito ad alcuno di turbare il possessore *sine legali iudicio*. In pruova di questo rito ho io recato un placito tenuto l'anno 1037 nel borgo d'Arbia, territorio di Siena, da *Ermanno arcivescovo di Colonia*, e da *Bertolfo conte, messi dell'imperador Corrado*, in cui è restituito il possesso di alcuni poderi ad *Uberto abate di San Salvatore di Fonte buona*. Un altro placito tenuto fu nell'anno 1004 in Cremona nel palazzo di *Odelrico vescovo* di essa città da *Adekelmo*, chiamato anche *Azzo*, messo del re *Ardoino*, in cui esso vescovo ottiene il bando per difesa de' beni della sua chiesa. Da questa carta impariamo che il suddetto *Odelrico* era vivo tuttavia nel febbraio del 1004, laddove l'Ughelli gli dà per successore *Landolfo* nel 1003. Di qui parimente risulta che nel suddetto mese non era peranche decaduto dal trono il *Re Ardoino*. Vedesi poi un diploma di *Ottone III Augusto* dell'anno 1000, in cui conferma al medesimo vescovo *Odelrico* due Corti evinte in un placito. Più frequentemente poi dopo il mille usarono gli Ecclesiastici d'impetrare il bando regio per sicurezza de' loro beni, come apparisce ancora da un placito tenuto l'anno 1055 nel Contado di Verona da *Guutero cancelliere e messo di Arrigo II fra gl'Imperadori*, in cui è pubblicato il bando in favore dei Canonici di Padova, presso i quali si conserva il documento.

Che se tanto l'attore che il reo concorrevano al placito, o sia giudizio, ed ivi erano esaminate le ragioni dell'una e dell'altra parte, senza tante dilazioni usate ne' nostri tempi, si proferiva la

sentenza, e si ordinava al notaio di metterla in iscritto. Soleva questa appellarsi *charta judicati*, in cui costume fu d'indurre il reo a confessare di bocca propria ch'egli niuna ragione più pretendeva sopra la cosa controversa. E così *Finita est causa* pronunziavano i giudici, formola indicante la decision delle lite. Ho io prodotto un placito, ricavato dagli scritti di Pellegrino Prisciano Ferrarese, esistenti nella Biblioteca Estense, e tenuto in Massa Fiscaglia da *Onesto arcivescovo di Ravenna*, e da *Odelrico vasso e messo dell'imperadore Berengario*, in cui si decreta che gli uomini di quella Massa sieno sudditi dell'Arcivescovo Ravennano. Cotal documento io immaginai che appartenesse all'anno 921, perchè chiaramente vi si legge: *Imperante Domno Berengario, ec., Imperatore, annu x*. Ma non si accordano insieme gli anni di esso Augusto con quei di *papa Giovanni X*. Oltre di che Onesto arcivescovo, secondo il Rossi, fiorì a' tempi di Ottone I Augusto; e quando non si pruovi che un altro Onesto reggesse la Chiesa di Ravenna a' tempi del suddetto Berengario, non può sussistere quella carta. Potrebbe essa più tosto appartenere all'anno 971, in cui correva l'anno vii di papa Giovanni XIII, e il x di Ottone I; ma in quell'anno correva l'indizione xiv, e non già la ix. In vece dunque di un sì dubbioso documento, meglio sia l'attendere un bello e sicuro placito, esistente in Verona nell'archivio del nobile Monistero degli Olivetani di Santa Maria all'Organo. Fu esso tenuto nella *Corte Ducale della città di Trento* nell'anno 845 da *Garibaldo messo di Lodovico II re*, e da *Paulizione messo di Liutifredo duca*, in cui *Audiberto abbate* del suddetto Monistero vince una lite contra di alcuni suoi servi. Egregia chiamai questa carta, perchè vi si veg-

gono espressi i riti di allora nell'esame delle controversie, e perchè vi si truova menzione di *Liutifredo duca*, il quale penso io che fosse governatore della Marca di Trento, che tale anche era essa a' tempi dei Longobardi. In oltre impariamo, doversi ammettere un'epoca non conosciuta dal Padre Pagi di *Lodovico II figlio di Lottario I Augusto*, come Re d'Italia, cominciata nell'anno 840, o pure nell'841; giacchè quel documento si vede dato *anno Domnorum nostrorum Hlotharii invictissimi Imperatoris vicesimo quinto, et Domni Hludovichi filii ejus gloriosissimi Regis anno quinto, sub die vicesimo sexto de mense februario, indictione octava*. Sicchè non aspettò Lottario Augusto per dichiarare Re d'Italia il figlio la coronazione di lui in Re, fatta nell'anno 844 da Sergio II papa. L'epoca stessa risulta ancora da un'altra carta riferita dal Campi nel tomo I della Storia Ecclesiastica di Piacenza, e scritta *anno Domni Hlotharius Imperator, Hludovici Rex ejus filii anni Regni eorum XXVII et VII, mense junio, indictione X*. Sapeva ben di lettera quel Notaio. Riferì il Campi questo documento all'anno 850, ma appartiene all'847.

Ora i giudici di que' tempi barbarici non proferivano il decreto loro in iscritto, come a' dì nostri; ma alla presenza delle parti contendenti, come più giusto loro sembrava, sentenziavano in favore dell'una di esse. Il vinto confessava, o si fingeva che confessasse di aver torto; e il notaio scriveva i voti de' giudici. Ho io nondimeno veduto dei *giudicati*, ne quali senza confessione alcuna del vinto è pronunziata la sentenza. Tale è quella di una carta della *contessa Matilda*, scritta nell'anno 1114, e presa dall'archivio Estense, in cui quella Principessa, stando nella rocca di Carpineta, decise

una lite. Non è essa carta l'originale, ma una copia fatta *per consilium Guidonis Judicis et Advocatus DVCIS GUELFI*, cioè di *Guelfo VI*, uno de' principi della linea Estense di Germania, il quale da Federigo I imperadore fu creato *Dux Spoleti, Marchio Tusciae, et Dominus Domus Comitissae Matildis*: di cui ho trattato nella par. I delle Antichità Estensi. Molto ancora si praticò ne' vecchi tempi il ripiego, usato anche a' di nostri, di terminar le controversie dubbiose col mezzo di testimonj concordi; cioè con ricorrere, quando s'erano smarrite le scritture, all'asserzione di persone informate e dabbene. Questo rimedio benchè approvato da tutte le leggi, pure sel procuravano gli Ecclesiastici dagli stessi Imperadori, come consta da un diploma di Lottario I Augusto, che copiai dall'antico registro del Vescovato di Cremona. Cioè quell'Imperadore circa l'anno 840 concedette a *Pancoardo* vescovo di essa città il potere ricercare stabili e schiavi tolti a quella chiesa, *in quibus locis inquisitio facta fuerit per bonos, et veraces, et nobiles homines ipsius ibi commanentes, ubicunque de his facta fuerit causa*. Si seppe ben prevalere di tal privilegio il Vescovo suddetto, perchè tuttavia esiste un riguardevol placito, tenuto nell'anno 842 in Cremona da *Adelgis* conte, *per sanctionem sacri Principis et Serenissimi Augusti Hlotharii, magni et gloriosissimi Imperatoris*, dove intervenne il prefato *Pancoardo una cum Benedicto Diacono, ejusdem Praesulis nepote, Capellano Domni Regis Hludovici, Augusti Lotharii filius*. Scritta fu quella *Notitia inquisitionis* di alcune Corti, già donate da Carlo Magno alla Chiesa di Cremona, *anno Domni et Serenissimi Lutharii Augusti xxii, ejusque dilecti filii gloriosi Regis Ludovici idemque II, xi kalen-*

das aprilis per indictione v. Ecco di nuovo confermata l'epoca del Regno d'Italia conferito a Lodovico II nell' 840, o pure 841; del che poco fa abbiám parlato, e si può anche osservare nella Dissertazione X. Truovasi qui un Antonio prete, il qual dice: *Scio et bene memoro, quando Dominus Karolus Rex istam patriam Longobardiam adquisivit*, ec. Qui ancora s'incontra *Rotchildus Bajulus Pipini Regis*. Due Pippini vissero in quel secolo, l'uno figlio di Carlo Magno e re d'Italia, defunto nell' anno 810, e l'altro figlio di Lodovico Pio Augusto e re di Aquitania, morto nell' 838. Ancorchè quest' ultimo nulla avesse che fare in Italia, pure di lui solo si può credere che fosse stato *Balio* quel Rotchildo. *Adelgisio conte*, presidente del placito suddetto, negli Annali de' Franchi si dice spedito in Italia nell' anno 836 per trattar di pace col figlio Lottario. Di lui pure è menzione nel Concilio Romano dell' anno 853. Dell' inquisizione fatta per mezzo di testimonj ne abbiám altro esempio in un placito tenuto nell' anno 838 in Lucca da *Agano conte di quella città*, e da *Cristiano diacono*, messi di *Lottario piissimo Augusto*, in cui *Jacopo vescovo di Lucca* pruova il suo gius sopra la chiesa di San Fridiano. Aggiungo un placito tenuto in Cremona nell' anno 891 da *Ardengo*, o sia *Arderico*, *Missus Domni Guidonis Imperatoris*. In esso vien provato da *Landone vescovo di Cremona* il suo diritto sopra la riva e certe isole del Po, contra di *Anselmo avvocato della Corte Sexpilas*.

Si vuol anche osservare (e già ne ho detto qualche cosa nella Dissertazione IX.) che non v'era luogo determinato ove si tenessero i placiti. Si truovano celebrati nel palazzo e nelle Corti Regie, e sovente ancora in luoghi e case altrui, se per av-

ventura ivi si trovavano i Re, i lor Messi, Duchi, Marchesi e Conti, e vi fossero i giudici richiesti per quella funzione. Anche a cielo aperto si teneano talvolta. Che se nelle case altrui s'avea da fare quella adunanza, d'uopo era chiedere licenza al padrone di esse, o dello stabile, affinchè da quell'atto pubblico non provenisse pregiudizio ai di lui diritti; e costume fu di esprimere questa licenza nella carta del placito. Varj esempi di ciò si possono vedere in quest'Opera. Ma si dee aggiugnere, che intervenendo il Re od Imperadore al placito, ancorchè esso fosse tenuto in qualche fondo altrui, si dimandava la permissione, non al padrone del luogo, ma bensì allo stesso Re od Imperadore, quasichè il Principe Sovrano fosse signore non solo della città, ma eziandio di qualsivoglia luogo privato. Ne servirà di pruova un placito tenuto nell'anno 1038 in Vivinaia distretto di Lucca, *intus casa domnicata Domni Bonifati Marchio, per data licentia Domni Conradi Imperatoris, qui ibi aderat*, da Cadeloo cancelliere e messo del medesimo Augusto, in cui Giovanni vescovo di Lucca si fa confermare alcuni suoi diritti. E questo sia detto dei placiti. Dopo i diplomi dei Re od Augusti, niuna carta nelle ricerche da me fatte negli archivi d'Italia mi fu più cara, che quella di essi placiti, perchè sogliono contenere notizie molto utili ai costumi e all'erudizione degli scuri secoli di mezzo.

NOTE

DELL' EDIZIONE ROMANA

DISSERTAZIONE XXIV.

Pag. 23, lin. 25. altri esempi.

Abbiamo ora l'opera *de Musivis* del cardinale Furietti, il quale profitto di queste notizie, e più altre ne raccolse a dimostrare che in Italia non venne mai meno l'arte dei musaicisti: su di che sono da leggersi i due ultimi capi, cioè il quinto *De sacrorum aedificiorum Musivis a Constantini Magni aetate ad X usque saeculum coassatis vel reperiis*: deque *Musivariae artis studio nunquam in Italia intermisso*; e il sesto *Musiva ab XI saeculo ad nostram usque aetatem, nec non Musivarii, qui per haec tempora inclaruerunt, referuntur*. M.

DISSERTAZIONE XXV.

Pag. 38, lin. 33. o sia follicelli.

Comechè gli Ordini Regolari secondo la istituzione loro altri vantaggi più interessanti abbian recati al mondo, e sieno assai benemeriti della Chiesa Cattolica per la istruzione de' Fedeli, la conversione degli Eretici e de' Gentili, la riforma de' mali costumi, gli ajuti de' miserabili, l'assistenza de' moribondi; tuttavia grandissimo bene ancora da questi n'è provenuto alla società e alle lettere; e buona parte delle più utili scoperte si debbono a' Religiosi. M.

Pag. 45, lin. 9. *vivae sint*.

Asterio vescovo d'Amasea nel principio del secolo V suppone quasi come usanza de' suoi tempi il portarsi da' secolari abiti istoriati, e deride nella prima Omilia, che versa sull' Epulone e 'l mendico Lazaro, tutti que' Cristiani che metteano la lor divozione nell'aver indosso drappi con tessitura o ricamo di storie tolte dalle divine Scritture, come le Nozze di Cana, il miracolo del Paralitico, quello di Lazaro risuscitato, ed altri simili; di là può credersi diramata tal moda anche in Italia, dove poi piacque a lungo anche negli abiti sacri, come il mostrano tuttora antichi piviali e pianete e dalmatiche, con istorie simili a ricamo o tessute, le quali veggonsi nelle guardarobe delle chiese più illustri. M.

Pag. 66, lin. 14. sopra del tetto.

Di queste canne da cammino niente parla Vitruvio, nè ve-

stigio si è sino ad ora trovato negli edifizj antichi, nè meno indizio nelle antiche pitture: aveano bensì i Romani presso o sopra i loro focolari una stanza che diceasi *sumarium*, nella quale soleano porre i lor vini a invecchiare, come impariamo da Columella (lib. I, cap. 6); ma questo rende più credibile che non avesser le canne de' cammini per portare il fumo all'aria aperta dirittamente: poco anche concedono in contrario alcuni passi di Scrittori Greci, che già sono stati esaminati dal chiar. P. Benedetti nel commento all'*Aulularia* di Plauto (*Animadv.* IX, p. 19), col dedurne che veramente gli antichi non avessero i cammini al modo nostro. *M.*

DISSERTAZIONE XXVI.

Pag. 122, lin. 20. *cattos vocant.*

Questi gatti sembrano la stessa cosa che i *musculi* degli antichi, descritti minutamente da Cesare (*De Bel. civ.* lib. II, c. 2, n. 90); se non che i gatti doveano essere più alti, postochè sotto d'easi si faceva uso dell'ariete, mentre sotto de' muscoli si lavorava solamente co' pali di ferro. *Interim*, scrive Cesare, *sub musculo milites vectibus infima saxa turris hostium, quibus fundamenta continebantur, convellunt.* Era questo muscolo alto solamente cinque piedi, onde i soldati vi stavano a guisa di piccoli sorci, che passano per ogni angusto canale; e di qua forse ebbe quella macchina la sua denominazione, henchè altra origine ne assegni Vegezio (lib. IV, cap. 16); l'altra, per essere più alta, con affine significato si sarà detta *cattus*, tendendo l'una e l'altra a danneggiare, com'è proprio di tali bestiole. *M.*

Pag. 155, lin. 10. *diabolici strumenti.*

L'Algarotti in una sua Lettera, che è la XVI delle Militari, non ravvisa tanto cambiamento. Considerato, dice egli, il sistema della guerra come una macchina, non vi hanno aggiunto i moderni pur una ruota, una carrucola sopra quelle di che costruita e corredata l'aveano gli antichi: salvo che è venuta ne' giorni nostri ad acquistare maggior gagliardia, che non avea ne' tempi addietro, una molla di quella macchina; e tal molla si è quell'ingegno per cui le armi da trarre possono ora offendere più dalla lungi. La espansione dell'aria, che si fa dalla polvere di archibuso messa in fiamma, ha forza, non è dubbio, di cacciare più là una palla di cannone, che non avea forza di cacciare un pietrone della balista la elasticità dei capelli, o delle corde degli istrumenti da suono, di che gli antichi a tal fine si servivano: ma che fa all'essenziale, alla ragion della guerra, se una cert'arme può ora offendere più da lontano? Niuno certamente si avvisa di dire che dagli antichi a noi cambiata sia la ragione della guerra, per-

chè la vista dell'ingegnere, dell'ammiraglio, del capitano può ora, mercè del cannocchiale, portare assai più dalla lungi che ne' tempi addietro. *M.*

DISSERTAZIONE XXVII.

Pag. 187, lin. 20. SENATOR VRBIS.

Il ch. signor abate Francesco Antonin Vitale, patrizin della città di Ariano, in una sua *Lettera su di una moneta senatoria del secolo XIII*, ha sodamente confutata l'opinione di chi pretese che nel 1252 fosse Senatore di Roma uu Pietro (il nostro Autore lo chiama Raimondo), della illustre famiglia Capizucchi, e che a lui appartenga la moneta qui mentovata; qual moneta egli signor Vitale attribuisce fondatamente a Matteo Rosso de' figli di Orso, creato Senatore di Roma da Gregorio IX nel 1241. *S.*

Pag. 274, lin. 32. cosa rara.

L'epoca della Zecca Fermana dee porsi all'anno 1211, come consta dal diploma di Ottone IV Augusto, ed è stato dotta-mente mostrato dal ch. canonico Catalani nelle Memorie della Zecca Fermapa, § 1 e 2 (*Senza nome di Annotatore*).

Pag. 312, lin. penult. fabbricar moneta.

Osserva il ch. Zanetti nelle note al Catalani (part. II, § 2) che il Muratori, quantunque abbia asserito di non aver veduta moneta alcuna di Volterra, una ne ebbe alle mani, che non avendola saputa leggere, la collocò fra le incerte. Veggasi il disegno nell'Argelati (tom. I, tav. 83); del rimanente la moneta Volterrana correva molto anche per lo Stato Ecclesiastico (V. il Catal. Mem. della Zecca Ferrar. p. 82). *M.*

DISSERTAZIONE XXVIII.

Pag. 346, lib. 15. *ducato d'Oro* Veneto.

Dura tuttavia questo nome nell'Illirico tra' Ragusei specialmente; ma la moneta ora non eccede il valore di un Giulio e mezzo Romano. Sicchè o il Sanuto non conobbe il valor del Perpero, o questo ha variato di peso e di prezzo. *M.*

Pag. 365, lin. 10. *De Ponderibus*, ec.

Molto più è da rammentarsi ora l'opera che dall'Inglese ha recata in Latino Daniel Coniglio col titolo seguente: *Caroli Augustini Tabulae antiquorum nummorum, mensurarum et ponderum pretiiq; rerum venalium. Trajecti ad Rhenum, 1756. M.*

DISSERTAZIONE XXIX.

Pag. 369, lin. 10. *Pratum de Battaglia*.

Simili pianeure erano comuni ab antico per le città d'Italia: giacchè tutti i Municipj, come rilevasi da molte iscrizioni, tre cose principalmente procuraron di avere ad imitazione di Roma, il Campidoglio, il Foro e il Campo Marzo. In Verona dura tuttavia il nome di Campo Marzo; una iscrizione edita dal Muratori (pag. 485, 3), appartenente ad Alby, nomina *Balinenum, Campum, Porticus*. Un altro in Como ed un altro in Alatri rammentasi nel Grutero (pag. 171, 8 e 376, 5); varj Campidogli notò già il Maffei (Mus. Ver. p. 107); uno nuovo in Falerone l'impariamo da un marmo ivi trovato (Morcelli. de A. Inscr. p. 452); infiniti esempj mostrau comue il Foro a tutte le città. *M.*

DISSERTAZIONE XXX.

Pag. 417, lin. 15. *Annali Bertiniani*.

Questi Annali, più volte mentovati dall'Autore, contengono la serie de' Re di Francia e de' fatti contemporanei dal 741 all'882, ed hanno il nome dal Monastero di S. Bertino in Francia, dove trovollì in antico codice Andrea du Chesne, che li pubblicò (*Biblioth. tom. III*), e sono anche editi dal Muratori (tom. II *Script. Ital.*). Frehero, Leibnizio e Struvio vi hanno aggiunto alcuni supplementi d'altri anonimi (*Senza nome di Annotatore*).

DISSERTAZIONE XXXI.

Pag. 458, lin. 14. *indictione octava*.

L'aninavversione è bella; ma affinchè non resti digiuna, è necessario di riflettere che la coronazione di alcuni Re fatta in Roma non influisce nella loro epoca. Questo medesimo Lodovico figlio di Lottario, nella sua lettera celebre all'imperatore Basilio (Bar. 871, n. 54, 59), parla cosl degl' Imperadori d'Occidente: *Francorum Principes primo Reges, deinde vero Imperatores dicti sunt ii dumtaxat, qui a Romano Pontifice ab hoc oleo sancto perfusi sunt*. Onde gl' Imperadori Romani istituiti dal santo pontefice Leone III indispensabilmente doveano esser coronati dal Sommo Pontefce. Ma i Re non erano tenuti a questa legge: e se alcuni lo fecero, fu per loro maggior divozione. Laonde lo stocco imperatorio e il reale con questa differenza si esibivano nella funzione solenne: quello dicevasi *desuper corpore B. Petri sumtus*; ma tal circostanza non si attendeva nell'altro. Che però Augusto (Sect. 4, 6), descrivendo la coronazione del medesimo Lodovico figlio di

Lottario, dice: *Hludovicum Lotarii imperatoris filium oleo sancto perungens, regali ac pretiosissima coronavit corona, Regemque Longobardis perfecit, cui regulem tribuens gladium illum subeingere jussit.* Al più al più si troverà negli Ordini Romani *de saero altari sumtus*; il che mostra che in qualsivoglia luogo potea farsi tal cerimonia; dove all'incontro la coronazione Imperiale non potea farsi altrove che nella Basilica Vaticana, avuti le sacre ceneri del Principe degli Apostoli. Perciò Carlo V, coronato da Clemente VII in Bologna, trovò la chiesa di S. Petronio mutata nella Basilica Vaticana fino nelle cose più minute, come racconta il Giovio (lib. XXVII): *Erant omnia ad imaginem Vatieani templi constituta, et novae sacellis appellationes impositae, ut ea sigillatim ad veterem consuetudinem ex Pontificiis libris responderent.* Laonde niuno stato dee farsi della coronazione d'alcuni Re fatta dal Romano Pontefice, quasichè la loro epoca non potesse prendersi anche prima, come qui vedesi di Lodovico, il quale la prende dall'841, in cui fu dichiarato Re d'Italia dal padre. Sopra di questo affare può vedersi il Pagi all'anno 844 (num. 2 e seg.), il quale benchè non abbia vista l'epoca trovata dall'Autore nei due documenti, parla però molto eruditamente di quattro epoche varie di questo Principe, tra le quali è notabile quella dacchè ricevè la corona dell'Imperio (*Senza nome di Annottatore*).

I N D I C E

D E L L E D I S S E R T A Z I O N I

C O N T E N U T E

N E L T O M O S E C O N D O

D I S S E R T A Z I O N E X X I V .

**Delle Arti degl' Italiani dopo la declinazione dell'Im-
perio Romano** *Pag.* 3

D I S S E R T A Z I O N E X X V .

Dell' arte del Tessere, e delle Vesti de' secoli rozzi " 37

D I S S E R T A Z I O N E X X V I .

Della Milizia de' secoli rozzi in Italia " 87

D I S S E R T A Z I O N E X X V I I .

**Della Zecca, e del diritto o privilegio di battere
Moneta " 177**

D I S S E R T A Z I O N E X X V I I I .

**Delle varie sorte di Denari che anticamente furono
in uso in Italia " 327**

D I S S E R T A Z I O N E X X I X .

**Degli Spettacoli e Giuochi pubblici de' secoli di
mezzo " 365**

D I S S E R T A Z I O N E X X X .

De' Mercati e della Mercatura dei secoli rozzi . . " 408

D I S S E R T A Z I O N E X X X I .

Dei Placiti e Malli de' secoli di mezzo " 438

ERRORI			CORREZIONI
Pag. 97	l. 6	<i>alia</i>	<i>elias</i>
143	n. 18	<i>fiat</i>	<i>fiat</i>
148	n. ult.	<i>que-</i>	<i>queste</i>
153	n. 38	<i>sopra</i>	<i>supra</i>
183	n. 27	<i>SEPANVS</i>	<i>StEPHANVS</i>
248	n. 5	<i>cioè</i>	<i>cioè</i>
275	n. 29	<i>Savino</i>	<i>Savino</i>

2

13 15 11

1.3 145 II

1.3 14 5 11

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME

<i>Fogli 29 1/4 a cent. 18</i>	<i>Ital. lir. 5. 27</i>
<i>Legatura</i>	<i>" — 16</i>
	<i>Ital. lir. 5. 43</i>

1,3 145 II

5791931



